OPERE VARIE VOLGARI, E LATINE DEL SIGNOR GIOVANN'ANTONIO VOLPI ... L'INDICE...

Giovanni Antonio Volpi

OPERE VARIE
VOLGARI, E LATINE
DEL SIGNOR
GIOVANN' ANTONIO VOLPI
Pubblico Professore di Filosofia

NELLO STUDIO DI PADOVA.

L'Indice delle quali è posto dopo la Prefazione.

IN PADOVA. CIϽ IϽCCXXXV.
PRESSO GIUSEPPE COMINO.
Con Licenza de' Superiori, e col Privilegio dell' Eccellentissimo
SENATO VENETO *per anni* XV.

PREFAZIONE.

Ccovi *un Libro, Leggitori discreti, messo insieme di più pezzi, lavorati da me in varie occasioni, e non meno di lingua, che d' argomento, e di stile intra loro diversi. Per fuggir l' ozio, a me sommamente odioso, in una mia lunga convalescenza dopo una grave malattia, pensai di occuparmi intorno alla pubblicazione di alcuni miei Scritti, che io giudicava non affatto disutili. Stavami davanti a gli occhi il destino di molte Opere illustri, che da' loro Autori, o troppo lenti, o troppo modesti, lasciate dopo la morte a catafascio su per le tavole, e ne' cantoni delle librerie, son' ora pascolo delle tignuole, e della polvere; quando pure non vadano a vestire il pepe, e i pesciolini. E di quelle ancora io sentia compassione che servono ad abbigliare le cornacchie d' Esopo, vale a dire quegl' infingardi amatori della gloria che voglion vivere di ladroneccio, mietendo ciò che seminato non hanno: e di quelle altresì, che venute a mano degli avidi, ed ignoranti impressori, escono in luce storpie, guaste, e bruttamente disfigurate. Ho voluto dunque provvedere alla salvezza, e alla durata delle mie cose, avvegnachè elle sieno di poco valore, prima che la morte m' impedisca, siccome ha impediti tant' altri. Tutte queste mie bagattelle si possono agevolmente ridurre a due somme classi. imperciocchè ne sono alcune, Filoso-*

losofiche, alcune Poetiche. Nella classe delle Filosofiche, prima di tutto incontrerete la Traduzione Toscana, ch' io già feci dal Greco originale, del Dialogo di ZACCHERIA SCOLASTICO, *Filosofo Cristiano, e Vescovo di Mitilene, contra i Peripatetici de' suoi tempi, che attribuivano al Mondo la Eternità. Oltre all' argomento, ch' è del mio mestiere, piacquemi il nerbo delle ragioni, e la nobiltà e lo splendore dello stile Platonico: di più certa maniera di persuadere, che insinua con forza, e rende aggradevole la verità. Ho tentato ciò ch' io potessi fare in tal genere. Chi è possessore dell' una, e dell' altra lingua potrà giudicare s' io abbia interamente adempite le parti di buon Traduttore. Leggano gli altri, e si approfittino della lettura, senza molto impacciarsi a voler dar giudizio, perchè potrebbero di leggieri pigliar de' granchj. Felice la gioventù de' nostri tempi se volgesse il suo studio a questa sorta di Trattati, da' quali si appara a conoscere, e ad amare l' Autore dell' Universo, in che principalmente consiste la vera sapienza. Ma oggi da molti begl' ingegni si trascurano le Opere gravissime, e salutari degli antichi Padri della Chiesa, e vegliasi le intere notti studiando le carte di certi infelici Scrittori stranieri, che vivendo perdettero il loro tempo, e spuntarono (per così dire) i lor ferri in far guerra a Dio, negando empiamente la sua esistenza, e insegnando l' arte di scusare ogni vizio, e di acquetare ogni rimorso. Ho spiegati alcuni luoghi più difficili; e più di una volta ho resa ragione del mio volgarizzare, con Annotazioni facili, e chiare, che possono dar lume ai meno eruditi, e non dispiacere insieme a' più dotti. Era mio di-*

segno

ſegno di recare nella favella Toſcana il Teofraſto pure di ENEA DI GAZA, *altro Dialogo di non diſſomigliante argomento, e di pari eleganza: ma la mia poca ſanità, e molte occupazioni più neceſſarie mi coſtrinſero ad interrompere quella fatica già incominciata. Riſerbomi nondimeno a doverla compire opportunamente. Seguono di mano in mano tre miei Ragionamenti Filoſofici in lingua Latina, corredati anch' eſſi di non poche Annotazioni, alla foggia degli altri due ch' io pubblicai colle ſtampe due anni ſono. Furono queſti da me recitati ſulla Cattedra nelle Pubbliche Scuole: ma ora compariſcono ripuliti, ed accreſciuti notabilmente. Trattaſi nel primo,* DEL VUOTO; *nel ſecondo,* DEL LUOGO: *il terzo è la mia Orazione ch' io già diſſi nell' Ingreſſo alla mia Lettura di Filoſofia. In queſta riſtampa io l' ho adornata di Note, dove mi parve che biſogno il richiedeſſe. Ne' primi due Diſcorſi ho inteſo di ſpiegare i ſommi capi, e la dottrina ſoſtanziale di quelle oſcuriſſime e ſpinoſe materie, piantando i ſemi di quaſi tutte le principali quiſtioni ad eſſe appartenenti, quanto ha patito l' anguſtia del tempo preſcrittomi a dover favellare: e mi ſono ingegnato, a tutto potere, di trattar le coſe con ordine, facilità, e dignità conveniente a Filoſofo non barbaro, e non digiuno della neceſſaria erudizione.*

Quanto alle coſe Poetiche in queſto Volume contenute, io dirò brevemente, che il Nuovo mio Libro di Verſi Latini, s' io non m' inganno nel giudicare, ha preſſo a poco tutte le virtù, e tutti i difetti altresì de' tre ſuoi fratelli, che uſcirono in luce fin l' anno MDCCXXV. Egli perciò dovrà incontrare la ſteſſa fortuna che quegli hanno incontrata. Occupano l' ultimo luogo alcune mie

Ri-

RIME, *delle quali pochissimo, o niun conto da me facevasi, ma che nulladimeno erano assai desiderate, e ricercate dalla studiosa gioventù. Buona parte di esse io composi già per compiacere a diversi miei padroni, ed amici. Il maggior numero tratta soggetti sacri, morali, od eroici: poche ne sono di amorose, o sopra quei deliziosi argomenti che sono una delle più efficaci raccomandazioni delle odierne Poesie. Non saprei dunque bene indovinare, qual sorte debba esser la loro; e tanto meno, quant' io conosco, esser cosa malagevole in sommo grado l' acquistare a' nostri tempi distinta lode di valente Lirico Poeta Italiano, quando innumerabili Autori hanno già scritto in simil genere, e scrivono tuttavia, riempiendo il mondo di Sonetti, e di Canzoni. Dura condizion parimente, ed impresa da lasciarei il fiato si è l' esporsi a sostenere l' impeto, e gli assalti de' Critici; la dilicatezza, sottigliezza, e animosità de' quali è giunta oggimai all' estremo. Buone spalle bisogna che abbia oggi chi stampa, e tolleranza più che Stoica, se non ha ad infastidirsi, o anche ad arrabbiare per l' insolenza di tal razza di gente; vere propaggini degli Zoili, e de' Palemoni; sempre mutoli allorchè trattasi di scriver qualche cosa del suo, e sempre loquaci nel sindacare l' Opere altrui. Io contuttocio mi protesto, che, s' io avessi tempo da gittare, vorrei essere il più severo de' Critici contra le mie* RIME; *accorgendomi molto bene, la Dio mercè, dov' elle son deboli, e dove, per lo contrario, possono reggere al martello, e uscir vittoriose della censura. Per ora mi basta l' aver soddisfatto al desiderio degli amici, e d' avermi lasciato vincere alle loro istanze. Comunque*

si

si sia, tutto affido a voi, e alla benignità vostra, discreti e cortesi Lettori; il favore de' quali ho tante e tante volte con molto mio vantaggio, ed onore sperimentato. Nelle POESIE *del Signor Conte* ALFONSO ALDRIGHETTI, *poste nel fine, le quali egli si è determinato di pubblicare ad istanza di molti Letterati, vi ristorerete dalla noja sofferta in legger le mie. Vivete felici.*

NOI RIFORMATORI
dello Studio di Padova.

AVENDO veduto per la Fede di revisione, ed approvazione del P. F. Antonio Girolamo Cagnacci, Inquisitore di Padova, nel Libro intitolato: *Dialogo di Zaccheria Scolastico*, ec. *tradotto dal Greco originale, ed illustrato dal Sig. Gio: Antonio Volpi, Pubblico Professore di Filosofia*; in cui pure è inserito: *Jo: Antonii Vulpii Orationes*, &c. *Carminum Liber Novus*, &c. *Rime dello stesso* ec. non esser cosa alcuna contra la Santa Fede Cattolica, e parimente, per attestato del Segretario Nostro, niente contra Principi, e buoni costumi; concediamo Licenza a *Giuseppe Comino*, Stampatore in Padova, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dato li 12. Giugno 1734.

(Andrea Soranzo Proc. Rif.
(Lorenzo Tiepolo Cav. Proc. Rif.
(Pietro Grimani Cav. Proc. Rif.

Agostino Gadaldini Segretario.

INDI-

Delle Opere contenute nel presente Volume.

Dia-

DIALOGO
DI ZACCHERIA
SCOLASTICO,
VESCOVO DI MITILENE,

Intorno alla Fabbrica del Mondo,

Contra quei Filosofi che la Eternità gli attribuiscono;

Fedelmente dal Greco originale in lingua Toscana tradotto, e con critiche e filosofiche Annotazioni illustrato

DAL SIGNOR

GIO: ANTONIO VOLPI

Pubblico Professore di Filosofia nella Università di Padova.

NOTIZIE

Intorno alla persona, e a gli scritti di

ZACCHERIA SCOLASTICO,

AUTORE DEL SEGUENTE DIALOGO.

ACCHERIA SCOLASTICO, [1] detto così dalla professione, studiò rettorica e lettere umane in Alessandria di Egitto, ed ebbe per condiscepolo Ammonio di Ermea, gran filosofo Peripatetico. Diede poi opera in Baruti alle leggi Romane. Uscito delle scuole, venne in tal credito di sapere, e di prudenza, che fu creato

A 2 Metro-

1. *detto così dalla professione*) Presso gli antichi Romani eran chiamati *Scolastici* (siccome osserva Gaspero Bartio nelle Annotazioni sopra il Dialogo del nostro Autore) coloro che dentro dalle scuole de' rétori nell' arte del dire si esercitavano; donde poi, quasi dall'ombra alla luce, passavano al foro già fatti causidici, e difensori dell' altrui vita, roba, e riputazione. col qual mestier liberale a' sommi onori della repubblica l' adito soventemente si aprivano: giacchè lo studio della eloquenza abbracciava in que' tempi ancor la dottrina politica, e tutto ciò che all' arte del governare, e all' amministrazione de' pubblici affari in qualche modo si apparteneva. Di ciò ragionarono bastevolmente i Comentatori di Petronio Arbitro, di Quintiliano, di Cicerone, di Seneca, di Giovenale. Presso i Cristiani poi fu questo un titolo di dottrina, avendo essi per costume di chiamare *Scolastico* chiunque attendendo con ogni sforzo a farsi sempre più dotto, sentiva di sè stesso nulladimeno modestamente: e non parendo a lui di essere ancor giunto alla cima della erudizione, stavasi dalla piazza lontano, tutto dedito alla dottrina sacra e salutare; la qual finalmente usava a prò della Cattolica Chiesa, ammaestrandola, e facendola forte contra le frodi, e gli assalti scoperti de' suoi avversarj. E generalmente, tutti coloro che nel sapere sovranzavano il vulgo eran detti *Scolastici*: laddove all' incontro gli uomini grossi e materiali passavano sotto il nome di *rustici*; in quella guisa che *rusticari* diceasi allo scrivere rozzamente, e senza pulitezza, che nulla odorasse di scuola, o di lucerna. Leggi la prima Nota del Bartio sopra il Dialogo di ZACCHERIA, dov' egli le autorità di molti antichi scrittori, sacri e profani, su tal proposito va rapportando.

Metropolitano della Chiesa di 1 Mitilene, città capitale dell' isola di Lesbo. Accrebb' egli molto di splendore al suo nome l'anno di CRISTO 536. nel quale intervenne al Concilio di Costantinopoli tenuto sotto il Patriarca Menna, che spedillo insieme con altri Prelati suo Inviato ad Antimo, il quale allora allora, per suoi errori, era stato deposto da quella sede; affine di persuaderlo a venire al Concilio, e presentare una supplica, che dimostrasse pentimento, e dimandasse perdono; conciossiachè egli era ostinato, e badava, trovando scuse e pretesti di giorno in giorno. Credettero Arrigo Canisio, il Possevino, il Mireo, l' Oudino, il Tillemonzio, il Dupino, ed altri Critici, ch' egli fosse uno de' Padri che furon presenti al

1. *Mitilene*) Oggi *Metelino*. Questa fu la principale città di Lesbo isola del mare Egeo, a' nostri tempi nominato *Arcipelago*, situata presso la spiaggia occidentale dell' Asia minore, detta ora *Natolia*. Orazio nell' Oda settima del primo libro l'annovera tra le più illustri città del mondo:

Laudabunt alii claram Rhodon, aut Mytilenen,
Aut Ephesum, bimarisve Corinthi
Mœnia, vel Baccho Thebas, vel Apolline Delphos
Insignes, aut Thessala Tempe, &c.

Il suo territorio era molto fertile; ed essa fornita a dovizia di tutte le cose non solo al vivere, ma di più allo agiatamente e splendidamente vivere necessarie. Quivi gli studj della filosofia, e della eloquenza a maraviglia fiorirono. M. Marcello, uomo nobilissimo, sbandito di Roma, la scelse per suo soggiorno, desideroso di passarvi il rimanente de' giorni suoi nell' ozio lodevole delle Muse; come abbiamo da L. Seneca al capo 9. della Consolazione ad Elvia. Fu patria di Pittaco, uno de' sette savj dell' antica Grecia. Produsse parimente Alceo, poeta Lirico famosissimo, e Saffo poetessa di somma eleganza, la qual pure tra' nove maggior Lirici è numerata. Godette questa città sotto l' imperio de' Romani privilegio di libertà, confermatole da più Cesari: e Plinio nel quinto libro della sua Storia Naturale al capo 9. la chiama libera, e potente per lo spazio di anni mille cinquecento. E' notabile ciò che ne scrive Longo, leggiadro scrittore, sul bel principio della sua Novella Pastorale di Dafni, e Cloe: Πόλις ἐστὶ Λέσβου, Μυτιλήνη, μεγάλη καὶ καλή· διείληπται γὰρ εὐρίποις ὑπεισρεούσαις τῇ θαλάττῃ, καὶ κεκόσμηται γεφύραις ξεστοῦ καὶ λευκοῦ λίθου. νομίσεις οὐ πόλιν ὁρᾶν, ἀλλὰ νῆσον. *Est in Lesbo civitas, nomine Mytilene, magna atque pulchra. Divisa enim est euripis in mare sese exonerantibus, ornataque pontibus polito, candidoque lapide compositis: putares non urbem, verum insulam videre te aliquam.*

al Concilio quinto Costantinopolitano, raunato l' anno del Signore 553. ma credetter male; siccome osserva Giovann'-alberto Fabbrizio nel 5. libro della sua Biblioteca degli scrittori Greci al capo 36. articolo 7. facendosi negli Atti di quel Concilio molto espressa menzione di un Palladio, successore di esso ZACCHERIA nella dignità di Metropolitano, le veci del quale sosteneva un Giovanni, Vescovo della città de' Cucuseni. Conghietturasi per alcuni dotti, ch'egli non sia peravventura diverso da quello ZACCHERIA maestro di rettorica, la cui Storia Ecclesiastica dal principio dell' Imperio di Marciano fino a' tempi dell' Imperadore Anastasio, vale a dire dall'anno di CRISTO 450. al 491. ricordano Evagrio nel 2. libro al 2. capo, e nel 3. libro a' capi 5. 6. 7. 18. e Niceforo Callisto nel 16. libro a' capi 5. 6. 9. ed altrove. Un testo a penna di tale Storia guardavasi, anche ne' secoli a noi più prossimi, nella città di Costantinopoli; e di ciò fa fede Antonio Verdier, che afferma di averne letto il titolo in alcuni cataloghi di codici manoscritti. Niuno però finora, ch'io sappia, l'ha mai pubblicata, e pochi forse veduta. Quand'egli lasciasse di vivere, è cosa totalmente incerta.

Il presente Dialogo fu recato in lingua Latina da Genziano Erveto, come si ha dal Catalogo della Libreria Barberina: e quella Traduzione fu stampata in Venezia l'anno 1556. Un'altra ne fece Gilberto Genebrardo, la quale comparve più volte nelle Biblioteche de'Santi Padri, anche nell' ultima di Lione, e incontrasi nel tomo 9. a carte 759. Lo stesso Dialogo fu dato in luce Greco e Latino della Traduzione di Giovanni Tarino in fondo alla *Filocalia* di Origene, in Parigi del 1619. in 4. Susseguentemente fu pubblicato in Lipsia del 1654. in 4. pur Greco e Latino della mentovata Traduzione Tariniana, con alquante Annotazioni del traduttore, e con altre molto più copiose ed erudite di Gaspero Bartio; dietro al Teofrasto, cioè al Dialogo della Immortalità dell'Anime, composto da Enea di Gaza scrittore Cristiano. Una copia di questa edizione io serbo nella domestica mia libreria, e di essa mi son servito in questa picciola mia fatica. Dirò qui di passaggio, che si sono ingannati il Gesnero, e il Simlero, che nelle lor Biblioteche attribuirono il Teofrasto al nostro ZACCHERIA. In oltre, si legge l' Ammonio dell' Autor nostro, vale a dire il presente Dialogo contra la Eternità del Mondo, in lingua Greca e Latina, tradotto dal Genebrardo, e illu-

stra-

ſtrato colle Note del P. Frontone Ducéo della Compagnia di Gesù, dottiſſimo uomo, nel primo tomo dell'Aggiunta alla Biblioteca de' Padri ſtampata in Parigi del 1624. a carte 331. e nel tomo 11. della Biblioteca de' Padri che uſcì delle ſtampe del Morelli negli anni 1644. 1654. ma in quella Edizione le Note del Ducéo ſtanno in fondo al tomo 13.

Queſto Dialogo viene ſtimato e lodato meritamente da'Teologi più eruditi, e dagli amatori delle antiche memorie della Cattolica Chieſa, non tanto per la eleganza dello ſtile, e per la imitazione della maniera Platonica ch' entro vi ſi oſſerva, quanto per lo nerbo e peſo delle ragioni, e per certi lampi di vera pietà, che illuminando gl' intelletti, accendono ancora i cuori degli ſtudioſi del vero, e del buono. Tra gli altri ne fa onorevole ricordanza, valendoſi del ſuo teſtimonio, il Padre Dionigi Petavio, Teologo e Critico di profonda e vaſtiſſima letteratura, nel tomo primo della inſigne ſua opera de' Dogmi Teologici al terzo libro *de Deo, Deique proprietatibus*, capo ſeſto, dove tratta la Queſtione: *Se Dio abbia potuto creare il Mondo ab eterno*.

Oltre al preſente Dialogo, abbiamo del noſtro SCOLASTICO una breve *Diſputa contra ciò ch' egli trovò in mezzo alla pubblica ſtrada ſcritto da non ſo qual Manicheo ſul propoſito de' due Principii, regnando l'Imperador Giuſtiniano*. Queſta picciola ſcrittura leggeſi tradotta in Latino da Franceſco Turriano nel tomo 5. delle Antiche Lezioni di Arrigo Caniſio a car. 143. ſtampate in Ingolſtadt del 1604. in 4. e nel tomo 6. della Biblioteca de' Padri pubblicata in Colonia del 1618. e nella ſeconda parte del tomo quarto dell'altra impreſſa in Parigi negli anni 1644. 1654. e nell'ultima di Lione al tomo 9. a carte 794. Riferiſce il Fabbrizio, che il teſto Greco ſe ne conſerva inedito in Roma nella Libreria del Collegio de' Padri Geſuiti.

Finalmente, tra coloro che fecer Comenti ſopra le Opere di Ariſtotile ſi annovera anche il noſtro ZACCHERIA in un codice della Biblioteca Coisliniana; del quale è da vederſi l'eruditiſſimo Padre Montfaucon Benedittino della Congregazione di S. Mauro di Francia nel volume ch'ei fece intorno alla detta Biblioteca, a carte 598.

II

Il titolo, e l'argomento del presente Dialogo nel Greco originale in questi termini è conceputo:

ΖΑΧΑΡΙΟΥ ΣΧΟΛΑΣΤΙΚΟΥ χριστιανοῦ, τοῦ γενομένου μετὰ ταῦτα Ἐπισκόπου μυτιλήνης.

Ὅτι οὐ συναΐδιος τῷ θεῷ ὁ κόσμος· ἀλλὰ δημιούργημα αὐτοῦ τυγχάνει. ὁ ἀπ' ἀρχῆς χρονικῆς ἀρξάμενον, καὶ φθείρεται ὅταν παραστῇ τῷ δημιουργήσαντι τοῦτο μεταποιῆσαι. Καὶ οὐδὲν ἐκ τούτου ὁ τῆς ἀγαθότητος τοῦ θεοῦ βλάπτεται λόγος. ἐξ ὧν συνάγεται μὴ θεὸν εἶναι τὸν κόσμον, ἀλλὰ θεοῦ δημιούργημα.

cioè:

Disputa *di* ZACCHERIA SCOLASTICO *Cristiano, creato poscia Vescovo di Mitilene.*

Che il Mondo non è coeterno a Dio, ma ch' egli è fattura di quello. Perciò *avendo cominciato da principio temporale, allora si guasterà quando a chi 'l fece parrà bene di doverlo trasmutare. Da ciò nulla viene a scapitare il concetto che abbiamo della divina bontà. Raccogliesi da questa Disputa, il Mondo non esser Dio, ma bensì fattura di Dio.*

OC-

OCCASIONE,

E INTERLOCUTORI DEL DIALOGO.

UN certo scolare di [1] Ammonio filosofo, inclinando già senza avvedersene al paganesimo, venne a Baruti per appararci Legge civile. Qui cominciò egli a proporre ad alcuni de' suoi compagni le controversie pagane del suo maestro intorno al Mondo. Costoro avendole riportate a Zaccheria Scolastico, il quale un tempo avea tenuti molti ragionamenti su tal materia, e con Ammonio, e con [2] Gessio Medico-sofista, gli fecero istanza che volesse confutarle in iscritto.

Gl'

1. *Ammonio*) Di costui vedi ciò che diciamo nella quinta Annotazione sopra il Dialogo.

2. *Gessio*) O piuttosto *Gesio*, come il chiama Stefano Bizantino nel suo Vocabolario delle Città, dove fa onorata menzione di quest'uomo, dicendolo ἐπιφανῆ τῶν ἰατρῶν σοφιστὴν, *illustrissimum jatrosophisten*; e racconta ch' egli era natío di Gea, città vicina alle Petre di Arabia. Narra Suida ch' egli fiorì al tempo dell' Imperadore Zenone. Che un certo Domno Giudeo fu nell' arte del medicare suo maestro; ma ch' egli ne oscurò affatto la gloria, tirando a sè presso che tutti gli scolari di quello. Ch' egli acquistò fama grandissima, e riputazione, non solamente per essere un raro e valente medico, siccom' egli dimostrava e coll' insegnare pubblicamente, e ai letti degli ammalati, ma per essere altresì addottrinato più che mezzanamente in ogni altra scienza e facoltà. Egli era vago di onori, e sofferente a maraviglia della fatica: laonde non tanto per bontà di natura, o sottigliezza d' ingegno, quanto a forza di lunghissimo studio e continuo divenne così erudito, che avanzò di sapere tutti i Medici Fisici che a' suoi tempi vivevano. E avvegnachè troppo tardi avess' egli cominciato a farsi conoscere, crebbe nondimeno in picciol tempo, e accattò stima non ordinaria presso ciascuno; massime ch' egli era uomo di pompa, e borioso, e perfetto ciarlatano, che sapea vender caro le cose sue; benchè, a dir vero, fosse molto maggior medico che filosofo.

Accu-

Accumulò ricchezze notabili, e fu esaltato ad insigni magistrati nella Romana Repubblica. Dimostrò anche buona mente, e animo maschio ed intrepido, allorchè sendo cerco dapertutto, per ordine di Zenone, Eraisco, non solo il raccolse e salvò, tenendolo ascoso in sua casa; senza guardare al sommo rischio ed evidente, a cui esponeva sè medesimo, e ogni suo avere: ma di più, essendo colui venuto a morte mentre ancor bolliva la persecuzione, orrevole e solenne funerale gli procurò. Per la qual cosa mosso a sdegno l'Imperadore mandò Agapio suo bargello a pigliare quanti filosofi v'erano, e condurgli prigioni a palazzo: tra' quali è molto probabile che fosse compreso lo stesso Gessio. Certamente da cinque Epigrammi di Pallada composti sopra la caduta di costui, che leggonsi nel secondo libro dell'Antologia, sappiamo ch' egli era sommamente vanaglorioso, innamorato di sè medesimo, e pien di burbanza ed alterigia insopportabile: di più ch' ei prestava soverchia fede alle predizioni degli Astrologhi, da lui con suo danno sperimentate fallaci: finalmente ch' egli morì di una collera, spogliato d'ogni sua dignità, e possessione. Rapporterò qui solamente il secondo de' soprammentovati Epigrammi colla traduzione fattane in versi Latini dal celebre poeta Pietro Angelio di Barga, ch' egli stesso tra molte altre d'altri Epigrammi di quella Raccolta, da lui pur fatte, e finora inedite, ch' io sappia, scrisse di man propria nel margine di un esemplare impresso in Basilea dal Frobenio l'anno 1549. in foglio, e da me, come cosa rara e preziosa, nella mia libreria conservato:

> Μηδεὶς ζητήσει μερόπων ποτὲ ἐκ θεὸς εἶναι,
> Μὴ δ' ἀρχῆς μεγάλης κόμπον ὑπερφίαλον.
> ΓΕΣΣΙΟΣ αὐτὸς ἔδειξε· κατηνέχθη γὰρ ἐπαρθεὶς,
> Θνητῶν δυστυχίης μηδὲν ἀναχόμενος.
> Ὦ γένος ἀνθρώπων αἰμάλιον, αὐτοχόλωτον,
> Μέχρι τέλους βιότου μηδὲν ἐπιστάμενον.

Non sibi divinos mortalis quispiam honores
Arroget, aut magni fastum amet imperii.
Sortis & impatiens humanæ GESSIUS olim,
Exemplum exhibeat alta ruina tibi.
O genus humanum, vanum, tumidum, atque superbum,
Non nisi post fatum quod sua fata sapit.

Leggi, se ti aggrada, le Annotazioni di Giovanni Brodeo sopra l'Antologia; il quale ricorda alcune Lettere di Enea Rétore, e di Procopio scritte allo stesso Gessio.

Gl'Interlocutori del Dialogo sono i seguenti. La lettera *A.* che si premette, dinota la persona di Zaccheria. La lettera *B.* accenna colui che diede occasione al Dialogo. Le parti che restano, sono di Ammonio, e di Gessio. Allorchè Zaccheria con essi ragiona, va sotto il nome di *Cristiano*. Verso il fine poi del Colloquio tornano da capo a parlare insieme i primi due Interlocutori, dinotati per le prime due lettere dell' alfabeto. La composizione è tutta Platonica, quanto allo stile, e quanto a' fioretti colti ne' prati di quel filosofo.

Tutto ciò si è tratto dal Greco con somma diligenza, e fede.

DIA-

DIALOGO DI ZACCHERIA SCOLASTICO VESCOVO DI MITILENE.

A.

CHE novità è questa, o caro compagno, che voi, abbandonati in Egitto gli studj, e il Nilo, e la gran Città del Macedone, fate qui ora vostro soggiorno? *B.* Amico, l'amor delle leggi [1] mi conduce alla madre delle leggi. Ed ecco lasciato dall' una delle parti Aristotile, che fu il trastullo della mia giovanezza, con tutti que' maestri delle

 sacre

1. *mi conduce alla madre delle leggi*) Intendi Berito, o Baruti, città nobilissima della Fenicia, e sommamente deliziosa; in cui a' tempi dell' Imperador Giustiniano erano Scuole pubbliche di Leggi Romane, alle quali Scuole concorrevano d' ogni parte in gran numero giovani studiosi, e donde uscivano peritissimi assessori de' magistrati, e valenti giureconsulti. Vedi la Costituzione di Giustiniano che premettesi a' libri delle Pandette, e comincia *Omnem Reipublicæ nostræ sanctionem*; dove a nostro proposito leggonsi le seguenti parole: *Hæc autem tria volumina a nobis composita tradi eis tam in regiis*

ſacre cerimonie[2] da lor medeſimi trovate, io vivo foreſtiere nella Fenicia; s'io poteſſi peravventura imparare ciò che di buono hanno ordinato i Romani Legislatori. Imperciocchè è mio diſegno d'informarmi della giuſtizia legale. *A.* Compagno caro, voi fate bene; giacchè mi parete abbaſtanza introdotto ne' miſterj della Filoſofia, nè tampoco digiuno della erudizione; nè l'animo voſtro mi ſembra lontano da sì fatte lezioni ed applicazioni: e perciò in aggiunta volete eſſere giureconſulto. *B.* Appunto. *A.* Ma ditemi *in grazia*,[3] ſignor mio, come ſe la paſſa quel Chioſatore delle opinioni di Platone, e di Ariſtotile? colui

giis urbibus quam in Berytienſium pulcherrima civitate, quam & legum nutricem *bene quis appellet, tantummodo volumus; quod jam & a retro principibus conſtitutum eſt; & non in aliis locis, quæ a majoribus tale non meruerint privilegium: quia audivimus, etiam in Alexandrina ſplendidiſſima civitate, & in Cæſarienſium, & in aliis, quoſdam imperitos homines devagare, & doctrinam diſcipulis adulterinam tradere. quos ſub hac interminatione ab hoc conamine repellimus, ut ſi auſi fuerint in poſterum hoc perpetrare, & extra urbes regias, & Berytienſium metropolim hoc facere, denarum librarum auri pœna plectantur, & rejiciantur ab ea civitate, in qua non leges docent, ſed in leges committunt.*

2. *da lor medeſimi trovate*) Cioè ſuperſtizioſe, e inventate dal capriccio degli uomini, non già dettate e preſcritte dalla divina autorità, come i ſacri riti Moſaici dell'Antico Teſtamento.

3. *ſignor mio*) ὦ δαιμόνιε, ſta nel Greco originale; vale a dire, *o ammirabile, o divino;* maniera di luſingare uſata da quella nazione. Io però, aſtenendomi da sì fatti modi alla Toſcana favella ſtranieri, mi ſon ſervito più volte del termine, *o valentuomo*, e in queſto luogo, della maniera che adoperaſi comunemente in Italia da chi parla con perſona a cui debbaſi qualche riſpetto. I Franzeſi dicono *Monſieur*. Anche queſti modi nella prima loro introduzione furon duri aſſai, e forzati, come appariſce dagli ſcritti di molti letterati del ſecolo decimoſeſto, che di ciò ragionano e ſi querelano: ma in proceſſo di tempo l'uſo gli ha poi addomeſticati, e rammorbidati.

lui che ha lasciata Atene, e si è dipartito da [4] Proclo: da un uomo, a dir vero, scimunito, e senza filosofia, anzi che nò: colui, dico, che ora in Alessandria si arroga con fasto il nome di sapiente, e promette in conseguenza di render sapienti anche gli altri, quanti ne vanno a casa sua, e gli porgono orecchie. *B.* S' io mal non mi appongo, [5] voi mi ricercate di Ammonio, o va-

4. *Proclo*) Gran filosofo Platonico, nativo di Licia, discepolo e successore di Siriano; il quale, oltre a molte altre opere, compose un trattato *della Eternità del Mondo*; contra cui scrisse Giovanni Filópono, dottissimo Comentatore di Aristotile. Di costui tratta diffusamente Giovann-alberto Fabbrizio al capo 26. del 5. libro della sua Biblioteca Greca. Bench' egli fosse uomo singolare in dottrina, e di acuto ingegno, il Cristiano Interlocutore nel presente Dialogo ne parla con istrapazzo, per metterlo in discredito, e scemare presso il giovane legista la sua autorità.

5. *voi mi ricercate di Ammonio*) Gaspero Bartio, uomo eruditissimo, stima ragionevolmente che costui fosse quell' Ammonio di Ermea, gran Peripatetico, che scrisse la vita di Porfirio. Imperciocchè l'altro Ammonio cognominato Sacca fiorì molto tempo innanzi, sotto il principato di Lucio Vero. E in questo Dialogo di ZACCHERIA si ricordano e citano i Santi Basilio Magno, e Gregorio Nazianzeno, che visser dopo, nel quarto secolo di CRISTO. Ammonio dunque dal nostro ZACCHERIA confutato fu figliuolo di Ermea, e parente di Siriano, anch' egli filosofo assai rinomato. Udì Proclo in Atene, unitamente con Eliodoro suo fratello. Divenuto poi maestro, ebbe per uditori Simplicio, Asclepio Tralliano, Damascio, e Giovanni Filópono Alessandrino, detto il Gramatico, molto celebre per li suoi nobili Comenti sopra diverse Opere di Aristotile. Scrive Damascio poc' anzi mentovato, ch' egli oltrepassò di dottrina gli altri filosofi tutti de' tempi suoi, e che fu eccellente nelle discipline mattematiche; della qual sua facoltà fino al dì d' oggi traluco-no chiarissimi raggi nelle sue Sposizioni di alcuni Libri di Aristotile, che ci sono rimase. Quantunque egli stimasse fuor di modo Aristotile, non lasciò per questo di fare grandissimo conto anche di Platone; seguendo in ciò l'esempio di Ammonio Sacca, e de' famosi filosofi addottrinati nella scuola di esso; che furono Plotino, Porfirio, Jámblico, e Proclo medesimo, di cui egli fu scola-re.

valentuomo: sendo vostro costume di motteggiarlo in somigliante maniera. *A.* Ella è così appunto. Ragguagliatemi adunque dello stato della sua scuola, e dell' adunanza de' suoi uditori: e se vadano a lui tuttavia giovani dabbene, ed onesti, e di mente non depravata. Imperciocchè gran timore, anzi estremo affanno mi prende, ch' ei non riempia la gioventù delle sue inutili ciarle; essendo egli fatto per questo mestiere, cioè per corrompere gli animi de' giovani, allontanandogli da Dio, e dalla verità. *B.* Ma'in che maniera, di grazia? *A.* Non sapete voi, che vi siete spesso trovato insieme con lui, e che pienamente avete partecipato delle sue conferenze, quale opinione egli abbia del Cielo, e di Dio? com'egli innalzi il Cielo a quella dignità medesima ch'è propria di Dio; affermando ch'esso è fatto bensì, ma solamente rispetto alla cagione: per altro, esser lui coeterno al suo facitore: e che l'uni-

re. Anzi non poco si affaticò in voler conciliare le sentenze di que' due sommi maestri, che non di rado pajono infra di loro affatto contrarie. Scrisse molti libri; buona parte de' quali ci è stata involata dal tempo. Durano tuttavia, e vanno per le mani de' dotti tre suoi Comentarj: il primo sopra l' Introduzione di Porfirio de' cinque Predicabili: il secondo sopra le Categorie ovver Predicamenti di Aristotile; al quale egli premette la Vita di quel filosofo, che da alcuni Critici malaccorti ad Ammonio Sacca falsamente fu attribuita: il terzo sopra il Libro di Aristotile intitolato περὶ ἑρμηνείας, *della Interpetrazione*: e questa Sposizione fu da lui divisa in cinque parti, che i Greci dicono τμήματα. Incontrasi in essa una bella disputa circa la provvidenza, e la prescienza di Dio, e circa il libero arbitrio dell' uomo; e vi s' impugna il fato. E in tutte le opere che ci restano della sua penna può dagl' intendenti agevolmente osservarsi maturità di giudicio, e discretezza degna d' uomo filosofo, che più dalla ragione, che dalla passione, o dall' altrui autorità reggere, e guidare si lascia.

l'Università delle cose non sarà mai per corromperfi? *B.* V'intendo, e dite vero; e ben volentieri ſaprei da voi ſe così va la biſogna: imperciocchè mi pare che voi argomentiate probabilmente, e aggiuſtatamente. *A.* Volete voi dunque, compagno mio, ch'io vi eſponga l'abboccamento ch'io ed egli avemmo inſieme l'anno paſsato? e quali diſcorſi ei fece a me, e quali furono all'incontro le mie riſpoſte? *B.* Dite pure; ch'io vi aſcolterò di buona voglia. *A.* Ma acciocchè qualcheduno ſopravvegnendo non iſtramezzi il mio parlare, ecco, pigliatovi per la mano, io vi conduco al tempio di Dio. E innanzi ad ogni altra coſa, dopo avervi ſervito di ſcorta ad oſservare il ſantuario, (ſendo voi, come ſiete, curioſo, e vago di vedere) e additatovi a parte a parte ciò che vi è di notabile, io verrovvi eſponendo da capo, con quiete, e a bell'agio l'avuta conferenza. *B.* Voi mi fate, ſignore, una grazia ben diſtinta; giacchè, oltre ad ogni credere, rimbomba nelle mie orecchie il grido, comparire la viſta di queſto tempio prezioſa ſopra quanti ſpettacoli furon mai. Imperciocchè dicono che vi ſi oſſerva una varietà certamente maraviglioſa di marmi, e di legni d'ogni maniera, e che la bellezza n'è ineſtimabile; coſicchè niuno degli ſpettatori curioſi può ſaziarſi di riguardarlo: di tanta grazia ſeppe renderlo adorno non meno l'arte, e la perizia dell'architetto, che la magnificenza [6] del celebre Veſcovo Euſtatio, il quale rac-

con-

6. *del celebre Veſcovo Euſtatio*) Giovanni Tarino, che traduſſe il pre-

contano che intorno a quest' opera ogni suo studio, ed ogni attenzione impiegasse. *A.* Voi dite ciò ch' è vero: ma donde aveste il poterne discorrere con sì fatta sicurezza? *B.* Signore, io ho udito dire, che la cosa sta pur così. *A.* Omai non è tempo di udire, ma di veder tutto ciò. *B.* O saper d' architetto, amico mio dolce! o bellissima vista! come ha questo tempio di Dio tutte le grazie, tutte le proporzioni, e misure! e come un edificio sì vasto viene addossato, e raccomandato a sole dieci colonne! e com' esse tagliate fuori di una sola materia, conservano tra di loro lo stesso aspetto, e pajon proprio sorelle! Tutte sono bianche, e pulite: e il candore, e la pulitezza le fa sommamente risplendere: e tutte altresì dimostrano egual forma, e figura. Io poi ammiro i tratti maestri del dipintore, e le varie e graziose vedute, e mille diverse bellezze della pittura, come ancora i colori finissimi, e la squisitezza della materia, e il buon gusto de' lavori. Ma non mancherà tempo di considerar queste cose in altre occasioni. Intanto voi sponetemi un poco il colloquio che aveste con quel filosofo, e quei bellissimi discorsi; non dissimulando veruna delle cose da lui dette, e pro-

presente Dialogo in lingua Latina, è di opinione che il nome di questo Vescovo sia stato inserito nel testo lunghissimi tempi dopo la morte del nostro ZACCHERIA: sendo stato un Eustatio Vescovo, di chiarissima fama, Presidente al Concilio di Berito insieme con Fozio di Tiro. Al parere del Tarino acconsente il Bartio, ed aggiugne, che il nome di Eustatio fu sempre celebre tra i Prelati, e tra i filosofi, fino ad Eustatio di Tessalonica, uomo di maravigliosa facondia, e famosissimo Sponitore de' poemi di Omero.

proposte: acciocchè non ci rimanga tronca, e come senza capo la quistione intavolata: giacchè non è altrimenti lecito ad uomo che professi filosofia, offendendo la verità, fare ingiuria nel tempo medesimo all'amicizia; SENDO LA MAGGIORE DI TUTTE LE INGIUSTIZIE IL PIANTARE NELL'ALTRUI MENTE FALSA OPINIONE INTORNO A DIO, E ALLE DIVINE COSE: di più, non bisogna andare a caccia, per così dire, ad ogni patto di una certa vittoria Cadmea (secondo il proverbio), come appunto sogliono fare nel foro i valenti dicitori, ovver coloro che si esercitano nelle dispute contenziose.

C A. Voi

7. *di una certa vittoria Cadmea*) καδμεία, ὁ, κάδμειος νίκη, era in proverbio presso i Greci, allorchè volevano significare una magra vittoria, ottenuta a grandissimo stento, e che non tornava in verun prò del vincitore, ma piuttosto gli era dannosa. Tal vittoria fu quella de' Greci, che, dopo un assedio di ben dieci anni, smantellarono Troja, e furon poi debellati e soggiogati affatto da' Romani, fortunata propaggine de' fuggiaschi Trojani; della qual vittoria così mirabilmente canta Properzio nella prima Elegia del quarto suo libro, introducendo a parlare Cassandra profetessa:

Vertite equum, Danai: male vincitis. Ilia tellus
Vivet, & huic cineri Juppiter arma dabit.

Della origine di questo detto popolare fa molte parole Zenobio al Proverbio 45. della 4. centuria; e succintamente il tocca Diogeniano al Proverbio 34. della centuria 5. Avrà esso peravventura tratto suo principio dalle disgrazie di Cadmo, primo fondatore di Tebe nella Beozia, il quale dopo avere ucciso un terribil dragone sacro a gli Dei, fu trasmutato anch' egli in serpente insieme con Armónie sua moglie: ovvero sarà derivato da' guerrieri che, secondo le antiche favole, nacquero de' denti seminati del suddetto dragone, e subito nati vennero tra di loro a fiera battaglia, e trucidaronsi a vicendevoli colpi di spada. Vedi Ovidio nel quarto delle Trasformazioni. Coloro adunque che a forza di sofismi, e di chiacchiere tolgono a combattere la verità, e a mantenere l'errore; quando ciò loro venga fatto, per ignoranza, o viltà degli avversarj, ottengono un trionfo certamente dannoso; essendo assai migliore, e più desiderabile in tal caso il perdere, che il guadagnare.

A. Voi certamente con queste vostre parole mi addolcite, e mi obbligate, o signore. Imperciocchè da esse comprendo, quanto amiate, e quanto vi stia a cuore la verità, e le rette opinioni; delle quali non è cosa che all'uomo di senno comparisca più avventurosa, e più degna di stima. Senza che, la filosofia stessa, della quale amendue maraviglioso diletto prendiamo, il ricerca, e comanda; come cosa in cui ogni felicità, e la maniera del ben vivere si sta riposta. Ascoltate dunque, ascoltate, se Dio vi salvi, la verità, che presiede a questi ragionamenti. E se vi paresse ch'io peravventura tralasciassi qualche cosa, non certamente a malizia; priegovi a volermela suggerire; giacchè io ora imprendo a parlare con persona che non è affatto all'oscuro dei sentimenti di Ammonio. *B.* Orsù via. *A.* Io mi trovava un giorno a fortuna nella sua scuola con alquanti altri de' suoi discepoli, dove udivamo la Fisica di Aristotile. Era di state, quando il vento Zefiro spira con piacevol susurro, e l'ampissimo fiume scorrendo misuratamente colle sue acque, innaffia l'Egitto, e impaludando attorno a' seminati di quel paese, tutti gl'intride. Egli allora, come sogliono appunto i dichiaratori degli Oracoli, posto a sedere in una cattedra eminente, facendo il prezioso, com'è costume de' sofisti, spiegava, e diciferava la sapienza di Aristotile, e i principj delle cose. Ed essendo venuto a discorrere del Cielo; o che a bello studio il facesse, ovvero che il filo del ragionare a ciò il con-

conduceſſe, così ricercando la conneſſione delle materie; (ch' io non ho di ciò memoria preciſa) sì fatta quiſtione ei propoſe.

Am. Sembra egli che il Cielo ſia una bella coſa, o nò? *Criſt.* Una bella coſa, ſenza dubbio, diſs' io. *Am.* E che il facitore del Cielo ſia buono? *Criſt.* E perchè nò? *Am.* Se dunque il Cielo è bello, e il padre e facitore dell' Univerſo è buono; per qual cagione i Criſtiani non vogliono che il bello per tutta la eternità de' ſecoli accompagni, e ſia congiunto col buono? E ſe l' Univerſo è bello, come teſtè confeſſato avete, in che modo non ſarà diſegno di malvagio il voler diſtruggere coſa sì bella, e sì ben fabbricata? Non lice perciò onninamente l' avere un ſimil concetto di quella prima ſoſtanza. Imperciocchè l' invidia non ha luogo in chi è buono, ed uno: nè tampoco in qualſivoglia divina aſſemblea. Non vi ſembra egli così? *Criſt.* Così appunto. *Am.* Conſiderate ora queſto di più. *Criſt.* Qual coſa? *Am.* Confeſſano eglino i Criſtiani, Dio eſſer buono? *Criſt.* E come nò? *Am.* E queſto Univerſo eſſer bello? *Criſt.* Senza dubbio. *Am.* E perchè dunque ciò ch' è bello, non ha a durar ſempre? Imperciocchè ſe queſto Univerſo fu fatto in tempo, e vien dopo al ſuo facitore (io non dico quanto alla dignità; che ciò ancor noi confeſſiamo; ma quanto all' età) pare che l' artefice ridotto finalmente da mutazion di penſiero a fabbricarlo, avanti, o per ignoranza del bello, o per invidia, nol fabbricaſſe: l' una e l' altra delle quali

li cose a quella beata natura è disconveniente: avendo Iddio sempre la conoscenza del bello, ed essendo egli sempre buono. Ma osservate un' altra cosa. *Crist.* E qual cosa? *Am.* Questo Universo è governato egli con provvidenza? *Crist.* Chi ne può dubitare? *Am.* Di qual parte dunque ammetteremo in esso la corruzione? giacchè, o avverrà ciò volendolo Dio, o senza il consentimento di lui. Se contra la volontà di Dio; adunque volendo egli conservarlo, non potrà impedire la sua ruina: se poi col divin piacimento; qual motivo può aver Dio di mandare a male l'ottima di tutte le cose? forse per [8] rifarne una più bella? ma ciò non è possibile: forse una più trista? ma ciò non è dicevole: o, finalmente, una somigliante? ma ciò sarebbe un vero trastullo da bambini, che in qualche lido stanno componendo, e disfacendo casette di sabbia. Chi è mai quell'artefice cotanto folle, che scompigli, e frastorni le cose una volta da sè ben fatte? Adunque dalle premesse raccogliesi, esser costretti i Cristiani a confessare, secondo i loro principj, o che Dio è senza potere, o ch' egli è sciocco, ovvero qualche cosa di quelle che alla Divinità non si affanno. Ma nè Dio è senza potere, ned egli è sciocco; anzi in aggiunta egli è buono. Adunque il Mondo è incorruttibile. Che se il

8. *per rifarne una più bella*) Il Petrarca nel Trionfo della Divinità al verso 22.

E'l Sole, e tutto'l Ciel disfare a tondo
Con le sue stelle; ancor la terra, e'l mare;
E rifarne un più bello, e più giocondo.

il Mondo è incorruttibile, è anche senza principio: imperciocchè, eterna essendo la di lui cagione efficiente, conviene che altresì eterna sia la fattura, come afferma [9] Porfirio, e la stessa verità fa toccar con mano. *Crist.* Ascoltate, diss' io: giacchè voi altri Gentili opponendo spesso tali sofi-

9. *Porfirio*) Gran filosofo Platonico, ma empio fuor di modo, e nemico imperversato ed implacabile della Cristiana religione. Egli fu di Tiro, o, come altri vanno argomentando, di Batanea, città della Soria, che pensano essere stata colonia de' Tirii. Nel linguaggio del suo paese fu cognominato *Malco*. Udì prima in Atene Dionigi Longino, maestro dottissimo di rettorica: poscia in Roma frequentò la scuola di Plotino. Egli nacque l'anno 12. dell' imperio di Alessandro Severo, dalla venuta di CRISTO 233. Lasciò di vivere, pure in Roma, d'età oltre a gli anni settanta, sulla fine dell'imperio di Diocleziano, come può conghietturarsi dagli ultimi suoi scritti. Abbiamo di costui fino al giorno d'oggi *Le Vite di Pittagora e di Plotino: Dello astenersi dalle carni degli animali: Una Lettera scritta ad Anebone Egizziano: Alcune Sentenze, che servono di scorta alle cose intelligibili: Trentadue Quistioni Omeriche: L'Interpetrazione Morale degli errori di Ulisse: Dell' antro delle Ninfe ricordato da Omero nel tredicesimo della Odissea: Un frammento del suo libro della palude Stige: La Introduzione alle Categorie di Aristotile, ovvero trattatello de' cinque Predicabili: La Sposizione delle Categorie, o Predicamenti di Aristotile: Parte de' suoi Comenti sopra la Fisica del medesimo: Un Comentario imperfetto degli Armonici di Tolommeo.* Nè manca chi gli attribuisca *l'Introduzione al Tetrabiblo dello stesso Tolommeo.* Alcune sue opere parimente non ancora stampate guardansi nella Biblioteca Vaticana, e in altre famose Librerie. Moltissime il tempo ne ha mandate a male; tra le quali i quindici velenosi e pestilenti volumi ch'egli avea intitolati *κατὰ χριστιανῶν*, cioè *contra i Cristiani*, opera tanto detestata, e valorosamente confutata dagli antichi Santi Padri. Alcuni pochi brani ed avanzi sparsi qua e là ne raccolse l'erudito Combefisio. Questi volumi di Porfirio, pieni di bestemmia e di menzogna, vengono accennati dal Petrarca nel Capitolo terzo del Trionfo della Fama in que' bellissimi versi:

E quel che 'n ver di noi divenne petra,
Porfirio; che d'acuti sillogismi
Empiè la dialettica faretra,
Facendo contra 'l vero arme i sofismi.

sofismi a molti de' Cristiani, colti all'impensata, e non apparecchiati a rispondere, per farli render conto della lor vera ed unica religione e dottrina, vi date ad intendere di spaurire i più semplici, togliendoli a sè stessi come di furto, coll'intrecciare certi ragionamenti pieni di giattanza, di superbia, e di squisito artificio. Voi, s'io non erro, siete persuasi che il Cristianesimo altre mura non abbia dove ripararsi, che la sola fede: e ch' ei da vantaggio non vada baldanzoso e brillante per argomenti fermi ed incontrastabili, e per necessarie dimostrazioni: cosicchè questa nostra sola religione, e di buona fede, e d'incorrotte ragioni, e dimostrative, consistenti in pruove non meno di fatti, che di parole, comparisca fiorita, e vagamente acconcia. Vi so dire che i nostri Teologi non si curano gran fatto di usare discorsi pomposi, e parole imbellettate; nè affettano l'armonia, e la numerosa composizione de' vocaboli Attici, ammaliando in tal guisa gli ascoltatori col solletico di una frase leccata; e ciò per iscarsezza di vere dimostrazioni: come costuma di fare il vostro Platone, e quanti de' vostri scrissero intorno a gli Dei, o, per dir meglio, a' malvagi demonj: imitando le Sirene descritteci da Omero, le quali col piacer della musica addolcivano le orecchie di coloro ch' eran vaghi di udirle, punendo poi colla morte la loro pieghevolezza. Per la qual cosa io lodo, ed ammiro quel Soldato Itacese, che nulla da esse ebbe a sof-

ſofferire d' indegno, anzi colla prudenza ſeppe vincere i loro aguati. Non troverete, io replico, preſſo di noi tali giunture. Dappoichè il Salvator noſtro, e i divini ſuoi Diſcepoli, e gli antichi Profeti, che le coſe a lui ſpettanti pronoſticarono, non vollero ſervirſi di un parlare ſtrebbiato quaſi per mano di adornatrice, ma propoſero la verità ignuda affatto di ogni velame, di ogni ſquiſito abbigliamento, e di ogni ſoverchia loquacità; da quel tempo, dico, la natía bellezza del vero più chiaramente ſi manifeſta, le parole ſi adattano alle coſe, e tutte le voſtre cantafavole ſen vanno in fummo. Ma perchè voi peravventura non ſoſpettiate, ch' io voglia favellare fuori di quiſtione, ſcanſando l' incontro delle voſtre propoſizioni, niente differenti dalle tele di ragno; omai farommi a riſpondere al voſtro dubbio, e a diſciogliere i voſtri argomenti, confidando ſolamente in CRISTO mio Dio, e mio condottiere. Voi teſtè dicevate: Se Dio è buono, e queſto Univerſo è bello, come convienſi a fattura di un Dio buono; in che guiſa potrà concepirſi che un lavoro sì bello non accompagni perpetuamente il ſuo facitore? E in quella guiſa che non convienſi al buono il disfare un' opera che bene ſta, ed è ottimamente diviſata; così è neceſsario l' affermare l' una delle due coſe: o che il buono non ha prima compoſto il bello per non ſapere che ſi foſse la bellezza, o per invidia: conchiudeſte poi, che ambedue queſte coſe ſono aliene dal buono.

Il

Il vostro argomentàre non era questo? *Am.* Questo appunto. *Crist.* Ditemi un poco, se Dio vi ajuti; concedete voi che Socrate, Platone, e ciaschedun' uomo in particolare sieno cose belle, o nò? giacchè io mi penso che di buona voglia confesserete, esser eglino opere e fatture di Dio. *Am.* E come nò? *Crist.* Perchè dunque non dura sempre Socrate, e Platone, e ciascun' altro uomo in particolare? e per qual cagione in tempo nascono, e muojono? Forse non morirono Socrate, e Platone, e non finisce di vivere cotidianamente ognuno che ci nasce? *Am.* E' cosa chiara. *Crist.* Ma comechè muojano costoro, e si guastino, lascia perciò Dio di esser buono? *Am.* Voi per poco dite la verità. *Crist.* Ed ha egli la scienza del bello, avvegnachè gli uomini e nascano, e finiscano di vivere? *Am.* E' forza in ogni modo ch' ei l'abbia. *Crist.* Nè dobbiamo attribuire al buono la passion della invidia? *Am.* Nò in verun modo. *Crist.* Se dunque Iddio è buono, ed ha fatto Socrate, e Platone, e ciaschedun' uomo in particolare, i quali tutti son cose belle, e nascono, e muojono in tempo; nè da ciò viene a discapitar punto l'idea che abbiamo della divina bontà; stando le cose in questi termini, come non sarà buono il fabbricatore del Mondo, avvegnachè egli ponga mano a fabbricarlo quando più gli piace, e a suo senno poscia il disciolga, e trasmuti; non dipendendo in ciò fare che dal proprio volere? Non vi accorgete voi, mio signore, che ove si ammet-

ta

ta la corruzion delle parti, bisogna concedere che il tutto parimente alle stesse affezioni delle sue parti soggetto sia: giacchè quali sono le parti di un tutto, tale appunto è forza che sia quel tutto di cui son parti. *Am.* A me pare, non so in qual maniera, che voi diciate bene. La vostra opinione alquanto mi commuove: ma non ne resto contuttociò persuaso affatto. Tornando però da capo, io dico che il facitore di Socrate, e di Platone, e di ogni altro uomo in particolare, non è già Dio, ma piuttosto il padre di ciascheduno, e di più il Sole. *Crist.* Sia così, come voi dite, io risposi. Escono dunque in campo secondo la dottrina vostra, due novelli artefici, il padre, e il Sole. Dovrà dunque ciascun' uomo onorar suo padre del nome di Dio, in vece di quel solo artefice e facitore dell' Universo? *Am.* Io non dico questo; ma bensì, che ogni padre è cagione della nascita di ciascheduno, col mezzo del gitto del seme. *Crist.* Eh, signore, io soggiunsi, ora non si dee considerare che Iddio siasi servito de' genitori, come di strumenti, lavorando per mezzo di essi i primi principj, e cacciando fuori il seme della generazione. Ma chi mai dopo ch' egli è spicciato, gli diede forma, e il ridusse a sembianza, colla virtù di trasmutare? Chi mai fu quegli che v' inserì la proporzione, e la corrispondenza scambievole delle membra? che d' ossa, e di nervi, e di vene, e di carne, e di queste cose tutte insieme cospiranti, aggiustate, ed accordate, venne a congegnare, e ad istabi-

 lire

lire questo animale? Chi fu colui che al corpo di già formato allacciò poi l' anima? * cosicchè una gocciolina di umore gittata nella lavoreria della Natura, divenisse un animale ragionevole, mortale, capace di mente, e di scienza. La grand' opera di ch' io parlo, si è l' uomo. Io mi penso che niuno dirà, cotanto artefice essere il Sole; posciachè esso pure è manifattura di Dio, se dobbiam credere a Platone. Sembravi forse, che chi da un altro è prodotto, e che non è Dio di natura sua, possa creare cosa veruna? *Am.* Non già. *Crist.* E tuttavia credete, il Sole esser Dio? *Am.* Io il credo sicuramente, quando voi altro non abbiate che dirmi. *Crist.* Orsù dunque consideriamo prima con attenzione, se il Sole sia Dio: che se ciò verremo a confessare, concederemo altresì, lui essere il facitore de' corpi: ma non perciò attribuiremo a lui, come a cagione, l' accoppiatura dell' anima al corpo; conciossiachè neppure Platone stes-

* *cosicchè una gocciolina di umore gittata nella lavoreria della Natura*) ἵνα μικρὰ ῥανὶς ὑγρότητος καταβληθεῖσα ἐν τῷ τῆς φύσεως ἐργαστηρίῳ. le quali parole in questa guisa volta il Tarino: *ut guttula humoris in naturæ officinam immissa*. La matrice della donna, che il nostro ZACCHERIA con eleganza e verecondia chiama ἐργαστήριον τῆς φύσεως, *lavoreria della Natura*, fu detta da Macrobio nel primo libro de' suoi Comentarj sopra il Sogno Ciceroniano di Scipione, al capo sesto, *moneta formandi hominis*. *Verum semine semel intra formandi hominis monetam locato, hoc primum artifex Natura molitur, ut die septimo folliculum genuinum circumdet humori ex membrana tam tenui, qualis in ovo ab exteriore testa clauditur, & intra se claudit liquorem*. La metafora è presa da quel luogo dove coll' autorità del Principe si conia il metallo per farne moneta; il quale noi chiamiamo *zecca*, e da' Latini de' tempi di mezzo pur *moneta* appellavasi.

ſteſſo il concederebbe; inſegnando egli, non iſtar bene, che ci empiamo ingordamente della natura corporea, ma piuttoſto che ci manteniamo puri da eſſo corpo, fino a tanto che Dio medeſimo ce ne diſciolga. E non dice già egli, eſſere il Sole colui che ce ne diſcioglie, ma bensì Dio ſteſſo; accennando chiaramente con quella giunta di *ſteſſo*, Dio ſolo, e non altri. Ma con maggiore evidenza il dimoſtra, mentr' egli va filoſofando [10] in tutto quel Dialogo, ſecondo gl' inſegnamenti di Socrate, che non biſogna ucciderſi da per sè, nè fuggire il carceriere, e la carcere: ma per lo contrario convenirſi aſpettare che quei ci diſgiunga che ci accoppiò; dove non fa egli motto del Sole. Ora dunque, ſe vi piace, dimoſtriamo che nè il Sole è Dio, nè tampoco facitore di queſto, e di quell' uomo. *Am.* Dimoſtratelo a voſtro ſenno. *Criſt.* Stimate voi, che Dio ſia una coſa intellettiva, e ſenza corpo? *Am.* Maisì. *Criſt.* Di più, ch' ei non ſia ſoggetto a diſtruggimento, ch' ei ſia immortale, ſempre il medeſimo, e libero da ogni termine che il circonſcriva? *Am.* Così appunto. *Criſt.* Oltre a ciò, ch' ei ſia ſemplice, non compoſto, lontano da meſcolanza di corpi, e da ogni legamento; ſendo egli beato, illeſo, inviolabile, ſufficiente a sè ſteſſo, perfetto, increato, e finalmente da più di ogni coſa ſottopoſta al naſcere, ed al morire? *Am.* Fuor di ogni dubbio. *Criſt.* In ſomma, ch' egli ſia inviſibile, ſenza figura, ſenza parti, da

D 2 non

10. *in tutto quel Dialogo*) Nel Fedone, dov' egli tratta della Immortalità dell' Anima.

non poterſi toccare, ſeparato da ogni mole, da ogni qualità, e quantità, come convienſi a coſa incorporea? *Am.* Senza fallo. *Criſt.* Dall'altra parte, non confeſſate voi che il Sole cade ſotto il ſenſo, eſſendo egli corpo; e per la ſteſſa ragione, ch' egli è fatto? di più, ch' ei può disfarſi appunto perch' egli è fatto; e ch' egli ha termini che il circonſcrivono? giacchè dal Cielo è contenuto. Oltre a ciò, ch' egli ha compoſizione, figura, quantità, e tutto ciò che a corpo appartienſi? voi pur vedete ch' ei naſce, viene a traſmutarſi; e tutto dì è ſoggetto a rivolte, ad eccliſſi; nè mai può durare in uno ſtato? *Am.* Così pare. *Criſt.* Ora una sì fatta coſa nè baſta a sè medeſima, nè altrimenti è perfetta, ſiccome quella che da un altro è prodotta, e dipendente dalla provvidenza di quel tale, e biſognoſa di lui per eſſere, e per ſuſſiſtere. *Am.* Voi dite bene. *Criſt.* Molto meno poi ſi ha da riputare *il Sole* artefice, ovvero Dio. *Am.* Ragionevolmente. *Criſt.* Orsù via dunque ripigliamo da capo ciò che fu da noi propoſto: giacchè, ſecondo il proverbio, le coſe belle ſi vogliono e due, e tre volte ridire, e conſiderare. Già confeſſammo d'accordo, eſſer Dio una coſa intelligente, e ſenza corpo. *Am.* Fuor di ogni dubbio. *Criſt.* Di più, incorruttibile, ed immortale, e ſempre a una foggia; come convienſi a chi è ſemplice, non compoſto, libero da ogni legame, da ogni confine, e da qualunque varia affezione. *Am.* Il dicevamo. *Criſt.* Oltre a ciò, perfetto, e ſufficien-

te

te a sè ſteſſo, e non mai generato. *Am.* L' accordammo. *Criſt.* Per lo contrario, il Sole eſſer ſoggetto a' ſenſi, ſiccome corpo, e fatto da principio. alla qual coſa viene in conſeguenza ch' egli poſſa guaſtarſi, e diſcioglierſi, ſiccome egli è compoſto. Di più, ch' ei ſia contornato, e figurato, ſiccome prodotto da un altro, e biſognoſo di eſſo. *Am.* E ciò pure veniaſi dicendo. *Criſt.* Confeſſammo poi, in niuna maniera eſſer perfetta, e ſufficiente a sè ſteſſa una sì fatta coſa. *Am.* Appunto come voi dite. *Criſt.* Ma di più convenimmo in queſto. *Am.* In che, di grazia? *Criſt.* Non doverſi tener tal coſa per facitore, o per Dio, come diſcoſta dalla perfezione. Imperciocchè l' imperfetto è fuori affatto della divina natura, e del beato Iddio. *Am.* Voi parlate bene. *Criſt.* Se dunque, diſs' io, la ragione ha dimoſtrato così appunto eſſere, in qual guiſa il Sole ſarà il manifattore di ciaſcun' uomo in particolare? Che ſe ciò pure da noi ſi concederà, conforme al capriccio, all' errore, e alla molta ſciocchezza di coloro che hanno ſomiglianti opinioni; il Sole eſſer facitore de' corpi, e in ſomma Dio; come non iſcapperà fuori di bel nuovo la ſteſſa quiſtione? Imperciocchè di neceſſità, riducendo voi a favola non meno Dio, che il Sole, e, *per così dire*, giganteggiando; venite a fare il Sole Dio, il confeſſate buono, e di ogni coſa bella creatore, e fabbricatore. In qual guiſa dunque potrete sfuggire quella voſtra maraviglioſa, e nobile dubbietà? Avvegnachè in fret-

ta

ta in fretta ci vogliate ſpacciare il Sole per un Dio; non altrimenti che i ſovraſtanti alle ſcene bene ſpeſſo di un uom del vulgo rifanno un Re. Vi ſo dire che toſto verranno in conſeguenza quelle sì fatte coſe, l' invidia, e l' ignoranza del bello, e la fabbrica *del Mondo* nata dal mutar penſiero, e il disfacimento di ciò ch' è ben fatto, e che ha buona proporzione, e miſura, e le altre voſtre argute inſieme, e ſtolide quiſtioni, che ſiete uſati di proporre. Ma chi poi avvinſe l'anime a' corpi? giacchè certamente non è ciò da attribuirſi al Sole; rivolgano pure a lor poſta il mondo ſoſſopra coſtoro che ogni coſa confondono, e fanno le pazzie alla maniera de' Coribanti; indotti dall' errore, e dalla ignoranza di un ſolo ed unico facitore a sdrucciolare, e ad avvolgerſi in un popolo di deità, e a formarci catene di facitori, foreſtieri affatto, e a' quali nulla ſi appartiene la manifattura, e il lavorío delle coſe. Siccome appunto hanno aſcritti negli ordini degli Dei, alcuni malvagi, e ingannatori demonj, non avendo l' occhio [11] al ſavio detto di Omero:

La Signoria di molti non è buona:
Un ſolo ſia Signore, e Rege un ſolo.

e affermano trovarſi nelle divine coſe il governo popolare, [12] ch' è il più diſordinato e il più ſcon-

11. *al ſavio detto di Omero*) Nel 2. lib. della Iliade al verſo 204.
Οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη· εἷς κοίρανος ἔστω,
Εἷς βασιλεύς.

12. *ch' è il più diſordinato e il più ſconcio di tutti i governi*) Omero ne' ſoprallegati verſi inteſe di biaſimare quella forma di governo

ſconcio di tutti i governi, ſempre contaminato, e pieno di ſedizioni; non potendo eſſi, *ſecondo ch' io ſtimo*, ben contemplare la bellezza della monarchia, e perciò nulla invogliandoſi del ſuo puriſſimo, e beato lume. Coſtoro quaſi preſi da vertigini intorno alla verità delle opinioni, confeſſano, è vero, il buono per eſſenza, e il fattore

no che diceſi propriamente con Greco vocabolo *Democrazia*, cioè *poteſtà e principato del popolo*, qual fu per lo ſpazio di molti ſecoli il governo della Romana Repubblica, ſoggetta perciò a mille ſedizioni, tumulti, e guerre civili, come abbiamo da Tito Livio, e dagli altri Storici delle coſe di Roma. Tal'è al preſente il Comune de' Griſoni, e degli Svizzeri, dove fino a' pizzicagnoli, ed altri bottegaj intervengono a' conſigli pubblici, e ne' magiſtrati a vicenda comandano: ma con queſta oſſervabile differenza, che laddove i Romani apprezzavano e veneravano altamente la nobiltà, coſtoro all'incontro pochiſſima ſtima ne fanno, anzi appena ſanno ciò ch' ella ſia. Ebbero di più i Greci un altro vocabolo molto particolare, atto ad eſprimere il governo peſſimo di tutti, cioè *ὀχλοκρατία*, *principato e poteſtà della canaglia, del popolazzo*, ovver *feccia della plebe*; qual fu, per eſempio, lo ſtato delle coſe, a' tempi di Cromuello, in Inghilterra, e di Tommaſo Aniello, nella città di Napoli; che nondimeno furon di corta durata. Ora, sì fatti governi ſconci e diſordinati, al parere del noſtro filoſofo Criſtiano, venivano introdotti nel cielo dagl' idolatri, coll' adorare un popolo intero di deità favoloſe; alcune delle quali eran ſozze pure a nominare, non che a vedere. Plauto fa menzione di queſte differenti claſſi di Dei nella Ciſtellaria (Atto 2. Sc. 1.) co' ſeguenti grazioſi verſi:

Di me omnes magni minutique & patellarii
Faxint, ne ego dem vivus hodie ſavium Silenio.

E Ovidio parla molto chiaramente della plebe degli Dei nel primo libro delle Traſformazioni al verſo 171.

-- -- -- -- -- dextra lævaque deorum
Atria nobilium valvis celebrantur apertis.
Plebs habitant diverſa locis. a fronte potentes
Cælicolæ, clarique ſuos poſuere penates.

e più ſotto al verſo 574. del medeſimo libro:

Præſide tuta deo nemorum ſecreta ſubibis,
Nec de plebe deo, ſed qui cæleſtia magna
Sceptra manu teneo.

tore delle cose, ma colla sola voce: per altro la creazione dell' Universo sacrilegamente gli rubano; o tutta, o in parte a chi più lor piace attribuendola. Nè vogliono intendere, che sia il manifattore e il creatore; che sieno dall' altra parte i lavori, e le creature; e che il Sole posto da Dio a guisa di una lampana in questo gran palagio, illumina l' Universo: non potendo nè men per sogno fare, od operare cosa alcuna fuori di quello che dall' unico ordinatore, e facitore gli fu assegnato: vale a dire, far lume a gli animali, dar calore alle piante, consumare, e toglier via da' luoghi, e dalle parti [13] la soverchia umidità, e la putredine. Imperciocchè questa appunto, e non altra virtù pose in esso il creatore; e questa natura gli diede in dono. Ond' egli ubbidiente alla di lui legge, [14] a modo di una ruota si aggira intorno all' Universo, [15] aven-

13. *la soverchia umidità, e la putredine*) Seneca nel quarto libro de' Beneficj al capo 23. così parla del Sole: *Num dubium est, quin hoc humani generis domicilium, circuitus Solis ac Lunæ vicibus suis temperet? quin alterius calore alantur corpora, terræ relaxentur, immodici humores comprimantur, alligantis omnia hiemis tristitia frangatur?* &c.

14. *a modo di una ruota*) Così Lucrezio nel quinto libro della Natura delle Cose al verso 433.

Hic neque tum cerni rota Solis lumine largo
Altivolans poterat.

e Valerio Flacco nel terzo dell' Argonautica al verso 559.

-- -- — *medii transit rota candida Phœbi.*

e Prudenzio poeta Cristiano nell' Inno della Epifania:

Hæc stella, quæ Solis rotam
Vincit decore ac lumine.

Il medesimo Sole, per una cotal somiglianza, era detto dagli antichi Greci *ἄβακος*, *δίσκος*; e da' Latini, *orbis*, *clypeus*. Properzio nella terza Elegia del terzo libro:

Solis & atratis luxerit orbis equis.

Pit-

[15] avendo una ſola ſpezie di moto, e queſta non a ſua elezione, ſiccome ſervo, e ſenz' anima ch' egli è, nè a verun patto animale ragionevole, come ſel figurano coſtoro che il chiamano Iddio, e quegli altresì che a bocca aperta ſi beono così fallite, e meſchine opinioni. E mantenendo il ſuo moto in aſſetto, e ben regolato, non eſce fuori de' confini póſtigli dal creatore, nè dell' ordine ch' egli ebbe in ſorte; ma coll' amicizia, corriſpondenza, e conſonanza ch' ei conſerva col rimanente dell' Univerſo, [16] grida ad alta voce lo ſteſſo Creatore: come non di rado avviene che

E una

Pittagora preſſo Ovidio nel decimoquinto delle Trasformazioni al verſo 192. così parla del globo ſolare:

Ipſe dei clypeus terra quum tollitur ima,
Mane rubet: terraque rubet quum conditur ima.

15. *avendo una ſola ſpezie di moto*) Intendi che il Sole ſi muove per legge e neceſſità di natura; nè ha verun moto volontario, come gli uomini, che per eſſer dotati di ragione e di elezione, poſſono muoverſi verſo dove loro più aggrada; e ſu, e giù; e innanzi, e indietro; e a dritta, e a mancina; e attorno attorno; e in cent' altre differenti maniere. Queſta libertà di movimenti non ſi conviene a' que' corpi che non ſolamente ſon privi d' intelletto, ma di ſenſo ancora, e di fantaſia; uno de' quali certamente ſi è il Sole.

16. *grida ad alta voce lo ſteſſo Creatore*) *Gridare* per *celebrare da per tutto, lodare a cielo, ſuonare la tromba*, come ſuol dirſi, è uſato dal maſſimo poeta Dante Alighieri in que' verſi dell' ottavo Canto del Purgatorio ne' quali egli eſalta la nobiliſſima famiglia de' Marcheſi Malaſpini di Lunigiana:

O, diſſi lui, per li voſtri paeſi
Giammai non fui: ma dove ſi dimora,
Per tutta Europa, ch' ei non ſien paleſi?
La fama, che la voſtra caſa onora,
Grida *i ſignori, e* grida *la contrada,*
Sì che ne ſa chi non vi fu ancora.

E più a noſtro propoſito, nel Canto 26. del Paradiſo al verſo 43.

Sternilmi tu ancora, incominciando
L' alto preconio, che grida *l' arcano*
Di qui laggiù, ſovra ad ogni alto bando.

Lo

una casa di bell'architettura, e fabbricata d'ottimo gusto, viene a pubblicare l'architetto, benchè lontano, e non veduto; e insieme la sapienza dell'artefice degna di ammirazione. Laonde acconciamente il divino Appostolo (*vale a dir Paolo*) filosofò intorno a Dio, e intorno al Mondo, così dicendo: [17] *Imperciocchè le invisibili cose di esso si veggiono intese per mezzo di ciò che fu fatto infin dalla creazione del Mondo*. E parimente quell' uomo saggio di Salomone; che dichiarò lo stesso concetto con altre parole, in cotal guisa: [18] *Dalla grandezza, e bellezza delle cose create, per virtù di somiglianza viene a discernersi il loro padre, ed autore*. Posciachè dunque avemmo quel giorno terminato questo discorso, io ed il Filosofo, sciogliem-

Lo stesso poeta, con traslazione ardita sì, ma di forza maravigliosa, in somigliante significato disse *abbajare*, nel settimo dell' Inferno al verso 43.

Assai la voce lor chiaro l'abbaja.

17. *Imperciocchè le invisibili cose*) Le parole precise dell' Appostolo S. Paolo, citate in questo luogo da ZACCHERIA, sono le seguenti, e leggonsi nella Lettera ai Romani cap. 1. vers. 20. *τὰ γὰρ ἀόρατα αὐτοῦ ἀπὸ κτίσεως κόσμου, τοῖς ποιήμασι νοούμενα καθορᾶται. Invisibilia enim ipsius, a creatura mundi, per ea quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur*. Dove la voce *creatura* è posta in vece di *creatione*, come apparisce manifestamente dal testo Greco, *ἀπὸ κτίσεως κόσμου*. Presso gli scrittori Latini truovansi non di rado vocaboli di una somigliante terminazione che significano azioni transitorie: in grazia di esempio, disse Lucrezio *dispositures* per *dispositiones*: e Properzio, *sepulturæ* per *l'atto del seppellire*: parimente Columella, *admissuræ idonei boves*, per *lo tempo*, e per *l'azione di ammettere i buoi al commercio delle lor femmine*. e mill' altri sì fatti se ne incontrano entro ai volumi degli antichi.

18. *Dalla grandezza, e bellezza delle cose create*) Ciò leggesi nel libro canonico della Sapienza al capo 13. verso 5. *Ἐκ γὰρ μεγέθους καλλονῆς κτισμάτων ἀναλόγως ὁ γενεσιουργὸς αὐτῶν θεωρεῖται. A magnitudine enim speciei & creaturæ, cognoscibiliter poterit creator horum videri*. come volta la Vulgata.

gliemmo il congreſso; ſendo ancor' egli venuto a capo della ſua ſpiegazione de' teoremi di Ariſtotile da lui propoſti. Ora molti di quell'adunanza, che per ſorte aveano udita la diſputa, anch' eſſi del numero di coloro che bazzicano di continovo intorno ai metodi dimoſtrativi, e a' varj laberinti de' ſillogiſmi, nient' altro ſpirando, e di null' altro facendo ſtima, che di Ariſtotile (gli amori voſtri) e di Platone, ſi accoſtarono, e diedero i lor voti in favore a' noſtri diſcorſi, o, per dir meglio, a quelli della ſanta verità de' Criſtiani: e ritiraronſi alle lor caſe, ammirando le dimoſtrazioni Criſtiane, e bramando fuor di ogni credere di udir bene ſpeſſo le parole della verità. Il dì ſeguente, Geſſio, l' arciſanfano degli ſcolari, il quale ora ſi vanta della ſcienza d' Ippocrate Coo, e di Galeno da Pergamo, e preſiede maeſtro a coloro che ſtudiano medicina ſul Nilo (*cioè, in Aleſſandria*) mi pregava ch' io voleſſi ſuſcitare di bel nuovo la ſteſſa quiſtione, come s' egli poteſſe dire qualche coſa di più, che 'l ſuo maeſtro (*Ammonio.*) [19] E pigliatomi per la mano, di là mi conduſſe ad un picciol tempio delle Muſe; dove capitando e poeti, e rétori, e gramatici, danno ſaggi ciaſcuno del ſuo valore. Ed egli quinci diede principio al ſuo ragionare.

Il Dottor Medico. Come mai, amico, Iddio è facitore, ſe non ſempre fa? *Criſt*. Siccom' egli ha

E 2 ſem-

19. *E pigliatomi per la mano*) Καί με τῆς δεξιᾶς λαβόμενος, ſta nel teſto di ZACCHERIA; che in rigore vuol dire, *E pigliatomi per la man dritta*.

ſempre in sè medeſimo[20] le ragioni del fare, così Dio è ſempre facitore: appunto in quel modo che un medico avente in sè ſteſſo le ragioni del medicare, ed è, e ſi dice medico. Il ſimile avviene del fabbro, dell' architetto, e del rétore. non vi ſembra egli così? *D. Med.* Appunto. Ma non chiameremmo noi perciò, nè daremmo nome di medico a tale che non riſanaſſe: nè parimente di fabbro, o di architetto, a chi di fatto[21] l'arte del martello, o l' architettura non isfoderaſſe: come nè anche di muſico, a chi non metteſſe in chiaro la muſica toccando le corde d' uno ſtrumento, e coll' armonia de' tocchi non addolciſſe gli animi degli aſcoltanti, e non liſciaſſe loro le orecchie.

Ma

20. *le ragioni del fare*) La ſcienza perfettiſſima del bello e del buono, inſieme col potere di fare ciò che più gli piace: le idee di ogni coſa creabile, e da crearſi. Boezio Severino ci deſcrive con ſomma eleganza il Mondo *archétipo*, come il chiamano i filoſofi, che fu ab eterno nella mente di Dio; al Metro 9. del terzo libro della Conſolazione della Filoſofia, in que' celebratiſſimi verſi:

-- -- -- -- -- tu cuncta ſuperno
Ducis ab exemplo, pulchrum pulcherrimus ipſe
Mundum mente gerens, ſimilique in imagine formans.

E perciò il Mondo creato non è altro che una còpia di quell' eterno eſemplare. *κατὰ τὸ παράδειγμα τῆς αἰωνίας φύσεως*; come dice Platone nel ſuo Timeo. Molto notabili ſu tal propoſito ſono le parole dell' Eccleſiaſtico al capo 43. verſo 35. *Quis videbit eum, & enarrabit? & quis magnificabit eum ſicut eſt ab initio? Multa abſcondita ſunt majora his: pauca enim vidimus operum ejus.* Parla della ineſauſta onnipotenza di Dio, che potrebbe a ſuo talento creare innumerabili Mondi, maggiori e più belli del noſtro, il quale non è che un picciol cenno e ſegnale della poſſanza di chi 'l fece.

21. *l'arte del martello*) Dante nel ſecondo Canto del Paradiſo al verſo 127.

Lo moto e la virtù de' ſanti giri,
Come dal fabbro l'arte del martello,
Dai beati motor convien che ſpiri.

Il teſto Greco di ZACCHERIA ha *τὴν τεκτονικήν*.

Ma nè tampoco diciam rétore a colui che nelle pubbliche adunanze non fa parole; nè persuade favellando, i giudici nel foro, o i senatori nel senato, o nei parlamenti quelli che v' intervengono. Dunque neppure veruno sarà facitore, se effettivamente non farà, cavando fuori a chiaro lume[22] le ragioni ch' egli possiede, e trasmutando, e adattando la materia non formata, alla forma, e alla figura. *Crist.* Da par vostro, diss' io. ma udite di grazia, o valentuomo, quanto benacconciamente noi disputiamo, e opiniamo intorno a Dio. Imperciocchè noi diciamo, esser Dio sempre facitore, siccom' egli ha in sè medesimo le ragioni che al fare si aspettano, e quando a lui piace le cava fuori: non essendo nostro costume a niun patto di accusare Iddio d' infingardo, nè tampoco di negare ch' egli sia fabbricatore allorchè di fatto non fabbrica: ma sapendo dalle cose già fatte, ch' egli è tale, il crediamo libero da ogni affezione, e necessità, che il tiranneggi; come appunto conviensi a Dio, e ad uno ch' egli è. Imperciocchè la Natura libera, e beata non lavora di necessità: nè se avviene ch' ella non faccia o fuor d' ordine, o tutte insieme le cose, lascerà ella perciò di essere facitrice. Non vi par dunque, amico, con tutta ragione un solenne sproposito, il tener tale per medico, e il confessarlo perfetto possessore della medicina, e fornito dell' abito di essa, in maniera che in sè stesso attorno la porti, se peravventura un sol ma-

22. *le ragioni ch' egli possiede*) Intendi l' abito dell' arte acquistato coll' esercizio, e collo studio di lungo tempo.

malato, in cui l' armonia degli elementi vada a rischio di guastarsi, e scomporsi, o al più due, avrà egli col soccorso dell' arte sua in buono stato ridotti; benchè non istía sempre occupato dietro alla medicina; e poi non istimare Iddio facitore, il quale fa quando vuole? *D. Med.* Ella è così. *Crist.* Ma nè il fabbro parimente, nè l' architetto, nè il musico, nè il dicitore verranno a perdere cosa del suo, se per qualche tempo dalle azioni lor proprie si rimarranno. *D. Med.* Nò certamente. *Crist.* Sia così, diss' io. Adunque tutti costoro noi fregeremo coll' onore della libertà, dichiarandogli sciolti da soggezione, signori del suo volere, e non sottoposti a veruna necessità nelle operazioni delle arti loro; e soggetteremo a quella necessità che signoreggia tutto ciò ch' è generabile, e corruttibile, e penseremo che ad essa debba servire il Re dell' Universo, che solo è libero, e che somministra e distribuisce anche a gli altri la vera libertà? cosicchè o nol confessiamo facitore, per esser egli ornato di detta libertà, e non costretto a fare necessariamente, nè da sè medesimo, non essendo sedizione, o battaglia in quella sempre tranquilla, posta fuor de' contrasti, cheta, pacifica, o, per dir meglio, la pace stessa, Divina Natura; perch' ella è tutta semplicità, la unità medesima, scevra da ogni composizione, nè sotto accidente alcuno: imperciocchè al Re di tutte le cose niente sopravviene:[23] *** o tenendolo per facitore, stimiamo però ch' egli da

23. *** *o tenendolo per facitore*) Avanti a queste parole sembra che il Greco originale sia mancante di qualche membretto.

da' vincoli della necessità, a fare venga costretto. *D. Med.* Voi parlate bene. *Crist.* Ma non sapete voi, o carissimo, che non la necessità, ma la sola bontà diede principio alla fabbrica, e alla creazione dell' Universo? e ch' ella tuttavia presiede al governo di esso? Udite, s' egli vi è a grado, lo stesso vostro Platone, che dice esser questa la sola cagione della costituzione di tutte le cose; mentr' egli nel suo Timeo così parla: [24] *Diciamo un poco la cagione per la quale mettesse insieme l' Universo chi ne fu l' autore. Egli era buono. Ora, in chi è buono non si truova giammai invidia veruna di qualsivoglia cosa.* Oltre a ciò, vedete. *D. Med.* E che ho io a vedere? *Crist.* Se perchè Iddio da ch' egli è (ed egli è ab eterno) non faceva, perciò non è facitore: aggiungete nè benefico, nè buono, conciossiachè sempre non faccia: che cosa fa egli al presente? non mi penso già, che voi diciate, lui fare altri Mondi; se è vero, secondo Platone, che questo Mondo sia unigenito. *D. Med.* Egli ora sta fabbricando tuttavia questo Mondo. *Crist.* Ascoltate dunque, io dissi,

24. *Diciamo un poco*) Il divino Platone così parla nel suo Timeo: λέγωμεν δὴ δι' ἣν αἰτίαν γένεσιν καὶ τὸ πᾶν τόδε ὁ ξυνιστὰς ξυνέστησεν. ἀγαθὸς ἦν, ἀγαθῷ δὲ οὐδεὶς περὶ οὐδενὸς οὐδέποτε ἐγγίγνεται φθόνος. τούτου δ' ἐκτὸς ὤν, πάντα ὅτι μάλιστα ἐβουλήθη γενέσθαι παραπλήσια αὐτῷ. *Dicamus caussam cur hanc rerum universitatem auctor condiderit. bonus erat: bono autem nullius rei ulla umquam inest invidia. Ergo quum livor ab eo alienissimus esset, omnia voluit quam maxime sui similia generari.* E Boezio Severino, seguace in ciò della dottrina Platonica, in questa guisa cantò nel Metro 9. del 3. libro della Consolazione della Filosofia:

Quem non externæ pepulerunt fingere caussæ
Materiæ fluitantis opus, verum insita summi
Forma boni, livore carens -- -- -- --

dissi, quanto mal si accordi alle opinioni de' vostri una tal proposizione, e conclusione. *D. Med.* Dite pure. *Crist.* Iddio fece egli le cose perfette? o fin da principio ne lasciò alcune senza il dovuto compimento? Se tutte le fece perfette, vana senza dubbio e soverchia sarà la occupazione, e il lavoro intorno a cose già compite di tutto punto, e alle quali sia stata data l' ultima mano: se ne lasciò alcune imperfette, o per invidia dal bel principio non le perfezionò, ovvero per non sapere che si fosse perfezione. Ora, l'una e l'altra delle due cose disconviensi a Dio, ed è indegna di chi solo è perito, e di chi solo è buono. In qual guisa mai la destrezza dell'accorgimento vostro potrà scansare le illustri opposizioni, e i dubbj di que' vostri savj[25] e beati uomini? Non è egli forse grandemente disdicevole il formar di Dio sì fatti pensieri? *D. Med.* E perchè non si dee pensare così? *Crist.* Adunque o non è necessario che il buono sempre faccia: o per questo appunto non è benefico chi è buono, sapiente, e perito del bello e del perfetto, se farà in tempo. Ma come dunque fa egli pure questo Mondo al presente? se è vero, come voi altri affermate, ch' egli non produce ora nè l' anime, nè i corpi. Quanto all'anime, voi dite ch' elle ora non si fanno; asserendo i ragionamenti vostri, che Iddio ne produsse da principio un numero determinato. E ch' elle sieno vissute prima de' corpi, e che vestano, e spoglino di mano in ma-

25. *e beati uomini*) Cioè, che da voi sono profondamente venerati, e per la loro sapienza creduti superiori alla umana condizione;

mano molti corpi, sì di animali bruti, come d'uomini, con vana ſapienza, e ſordida Pittagora, e Platone, que' voſtri ſavj, vanno ſognando; i quali avendo ricevuta la favola del paſſaggio dell'anime in diverſi corpi, da' ſapienti Egiziani, delirarono inſieme con eſſi. Ma neppur' eſſer Dio facitore di ciaſcun' uomo che naſce alla giornata, voi già pronunziaſte: imperciocchè le cagioni di tutti coſtoro voi recate a' lor padri, ed al Sole. A queſto diſcorſo, abbarbagliato, e avviluppato il Dottore di Medicina, poſto da parte il decoro, ſi diede a ſclamare ad alta voce. *D. Med.* Quanto ſiete mai ſtravagante, o amico! avendo fitto il capo in voler diſtruggere, e rivolger ſoſſopra le opinioni degli antichi: e non trovando in voi luogo riverenza, o riguardo di quel concetto, e di quella ſplendida riputazione che quegli uomini ſapienti, e beati ſi acquiſtarono preſſo tutti coloro che della erudizione prendon diletto. *Criſt.* Io non ne fo conto alcuno, diſs' io: dovendoſi onorare le antiche opinioni allor ſolamente che hanno con ſeco la verità; la quale in proceſſo di tempo viepiù fioriſca. Ma quando elle non ſon' altro che mere novelle, e pappolate, adorne ſol di vocaboli, e affaſcinanti l' udito colla dilicatezza del bel parlare, o allora poi noi ci turiamo le orecchie con quella cera ricordata da Omero; e in tal maniera sfuggiamo la pernicioſa canzone delle mortifere Sirene; ravviſando il bicchiere pieno di toſſico, ma condito, e unto intorno intorno di

mele. Or così dunque le favole Omeriche circa gli dii, le quali Platone stesso licenzia dalla Repubblica da lui divisata, dopo averne spalmato di manteca il poeta,[26] come usan di fare le donne alle rondini, con ammirazione accetteremo? Voi vedete che anche Platone, non pigliandosi alcun fastidio nè del tempo, nè dell' antichità, nè della stessa eleganza del dire, mette fuori della sua Repubblica quel poeta, siccome atto a corrompere la gioventù, se la imbeverà delle sue fole. Perciò nè noi avremo riguardo immaginabile al tempo, finchè la menzogna c' impedirà dall' avergliele: nè ci parrà bella qualsivoglia delizia, allo spuntare della ragione, e della verità. *D. Med.* Ma che andate voi, diss' egli, sì fatte cose sermoneggiando? come appunto se noi fossimo affatto scarsi di ragione, e di dimostrazione[27] con lei allevata; e ciò[28] nelle opinioni principalissime, e ca-

26. *come usan di fare le donne alle rondini*) Ciò faceasi anche alle colombe; e di tal costume abbiamo un illustre testimonio nella Canzonetta 9. di Anacreonte, il quale così dice alla sua colomba portalettere:

πόθεν μύρων τοσούτων,
ἐπ' ἠέρος θέουσα,
πνέεις τε, καὶ ψεκάζεις;
Donde tu tanti unguenti,
Per l' aere correndo,
E spiri, e spruzzi?

come volgarizza il dottissimo Anton-maria Salvini nella seconda sua traduzione di quel poeta. Ungevano dunque le antiche donne di Grecia e profumavano questi uccellini, e poi davano loro la libertà: così Platone accarezza ed onora Omero con molti segni di stima, accommiatandolo non per tanto, come inutile, anzi dannoso alla Città ch' egli aveva in disegno.

27. *e di dimostrazione con lei allevata*) Il testo Greco ha: καὶ τῆς συντρόφου ἀποδείξεως.

28. *nelle opinioni principalissime e capitali*) περὶ τὰ κυριώτατα τῶν δογμάτων.

e capitali. *Crist.* Dunque, io soggiunsi, nella ragione contiensi la necessità, cui dobbiam seguitare. Come ben sapete, a me niuna delle cose belle, quante mai sono, comparisce più preziosa, nè più santa, nè più venerabile di quest' una. Ditemi perciò in che guisa ora Iddio è facitore, e qual cosa egli fabbrica *tuttavia*. *D. Med.* Tenendo le cose insieme congiunte, diss' egli, e lor provvedendo, Iddio fa. *Crist.* Ma ciò non è, io risposi, propriamente fare. Conciossiachè presso di noi, quegli è facitore che la sostanza medesima produsse, di niuna cosa in verun luogo esistente; e insieme colla forma la materia *a lei* adattata creò. Imperciocchè noi diciamo Dio creatore di sostanze, e non già solo di figure. Laddove secondo il vostro discorso, colui è facitore che la materia non figurata, e non formata riduce a forma, ed a figura, e la trasmuta dalla deformità, dallo scompiglio, e dal sudiciume che prima era in essa. Questa si è la definizione, e la idea del facitore, secondo amendue le opinioni. Che quanto al tenere insieme, egli è un fasciare strettamente, e un custodire le cose prodotte, e che già sono. Il provvedere altresì, è un tener conto delle cose fatte, ed esistenti. *D. Med.* Voi parlate bene; ma intenderei pur volentieri, diss' egli, qual cosa poi venga a concludersi dal fare, o non fare di Dio nel tempo presente. *Crist.* Ben tosto vel dico. *D. Med.* Ditelo in buon' ora. *Crist.* Se ora egli non fa, io soggiunsi, e contuttociò voi pur lo chiamate facitore; per aver lui una vol-

ta fatto; non essendoci necessità ch' egli sempre si stia facendo; per la medesima ragione sarà egli da per sè facitore, avvegnachè non abbia ancora prodotte le cose, siccome di nulla bisognoso, ma avente in sè stesso le ragioni del fare, ed essendo per fare una volta anche attualmente. giacchè, come la ragione ha dimostrato, non è altrimenti necessario che il facitore sempre faccia. Ma oltre a ciò, vedete. *D. Med.* E che, di grazia? *Crist.* Se vorrem dire che il Mondo sia coeterno a Dio, sarà egli in tal guisa di dignità eguale affatto allo stesso Dio; di che qual cosa in genere di empietà può esser maggiore? se il Mondo, ch' è circonscritto, e visibile, e palpabile, e avente corpo materiale, innalziamo alla stessa gloria, e allo stesso onore con quella Natura ch' è incirconscritta, invisibile, e superiore ad ogni altra. *D. Med.* Non è così, egli soggiunse; e, se vi è a grado, con un esempio assai familiare io vi condurrò a mano dove sta ciò che si cerca. Soglion dire (*i nostri maestri*) che in quel modo che ogni corpo è cagione dell' ombra sua; e l' ombra è bensì eguale di tempo al corpo, ma non di onore; così anche questo Mondo è un accompagnamento di Dio, che a lui è la cagione dell' essere, e ch' egli è coeterno a Dio, ma non altresì eguale in dignità. *Crist.* Ma voi nulla vedete, diss' io, quanto sieno fuor di proposito le cose da voi dette. E primieramente, ci favoleggiano costoro Iddio una causa spogliata di elezione, e di volontà nella co-

costituzion delle cose, immaginando che il Mondo sia un accompagnamento di esso, come appunto anche l' ombra si è un accompagnamento del corpo; giacchè non certamente di arbitrio nostro[29] l' ombra ci viene a' panni. Perciò, anche non volendolo Iddio, il Mondo gli avrebbe tenuto dietro; e, a dir breve, egli avrebbe avuta sussistenza da sè medesimo: sicchè indarno affermano, Dio esser cagione. ma oltre a ciò non hanno l'occhio ad un' altra cosa. *D. Med.* E qual cosa dite voi? *Crist.* Esserci un certo che di più, il quale anch' egli è cagione dell' ombra. Imperciocchè questo non è il corpo solamente, ma da vantaggio il lume; cui mancando,[30] non verrebbe a stamparsi, nè a seguitar l' ombra. forza essendo che ci sia il lume, ed il corpo in mezzo, a far l' ombra. Ma che altra cagione affibbiano a Dio (*per così dire*) costoro, che asseriscono, lui esser causa involontaria del Mondo, e senza elezione; siccome il corpo è dell' ombra? sendo Iddio lume intelligibile (*e non già materiale*) e non essendoci corpo alcuno in mezzo, cui l' ombra suol tener compagnia. Posciachè qualcuno de' vostri sapienti afferma che il corpo al Sole opposto, non lascia che lo splendore si avanzi dietro ad esso *corpo*; e che questa è l' ombra. Ond' ella

29. *l' ombra ci viene a' panni*) Cioè, *strettamente ci accompagna*. Dante nel Canto 15. dell' Inferno al verso 40.

Però va oltre: i' ti verrò a' panni.

30. *non verrebbe a stamparsi ...... l' ombra*) Il Petrarca nel Sonetto 87.

Volsimi: e vidi un' ombra, che da lato
Stampava il Sole -- -- -- -- -- --

ella viene a delinearsi tale appunto, qual' è il medesimo corpo. Ora, che sì fatte cose sieno fuor di proposito, e che riempiano la mente di bestemmia, o pensate, o dette di Dio, è affatto manifesto a chi pur mezzanamente sia d' intelletto fornito. Ma chi mai non si maraviglierà, anzi non si riderà di questo esempio? giacchè dicono che l' ombra non è pari al corpo in dignità: e non si accorgono che per un' altra ragione queste due cose (*il corpo*, *e l' ombra*) sono in dignità diseguali. Posciachè il corpo è divisibile per tre versi, e tale vien detto. laddove chi appellasse l' ombra simolacro del corpo, non andrebbe errato. La differenza dunque tra queste due cose non consiste in ciò, che sieno contemporanee. *D. Med.* Voi parlate bene; ma, signore, diss' egli, se ogni cosa che fassi, in tempo si fa, e se il tempo è insieme col Cielo; anche il Cielo sarà insieme col tempo, ed il tempo parimente sarà fatto in compagnia del Cielo; essendo lui la misura del rivolgimento, e dello aggirarsi del Mondo. Ora è forza che il misurato sia insieme colla misura; conciossiachè questi son relativi, e i relativi debbono di lor natura sussistere insieme. Che se il tempo è fatto, e ogni cosa fatta, in tempo è fatta, convien dunque, che il tempo sia fatto in tempo: ed era il tempo acciocchè il tempo fosse. Adunque esisteva il tempo prima della esistenza del Mondo; conciossiachè tutto ciò che si fa, in tempo si fa. *Crist.* Compagno caro, io soggiunsi, voi *altri* avete

vete

vete bene apparato a distruggere i pareri di quel saggio Platone, avvegnachè facciate professione di essere suoi scolari, e nulla più desideriate, che d' essere dalle genti chiamati Platonici. non sono forse di Platone queste parole? [31] *Il tempo fu fatto insieme col Cielo, acciocchè insieme fatti, insieme ancora sieno disciolti, quando pure accaggia il loro discioglimento*. Noi dunque, per combattere a favore della verità, e di questa ragione, in tal modo faremci a disciorre succintamente, e con ischiettezza questa fabbrica di sabbione de' vostri fallaci argomenti. Imperciocchè noi diciamo, non esser vera quella vostra prima proposizioncella; che ogni cosa che si fa, in tempo si fa. *D. Med.* In che dunque, diss' egli, si faranno il tempo, ed il Cielo, se non in tempo? *Crist.* Nella eternità, o valentuomo; sendo il tempo un' immagine di essa. Non è dunque necessario che il tempo in tempo ~~si faccia: per altro ridicolosa~~mente, e con grande imbarazzo cercherassi un tempo senza tempo, acciocchè il tempo una volta sia. *D. Med.* Benissimo; ma ditemi questo, egli soggiunse: in qual guisa mai, confessando voi, Dio esser buono; e affermando ch' egli per mera bontà ha creato l' Universo; e dicendo che questa, e non altra, si è la cagione dell' ornamento

31. *Il tempo fu fatto insieme col Cielo*) Χρόνος δ' οὖν μετ' οὐρανοῦ γέγονεν, ἵνα ἅμα γεννηθέντες, ἅμα καὶ λυθῶσιν, ἄν ποτε λύσις τίς αὐτῶν γίνηται. queste sono le precise parole di Platone nel Dialogo intitolato Timeo; citato da ZACCHERIA. Il Serrano così le porta in lingua Latina: *Tempus ergo cum Cælo natum creatumque est, ut quum simul ipsa nata sint, simul quoque dissolvantur: si qua nimirum aliquando futura sit ipsorum dissolutio atque pernicies.*

to delle cose; dite poi, che il Mondo dee guastarsi, *con tutto ch'* egli sia fatto dal buono, e sia una bella cosa; posciachè il buono tutte le cose forma belle. Adunque il buono si cangerà; ed avverrà pure ciò che dir non lice, ch'ei voglia che le cose *una volta* ben fatte, e maestrevolmente congegnate, *in fine* vadano a male. *Crist.* Mainò, io replicai: tolga Iddio che noi diamo ricetto nell' animo neppur col semplice pensiero ad una sì fatta opinione intorno al sommo bene; solo, ed unico, e sempre esistente, che non ha principio di natali, ma che fermamente, e stabilmente dura, e che non è mai per ammettere in sè mutazione. Imperciocchè la sola immutabilità, e la durevolezza, e la stabilità, e quello ch'è da dovero, e l'uno da sè medesimo, ed ogni libertà, e fermezza, e la somma beatitudine, e la bontà sovrabbondante, e sempiterna, verso la quale ogni appetito si affretta, si è il sommo bene, e la natura del sommo bene. *D. Med.* Come dunque, diss' egli, affermate voi che questo Mondo ha *pure* a sfasciarsi; ovvero che non sia stato fatto ab eterno; e *contuttociò* perseverar Dio nella sua bontà? *Crist.* Io verrò dicendo a voi, soggiunsi, quello ch'io diceva jeri al Filosofo (*Ammonio*), che mi facea le stesse interrogazioni che voi mi fate. *D. Med.* Dite; ch'io vi ascolterò ben volentieri. *Crist.* Io do principio. *D. Med.* Parlate pure a vostra posta. *Crist.* Confessate voi, dico, che Socrate di Sofronisco, e Platone di Aristone, e Alcibiade di Cli-

nia,

nia, e il Principe del Peripáto Aristotile, e ciascun' altro uomo in particolare sieno qualche cosa di bello, o nò? *D. Med.* Il confesso. *Crist.* E fatture di un buono *artefice?* *D. Med.* E' mi pare. *Crist.* Ma come dunque morì Socrate, morì Platone, e da vantaggio Alcibiade il bello, e quel gonfaloniere del venerabile Peripáto Aristotile; e muorsi *alla giornata* ciascun' altr' uomo; seguendo *tuttavia* Iddio ad esser buono? il quale anche in tempo fece delle cose belle, (nè già certamente ab eterno; conciossiachè la eternità è propria di Dio solamente, nè il Mondo viene a parteciparne insieme con esso lui) e pose una legge, che le suddette cose dovesser disfarsi; così ragion volendo. Imperciocchè dalla utilità delle cose create, e da ciò che ad esse è profittevole, la beata, e niente invidiosa Natura muover *si lascia*. *D. Med.* Io con un esempio assai familiare, replicò egli, vi purgherò da tal' errore. *Crist.* Ma, voi mi farete una grazia ben grande, ciò adoperando; nè in altra maniera, come ben sapete, potreste obbligar maggiormente me vostro amico, che liberando la mia mente dall' inganno, e dalle opinioni non vere. E qual di noi due ciò facesse all' altro, [32] apporterebbe a lui gran vantaggio. non vi sembra egli così? *D. Med.* Così appunto. *Crist.* Parlate dunque a vostro senno. *D. Med.* In quella maniera che un condottiere di gente d' arme, diss' egli, avendo sotto di sè trenta, ovver cento soldati, gli eserciterà nella milizia,

G

32. *apporterebbe a lui gran vantaggio*). *θατέρῳ τὰ μέγιστα χαριεῖται.* *summum ei beneficium dederit*, traduce il Tarino.

lizia, e gli ammaestrerà nelle funzioni di guerra; ma se peravventura qualcun di loro venisse a morte, tosto egli scrive un altro nel ruolo, e in tal modo [33] il ministerio de' trenta, o de' cento, e tutto il militare esercizio non ne patisce scapito, o cessagione; messa la recluta in luogo del morto per provvedimento del capitano, e ri-

33. *il ministerio de' trenta*) τὸ ἔργον τῆς διακονίας. Di questo riempiere i luoghi vuoti per la morte degli ufficiali, e degli altri combattenti, un bellissimo esempio ed insigne ci somministrano le antiche Storie in quella squadra di diecimila soldati a cavallo, gente sceltissima, e di sperimentata fortezza, che i Re della Persia tenean perpetuamente allestita, e pagata, per li bisogni della guerra. Costoro eran chiamati *Immortali*, perchè in luogo di quelli che alla giornata veniano uccisi, ovvero per malattia, o vecchiaja, o altro impedimento legittimo impetravano di potere abbandonar la milizia, e tornarsi alle case loro, sottentravano senza indugio altri di somigliante valore; cosicchè il numero e la forza de' soldati, in quel drappello, durava sempre in un essere. Ecco il testimonio di Erodoto nella Polinnia, vale a dire nel settimo libro delle sue Storie: Ἐκαλέοντο δὲ Ἀθάνατοι οἱ Πέρσαι οὗτοι ἐπὶ τοῦδε· εἴ τις αὐτέων ἐξέλιπε τὸν ἀριθμὸν, ἢ θανάτῳ βιαθεὶς, ἢ νούσῳ, ἄλλος ἀνὴρ ἀραίρητο. καὶ ἐγίνοντο οὐδαμὰ οὔτε πλέονες μυρίων, οὔτε ἐλάσσονες. κόσμον δὲ πλεῖστον παρείχοντο διὰ πάντων Πέρσαι, καὶ αὐτοὶ ἄριστοι ἦσαν. *Qui Persæ vocabantur Immortales, ob hoc, quod si quis eorum aut nece, aut morbo numerum imminueret, alius sufficiebatur: nec umquam plures erant paucioresve decem millibus. Præcipuo inter omnes cultu erant Persæ decori, & iidem præstantissimi.* Il nostro Tasso nel Canto 19. della Gerusalemme Liberata alla stanza 122. si valse di questa erudizione per adornarne il suo poema, co' seguenti versi:

Ben ve ne sono alquanti eletti, e buoni,
Che seguite di Persia han le bandiere:
E forse squadra anco miglior' è quella
Che la Squadra Immortal del Re s' appella.
Ella è detta Immortal, perchè difetto
In quel numero mai non fu pur d' uno,
Ma empie il loco voto, e sempre eletto
Sottentra uom novo ove ne manchi alcuno.

Vedi Pausania nelle cose Eliache posteriori al capo 5. e il dottissimo giureconsulto Barnaba Brissonio nel primo libro *de Regio Persarum Principatu*, a carte 127. della Edizion di Parigi dell' anno 1606. in 4.

rimanendosi perfetto il numero: non altrimenti anche Dio, in vece di coloro che muojono, facendone degli altri, non sostiene danno alcuno per ciò che si aspetta alla intera armonia, e costituzione dell' Universo. Ed in tal guisa persevera nella bontà, avvegnachè gli uomini particolari, che nascono in tempo, finiscano di vivere, e si disfacciano. *Crist.* Capperi! diss' io; gran sottigliezza di esempio! ed o eccessiva, e sovrumana sapienza, ch' è questa vostra! Ed è pur vero che voi altri *presi* da scempiaggine, e da grossezza, non vogliate intendere ciò che si dice, nè [34] levar via il pelo delle malvage, ed empie opinioni, e dell' errore con cui siete allevati, il quale voi portate nell' animo, a guisa di cispa negli occhi dello 'ntelletto. Posciachè quel vostro capitano (*testè ricordato*) avrebbe forse voluto che quei primi soldati non morissero, e gli lasciò perire contra sua voglia, e come per forza. Ora, non potendo fargli immortali, [35] tragitta di bel nuovo, siccom' è in proverbio; altri reclutandone in luogo de' già morti, e riempiendo con altri il numero scemo, in tal guisa mantenendol perfetto; e col supplimento viene a conservare il prò ch' egli ritraeva da' trapassati. Ma l' affermar ciò di Dio, il quale può far le cose immortali, non sarà egli delirio, e manifesta bestemmia? Così

34. *levar via il pelo delle malvage opinioni*) τὴν θρίχα τῶν πονηρῶν καὶ ἀθέων δοξασμάτων ἀποκεῖραι.

35. *tragitta di bel nuovo, siccom' è in proverbio*) δεύτερον πλοῦν ποιεῖται τὸ δὴ λεγόμενον. cioè, secondo il rigore delle parole: *dà la volta per imbarcar nuova gente.*

sì avviene che quel vostro esempio non sia calzante, nè quadri per alcun verso. Ora io rivolgerollo contra di voi, e[36] getterovvi in faccia lo stesso vostro folleggiamento. Imperciocchè per quella ragione appunto, per cui asserite che il capitano non resta pregiudicato negli usati esercizj, così nè Dio rimarrà tocco, o danneggiato nell' esser facitore, e nell' esser buono; e tanto meno; ch' egli trasmutando, e in altra foggia cangiando, e disfacendo il Mondo, non gli darà perciò nuova figura in eterno, siccome nè ab eterno egli fabbricollo. Ma prima *di crearlo al di fuori*, già colla mente il formava; e così Dio non istavasi scioperato innanzi alla composizione delle cose sensibili: e venne *poi* a formarlo con ordine. non essendo le disordinate cose opere di Dio, ma sì bene del caso. Adunque disfacendo egli questo Mondo sensibile, e visibile, egli è tuttavia buono, e persevera nella bontà. Imperciocchè non istermina già l' Universo da' fondamenti, nè il condanna ad un eccidio totale; ma piuttosto lo scambia e trasmuta per migliorarlo, e altra figura più perfetta gli dona. E di vero, le Divine Scritture parlano[37] di nuovi Cieli, e di nuova terra. Che poi l' Universo debba necesf-

36. *getterovvi in faccia*) ὑμῖν προβαλοῦμαι, sta nel testo Greco.

37. *di nuovi Cieli, e di nuova terra*) Ne fa menzione Isaia profeta al capo 65. verso 17. *Ecce enim ego creo cælos novos & terram novam.* e al capo 66. verso 22. *sicut cæli novi & terra nova, quæ ego facio stare coram me, dicit Dominus: sic stabit semen vestrum, & nomen vestrum.* Gli ricorda altresì S. Pietro nella sua seconda Pistola al capo 3. verso 13. *Novos vero cælos & novam terram secundum promissa ipsius exspectamus, in quibus justitia habitat.* E pari-

men-

cessariamente sfasciarsi, dalle stesse parti di lui, che alla giornata si guastano, puossi agevolmente conoscere. Imperciocchè se le parti di una cosa vengano a corrompersi, forza è che anche il tutto di essa soggiaccia alle medesime affezioni colle sue parti; siccome afferma il celebre, e divino Basilio, al cui raziocinio acconsentono anche gli Stoici. E questo si è il discorso saldissimo, necessario, irrefragabile, intorno alla corruzione del Mondo; e voi siete avvinti da necessità, e da legami, come suol dirsi, geometrici, non potendo sfuggire la fermezza, ed il nerbo delle dimostrazioni, e della ragione. Ma per non istrignervi i panni addosso con soli argomenti, faremo ricorso anche alle vostre delizie. Ecco verrovvi sponendo l'opinione del saggio Platone, il quale nel suo Timeo in tal modo favella di Dio, e dell'Universo: *Qual cosa è ciò che sempre è, e non ha nascimento? qual cosa è*, per lo contrario, *ciò che nasce bensì, ma non è in tempo alcuno? Quello si può comprendere colla intelligenza, e colla ragione, essendo sempre ad un modo: questo, dall'altra parte, cade sotto l'opinione del senso irragionevole, facendosi, e disfacendosi, nè mai essendo veramente.* Un'altra volta egli così parla del facitore: *Malagevole impresa è dunque, trovare il padre, e creatore dell'Universo: ma, trovatolo poscia, notificarlo e spiegarlo a tutti è impossibile.* Di nuovo poi, così del Cielo ragiona: *Sarebb'egli dunque stato sempremai,*

mente il diletto Discepolo nell' Apocalisse al capo 21. verso 1. *Et vidi cælum novum & terram novam. Primum enim cælum & prima terra abiit, & mare jam non est.*

mai, non avendo principio di nascimento? ovvero fu egli fatto, cominciando da qualche principio? Egli fu fatto; imperciocchè può vedersi, e toccarsi, ed ha corpo. Ora, tutte le cose di questo genere, sembra che fosser fatte. E da capo: *Il tempo è fatto insieme col Cielo, acciocchè insieme fatti, insieme ancor si disciolgano, quando pure avvenga il loro discioglimento.* E parimente fa che il Re di tutte le cose a quegli altri, i quali voi pensate esser Dii, in tal maniera sermoneggi: *Dii degli Dei, stati fatti da me, voi siete indissolubili, quand' io* pur *voglia che* lo siate: *per altro ogni cosa insieme legata si può dislegare.* E di bel nuovo: *Perciò essendo voi stati fatti, non siete mica immortali, nè affatto indissolubili; ma contuttociò non sarete disciolti, nè proverete il destin della morte; e ciò per mia volontà;*[38] *nella quale voi avete un vincolo maggiore, e assai più possente, che quelle cose non*

sono

38. *nella quale voi avete un vincolo maggiore, e assai più possente*) μείζονος ἔτι δεσμοῦ, καὶ κυριωτέρας λαχόντες. *majus & potentius vinculum nacti estis*; come volta il Tarino. Del rimanente, anche i Dottori Cattolici si accordarono in ciò con Platone, confessando di buona voglia, essere le sustanze spirituali indissolubili ed immortali per grazia spezialissima del Creatore, il quale avendole una volta cavate dal niente, e fatte partecipi dell' essere, vuole che sussistano e durino per tutta la eternità de' secoli avvenire. Per altro, siccom' egli ebbe virtù di crearle, e l' ha di conservarle, così potrebbe anche in un attimo distruggerle ed annichilarle. Arnobio nel secondo libro contra i Gentili lasciò scritto, *Longævas animas summi principis munere ac beneficio fieri.* dove è da notarsi la voce *longævas* adoperata in vece di *æternas*; dalla quale si astenne peravventura quello scrittore perch' egli stimava, la eternità propriamente detta convenirsi al solo Creatore. S. Atanagio parimente nella seconda Orazione contra gli Ariani: τὰ γὰρ δυνάμενα ἀπολέσθαι, κἂν μὴ ἀπόλληται διὰ τὴν χάριν τοῦ πεποιηκότος, ταῦτα ὅμως ἐξ οὐκ ὄντων γέγονε, καὶ τὸ μὴ εἶναί ποτε αὐτὰ μαρτυρεῖται. *Etenim quæ interire possunt, etsi non intereant beneficio conditoris, ea tamen ex non exstantibus facta sunt,*

ac

sono colle quali foste congegnati allorchè nasceste. Amico, vi fanno egli prò questi ragionamenti, quasi altrettante medicine? e vi facciam noi restar persuaso, *benchè* tardi, di bere queste nostre parole, affin di nettare dalla feccia l'udito *vostro* alquanto salmastro? o fa di mestieri a questo incantesimo più lunga canzone? Ben vedete, che lo stesso Platone conobbe, il Cielo esser fatto, e se fu fatto, doversi disciogliere e guastare; essendo necessaria conseguenza della composizione il discioglimento: imperciocchè ogni composto, di sua natura si disunisce. Ma non vi faccia egli travedere, mentre dice: *Quando pure avvenga la loro dissoluzione*: e: *Non proverete il destin della morte*. imperciocchè egli pronunziò: *Ogni cosa insieme legata si può dislegare, e non sarete indissolubili affatto*. Ma di più egli afferma, favellando con Timeo

ac non fuisse aliquando testimonio comprobatur. E l'Autore del libro *De Unitate Trinitatis contra Felicianum Arianum* (il qual libro ne' tempi addietro fu da' Teologi, anche dai Dottori di Lovanio, attribuito a S. Agostino, ma egli è veramente di Vigilio Tapsense, come fanno vedere gli eruditissimi Monaci della Congregazione di S. Mauro) così nel capo 7. a nostro proposito: *Creatura vero ex eo quod non est, in id quod est: quo ostenditur, quia ex nihilo prolata est. Et propterea quantum ad se adtinet, ex eo quod est, in id quod non est; id est in nihilum, nisi perpetuam gratia fecerit, naturæ suæ qualitate vertenda est. Ergo numquam non erit Filius, qui substantialiter docetur esse perpetuus; & hoc, utpote proprio, a conditione omnium creaturarum, quæ per ipsum factæ sunt, non injuria noscitur separandus*. Parlano S. Atanagio, e Vigilio di tutte quante le creature, senza eccettuarne pur' una, e affermano, essere appunto questa la condizion di creatura, ch' ella prima di cominciare ad essere non sia stata, e possa di sua natura cader di nuovo nel niente, donde fu tratta, se Iddio ciò non vietasse colla immutabile sua volontà. Chiarissima cosa è dunque, ch' essendo gli Angeli, e le anime ragionevoli, creature anch' esse, hanno l'essere immortali per sola grazia e benefizio del Creatore.

meo a vicenda, il Cielo alimentarsi della propria corruzione; e riconosce che tutte queste cose sono corruttibili, e capaci di slegamento, per questo appunto perchè son fatte. Che se poi egli asserisce, queste cose essere immortali per volontà dell' artefice, io crederò ch' egli così parli [39] preso da non so quale disdegno, e contraddicendosi, e voltando l' armi proprie contra sè stesso, a guisa di coloro che combatton di notte. Posciachè l' umana sapienza è di pochissimo, o di niun valore. Ma intanto, aveva egli attestato che di lor natura posson guastarsi, essendo state fatte; o nò? *D. Med.* E' si pare. *Crist.* Dunque se queste cose naturalmente son corruttibili, si ha dunque a pensare [40] con vana stupidezza, che ci sieno Dii corruttibili di lor natura? ovvero parrà a voi che il Mondo sia Dio, sendo egli fatto, e di sua natura guastar potendosi; come la ragione ha dimostrato, e Platone medesimo stabilisce? *D. Med.* Non saprei che mi dire. *Crist.* Orsù via dunque, [41] passiamo innanzi, discorrendo fil filo, e argomentando con più rigore; e voi colla mente svegliata studiatevi di ben capire ciò *ch' io sono per disputare*; imperciocchè altro io da voi non desidero, che siete intendente, e compagnevole. Confessate voi che Dio sia

39. *preso da non so quale disdegno*) ἀχάλλων.

40. *con vana stupidezza*) χολῇ, sta nel testo di ZACCHERIA: *inaniter*, avrebber detto i Latini.

41. *passiamo innanzi, discorrendo fil filo, e argomentando con più rigore.*) Sì fatto giro di parole era necessario, a mio giudizio, per bene esprimere la forza del Greco originale: συλλογιστικώτερον τῷ λόγῳ προΐωμεν. che il Tarino tradusse: *rem argumentis pressius urgeamus*.

ſia incorporeo, non nato, non ſoggetto a corruzione, o a finimento, e libero da composizione; o nò? *D. Med.* Il confeſſo. *Criſt.* Ma il Mondo vi parea *pur* ſenſibile, e fatto, e compoſto; ſiccome di materia, e di forma, e de' quattro elementi adunato, ſecondo che inſegna Platone; e perciò atto a diſcioglierſi. *D. Med.* E' mi pareva. *Criſt.* Se dunque, o valentuomo, Iddio non è tale, e il Mondo è pur tale, biſogna conchiudere, che il Mondo non è Dio. Che s'egli non è Dio; nè alcuna delle ſue parti il ſarà. Adunque nè il Sole, nè la Luna, nè verun' altra di quelle coſe che nel Cielo ſi muovono, ſarà Dio. poſciachè elle ſon parti dell' Univerſo, e fatture di Dio. *D. Med.* Voi dite bene. *Criſt.* Se dunque le dette coſe ſon parti dell' Univerſo, e ſi è dimoſtrato che l'Univerſo è prodotto, e ſoggetto a diſſoluzione per eſſere appunto prodotto, e compoſto; e ſe ragionevol ci parve che le sì fatte coſe ſien poſte fuori della beata Natura di Dio; non converrà dunque appellar Dio nè il Sole, nè la Luna, nè veruno degli altri pianeti. *D. Med.* Non già. *Criſt.* Adunque avrem dimoſtrato ad un tempo, che il Sole non è facitore di coſa alcuna, poſciachè confeſſammo, lui non eſſer Dio, ma bensì fattura di Dio: ſendo Dio ſolo facitore, ſiccom' egli non è fatto da verun'altro. *D. Med.* Voi dite bene; ma ſcioglietemi queſto dubbio. *Criſt.* Qual dubbio, di grazia? *D. Med.* Se dunque il Mondo una volta non fu; in che maniera Iddio ſtavaſi (per

un cotal modo di parlare) nella ſua propria caſa? e com' egli può eſſere ſenza l'Univerſo? o com' egli ſi è benefico, quando non ci ſia perſona cui beneficare? e, *per finirla*, Iddio di chi ſarà Iddio? *Criſt.* E' mi pare, ſignore, io ſoggiunſi, che voi, quaſi ſdormentato pur' ora, abbiate poſte in dimenticanza le coſe da noi dette poc' anzi; e che da capo vi facciate a proporre, ſecondo il parer voſtro,[42] la cima delle quiſtioni che tra di noi cadono in controverſia. nè conſiderate che Iddio beneficando, non benefica di neceſſità; in quella guiſa ch' egli neppur vien coſtretto a produrre, come *teſtè* dicevamo. imperciocchè la ſola Divina Natura va eſente da neceſſità. Voi all' incontro non credete che Iddio baſti a sè medeſimo, nè ch' egli ſia ſommamente ricco, e perfetto, e che niente abbiſogni di coſa veruna da sè prodotta. Ora, quand' egli eſſer non poſſa ſenza queſto Univerſo; della maſſima parte della eſiſtenza, e peravventura di tutto l' eſſer medeſimo, queſto Univerſo gli viene a far corteſia. E, s' ella è così, l' Univerſo è cagione di lui, non egli dell' Univerſo. poſciachè tutto ciò che ha biſogno d' altrui per ſuſſiſtere, egli è un effetto di quello, non la cagione. Come dunque *Iddio* meſſe inſieme queſto Univerſo? certamente s' egli il compoſe, ſecondo che afferma Platone; prima di eſſer compoſto, *il Mondo* non era. Nè vi accorgete che il dire, Iddio averlo fabbricato per sè medeſimo, e per trarne profitto, viene a di-

ſtrug-

42. *la cima delle quiſtioni*) τ̀ κολοφῶνα τ̀ ζητημάτων. *apicem & caput quæſtionum.*

ſtruggere [43] quella *celebre dottrina di Platone*, eſſere il Mondo ſtato fatto per *mera* bontà di Dio. La qual *dottrina* il voſtro parlare volge, e rivolge ſoſſopra, facendone un guazzabuglio; ſe pure non era poſſibile che Dio foſſe ſenza queſto Univerſo. Che, ſe per lo contrario, ſendo egli buono, volle che foſſer le coſe, non facendo a lui meſtiere di loro per eſſere, poſciachè egli era prima di eſſe, ſiccome perfetto, e di nulla biſognoſo, anzi la ſteſſa ſufficienza, de' ſuoi beni contenta; non è dunque neceſſario che la fattura ſia coeterna a chi la fece. Imperciocchè ragion vuole che il facitore avanzi di età il ſuo lavoro, e l' artefice la ſua fabbrica; giacchè ciò che ſi fa, vien dopo a chi fa, e di cagione, e di tempo: ſe la cagione non ha ad eſſere priva di volontà, e ſenza intelletto; qual' è il corpo dell' ombra, e la coſa ſplendiente dello ſplendore. Per altro, in che modo il facitore ſarebbe facitore, ſe nol foſſe volendo ciò ch' egli fa? ovvero, ſe come al corpo l' ombra, così appunto anche queſto Univerſo, ſuſſiſtendo, aveſſe toſto, e ſpontaneamente tenuto dietro al ſuo facitore? Sarà dunque Iddio benefattore anche prima che ci ſia chi riceva il beneficio, ſiccome [44] avente in sè ſteſſo le coſe che hanno ad eſſere un

H 2 gior-

43. *quella celebre dottrina di Platone*) Vedi ſopra, l' Annotazione 24. dove ſi riferiſcono le parole di quel filoſofo a tal dottrina appartenenti.

44. *avente in sè ſteſſo le coſe*) Iddio contiene in sè medeſimo *eminentemente*, come parlano le ſcuole de' Teologi, cioè in una maniera eccellentiſſima e ſublime, tutte le perfezioni delle coſe create.

giorno beneficate, eziandío prima che vengano in essere; anzi le stesse cose alle quali egli sta facendo del bene. E in quella guisa che noi diciamo fruttifere a quelle cose che son nate affin di fruttare, avvegnachè non fruttino ancora; alla stessa foggia dicevamo, anche Dio esser facitore, eziandío prima ch' esistano le fatture, siccome avente in sè stesso le ragioni del fare, ed essendo egli per fare attualmente. Imperciocchè presso il beato, e perfetto Iddio, che sempre è, solo, e buono, le cose che non esistono ancora, nè furon fatte, per questo appunto ch' elle hanno ad essere una volta, si contano come esistenti, e già fatte; tanto più, ch' egli può in un punto, e in un menomo momento di tempo [45] recare ogni cosa al nascimento. Posciachè egli possedette una volontà senza principio, come la beata Natura, e coeterna ad essa, intorno alle cose che doveano esser da lui beneficate, e create; la qual *volontà* egli trasse fuora allorchè ciò era per giovare alle stesse cose, e quando la ragione, e l' ordine il vollero. Ed in tal maniera la volontà, e la beneficenza divina intorno alle cose non è in tempo, come la natura di esse cose, *ma eterna*; nè si parrà mai, che veruna delle cose create rubi, e tragga sacrilegamente a sè stessa il carattere, e la dote propria, e affatto singolare del facitore; cioè l' essere

te. Può spiegarsi ancora questo luogo, dell' eterne Idee di ogni cosa creata, da crearsi quando che sia, e possibile a crearsi, contenute nel Mondo esemplare, od *archétipo*, che sta nella mente di Dio.

45. *recare ogni cosa al nascimento*) πάντα παράγειν πρὸς γένεσιν.

fere eternamente. Ma in che guifa mai, fe foffer queste due cofe infieme, e fempre, voglio dire Iddio, e il Mondo, avverrebbe che quegli foffe fattore, questo fattura? ovvero qual farebbe il compartimento degli uffizj, cofìcchè all' uno fi afpettaffe il fare, all'altro il patire? e qual ragione avremmo noi di non iftimare tutto il contrario (cofa illecita pure a penfare) fe ambidui fono eterni, e fe non *dobbiam dire* che Iddio *folo* è fempre, e fenza principio; che il Mondo, dall' altra parte, cominciò una volta, e non fu maifempre? Pofciachè questo fi è l' ordine che paffa tra il facitore, e la fattura. in guifa che noi poffiamo intendere, e con effo noi ogni altra natura di ragione capace, che fia l' artefice, e la cagione efficiente: che i lavori, e gli effetti. Di più, che fia la perfettiffima, di sè fteffa affatto paga, e fopra ogni altra eccellente, Natura, e Padronanza: che fieno, per lo contrario, le create cofe, e dipendenti dalla poffanza, e dalla volontà del fattore, di lui folo bifognofe, e di quello ancelle. Imperciocchè fe le cofe tutte fono infieme col Creatore, e fon fempre; dov' è la preminenza dello fteffo Creatore, dappoichè ogni creatura fuffifte nella eternità infieme con lui? O come farebb' egli pur Creatore di quelle cofe che nella eternità dell' effere il pareggiaffero? [46] O come pretenderanno lo fteffo grado di onore le cofe dipendenti con quella da cui dipendono? dove farà la Signoria, e *dall' altra* par-

46. *o come pretenderanno lo fteffo grado di onore*, ec.) Questo è un luogo affatto guafto dal tempo nel Greco originale.

parte la servitù? dove finalmente la maggioranza e il primato di Dio sovra tutte le cose? Conchiudasi pertanto, che Iddio è sempre facitore, e benefico, ma che le fatture sempre non furono. Conchiudasi di più, che Dio si è Dio delle cose non ancora create, *così bene come delle create*; sendo esse in lui anche prima del nascimento. Poscia ch' egli colla virtù del prevedere comprese tutte affatto le cose che doveano essere prodotte quando che sia. Del resto, egli ciascuna cosa, a piacer suo, allorchè più si conviene, e maggiormente torna in acconcio, con una certa sapienza, ed arte, e virtù creatrice cava fuori: ed egli ha l' esser fattore non dalle cose particolari che si vengon facendo, ma da sè medesimo. Forse non chiamate voi benefattore dello ammalato anche il medico, mentr' egli pensa ed è già risoluto di apportarli soccorso, avvegnachè non abbia egli recata ancora ad effetto la *buona* volontà; dovendo poco dopo aggiugnere al pensamento l' opera stessa? *D. Med.* Egli è necessario assolutamente. *Crist.* Sia così dunque. Ora, pigliando voi quanto c' è di religioso nello addotto esempio, rigettate ciò che non si adatta al caso nostro; *e tosto* Dio sarà benefico, e facitore, e Dio delle cose che hanno a ricever beneficio, e ad esser create. non beneficando egli, nè creando per necessità, nè tampoco recando al nascimento le cose affine di esser Dio; imperciocchè egli ha da sè medesimo l' essere ciò ch' egli è; ma *piuttosto* come buono, e come

me Dio. Considerate di più quest' altra cosa. *D. Med.* E qual cosa? *Crist.*[47] Non riputate voi un uomo che tace, atto a parlare, potendo egli usar la favella? *D. Med.* Senza dubbio. *Crist.* Che dunque direm di Pittagora, e[48] degli altri che gli succedettero, i quali anticamente là in Italia filosofarono? Vi dovrà dunque parere che fossero di discorso, e di favella dotati, allora quando infra di loro attendevano a filosofare senza far motto. *D. Med.* E come nò? *Crist.* Adunque, compagno caro, anche Iddio, se pur' egli nella nostra stima non è piggior di Pittagora, e del rimanente degli uomini, sarà e creatore, e benefico, tuttochè non istía sempre attualmente creando; poich' egli sempre ha la possanza di creare, ed hà una volontà e prontezza d' animo senza principio, verso[49] quelle cose ch' egl' intende di beneficare quando che sia, e di far partecipi della sua Divinità. Sembrami egli perciò, che voi altri volendo schivare un assurdo leggiero, anzi apparente, v' infilziate in un sommo male. Poichè[50] per sostenere, che Iddio non sia stato mai a sedere colle mani alla cintola, ma che ab eterno abbia egli fatto del bene, cel rappresentate una cagion delle cose priva di volontà, e di avvedimento; e sollevate le fatture dalla comune

47. *Non riputate voi*) οὐ φῄς;
48. *degli altri che gli succedettero*) οἱ δ᾽ αὐτῷ φοιτήσαντες.
49. *quelle cose ch' egl' intende .... di far partecipi della sua Divinità*) Cioè, dell' essere, e di altri suoi singolarissimi benefizj. θεύματα, dice il Greco testo. Qui ci è convenuto usar la parafrasi per ispiegar bene a fondo il sentimento dell' Autore.
50. *per sostenere*) ἵνα φῆτε. *ut dicatis*, traduce il Tarino.

ne condizione di ſerve, *dov' elle giacciono*, contra il loro fattore; e v' immaginate le creature al creatore coeterne, innalzandole in altrettanti Dii, e compartendo un nome, [51] anzi un ſoggetto sì grande a chi più vi piace, non altrimenti che una delle ordinarie coſe, e comunali. Nè concedete a Dio ch' egli ſolo, per eſſere la ſteſſa unità, ed il ſommo bene, riporti il primato ſopra ogni coſa, e in ogni coſa, nè che ſia uno, e ſolo, e in maniera affatto ſingolare. Imperciocchè ſe queſto Mondo è coeterno a Dio, qual ſarà mai quella coſa per cui Dio è migliore del Mondo? Ella è, mi penſo, l' eſſere da tutta quanta la eternità. Ed in che modo affermerem noi, eſſere Iddio per ogni riguardo più eccellente di ciaſcun' altra coſa? E ſe Iddio, ed il Mondo ſono di compagnia, e ſe Iddio è ſempre, e convien pure che le fatture ſieno di lor natura unite al fattore, dove *n' andrà egli* quella unità del beato Iddio, e quella immunità da ogni relazione; e il trovarſi fuori della natura corporea? laddove Iddio è una coſa ſenza corpo, ed intelligibile. Dunque Iddio, ed il Mondo non vanno di

51. *anzi un ſoggetto*) ἐκ πράγματα. *res* voltano i Latini, cioè *la coſa dal nome ſignificata:* e *ſoggetto* i Toſcani; τὸ ὑποκείμενον. Ovidio nella 3. Elegia del 3. libro degli Amori:

Aut ſine re nomen Deus eſt, fruſtraque timetur, &c.

Il Petrarca nella Canzone 29. all' Italia, ſtanza 5.

Non far idolo un nome
Vano ſenza ſoggetto.

la qual maniera di dire uſurpò il Taſſo nel Canto 14. della Geruſalemme Liberata alla ſtanza 63.

Nomi ſenza ſoggetto, idoli ſono
Ciò che pregio, e valore il Mondo appella.

di brigata: conciossiachè Iddio non è corpo, al quale si accompagnino i relativi. anzi egli solo è non fatto, ed eterno, siccome uno, e Dio. Ma io non so vedere in qual guisa voi altri bene spesso vi raggiriate intorno ad opinioni contrarie, come altrettanti ubbriachi. Posciachè se [52] Platone scrive nel suo Timeo, e voi ne siete persuasi, che il fabbricatore del Mondo pigliasse la materia (che a voi altri piace di nominare [53] ricevitrice, e balia) senza forma, e senza figura, ma di più, sozza, contaminata, mossa qua e là con iscompiglio, e con disordine; ch' egli *parimente* ad ordinanza la riducesse, e di turbata ch' ella era prima, la ponesse in riposo; che lavorassela, e formassela, e dalla primiera laidezza

I to-

52. *Platone scrive nel suo Timeo*) Son queste le parole del gran filosofo: βουληθεὶς γὰρ ὁ θεὸς ἀγαθὰ μὲν πάντα, φλαῦρον δὲ μηδὲν εἶναι κατὰ δύναμιν, οὕτω δὴ πᾶν ὅσον ἦν ὁρατὸν, παραλαβὼν, οὐχ ἡσυχίαν ἄγον, ἀλλὰ κινούμενον πλημμελῶς καὶ ἀτάκτως, εἰς τάξιν αὐτὸ ἤγαγεν ἐκ τῆς ἀταξίας, ἡγησάμενος ἐκεῖνο τούτου πάντως ἄμεινον. *Nam quum constituisset Deus bonis omnibus explere Mundum, mali nihil admiscere, quoad natura pateretur: quicquid erat quod sub aspectum caderet, id sibi asumsit, non tranquillum, sed quod immoderate & inordinate fluctuaret, idque ex inordinato in ordinem adduxit, ratus, ordinem perturbatione omnino esse meliorem atque prastantiorem*. Della qual dottrina fa menzione anche Diogene Laerzio nella vita di Platone in questa maniera: ἀτάκτως δέ ποτε αὐτὴν (ὕλην) κινουμένην, ὑπὸ τοῦ θεοῦ φησὶν εἰς ἕνα συναχθῆναι τόπον, τάξιν ἀταξίας κρείττονα ἡγησάμενον. *Sine ordine porro ipsam* (materiam) *olim jactatam, a Deo ajunt in unum locum conductam fuisse, existimante, ordinem confusione omnino esse meliorem*. Boezio Severino, grande ammiratore delle dottrine Platoniche, nel Metro 9. del 3. libro della Consolazione della Filosofia, chiama la materia informe e disordinata, coll' aggiunto di *barcollante*, e *galleggiante*:

Quem non externæ pepulerunt fingere causæ
Materiæ fluitantis opus.

53. *ricevitrice, e balia*) δεξαμενὴν καὶ τιθήνην: così il nostro ZACCHERIA. μητέρα καὶ ὑποδοχὴν, *matrem & receptaculum*, la chiama Platone nel Timeo.

togliessela; fu dunque una volta, secondo Platone, garbuglio nell'Universo; nè c'era questo fornito del Mondo, nè la presente armonia. che se ciò è, sarà bensì a Dio coeterna la materia, giusta il sentimento di Platone; il Mondo non già. E quando il fatto stia così, voi pure insieme con esso noi confessate, le cose essere state prodotte; e di più affermate, che Dio non benefica ab eterno; la qual massima per altro voi fate frullare alto, e basso, e andate divulgando qua e là per ispaurire le genti grosse. Ma (*ciò ch' è ancor peggio*) quello scompiglio della materia, e quella estrema deformità, sarà, come Dio, senza principio, e pari ad esso in onore: e verrà a godere del diritto della [54] primogenitura, e del primo seggio con Dio, sapientis-

54. *della primogenitura*) τῶν αὐτῶν πρεσβείων. *jure primigenio*, traduce il Tarino. E' questa una cotal maniera di esprimersi urbana, e piacevole, per dinotar maggioranza, precedenza, e superiorità: essendo i primogeniti nelle famiglie più apprezzati e rispettati degli altri fratelli cadetti. Per altro, la primogenitura non può attribuirsi a Dio propriamente, perch' egli è sempre; nè mai ebbe principio di generazion temporale. Potrebbersi anche tradurre le parole del Greco scrittore τῶν αὐτῆς πρεσβείων, *degli onori dovuti a' più vecchi, a' maggiori di età*. Daniello certamente al capo 7. della sua Profezia verso 13. chiama Dio *l'antico de' giorni: Ecce cum nubibus cæli quasi filius hominis veniebat, & usque ad antiquum dierum pervenit: & in conspectu ejus obtulerunt eum.* Ma tutte queste maniere di favellare vengono adoperate da' Sacri Scrittori per accomodarsi alla debolezza, e strettezza delle menti degli uomini, che non saprebbero in altra guisa concepire la eternità del massimo Iddio, la quale trascende ogni nostro intendere, se non coll' ajuto di tali figurate locuzioni. Però antichissimo cel rappresentano, e che sovranzi la durazione, benchè lunghissima, d'ogni altra cosa e spirituale, e corporea. Ma se dobbiam parlare in tutto rigore di Teologia, Iddio, essendo immutabile, semplicissimo, ed eterno, non ha età che misuri la sua durazione. Per lui nulla è passato:

tissimo, e bellissimo; siccome increata. La figura all' incontro, e la forma, e l' ornamento parranno aggiunti dappoi alla materia; e per conseguenza dovrà di bel nuovo allontanarsi, e separarsi da essa la figura, e la forma: e dovrà la materia ritornarsi da capo al disordine, e alla bruttezza di prima. Perocchè le cose che in tempo cominciano, finiscono altresì in tempo, di lor natura. Voi vedete, quante ciance, e quanta goffaggine stiasi appiccata alle vostre opinioni;[55] le quali non consentono che Dio sia facitore di su-

fato: a lui nulla sopravviene di nuovo. Egli vede in una sola occhiata, nel giorno, anzi nel punto immobile ed indivisibile della sua non mai principiata, e non mai terminabile eternità, la successione di tutti i secoli, e l' essere manchevole delle creature, che in loro stesse passando, trasmutandosi, e a poco a poco venendo meno, a lui contuttociò sempre durano, e sempre sono presenti. E perciò nell' Ufficio de' Morti canta la Chiesa: *Regem cui omnia vivunt, venite adoremus*. Sono a questo proposito molto notabili le parole di S. Gregorio Nazianzeno nella Orazione trentesimaottava: Θεὸς ἦν μὲν ἀεὶ, dice il gran Dottore, καὶ ἔστι, καὶ ἔσται· μᾶλλον δὲ ἔστιν ἀεί. τὸ γὰρ ἦν, καὶ ἔσται τῆς καθ' ἡμᾶς χρόνου τμήματα, καὶ τῆς ῥευστῆς φύσεως· ὁ δὲ ὢν ἀεί. καὶ τοῦτο αὐτὸς ἑαυτὸν ὀνομάζει τῷ Μωϋσεῖ χρηματίζων ἐπὶ τοῦ ὄρους, ὅλον γὰρ ἐν ἑαυτῷ συλλαβὼν ἔχει τὸ εἶναι, μήτε ἀρξάμενον, μήτε παυσόμενον. *Deus & erat semper, & est, & erit: vel, ut rectius loquar, semper est. Nam erat, & erit, nostri temporis, fluxæque materiæ segmenta sunt. Ille autem semper est: atque hoc modo seipsum nominat, cum in monte Moysi oraculum edit. Universum enim id quod est, in se complectitur; nec principium habens, nec finem habiturum*. E Tertulliano nel primo libro contra Marcione al capo 8. spiega con molta eleganza, e assai precisamente, che sia la divina eternità, con le seguenti parole: *Non habet tempus æternitas: omne enim tempus ipsa est. Quod facit, pati non potest. Caret ætate, quod non licet nasci. Deus si est vetus, non erit: si est novus, non fuit. Novitas initium testificatur, vetustas finem comminatur. Deus autem tam alienus ab initio, & fine est, quam a tempore, arbitro & metatore initii & finis.*

55. *le quali non consentono che Dio sia facitore di sustanze, ma di sole figure*) Oltre al nostro ZACCHERIA, ciò attesta anche S. Massimo Martire nel libro della Carità al capo 6. Ἀλλ' ἕτερος ὁ λόγος τῆς ἰδέ-

fustanze, ma di fole figure, [56] alla foggia de' fabbri, de' pittori, e de' muratori; che, fe non aveffero alle mani qualche materia, non farebber pompa dell' arte loro. Così dunque anche Dio, fe la materia ftata non foffe, non avrebbe fabbricato quefto Mondo, nè avrebbe avuto, a giudi-

Ἑλλήνων ἐςὶν, οἵ τινες οὐσιῶν μὲν οὐδαμῶς, ποιοτήτων δὲ μόνον δημιουργὸν τὸν θεὸν εἰσάγουσιν. ἡμεῖς δὲ τὸν παντοδύναμον ἐγνωκότες θεὸν, οὐ ποιοτήτων, ἀλλ' οὐσιῶν πεποιωμένων δημιουργὸν αὐτὸν εἶναί φαμεν. *Atqui Græcorum propria eft hæc oratio: qui fubftantiarum nullo modo, qualitatum vero dumtaxat molitorem effe Deum affirmant. Nos autem omnipotentem agnofcentes Deum, non qualitatum, fed affectarum qualitatibus fubftantiarum artificem eum effe dicimus.*

56. *alla foggia de' fabbri, de' pittori, e de' muratori*) Gli antichi filofofi, che viffero nel bujo del paganefimo, non fepper mai perfuadere a sè medefimi che Iddio avefse creato il Mondo di niente; e ftimarono ciò affatto impoffibile, e contraddittorio. Infegnarono perciò, la materia comune di tutte quante le cofe efsere increata, e confeguentemente coeterna allo fteffo Dio; con quefto nulladimeno, che la virtù del fare e del produrre in Dio fteffe ripofta; la potenza paffiva, nella materia. Tal fentimento de' Gentili fapienti fi raccoglie apertamente da innumerabili teftimonianze: ma può baftare per tutte il feguente luogo di Cicerone, che un tempo leggevafi ne' fuoi libri della Natura degli Dei, e ci fu ferbato da Lattanzio nel 2. libro delle Divine Inftituzioni al capo 8. *Primum igitur non eft probabile*, dice il Romano Oratore, *eam materiam rerum unde orta funt omnia, effe divina providentia effectam; fed habere & habuifse vim & naturam fuam. Ut igitur faber, cum quid ædificaturus eft, non ipfe facit materiam, fed ea utitur quæ fit parata; fictorque item cera: fic ifti providentiæ divinæ materiam præfto effe oportuit, non quam ipfa faceret, fed quam haberet paratam. Quod fi non eft a Deo materia facta; ne terra quidem, & aqua, & aer, & ignis a Deo factus eft.* Ora sì fatta empietà, e un errore sì moftruofo vien confutato egregiamente dal mentovato Lattanzio, come potranno gli ftudiofi lettori agevolmente vedere preffo di lui.

Al finquì detto parmi folamente doverfi aggiugnere, che non dubitò punto Epicuro di concedere alla materia quelle due folenni prerogative che da noi Criftiani fi attribuifcono all' unico e vero Iddio, vale a dire la eternità, e la creazione del Mondo. Imperciocchè non piacque al fuddetto filofofo che Dio avefse formate le cofe, e non avefse prima creata la materia comune di effe cofe.

dizio vostro, dove collocare le bellissime idee della sua virtù formatrice. E peravventura costretto da scarsità di materia, fece questo Mondo minore di quello ch' egli avrebbe voluto: o se, per lo contrario, fu di essa bastevolmente fornito, e a suo piacimento, avrà egli tratto fuori tutto il saper suo, e le ragioni del fare. Ecco di bel nuovo voi agguagliate, e paragonate la detta materia, che disordinatamente, e sconciamente si muove, alla grande ed immensa potestà di Dio; come quella che ha potuto accogliere in sè tutti i concetti di lui, ed esser tanta

cose. il qual sentimento, siccome poc' anzi abbiam detto, fu dagli altri filosofi universalmente adottato. Conosceva egli benissimo, che chiunque ha potere di fare, propriamente detto, dee da sè medesimo averlo, e non accattarlo altronde. Posciachè chi abbisogna dell' altrui ajuto per produrre qualche cosa, ha una possanza tolta in prestito, comunicata, limitata, e debole assai. Perciò stimava egli assurdo, che il Mondo fosse stato fabbricato da una cagione di sì poco valore, e quasi spossata; la quale meriterebbe di esser chiamata non θεὸς, cioè *Dio*, ma piuttosto ἡμίθεος, cioè una cotal *mezza deità*. Credeva egli altresì disconvenevol cosa il dire che il Mondo fosse effetto di due cagioni egualmente invalide ed imperfette, cosicchè l' una senza l'altra niente potesse adoperare. Ma conciossiachè trovavasi pur' egli avvolto nel comune errore degli altri filosofi, credendo che di nulla non si potesse far nulla, ebbe perciò ad insegnare che il Mondo non fosse fattura di Dio: e introdusse certi suoi Dii scioperati, di bel tempo, e dormiglioni, lasciando in piedi questo nome di Dii come per una cerimonia, o per non discostarsi troppo dalle vecchie usanze del paese, e per secondare mezzanamente la superstizione de' suoi nazionali: giacchè il fare altrimenti avrebbe portato seco gravissimo disturbo, e pericolo. E avendo il rimanente de' filosofi la natura tutta in due sustanze divisa, l' una delle quali dovesse dirsi *cagione efficiente*, cioè Dio; l' altra, *cagione passiva*, che presta fosse ed apparecchiata sempre a lasciarsi figurare e lavorare, la qual piacque loro di chiamare ὕλην, cioè *selva*, e *materia*; volle Epicuro che la materia non abbisognasse di altro motore, ma ch' ella avesse in sè medesima il moto innato ed increato. Del qual' error non può peravventura trovarsi il più grossolano, e facile ad essere riprovato e convinto.

ta, appunto, quanta a lui piacque. E in sì fatta guisa, il buon filo del raziocinio viene a scuoprire, lei essere per ogni verso, pari di onore allo stesso Dio. Del qual *sentimento* qual' altro può trovarsi più empio? cioè dello agguagliare a Dio una cosa senza forma, e senza figura, non solamente nell' esser sempre, ma oltre a ciò (per così dire) nella stessa virtù. *D. Med.* Affermano *i nostri*, che *la materia* si comprende[58] con un discorso illegittimo, a guisa di forma; e che Platone

57. *il buon filo del ragionare*) ἡ τοῦ λόγου ἀκολουθία.

58. *con un discorso illegittimo*) λογισμῷ νόθῳ, come parla Timeo di Locri, gran filosofo della scuola di Pittagora, nell' aureo suo Ragionamento intorno all' Anima del Mondo, ovvero alla Natura; onde trasse Platone l' argomento, e molte delle dottrine contenute nel suo Dialogo Fisico, pur *Timeo* intitolato: il qual Ragionamento suole stamparsi insieme coll' Opere di Platone. Le parole del celebre Pittagorico son le seguenti: δύο ὦν αἵδε ἀρχαὶ ἐναντίαι. ὧν τὸ μὲν εἶδος λόγον ἔχει ἄῤῥενός τε καὶ πατρός· ἁ δ' ὕλα, θήλεός τε καὶ ματέρος. τρίτα δ' εἶμεν, τὰ ἐκ τούτων ἔκγονα. τρία δ' ὄντα, τρισὶ γνωρίζεσθαι. τὰν μὲν ἰδέαν νόῳ κατ' ἐπιστάμαν· τὰν δ' ὕλαν, ΛΟΓΙΣΜΩΙ ΝΟΘΩΙ· τῷ μήπω κατ' εὐθυωρίαν νοεῖσθαι, ἀλλὰ κατ' ἀναλογίαν. τὰ δ' ἀπογεννήματα, αἰσθήσει καὶ δόξᾳ. i. e. *Duo hæc igitur sunt contraria principia. Idea quidem, seu Forma, rationem habet maris & patris: Materia autem, feminæ & matris: Tertiam vero esse essentiam, ea quæ ex his, ut fœtus, nascuntur. Quum hæc tria sint, tribus quoque modis cognosci docent: Formam quidem, mente & scientia: Materiam, adulterina quadam ratiocinatione (quod videlicet non recta quadam & æqua rei animadversione, sed ex proportione quadam & collatione intelligatur) : Fœtus vero qui ex illis nascuntur, sensu & opinione.* Di tal discorso adulterino ed illegittimo, con cui solamente, e non in altra miglior maniera può comprendersi la materia, fa motto anche Plotino, celebratissimo tra' Platonici, nel quarto libro della Enneade seconda, ove, dopo aver dimostrato, la materia non aver propria grandezza, ed essere indefinita, parla così: λόγος μὲν οὖν γίγνοιτο ἂν περὶ τοῦ ἀορίστου ὡρισμένος· ἡ δὲ πρὸς αὐτὸ ἐπιβολὴ ἀόριστος. εἰ δ' ἕκαστον λόγῳ καὶ νοήσει γινώσκεται, ἐνταῦθα δὲ ὁ μὲν λόγος λέγει, ἃ δεῖ λέγειν περὶ αὐτῆς, ἡ δὲ βουλομένη εἶναι νόησις, οὐ νόησις, ἀλλ' οἷον ἄνοια, μᾶλλον νόθον αὐτοῦ τὸ φάντασμα αὐτῆς, ἐκ θατέρου οὐκ ἀληθοῦς, καὶ μετὰ τοῦ ἑτέρου λόγου συγ-

κεί-

κάμβλον. ἢ τάχα εἰς τοῦτο βλέπων ὁ Πλάτων, ΝΟΘΩΙ ΛΟΓΙΣΜΩΙ εἶπε ληπτὴν εἶναι. e come volta il dottissimo Marsilio Ficino: *Ratio quidem circa indefinitum esse definita potest; intuitus autem in ipsum indefinitus evadit. At si quodlibet ratione intelligentiaque cognoscitur: hic autem ratio quidem dicit de ipsa* (materia) *quæcumque dicit: quæ vero intelligentia esse studet, nequaquam intelligentia est, sed velut orbitas quædam intelligentiæ: profecto imaginatio circa materiam non legitima est, sed spuria, partim ex altera non vera, partim cum altera ratione composita. Ac forsan huc Plato spectans ait, materiam adulterina percipi ratione.*

Truovansi adunque, secondo le dottrine Platoniche, due somme classi di enti; l' una di quegli enti che veramente sono, durando immutabili, e non essendo nè a vecchiaja, nè a corruzione soggetti; qual' è prima di tutti l' ottimo e beatissimo Iddio, per essenza, e poi gli Angeli e le anime ragionevoli, per participazione, e per grazia: l' altra, di quelle cose che, in tutto rigore parlando, propriamente non sono; quali dir si possono le cose corporee, che nascono alla giornata, crescono a poco a poco, vanno poi mancando, e finalmente muojono e si dileguano, non durando mai, o picciol tempo almeno, in uno stato medesimo. A queste due somme classi di cose corrispondono due intendimenti, molto infra di loro diversi; imperciocchè le prime si concepiscono, avvegnachè imperfettamente, con un discorso netto e purgato, potendo la mente in esse a suo bell' agio fermarsi, e contemplarle a sazietà, non cangiando elle mai faccia, nè trasformandosi: al contrario, toccansi le seconde assai leggermente, e pelle pelle da un' altra maniera d' intendimento, fievole, oscura, e, per così dire, mal ferma, e vacillante; conciossiachè la natura di esse cose fragili al sommo e caduche non consente di essere più chiaramente intesa, cangiandosi elle di ora in ora, anzi alcune di momento in momento, sotto l' occhio di chi studiosamente le sta osservando. Quinci è che la Fisica, occupata sempre intorno a cotal genere di cose, non sarà mai se non una scienza molto incerta e difettuosa. La materia prima nulladimeno non appartiene nè all' una, nè all' altra classe di cose, ed è un ente assai strano, e tutto di sua ragione, o piuttosto un mezzo ente, una bozza o un ordito di ente; non essendo ella in atto, come parlano le scuole, ma solamente in potenza. E' dunque assai manifesto ch' ella non può annoverarsi tra gli enti veri e spirituali, non potendo le cose di tal natura servir di soggetto, di suolo, e di base alle forme de' corpi generabili e corruttibili, come fa essa materia: nè tampoco dee collocarsi tra gli enti non veri, ed apparenti, cioè tra' corpi mortali, e al discioglimento soggetti; perchè tutti questi hanno un atto lor proprio, e principiando una volta, finiscono ancora; laddove la materia, come abbiam detto, è pura potenza, nè per sè stessa mai si genera,

ra, o si corrompe, ma solo accidentalmente, a cagione delle forme che una dopo l'altra va vestendo, e spogliando. Ora, siccome le cose vere s'intendono col discorso propriamente detto; le cose apparenti, col discorso impropriamente così nominato, ch'è quasi un'ombra del vero, e appena merita nome di discorso; così la materia, che per la sua costante durazione partecipa in qualche modo della immobilità de' veri enti, e dall'altra parte, non tanto per la sua oscurità, quanto per essere il fondamento e il soggetto comune de' corpi, si accosta alla natura delle cose corporee, s'intende perciò con una terza maniera di ragionare adulterina ed illegittima, composta dal discorso vero, e dall'apparente mescolati l'un l'altro: in quella guisa che dalla congiunzione di due animali di spezie diversa veggiamo nascere i muli, ed altre bestie con altri nomi chiamate. Imperciocchè alcuna volta adiviene che noi coll'acume dell'intelletto arriviamo a formar concetto della materia come di cosa ignuda di ogni forma e figura, ma capace non per tanto di accogliere di mano in mano tutte le forme e figure, sendo ella quel Proteo de' poeti, che

Omnia transformat se se in miracula rerum,
Ignemque, horribilemque feram, fluviumque liquentem:

(Virgil. Georg. 4. vers. 441.)

e allora intendiamo ciò che veramente dee intendersi della materia; vale a dire, ch'ella per sè stessa non abbia alcun'atto, o sussistenza attuale: ma contuttociò questo nostro intendere è assai manchevole; non essendo mai la materia, in sè medesima, e fuor del nostro pensiero, priva di ogni forma. Altre volte poi ce la immaginiamo come una cosa tenebrosa, laida, sconcia, e scompigliata; e allora noi veniamo a concepire di essa nelle menti nostre un'idea meno adeguata, perchè le diamo colla immaginazione quella forma ch'ella realmente non ha: attesochè lo stesso disordine, e la confusione ancora, la oscurità, la bruttezza servirebbero alla materia di qualche forma: e nondimeno la materia prima, se si consideri in sè medesima, non dee avere forma veruna: e allorchè riceve le forme, diventa materia seconda, e visibile, facendosi, per grazia di esempio, legno, marmo, piombo, ferro, argento, oro, od altro corpo somigliante; de' quali corpi servonsi poscia gli scultori, i fabbri, gli architetti, ed altri artisti per materia e soggetto de' lor lavori.

Ma quello che nella contemplazione di un ente tanto imperfetto, qual'è la materia, suole accaderci, ne interviene altresì quando ci mettiamo a considerare il perfettissimo di tutti gli enti possibili, cioè l'ottimo e massimo Iddio. Posciachè o vogliam considerarlo come infinitamente lontano da ogni affezione corporea, e da tutte quelle mancanze che accompagnano le cose create, anche spirituali, e come un atto purissimo, qual'egli è in verità: e allora

lorâ formerémo bensì concetto degno di quella sovrana essenza, ma verremo ad intendere piuttosto ciò ch'egli non sia, che ciò ch'egli sia: o vorremo, per lo contrario, adombrarcelo, e figurarcelo con immagini accattate da' sensi; e allora penseremo di lui ciò che pensarsi non dee; come già fecero i seguaci della setta di Epicuro, che attribuivano a'loro del l'umana figura, se crediamo a Cicerone nel primo libro della Natura degli Dei, e tra'Cristiani gli eretici *Antropomorfiti:* giacchè Iddio nè ha figura, nè grandezza, nè colore, nè suono, nè altra sensibile qualità, propria de' corpi: nè dura in tempo, ned è circonscritto da luogo, come il sono anche le sustanze spirituali create. Nulladimeno la stessa Divina Scrittura suole usare sì fatte immagini per sovvenire alla fiacchezza del nostro cortissimo intendimento, addomesticando, ed appianando in certo modo la malagevolezza, e la sublimità delle divine cose col mezzo di tali rappresentazioni da' nostri sensi somministrateci. Ciò fu osservato dall' Angelico Dottor S. Tommaso nella prima Parte della sua Somma di Teologia, al nono Articolo della prima Quistione. *Conveniens est Sacræ Scripturæ*, dic'egli, *divina & spiritualia sub similitudine corporalium tradere. Deus enim omnibus providet secundum quod competit eorum naturæ: est autem naturale homini ut per sensibilia ad intelligibilia veniat: quia omnis nostra cognitio a sensu initium habet. Unde convenienter in Sacra Scriptura traduntur nobis spiritualia sub metaphoris corporalium. Et hoc est quod dicit Dionysius primo capitulo Cælestis Hierarchiæ:* Impossibile est nobis aliter lucere divinum radium, nisi varietate sacrorum velaminum circumvelatum. *Convenit etiam Sacræ Scripturæ, quæ communiter omnibus proponitur (secundum illud ad Romanos primo,* Sapientibus & insipientibus debitor sum) *ut spiritualia sub similitudinibus corporalium proponantur: ut saltem vel sic rudes eam capiant, qui ad intelligibilia secundum se capienda non sunt idonei.* Dietro alla scorta di San Tommaso camminò il Fiorentino poeta Dante nel Canto 4. del Paradiso con questi versi:

Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende.
E santa Chiesa, con aspetto umano
Gabbriello e Michel vi rappresenta,
E l'altro che Tobbia risece sano.

S. Gregorio Nisseno nel 12. libro contra Eunomio, acconciamente al nostro proposito, chiama la divina grazia *τῇ βραχύτητι τῆς ἡμετέρας συγκατιοῦσαν δυνάμεως*: *Demittentem & quasi abjicientem se ad parvitatem facultatis nostræ.* le quali parole sono espresse a maraviglia da quelle di Dante: *condescende A vostra facultate.*

tone in grazia semplicemente dell' insegnare, e [59] per modo di supposto, abbia in sì fatta maniera disputato. *Crist.* Adunque, io soggiunsi, se col solo e *nudo* discorso noi comprendiam *la materia*, come appunto immaginiamo [60] l'ircocervo, sarà ella in fine priva di esistenza, e di sussistenza. Che se ciò è vero, adunque non di materia, che prima fosse, fabbricò Iddio questo Universo, ma di niente in nessun luogo esistente. Imperciocchè egli si pare, anzi è fuor di contrasto, che questo Mondo sia fatto, avendo egli ordine ed armonia; le quali cose vengon prodotte da qualcuno che acconci, e divisi: non già dalla fortuna, o da lor medesime. Ma questa favola della materia, e questa malvagità di opinione, oggimai è gran tempo che fu non codardamente confutata da molti de' nostri; laonde per ora noi tralasciamo di favellarne. *D. Med.* A maraviglia, [61] o carissimo, il par-

59. *per modo di supposto*) ὡς ἐν ὑποθέσει.

60. *l'ircocervo*) τὸ τραγέλαφον. Avvegnachè i volgari dialettici usurpino questo vocabolo per dinotare un animale immaginario ed ideale; contuttociò riferisce Plinio (scrittore non così favoloso, come lo spacciano alcuni moderni, che al difetto della erudizione suppliscono bene spesso coll' animosità, e colla tracotanza) nell' ottavo libro della Storia Naturale al capo 33. e Solino, scimia di Plinio, al capo 19. del Poliistore; trovarsi benissimo presso il fiume Fasi una bestia con tal nome chiamata, della spezie de' cervi, ma con barba di becco; dalla quale acquistò il nome d'*ircocervo*, o *tragélafo:* e coi crini di cavallo, onde fu detta altresì *ἱππέλαφος*, come attesta Aristotile nel secondo libro della Storia degli Animali al capo quinto. *Eadem est specie* (cervi), dice Plinio, *barba tantum & armorum villo distans, quem τραγέλαφον vocant, non alibi, quam juxta Phasin amnem, nascens.* Ma Diodoro Siciliano nel secondo libro della Biblioteca racconta, trovarsi degl'*ircocervi* anche in Arabia; come osservò il dottissimo Padre Arduino al sopraccitato luogo di Plinio.

61. *o carissimo*) ὦ φιλότης. *o carum caput: o amor mio.*

parlar vostro ha dimostrato[62] ciò ch' egli avea tolto a pruovare. Ma osservate, in che leggiadra maniera concludano *i nostri*, il Mondo esser senza principio, e senza fine. *Crist.* Dite pure. *D. Med.* Afferma la Geometria che la figura più perfetta si è la rotonda, com' ella non ha nè cominciamento, nè termine. Ora, che il Mondo partecipi di tal figura, la stessa vista è buon testimonio. Imperciocchè ragion voleva che l' ottima e perfettissima delle figure fosse adattata all' ottima e perfettissima delle cose. Vedete perciò, diss' egli, come insino dalla figura divien manifesto l' esser non principiato, ed interminabile del Mondo; concioffiachè la figura ritonda non ha nè capo, nè coda. *Crist.* Ma, o valentuomo, diss' io, a me *veramente* del pari che a voi è incomprensibile il principio di questa figura:[63] per altro, ogni circolo ha suo principio, e suo fine. imperciocchè sia qui presente un Geometra, e descriva detta figura in sur un piano; comincerà egli, mi penso, da qualche principio;[64] delineandola intorno intorno, come dice il saggio Basilio, da un centro, ad un[65] intervallo determinato. *D. Med.* E come nò? *Crist.* Non altrimenti anche que-

K 2

62. *ciò ch' egli avea tolto a pruovare*) τὸ σπουδαζόμενον. *ciò ch' era lo scopo della disputa*.

63. *per altro*) μέντοι. L' interpetre Latino ha tradotto male *enim*.

64. *delineandola intorno intorno*) περιγράφων.

65. *ad un intervallo determinato*) διαστήματι τινί. Mal fece il Tarino a voltare *dimensione*; imperciocchè la voce διάστημα propriamente significa *distanza*, ed *intervallo*. Doveva egli ricordarsi del celebre *postulato* de' Geometri: παντὶ κέντρῳ καὶ διαστήματι κύκλον γράφεσθαι. *Quovis centro & intervallo circulum describere*.

questo Mondo, avvegnachè [66] si creda ch' egli abbia figura ritonda, cominciò da qualche principio temporale; e prima che fosse fabbricato, egli non era: ed avrà fine allorchè il suo facitore stimerà bene di dover terminare la natura di esso. E così quella vostra lunga e prolissa scempiaggine si parrà essere un bel nulla, scoperta, e riprovata dalla ragione, e dalla dimostrazione. Ora, che questo Mondo sia fatto, e a corruzione soggetto (sol che voi vi studiate di accompagnare con l' attenzione il mio ragionamento) vi apparirà un' opinione più chiara della medesima verità. *D. Med.* Io vi ascolto attentamente. *Crist.* Se c' è qualche cosa non fatta, è ella incorruttibile, o nò? *D. Med.* Pare ch' ella sia tale. *Crist.* E se c' è cosa incorruttibile, è ella increata? *D. Med.* E' forza. *Crist.* Parimente a rovescio, le cose fatte son' elleno corruttibili? e le corruttibili furon fatte? *D. Med.* Tutto bene. *Crist.* Ma il Mondo è pur corruttibile, come danno a conoscere le di lui parti: apparisce dunque ch' egli sia fatto. Oltre a ciò, se noi *testè* dicevamo increato l' incorruttibile, e incorruttibile l' increato; ed il Mondo è creato, conciossiachè ogni corpo è creato; senza dubbio il Mondo è corruttibile. Da capo: se non si trovano scritti che parlino di *Mondo* incorrotto; [67] anzi dicono che in Libia con-

66. *si creda ch' egli abbia figura ritonda*) Favella cautamente il nostro Scolastico; essendo la rotondità del Mondo cosa più supposta che dimostrata: nè potendosi conoscere che per assai deboli conghietture, quali sieno i termini, e la figura esteriore di esso.

67. *anzi dicono che in Libia congegnata fosse la prima barca*) Per mez-

congegnata fosse la prima barca; e se agevolmente assai si può sommare il numero degli anni *scorsi* da che gli uomini vennero in luce, e tesserne la genealogia; se dunque[68] nè le caverne della terra sono riempiute, nè superata la salsedine del mare;

mezzo di somiglianti esempj Lucrezio nel quinto libro al verso 325. toglie a provare che questo Mondo ebbe una volta principio: anzi ch' egli non è antichissimo:

Praterea, si nulla fuit genitalis origo
Terrai & cæli, semperque æterna fuere:
Cur supera bellum Thebanum, & funera Trojæ,
Non alias alii quoque res cecinere poetæ?
Quo tot facta virûm toties cecidere? nec usquam
Æternis famæ monumentis insita florent?
Verum, ut opinor, habet novitatem summa, recensque
Natura est Mundi, neque pridem exordia cepit.
Quare etiam quædam nunc artes expoliuntur,
Nunc etiam augescunt: nunc addita navigiis sunt
Multa: modo organici melicos peperere sonores.
Denique natura hæc rerum, ratioque reperta est
Nuper, & hanc primus cumprimis ipse repertus
Nunc ego sum, in patrias qui possim vertere voces.

68. *nè le caverne della terra sono riempiute*) Non è sì agevole conghietturare ciò che si volesse intendere in questo luogo l' Autore. Par nondimeno ch' egli accenni (ma, per vero dire, con qualche oscurità) se il Mondo fosse da tutta quanta la eternità, dovere negli spazj sterminati di quella immensa durazione, tutte le cose aver mutata la lor natura. in grazia di esempio, essersi finalmente appianate le montagne per lo continuo discorrimento dell' acque piovane, che menano seco abbasso il terreno e le pietre: essersi riempiuti i luoghi concavi e sotterranei per l' abissare delle città sprofondate da' terremoti: essersi addolcita l' acqua salmastra del mare per lo ricevimento non interrotto di tanti fiumi: e molte altre mutazioni notabili essere avvenute, che in processo di lunghissimi tempi danno alle parti del Mondo una faccia totalmente diversa. Sovviemmi a questo proposito di un curioso pensamento di Girolamo Fracastoro, gran filosofo, medico, e poeta, ch' egli espresse nel primo libro della Sifilide co' seguenti versi elegantissimi:

Forsitan & tempus veniet, poscentibus olim
Natura, fatisque deûm, quum non modo tellus
Nunc culta, aut obducta mari, aut deserta jacebit,

Ve-

re; ned è incorruttibile quel *tutto* le cui parti sono a corruzione soggette; nè immune da cessagione, e senza principio, ciò che ha una definita natura; nè sempiterna quella cosa in cui l'arti, e gli uomini *stessi* cominciarono ad essere da qualche tempo; nè può aver provvidenza chi non ha l'essere da sè medesimo; conchiudasi che 'l Mondo è fatto; e che s'egli è fatto, disfarassi parimente: avendo egli per natura consorti queste due cose, il nascimento, e la corruzione. Tale fu la mia disputa con quel borioso Dottore di Medicina, il quale pensandosi di possedere ogni sapienza, insuperbisce, anzi góngola, oltre a tutti i littorani del Nilo. Ma per non licenziarvi prima d'avervi lautamente, e di tutto punto banchettato, e per non tralasciare cosa alcuna delle appartegnenti alla presente speculazione, io vi esporrò un altro mio abboccamento col filosofo (*Ammonio*).

Imperciocchè il dì seguente, sendo a lui dintorno l'adunanza de' suoi scolari, egli ci venía dichiarando un altro trattato di Aristotile, che quegli intitolò delle Virtù Morali. e interrogandolo io, secondo mia usanza, e udendo ad animo svegliato le cose da lui dette, all'impensata ci

Verum etiam Sol ipse novum (quis credere possit?)
Curret iter, sua nec per tempora dissluet annus.
Ast insueti æstus, insuetaque frigora Mundo
Insurgent, & certa dies animalia terris
Monstrabit nova. nascentur pecudesque feræque
Sponte sua, primaque animas ab origine sument.

Io non oserei però di affermare che tale appunto fosse la mente di ZACCHERIA, quale io mi sono ingegnato di rappresentarla.

ci cadde in acconcio di dover favellare delle Idee. Io diceva che Ariſtotile non favoriva quella dottrina, ma che di ciò ancora, ei battagliava con Platone, come d' altre opinioni moltiſſime; e che que' due valentuomini non ſi accordavano tra di loro, ſpezialmente intorno a tali coſe, che pur' erano[69] delle opinioni ſolenni, e principaliſſime. E a me ſovveniva di quel detto dello Stagirita: *Vadanſi alla buon' ora le Idee: altro non ſono che cicalecci*. Egli allo 'ncontro ſtudiavaſi di occultare il contraſto. E di là, non ſaprei come, venne di bel nuovo a ripigliarſi, e a rimetterſi in piedi il diſcorſo dell' Univerſo. Aſſeriva dunque il Filoſofo (come ſe il giorno avanti non ſi foſſe moſſa parola intorno a ciò) eſſere il Mondo coeterno a Dio. Allora io bruſcamente, e francamente, e di già in cagneſco guatandolo; e avvenutomi a tal diſcorſo,[70] come a qualche improvviſo guadagno; l' afferrai con giova-

69. *delle opinioni ſolenni, e principaliſſime*) τὰ κυριώτατα καὶ συνεκδικώτατα τῶν δοξασμάτων.

70. *come a qualche improvviſo guadagno*) ὥσπερ ἑρμαίῳ. ἑρμαῖον dicevano i Greci pagani ſommamente ſuperſtizioſi ad un acquiſto fatto impenſatamente, e fuori affatto di eſpettazione: ad una moneta (in grazia di eſempio) o gioja, o altra coſa di prezzo trovata nel mezzo della ſtrada: ἀπὸ τοῦ ἑρμοῦ, *dal dio Mercurio*, il quale credevano ſoprantendere a' guadagni, e alle ſtrade. Orazio nella Satira 3. del 2. libro al verſo 68. toccò queſta opinion popolare:

Rejecta præda, quam præſens Mercurius fert.

E' da vederſi anche Plauto nel prologo dell' Anfitrione, ove introduce quel dio ad informare gli ſpettatori. Quinci nacque nella Grecia il decantato proverbio: κοινὸς Ἑρμῆς, *Mercurio comune*; il qual proverbio pare che foſſe in uſo anche in Roma, e nell' antica Italia. Concioſſiachè camminando inſieme, preſſo i Latini, due, o più perſone, e avvenendoſi l' una di eſſe co' piedi, o con gli occhi

vaneſca baldanza, e toſto queſta propoſizione gli feci. *Criſt.* Affermate voi che Iddio, prima e ſola cagione delle coſe, avanzi di pregio, e ſia in qualſivoglia conto migliore di ogni altra coſa? e con tale ſproporzione, che non ammetta confronto? *Am.* E chi parlerà in contrario? diſs' egli. *Criſt.* Di più, affermate voi ch' egli ſia unico tra tutte le coſe, e ch' egli eſiſta da tutta la eternità? *Am.* E come nò? *Criſt.* Se dunque a ciò non acconſentite di mala voglia, e confeſſate pur meco, che Dio, prima e ſola cagione, ſia più eccellente di ogni altra coſa per ogni riguardo; e dite che l' eſſer unico tra le coſe ſia l' eſſere ab eterno; adunque per conſeguenza forza è che Dio ſopraſti, e ſia migliore dell' Univerſo. *Am.* Per l'appunto, diſs'egli. conciofſiachè Iddio è un eterno efficiente; il Mondo, all' oppoſto, una coſa fatta ab eterno. perciò tanta differenza paſſerà tra l' uno e l' altro, quanta paſſa tra il facitore e la fattura, tra il Creatore ed il creato. *Criſt.* Ma noi non affermiamo, ſoggiunſi, Iddio per ciò eſſere più eccellente dell' Univerſo, che l' un faccia, e l' altro ſia fatto; nè ciò pretendea di provare il noſtro ragionamento; ſendochè

chi in qualche coſa di valore, perduta, od abbandonata, ſe i compagni ſe ne accorgevano, gridavan toſto: HEJA, COMMUNE QUODCUMQUE EST LUCRI; come abbiamo da Fedro liberto di Auguſto nella Favola ſeſta del quinto libro. E oggi ancora in ſimili incontri gridano i noſtri fanciulli: *Alla parte*. Del rimanente, Ateneo nel terzodecimo libro delle Cene de' Sapienti ſi valſe della fraſe che uſa qui ZACCHERIA, nello ſteſſo modo appunto: καὶ Οὐλπιανὸς; ὥσπερ ἕρμαιόν τι ἔτι λαλοῦντος τοῦ Μυρτίλου ἔφη. *Ulpianus tum, perinde ac ſi Myrtilus inſperatum oratione ſua quoddam lucrum obtuliſſet, inquit.*

chè in questo tutti affatto convengono. e il voler distruggere il sentimento comune di ciascun' uomo, non sarebb' ella una sciocchezza ben grande, e disconveniente a scienziato, e a filosofo? Adunque non già dal fare, e dal patire ci abbiam proposto adesso d'investigare, e di andare a caccia (*per così dire*) della differenza che passa tra Dio, ed il Mondo, e della preminenza incomparabile dello stesso Dio; ma s' egli solo è sempiterno, nè ha comunanza veruna col Mondo, quanto all' essere maisempre. Che se ciò è, io mi fo da capo ad interrogarvi. Non chiamate voi sempiterno ciò che sempre è? *Am.* Certamente. *Crist.* E Dio non è egli sempiterno, perch' egli è sempre? *Am.* Così dico. *Crist.* Parimente il Mondo, essendo sempiterno a giudizio vostro, è egli sempre? *Am.* Appunto. *Crist.* Se dunque voi dite, esser eterno quello ch' è sempre; e ciò non conviene a Dio solo, secondo la vostra opinione, ma di più, al Mondo; dove n'andrà la preminenza di Dio, e il trascendere ch'egli fa l'Universo con un vantaggio maggiore d'ogni comparazione, per questo ch' egli è sempre (e ciò altro non è ch' essere sempiterno) s'egli solo non ha questa *dote*, ma il Mondo altresì viene a parte con esso lui del titolo di eterno, ed è dalle vostre dottrine onorato con gli stessi privilegj di maggioranza? Nè considerate quest' altra cosa. che non è dicevole ad uomo cui caglia della filosofia, il disputare con tanti sofismi, e in maniera sì contenziosa, affettando

di riportare[71] una vittoria Cadméa. Tale si fu il mio parlare. Colui allo 'ncontro si tacque, divenuto mutolo, e senza voce più de' sassi, e de' pesci; imperciocch' egli vedeva, i circostanti ammirare le nostre dottrine, ed apprezzare le dimostrazioni de' Cristiani, e bisbigliare infra loro, ch' ell' eran gagliarde e robuste. Allora quando, ad alcuni, ch' egli buon tempo avanti avea ricolmati della sua loquacità, e balordaggine, comandò il dover uscire del circolo, e il non ascoltare le cose che venìansi dicendo; ad effetto, siccom' io penso, che non rimanesser tocchi dal ragionamento, e dalla dimostrazione, e non risolvessero di starsene a detta de' Cristiani. Io però rincalzando il discorso, a lui *così* dissi: Rispondetemi anche questo, o valentuomo. *Am.* E che, per cortesia? *Crist.* Dite voi, che ciascuna cosa abbia[72] un singolar suo proprio carattere, che solo in essa, e sempre si trova? qual sarebbe nell' uomo la facoltà di ridere, nel cavallo quella di annitrire? *Am.* E come nò? *Crist.* Adunque fa di mestieri cercare, qual sia la nota affatto propria di Dio, che in lui solo, ed unicamente, e sempre si trovi. E qual cosa sia degna di venerazione, e conveniente alla beata Natura; se peravventura il tener fede ch' ella sia e sola in uno stato immutabile, niente bisognosa di veruna delle create cose; sendo ella perfetta, e bastante a sè mede-

71. *una vittoria Cadméa*) Vedi sopra, la 7. Annotazione.

72. *un singolar suo proprio carattere*) Il Petrarca nel Capitolo terzo del Trionfo d' Amore al verso 134.

Un singular suo proprio portamento.

deſima, reſtandoſi perpetuamente ad un modo, ſemplice, ed uniforme, non avendo nè principio, nè fine; e ch' ella quando crea, da mera bontà ſia indotta a creare. parimente l' aſſerire, l'altre coſe eſſer nate *quando che ſia*, e traſmutabili, *ſiccome* aventi cominciamento di tempo; in guiſa che la eternità ſia di ſolo Iddio, alla qual dote vada intrecciato l' eſſer egli uniforme, e ſempre, e ſolo, e immutabilmente. Non iſtimar dunque, o Filoſofia de' Greci, (giacchè mi veggo coſtretto a ragionare con eſſa, non altrimenti che s' ella foſſe perſona viva) che veruna delle coſe volubili, e mutabili di lor natura, e in ſomma capaci di muoverſi, e di ripoſare ſia coeterna a Dio. E in queſta maniera noi non leveremo via [73] la proprietà di lui ſingolare, ch' egli ha unicamente, e ſempre, la quale ſi è la cima delle ſue grandezze; figurandoci a taſtone, che gli ſia conſorte qualcuna delle coſe nate a cangiarſi, e che realmente non ſono. [74] Ma per farvi, o valentuomo, delle dimoſtrazioni tratte anche da ciò che voi altri per lunga pratica dovete intendere a fondo, vi addimanderò anche queſto, ſe pure

73. *la proprietà di lui ſingolare*) Alludeſi a quel *proprio*, detto in rigoroſo ſignificato, che i Loici appellano *della quarta maniera;* e di cui parla Porfirio nella ſua Introduzione alle Categorie di Ariſtotile, al capo quarto.

74. *Ma per farvi, o valentuomo*, ec.) ἀλλ' ἵνα σοι, ὦ θαυμάσιε, καὶ ἐκ τῶν ὑμῖν συνήθων καὶ φίλων τὰς ἀποδείξεις ποιήσομαι. Traſognava forſe Giovanni Tarino allorchè tradusſe queſto luogo peſſimamente in cotal guiſa: *Verum ut ex familiarium & amicorum noſtrorum inſtituto demonſtrationes faciam*. Sembra ch' egli leggesſe ἡμῖν in vece d' ὑμῖν, e che la falſa lezione gli abbia fatto pigliare un granchio, e de' groſſi.

vi *degnerete* di rispondere alla dimanda. *Am.* E ciò son per fare, diss' egli. *Crist.* Sembravi dunque, che le cose insieme esistenti possano avere l' una dall' altra, cagione efficiente? *Am.* A niun patto. *Crist.* Affermate voi altresì, le cose coeterne essere del numero di quelle che sono insieme? *Am.* Egli è forza. *Crist.* E che il Mondo sia coeterno a Dio? *Am.* Infallibilmente. *Crist.* Di più, che Dio sia facitore del Mondo? *Am.* E perchè nò? *Crist.* Osservate dunque la conchiusione che scoppia da così fatte premesse. Imperciocchè se il Mondo è coeterno a Dio, e le cose coeterne sono di quelle che insieme esistono, e le cose insieme esistenti non possono l'una all' altra esser cagione efficiente; adunque il Mondo non può aver Dio per cagione efficiente; se pure ciò che vien fatto, non ha da essere [75] *come* una cert' ombra, nè appartenere alla ragione dell' essere, ed il causato dee assumersi dalla causa, non altrimenti che un compimento della sustanza. il che succede nel Sole e nello splendore; o [76] qual'è il consu-

75. *come una cert' ombra*) L'esempio dell' ombra, che vien prodotta dal corpo, e continuamente lo accompagna (del qual' esempio abusavansi i Peripatetici, e i Platonici per ispiegare come il Mondo fosse coeterno a Dio, e nulladimeno da lui fatto) bastevolmente confutossi di sopra dal nostro Filosofo Cristiano. Toccò pure S. Ambrogio l' error di costoro nel primo libro intorno all' *Esamerone*, cioè all' *Opera de' sei giorni*, al capo quinto, colle seguenti parole: *Qui coæternum Deo Mundum volunt esse, quasi adumbrationem virtutis divinæ; asserunt etiam, sua sponte subsistere: & quamvis causam ejus Deum esse fateantur, causam tamen volunt non ex voluntate & dispositione sua; sed ita ut causa umbræ corpus est*. Il Santo Dottore ripruova questa sciocca sentenza, dimostrando che *incorporei Dei adumbratio corporea esse non potest*.

76. *qual' è il consustanziale al medesimo*) ἢ ὡς ὁμοούσιον αὐτῷ ὡς ἐπὶ πα-

ſuſtanziale al medeſimo, in quello ch' è nel Padre, e nel Figliuolo. Laddove la cauſa efficiente *detta in rigore, e con tutta proprietà*, biſogna che ſia non ſolo dotata di ſenno, e di elezione, ma oltre a ciò producitrice di ſuſtanza traſmutata. Che luogo dunque ci rimarrà, o mio ſignore, di affermare che Dio ſia cagione efficiente, ed autore del Mondo, il quale ſecondo gl' inſegnamenti de' voſtri ſi è coeterno allo ſteſſo Dio; conciofſiachè la ſuſtanza del Mondo è affatto diverſa da quella di Dio? ovvero, *che luogo ci rimarrà* di dire che tanto Iddio, quanto il Mondo ſono inſieme ab eterno, poſto che ſia ben detto, che le coſe coeterne ſieno della claſſe di quelle che inſieme eſiſtono: e che le coſe inſieme eſiſtenti non poſſano tra di loro eſſer cagione efficiente? imperciocchè, una delle due; o egli è neceſſario (ſecondo che le propoſizioni tra voi e me ſtabilite d'accordo, e l' affermazione, e la negazione dialettica han dimoſtrato) a [77] voler dire che Iddio ſi è facitore della ſuſtanza del Mondo, l' affermare altresì che queſta ſuſtanza ſenſibile non è coeterna allo ſteſſo Dio; o quando queſto ammettiamo (*cioè ch' ella ſia coeterna*) ci ſa-

πατρὸς ἐξ υἱοῦ. Il Figliuolo di Dio *è il candore della eterna luce*, come dice l' Autore del libro della Sapienza al capo 7. ed è una immagine del Padre, ma perfettiſſima, e conſuſtanziale: *Deus de Deo, lumen de lumine*, come vien chiamato nel Simbolo di Nicea. Udiamo S. Ambrogio nel ſopraccitato luogo: *Sed ſi quaris*, dic' egli, *ſplendorem Dei, Filius eſt imago Dei inviſibilis. Qualis ergo Deus eſt, talis imago. Inviſibilis Deus; etiam imago inviſibilis. Eſt etiam ſplendor gloriæ paternæ, atque ejus imago ſubſtantiæ.*

77. *a voler dire che Iddio ſi è facitore*) La traduzione che fa il Tarino di queſto luogo è un guazzetto.

ſarà giuocoforza il negare che Dio ſia la cagione efficiente dell' Univerſo. Non vi ſembra egli così? *Am.* Per poco voi dite il vero. *Criſt.* Ripigliamo dunque da capo lo ſteſſo ragionamento, imitando, quanto per noi ſi potrà, lo ſtretto parlare Laconico. imperciocchè le coſe belle col frequente eſercizio, e [78] col farne la raſſegna, ſoglion divenire più ferme ne' quiſtionanti. *A buon conto* noi confeſſiamo d' accordo, Iddio eſſere il facitore, e la cagione del Mondo. *Am.* Sicuramente. *Criſt.* E voi altri tenete opinione che il Mondo ſia coeterno a Dio. *Am.* Senza dubbio. *Criſt.* E le coſe coeterne ſon' elleno del genere di quelle ch' eſiſtono di compagnia? *Am.* E come nò? *Criſt.* E le coſe eſiſtenti di compagnia non poſſono già l' una all' altra eſſer cagione efficiente? *Am.* Nò. *Criſt.* Adunque il Mondo, che ſecondo la opinion voſtra è coeterno a Dio, non può aver Dio per ſua cagione efficiente. Ma con tutto ciò noi abbiam provato con argomenti, Iddio eſſer cauſa efficiente del Mondo. *Am.* Certamente. *Criſt.* Adunque il Mondo non ſarà coeterno a Dio; concioſſiachè ogni fattura [79] vien dopo a chi la fece, e di cagione, e di tempo. *Am.* Ma poſto ciò, riſpos' egli, oſſervate in qual' inconveniente noi ſiam per cadere. *Criſt.* Dite; ch' io volentieri vi aſcolto. *Am.* Se non affermeremo, diſs'

78. *col farne la raſsegna*) συνασκήσει.

79. *vien dopo*) δευτερεύει. S. Atanagio nella ſua terza Orazione contra gli Ariani dice ch' egli è proprietà delle creature, e delle opere il non eſsere prima che ſien fatte, e di coſe che non ſono, ſuſſiſter poi, e cominciare ad eſsere: ἴδιον γὰρ τῶν κτισμάτων καὶ ποιημάτων τὸ μὴ εἶναι πρὶν γενέσθαι, καὶ ἐξ οὐκ ὄντων ὑφίστασθαι.

diſs' egli, le coſe eſſere a Dio coeterne, adunque Iddio non volle ch' elle ſuſſiſteſſero; e fu quand' ei mancò di volontà in riguardo alle ſteſſe coſe. Che s' egli conſiglioſſi in tempo, avverrà neceſſariamente altresì, che una volta cangi proponimento. E poſto ciò, non ſi manterrà preſſo di noi concetto che ſia degno di Dio. Perocchè il conſultare in tempo, e il cambiare riſoluzione, ci rappreſenta mutevole colui che a ſomiglianti affezioni è ſoggetto. *Criſt.* Anzi tutto il contrario, amico, io replicai. egli non è altrimenti di neceſſità il dire, aver Dio deliberato in tempo circa la coſtituzion delle coſe. [80] Adunque ſe alcuno chiamaſſe non cominciata, al pari di Dio, la natura delle coſe, ed a lui coeterna; *ſappia pure*, ch' egli ebbe veramente una volontà ſenza principio, quanto alle dette coſe, ſiccome buono, e Dio ch' egli è; ma che nondimeno egli le compoſe allor *ſolamente*, che ciò dovea riuſcir loro di profitto. Senza che, il deliberare, ſe ſi dica d' uomini, dà motivo di argomentar volubilità, e mutazion di penſiero: laddove in Dio la conſulta non è ſomigliante alla umana; concioſſiachè Iddio non è uomo. Adunque il conſultare ſi dee intendere a quel modo appunto, che più ſi conviene [81] alle nature nelle quali egli è. *Am.* Voi dite bene.

Criſt. Avemmo anche, amico mio, un' altra vol-

80. *Adunque ſe alcuno chiamaſſe* ec.) Queſto luogo nell' originale ſembra corrotto; e però ci è biſognato ſupplire del noſtro, ma parcamente, e con gran riguardo.

81. *alle nature nelle quali egli è*) ταῖς ὑποκειμέναις φύσεσι.

volta ragionamento insieme della [82] sovrana e beata Trinità, e stimò bene il Filosofo d' informarsi, in qual maniera noi diciamo, essere la medesima, Trinità ed Unità; imperciocchè, diceva egli, essere queste due cose a maraviglia discordanti. Ed io a lui: Noi affermiamo, o amico, che la Trinità è nella Unità, e che la Unità è nella Trinità; poichè son tre le Persone, la Essenza una sola. Conciossiachè il Principio delle cose, la natura sommamente generativa, la bontà senza invidia, il fonte della vita, il lume intellettuale, il bene e l'uno per essenza, la prima causa, colui che è, ed è da dovero, e riman sempre ad un modo, vale a dire la Mente, e il Padre, avendo generato il Verbo, non *verbo* che si profferisca, nè che internamente si concepisca (*come avviene de' pensamenti*) ma sustanziale, e in realtà sussistente, e di una medesima sustanza con esso lui, da tutta la eternità, e coeterno, siccom' egli ha la stessa Divinità *col generante*, non già quanto alla Persona, ma sibbene quanto alla Essenza; *questo Padre, dico*, da cui anche procede ab eterno un' altra Persona, a lui ed al Verbo consustanziale, la quale le Divine Lettere chiamano Spirito Santo; insieme colla generazione del Verbo, che anche Figliuolo, e Sapienza vien detto; senza veruno discorrimento, o tagliamento, o evacuazione (sendo queste cose affezioni de' corpi) oltre ad ogni età, ed al tempo, e a qualsivoglia intervallo che intender si possa, egli è uno insieme

82. *della sovrana e beata Trinità*) περὶ τῆς ἀρχικῆς καὶ μακαρίας τριάδος.

me col Verbo, o ſia col Facitore, o colla Sapienza, e parimente collo Spirito Santo; *le quali due Perſone* ſi riferiſcono ad eſſo *Padre*, come a principio; cioè il Verbo per via di generazione, lo Spirito Santo per via di „ *emanazione* „ o ſia di proceſſione. Conciofſiachè la Sapienza, vale a dire il Verbo, ſoprantende alla coſtituzione, al producimento, e alla formazione delle ſuſtanze: lo Spirito Santo dall' altra parte ſi è quegli che ſpira in tutte le ragionevoli, e intellettive ſuſtanze, e che perfeziona la eſſenza loro. Adunque noi diciamo, il Padre del Verbo, della Sapienza, da cui lo Spirito Santo procede; eſſere la prima cagion delle coſe, e il principio della Divinità; principio ſenza tempo di quella Divinità che contempliamo nel Figliuolo, e nello Spirito Santo, ſecondo che afferma Gregorio, il noſtro Teologo. A queſto modo la beata e [83] principaliſſima Trinità ſi è insieme Trinità ed Unità, nè dimembrata in una ſconvenevole moltitudine di *Dei*, ſecondo le Greche favole; conciofſiachè ella è Unità; nè rinchiuſa invidioſamente, e [84] alla Giudaica, dentro una ſola Perſona; eſſendo ella Trinità.

M *Am.*

83. *principaliſſima Trinità*) ἀρχικωτάτη τριάς.

84. *e alla Giudaica*) Intendi ſanamente il vulgo degli accecati e materiali Giudei, che ſi ferma ſulla ſcorza delle Scritture, nè ſa penetrare fino al midollo di eſſe per arrivare quegli occulti miſterj che in sè racchiudono. Per altro, gli antichi Patriarchi, e gli altri Santi del vecchio Teſtamento ebber ſufficiente cognizione della beatiſſima Trinità: e il Re Davidde pare che l' aveſse molto chiara; ſiccome può raccoglierſi da' ſuoi Salmi, maſſime dal Salmo 109. che comincia: *Dixit Dominus Domino meo, ſede a dextris meis*, allegato anche da GESU' CRISTO a' miſcredenti Giudei nel Vangelo di S. Matteo al capo 22. verſo 43. in pruova di tal verità.

Am. Adunque, diſs' egli, di perſone, e di numero queſte coſe ſon tre; di ſoſtanza, una ſola coſa. *Criſt.* Alzò un grido ſtrabocchevole, e fece applauſo l' adunanza degli uditori, con una certa gioja e vivezza. poichè quello appunto che il noſtro ragionamento ſtudiavaſi di dimoſtrare, lo ſteſſo Filoſofo venne ad inferire, e a conchiudere. Egli allor ſorridendo, ma di un cotal riſo Sardonico, e ad un tempo alquanto arroſſando, ſi tacque, e ad altro diſcorſo ſi appreſe. Queſti furono i tre abboccamenti ch' io ebbi con eſſo lui; due a propoſito del Cielo, e di Dio: cioè, che il Mondo non è a Dio coeterno; uno intorno alla beata e ſovrana Trinità, o vogliam dire, alla trina e ſola Unità. Mi occorſe ancora più volte appreſſo di dover diſputare ſopr' altre opinioni e de' noſtri, e de' Greci pagani; le quali diſpute, ſiccome nulla hanno che ſi fare colla propoſta quiſtione, e ſpeculazione, mi par bello per ora il tacerle.

Volete dunque, o amico, pago di quanto per noi ſi è detto finquì, e informatovi de' miei ragionamenti avuti col Filoſofo, che ce ne ritorniamo a caſa? *B.* Signor nò; anzi voglio che diſcacciate dall' animo mio la cima del preſente dubbio; concioſſiachè voi ſiete un ingegnoſo, e ſapiente Oratore. *A.* Deh laſciate andare con buona ventura queſte parole; ch' io non già per accattar lodi, nè per millanteria ho sì fatte coſe rammemorate, ma per provvedere [85] alla voſtra guarigio-

85. *ma per provvedere alla voſtra guarigione*) ἀλλὰ τ͂ τῆς εὐεξίας μεμνημένος. εὐεξία propriamente vuol dire *buono ſtato di ſalute*.

gione, e sanità. Del rimanente, io non fo conto alcuno di lodi, ma solamente della cara verità, e[86] delle sentenze, e de' documenti della Chiesa. Lasciata dunque la lode a gli ambiziosi, e a gli spasimati della gloria, dite ciò che più vi aggrada, e qual cosa metta a romore, e conturbi l'animo vostro[87] circa la professione delle dottrine della verità. Voi dicevate, o valentuomo, questo Mondo essere stato fabbricato da Dio dopo le sostanze intelligibili, allorchè ragion volea ch' egli ponesse mano alle cose; poichè Dio fa liberamente, e da bontà *mosso*, non da necessità *costretto*. E così affermavate, Dio non istarsi scioperato innanzi la fabbrica del Mondo sensibile, come quegli che *allor*[88] creava le intelligen-

 ze,

86. *delle sentenze, e de' documenti della Chiesa*) τῶν ἐκκλησιαστικῶν δοξασμάτων καὶ διδαγμάτων.

87. *circa la professione delle dottrine della verità*) περὶ τὰ τῶν δοξασμάτων τῆς ἀληθείας ὁμολογήματα. Mi è paruto meglio il tradurre *delle dottrine*, che *delle opinioni*; siccome poco avanti ho tradotto *delle sentenze*. In questo significato appunto diciamo *il Maestro delle sentenze* a Pier Lombardo, gran Teologo, il quale ne' quattro suoi libri di Teologia riporta e spiega i Dogmi della Chiesa Cattolica, e le dottrine più ricevute de' Sacri Dottori.

88. *creava le intelligenze*) Può servire di chiosatore a questo luogo di ZACCHERIA S. Basilio il Grande nella prima Omelía sopra *l'Opera de' sei giorni*. ἦν τις πρεσβυτέρα, dic'egli, τῆς τοῦ κόσμου γενέσεως κατάστασις ταῖς ὑπερκοσμίοις δυνάμεσι πρέπουσα, ἡ ὑπέρχρονος, ἡ αἰωνία, ἡ ἀΐδιος· δημιουργήματα δὲ ἐν αὐτῇ ὁ τῶν ὅλων κτίστης, καὶ δημιουργὸς ἀπετέλεσε, φῶς νοητὸν πρέπον τῇ μακαριότητι τῶν φιλούντων τὸν κύριον, τὰς λογικὰς, καὶ ἀοράτους φύσεις, καὶ πᾶσαν τὴν τῶν νοητῶν διακόσμησιν, ὅσα τὴν ἡμετέραν διάνοιαν ὑπερβαίνει, ὧν οὐδὲ τὰς ὀνομασίας ἐξευρεῖν δυνατόν. ταῦτα γὰρ τοῦ ἀοράτου κόσμου συμπληροῖ τὴν οὐσίαν. cioè: *Erat ante mundi constitutionem quidam antiquior status, supermundanis virtutibus conveniens, ante tempora, perpetuus, sempiternus, in quo creator & opifex creaturas absolvit: lucem intelligibilem, eorum beatitudini accommodam qui amant Dominum, naturas ratione praeditas, & invisibiles, & omnem in-* tel-

ze, infondendo prima i ſuoi beneficj nelle nature intellettuali, e ricolmandole delle ſue grazie, non abbiſognando egli per altro di veruna delle ſue creature. conciossiachè egli abbia da sè medeſimo l' eſſer facitore, non già dalle coſe create: ſendo Iddio pago di sè ſteſſo, e perfetto. Non tenevate voi tutto ciò per certo? *B.* Senza fallo. *A.* Voi ſiete acuto, e penetrativo, e di memoria fornito, e nulla [89] vi ſcappò di mente di ciò che nella diſputa ſi è trattato. *B.* Voi ſcherzate, o ſignore, rendendomi la pariglia con altrettante lodi; nè volete eſſer lodato, ma ben-

sì

telligibilium ordinationem, quæcumque mentis noſtræ captum ſuperant; quorum ne appellationes quidem inveſtigare poſſumus. Hæc enim inviſibilis Mundi ſubſtantiam complent. Con S. Baſilio ſi accorda mirabilmente il maſſimo Dottor S. Girolamo; il quale nel dottiſſimo ſuo Comento ſopra la Piſtola di S. Paolo a Tito ſcrive al noſtro propoſito nella ſeguente maniera: *Sex millia necdum noſtri orbis implentur anni; & quantas prius æternitates, quanta tempora, quantas ſæculorum origines fuiſſe arbitrandum eſt: in quibus angeli, throni, dominationes, ceteræque virtutes ſervierint Deo, & abſque temporum vicibus atque menſuris, Deo jubente ſubſtiterint! Ante hæc itaque omnia tempora, quæ nec ſermo eloqui, nec mens comprehendere, nec cogitatio tacita audet attingere, promiſit Deus Pater Sapientiæ ſuæ Verbum ſuum, & ipſam Sapientiam ſuam, & vitam eorum qui credituri erant, Mundo eſſe venturam.* Di tal ſentimento fa menzione Dante Alighieri nel Canto 29. del Paradiſo al verſo 37. adducendo anche la ragione perchè queſta opinione da ſeguitarſi non ſia, come in fatti non è ricevuta dal Comune de' Santi Dottori:

Jeronimo vi ſcriſſe lungo tratto
De' ſecoli, degli Angeli, creati
Anzi che l' altro Mondo foſſe fatto.
Ma queſto vero è ſcritto in molti lati
Dagli ſcrittor dello Spirito Santo:
E tu lo vederai, ſe ben vi guati:
E anche la ragion lo vede alquanto,
Che non concederebbe, che i motori
Sanza ſua perfezion foſſer cotanto.

89. *vi ſcappò di mente*) διέλαθε.

sì lodare; avvegnachè apprezziate il giuſto, e l'equità. *A.* Deh, valentuomo, diam paſſata a queſte coſe per ora, e fermiamci ſulla propoſta ſpeculazione. Dite adunque ciò che il voſtro diſcorſo era già in via di dichiarare. *B.* Voi pure, o ſignore, venivate dicendo ciò ch' io diceva, Dopo il Mondo intelligibile eſſere ſtato creato queſt' altro a' ſenſi ſoggetto: e avete fatto vedere ch' egli è corruttibile, ſe una volta fu prodotto. E che Dio rimangaſi nella propria bontà, ſenza che a lui naſca veruno ſcapito, o detrimento di eſſa bontà per lo ſfaſciarſi del Mondo, acconciamente aſſai, e valoroſamente il voſtro parlare, a forza di convincenti ragioni, ha dimoſtrato. Di più anche queſto da voi dicevaſi, Eſser neceſſario che il Mondo ſi traſmuti, e divenga immortale, e ſoſtenga un certo cangiamento, anzi miglioramento, e riceva una cotale trasfigurazione dal ſuo ſtato preſente; facendoſi più ſublime, più ſanto, e più divino. Or non ſi dicevan' egli queſte coſe. *A.* Appunto. *B.* Orsù via dunque riſpondete ad un mio queſito. *A.* E a quale, di grazia? *B.* Se Iddio ha da render queſto Mondo immortale, e da traſmutarlo, e da riformarlo più bello; per qual ragione egli nol fece tale ſul bel principio, ma dopo, quando che ſia, dee trasfigurarlo rendendolo immortale? Imperciocchè, o per ignoranza del bello egli tale nol fece, quale una volta il farà, come ripentito; [90] o per difet-

90. *o per difetto di potenza*) Qui la traduzione Latina del Tarino è confuſa e ſtorpiata: *vel, cum non potuerit, quod certe nefas, invidiæ labem non effugiet.*

fetto di potenza; o finalmente (ciò che non è lecito dire) non isfuggirà egli la passion dell' invidia. Ma dalla beata Natura lungi si stanno l'ignoranza, e la debolezza, e l'invidia, e il pentimento. Che avete voi a dire su queste cose? *A.* Nè per ignoranza, o valentuomo, di ciò che bellezza si fosse, egli nol fece incorruttibile, nè per impotenza, nè tampoco preso dalla passion dell' invidia; imperciocchè, del solo e sommo bene, qualsivoglia invidia sta fuori; e del potere, la debolezza; e del sapiente, anzi della sapienza medesima, la ignoranza; e dell' immutabile, il pentimento. Ma ragion volea, signor mio, che il paese corrispondesse appunto a' suoi terrazzani, e che la stanza non fosse dissonante gran fatto da coloro che doveano abitarla. Fu dunque forza ch' essendo noi nati corruttibili, e di giorno in giorno struggendoci a poco a poco, anche le cose che intorno ci stanno, tali pur fossero. Allo incontro, avviandoci noi verso la immortalità, *era necessario* che le suddette cose [91] il nostro esempio seguissero. Non vi sembra egli che il simile si diletti del simile, ed amico gli sia, e [92] di sua camerata? Ciò pure udiste dal proverbio, e ve lo insegnò ne' suoi versi [93] il Poeta. *B.* Intendo ciò

91. *il nostro esempio seguissero*) ξυνέπεσθαι.
92. *di sua camerata*) σύντροφον. *allevato insieme*.
93. *il Poeta*) Deesi forse intendere Teocrito, il quale così canta nell' Idillio 9. al verso 31.

Τέττιξ μὲν τέττιγι φίλος, μύρμακι δὲ μύρμαξ,
Ἴρηκες δ' ἴρηξιν. cioè:
Cicada cicadæ amica, formica formica,
Accipitres accipitribus.

ciò che voi dite. *A.* In cotal guiſa dunque anche queſto Mondo, di varietà di piante, di ſpezie d'ogni maniera, di differenze d'animali, e di forme ſenza novero diſtinto, e fregiato; e riſplendente di queſte coſe tutte per opera di Dio; in oltre avente anche le ragionevoli nature, dico gli uomini, che in eſſo converſano; in grazia de' quali principalmente da Dio fu fatto, (e chi diceſſe, queſta eſſer la ſola cagione della creazione del Mondo, forſe non s'ingannerebbe) ſi fa ſomigliante a sè medeſimo, e il concerto con le proprie ſue parti avidamente abbraccia. imperciocchè ragion voleva ch'egli foſſe congegnato in maniera non affatto diſſonante, anzi aveſſe[94] per ogni verſo una certa ſimilitudine, e parentela co' ſuoi abitatori. Ma qual parentela ci ſarebbe *mai* ſtata, ſe naſcendo queſti, e morendo,[95] e ſortendo col tempo l'entrare ad eſſere, e non molto dopo guaſtandoſi[96] .... imperciocchè di tal condizione ſono le coſe generabili, e corruttibili, le quali *poi* doveano da Dio eſſere ſtabilite immortali. Ma in che guiſa mai avrebber ſoggiaciuto a viſta d'occhio mortale, e avrebber potuto comprenderſi dagli altri ſenſi il Cielo, e le coſe moſſe dal Cielo, ſe foſſero ſtate immortali, incorruttibili, non ſoggette al finire? imperciocchè il ſimile affarſi al ſimile, e il diſcorſo, e la

94. *per ogni verſo*) ἁμηγέπη. Il Tarino traſcurò di voltare queſta parola.

95. *e ſortendo col tempo l'entrare ad eſſere*) ϰ̀ χρόνῳ τ̃ εἰς τὸ εἶναι παρόδῳ λαγχανόντων.

96. ....) Queſto periodo è imperfetto; di che non accorgendoſi il buon Tarino, lo traduſſe peſſimamente.

e la ſapienza degli antichi, e il fatto medeſimo dimoſtra ed inſegna. Ora, poichè per provvidenza, e benefizio del Creatore noi torneremo a rivivere di bel nuovo, ripigliando queſti *noſtri* corpi *già* immortali, e ſuperiori a qualſivoglia mutazione, co' quali e fummo, e venimmo nella vita preſente, (giacchè non del tutto, nè a perpetua corruzione noi ragionevoli fatture condannò il buono *Iddio*) conveniva all' incontro, che le coſe a noi ſpettanti, foſſero quali appunto i noſtri corpi, *vale a dire*, di gloria, e d' immortalità ripiene, nè a verun cangiamento, o traſmutazione ſoggette; affinchè il ſimile ben ſi avvicinaſſe e ſi accoſtaſſe al ſuo ſimile. Queſta ſi è la ragione, ſignore, perchè queſto Univerſo non fu nel ſuo cominciare da Dio creato immortale, e franco da corruzione. *B.* Voi [97] mi avete ſciolto un *gran* dubbio con un dubbio *niente minore*, compagno mio; imperciocchè ſe Dio era una volta per fare immortali gli uomini ancora, a che indugiare il benefizio? perchè non faceva egli tutte le coſe immortali fin dal lor naſcimento? *A.* Udite dunque un diſcorſo belliſſimo, che [98] il divino Mosè, Profeta, e legislatore, laſciò ſcritto, e che la ragione conoſce chiaramente eſſer

97. *mi avete ſciolto un gran dubbio con un dubbio niente minore*) ἀπορίᾳ μοι τὴν ἀπορίαν διαλέλυκας. Ciò che diſſe Orazio nella Satira 3. del 2. libro al verſo 103.

Nil agit exemplum, litem quod lite reſolvit.

98. *il divino Mosè*) Intendi bene, che Mosè ſcriſſe la ſemplice Storia della creazione, e della caduta dell' uomo: le riſleſſioni poi che ſieguono, ſopra le coſe da quel Profeta narrate, ſono del noſtro ZACCHERIA.

ſer vero. Imperciocchè il facitore e creatore di queſto Univerſo, dopo la naſcita del Cielo, della terra, e del mare, e di più, del Sole, della Luna, delle ſtelle, e delle altre coſe che in Cielo, in terra, nell'aria, e nel mare hanno ſtanza, creando l'uomo; (giacchè conveniente coſa era che ad un Re, ad un convitato, dal Re di tutte le coſe, e dal convitatore foſſe appreſtata la reggia, il cenacolo, e ciò che al convito fa di meſtiere. di più, che l'uomo in terra foſſe diputato e ſoprappoſto Re, e convitato a que' beni che il gran convitatore [99] gli avea meſſi dinanzi.) Adunque il buon creatore facendo l'uomo, e l'anima intelligente, la quale il diſcorſo conoſce eſſere immagine di lui, e unendola, ed allacciandola al corpo ſenſibile, e dal bel principio ſpargendo ne' corpi, per mezzo dell' anima immortale, ſemi d' immortalità, acciocchè l' uom ſi accorgeſſe della benificenza del buono, e foſſe di contemplarla capace, [100] ed entraſſe a parte delle coſe a' ſenſi naſcoſte, per la meſcolanza, e per lo tem-

N pera-

99. *gli avea meſſi dinanzi*) Dante nel Canto 10. del Paradiſo al verſo 25.

Meſſo t' ho innanzi: omai per te ti ciba.

I Latini nel medeſimo ſignificato dicono *apponere*. Ovidio nella decima Elegia del primo libro *ex Ponto:*

Quod mare, quod tellus, appone, quod educat aer,
Nil ibi quod nobis eſuriatur, erit.

e Orazio nella Satira ottava del libro ſecondo, in cui deſcrive la cena d'uno ſpilorcio; al verſo 16.

Hic herus: Albanum, Mæcenas, ſive Falernum
Te magis appoſitis delectat, habemus utrumque.

Notiſſimo è il precetto di GESU' CRISTO a' ſuoi Appoſtoli nel Vangelo di S. Luca al capo 10. verſo 8. *Manducate quæ apponuntur vobis.*

100. *entraſſe a parte*) μετέχοι.

peramento di una ſuſtanza intelligente; il fece ſignore del ſuo volere, libero da neceſſità, ſciolto, ed arbitro di sè medeſimo. Imperciocchè queſto ſi è il carattere, e il principal contraſſegno della ragionevol natura: queſta ſi è la immagine; e[101] la rappreſentazione del regno di laſsù. In oltre gli diede la legge, quaſi[102] un eſercizio d' immortalità, perch' egli conoſceſſe il Signore, e non ſi penſaſſe già di eſſere ſenza Re, e ſenza padrone; avvegnachè foſſe nato Re delle terrene coſe, per grazia di colui che tale il creò. Ella è certamente una bella coſa la cognizione del proprio ſervaggio; la quale dà lo sfratto all' orgoglio, alla ſoverchia licenza, al faſto, alla boria, primo ed eſtremo de' mali; e inſieme rinfrena la ferocia dell'animo, riducendo a memoria[103] il CONOSCI TE STESSO della Delfica inſcri-

101. *la rappreſentazione*) μίμημα τῆς ἄνω βασιλείας.

102. *un eſercizio d' immortalità*) ἆθλον ἀθανασίας. *præmium immortalitatis*, traduce il Tarino; male, a mio giudizio. La legge data da Dio all' uomo per pruovare la ſua fedeltà, ubbidienza, e ſoggezione, non è altrimenti premio, ma piuttoſto eſercizio, e fatica, per mezzo della quale ſi acquiſta il premio. So beniſſimo che la voce ἆθλον viene adoperata molto ſpeſſo da' Greci per ſignificare *premio, guadagno, emolumento:* ma ſo altresì che alcuna volta la uſurpano per *eſercizio faticoſo*, ovvero per *luogo dove ſi eſercita la gioventù*. E queſto ſignificato ſi è l' inteſo qui dal noſtro ſcrittore. Dalla voce ἆθλον derivaſi la voce ἀθλητὴς, *athleta*; cioè, colui che ſpogliato ed unto ſi eſercitava ne' giuochi *gimnici*, così chiamati da' Greci ἀπὸ τοῦ γυμνοῦ, *dal nudo*. Il noſtro Dante gli nomina *campioni* nel Canto 16. dell' Inferno al verſo 22.

Qual ſoleano i campion far nudi e unti,
Avviſando lor preſa, e lor vantaggio,
Prima che ſien tra lor battuti e punti.

103. *il* CONOSCI TE STESSO *della Delfica inſcrizione*) ΓΝΩ͂ΘΙ ΣΕΑΥΤΟ'Ν, era ſcritto a caratteri d'oro ſulle porte del tempio di

scrizione. Ora, l' uomo, poca stima della legge facendo, e posto in non cale il Legislatore, dicadde *tosto* dalla immortalità, alla quale, se egli fosse stato osservatore della legge, aveva diritto, e pagò il fio col *proprio* discioglimento. Imperciocchè giusta cosa era che il male non fosse immortale; e ciò per benefizio del Re, del Legislatore, e del Facitore. Ed è pur mala cosa il disprezzo, e la trascuranza de' regj comandamenti, e il picciol conto che si fa del benefattore; onde non può a verun patto sfuggirsi l' accusa d' ingratitudine. Questo principio diede l' uomo anche all' altra folla de' vizj, e allo sciame, *per così dire*, degli sconsigliati, e stemperati piaceri. Questa si è la ragione dello scioglimento, questa la causa della riformagione, e della immortalità. Altro non è la bontà di Dio, e la misericordia verso lo scaduto, e la sovrabbondante benignità. Imperciocchè avendo compassione l' artefice della sua fattura, e non sostenendo ch' ella sia vinta dalla malizia, discioglie bensì quel vaso che accolse il male in sè stesso, ma *poscia* il risà di bel nuovo, e lavoralo un' altra volta, sgombrátine, e scancellátine gli abiti, e le impressioni cattive; acciocchè nè siamo ammalati

di Apolline in Delfo. Ciò, tra gli altri, accenna Ovidio nel 2. libro dell' Arte di amare al verso 497. dove introduce lo stesso Apolline a consigliarlo in questa maniera:

Is mihi, Lascivi, dixit, præceptor Amoris,
Duc, age, discipulos ad mea templa tuos.
Est ibi diversum fama celebrata per orbem
Littera, COGNOSCI *quæ* SIBI QUEMQUE *jubet.*

E Giovenale così ne scrive nella Satira undecima al verso 27.

-- -- -- -- *e cælo descendit* ΓΝΩ͂ΘΙ ΣΕΑΥΤΌΝ.

ſenza fine, nè all'incontro reſti condannata a perpetua e ſempiterna corruzione quella fattura che da principio nacque alla immortalità. Ma conciosſiachè la malizia, e il diſprezzo della legge andò innanzi allo ſcioglimento, ragion volea per l'oppoſito, che la virtù, e la oſſervanza della legge, e [104] la innocenza precedeſſe la riformagione, e la immortalità. Perciò, ſignore, il medeſimo Dio, e Legislatore, e Re ſi fece uomo, e *tuttavia* rimanſi Dio; ed egli ſteſſo, fattore della natura, guariſce le infermità di eſſa natura, [105] dimoſtrandola in sè medeſimo pura, libera, illeſa, incontaminata; aggiugnete [106] ſommamente limpida, e ſcevera da ogni peccato. Così egli viene a farſi ſtrada d'immortalità alla ſua fattura, e inſieme ſcorta, e, per dirla com' ella è, principio, e cauſa; avendo riſuſcitato e reſo immortale quel corpo il quale, tolto della noſtra natura, e ſuſtanza, lo ſteſſo Verbo e Facitore unì a sè medeſimo inſieme con un'anima umana, ed intelligente, affine, fuor di ogni dubbio, di riformare la natura tutta. Imperciocchè per la ragione che, avendo l'uomo primiero in pena della colpa accolta in sè la diſſoluzione, e la corruzione a breve tempo, tutto il genere *umano* ſoggiacque a gli ſteſ-

ſi

104. *la innocenza*) ἀναμαρτησίαν. *l'eſser netto da peccato*.

105. *dimoſtrandola in sè medeſimo pura, libera*) Udiamo S. Paolo; il quale nella ſua Piſtola a gli Ebrei al capo 7. verſo 27. ci deſcrive così la ſantità di GESÙ CRISTO: *Talis enim decebat ut nobis eſset pontifex, ſanctus, innocens, impollutus, ſegregatus a peccatoribus, & excelſior cælis factus: qui non habet neceſſitatem quotidie, quemadmodum ſacerdotes, prius pro ſuis delictis hoſtias offerre, deinde pro populi: hoc enim fecit ſemel, ſe ipſum offerendo*.

106. *ſommamente limpida*) ἀθόλωτον πάμπαν.

si gastighi; per questa ragione, dico, co' mezzo del Facitore medesimo, che rimanendosi Dio, si è pur fatto uomo; in cui la malizia trovar non seppe alcun de' suoi moti, o vestigj; poich' egli era la fonte delle virtù, e della santità, anzi la stessa immutabilità, e franchigia da ogni peccato; si trasmetterà a tutta la schiatta la causa della immortalità, e le sopransegne della incorruzione. Voi avete, mio caro amico, la cagione perchè noi dal principio del nascer nostro non fummo costituiti immortali. Usando adunque il confronto, vedete *di grazia*, ed apprendete per voi medesimo la differenza delle dottrine, dopo averle tra di loro paragonate. Que' *vostri maestri* tengono che il Mondo sia coeterno al suo facitore, non lasciando che Dio avanzi, e sia più eccellente di tutte le cose, per ogni riguardo, e in ogni *genere di perfezione*, ma innalzando alla stessa gloria chi è circonscritto, ed ha corpo materiale, colla Natura illimitata, ed incorporea. E, siccome dice Basilio, il gran maestro della verità, fanno eguale a chi è immortale, ed incorruttibile, ed è da dovero, e dura sempre ad un modo, chi è corruttibile per natura, e dee disciogliersi onninamente; come le parti *di esso*, e la composizione ci danno a vedere; s' egli è pur vero che ogni cosa composta parimente disciolgasi. In aggiunta, chiamano Dio questo Mondo, e le di lui parti, a guisa pure di zotici, e di foresi: nè concedono che Dio sia facitore per provvidenza, e di volontà; stimando ch' egli sia

ca-

cagione bensì di esso Mondo, ma spogliata di elezione,[107] *persuasi* da quell' esempio dozzinale che sempre hanno in bocca. Ma da capo restano presi colle loro ali medesime (per parlare col proverbio); imperciocchè, mentre dicono, non esser dovere che il Mondo fatto dal buono, e acconciamente disposto, venga a guastarsi, interrogati *poscia* circa gli uomini particolari, in grazia de' quali principalmente è fatto l' Universo, come avvenga mai, che nascano, e si guastino, benchè pur fatti da un buono Iddio, e in sì bella guisa formati, come conveniasi a' lavori di un buono Iddio; istupidiscono, e divengono mutoli più de' pesci, e de' sassi. Di più, confessando eglino, questo Mondo non aver da sè medesimo la immortalità; (imperciocchè, per quello ch' io[108] udì già dire ad un chiosatore di garbo de' misterj di Platone, se pur col pensiero si discosti dall' Universo il suo facitore, e lasci di tener salde, e ben ferme, e di strigner quasi col pugno le opere sue, tutte se n' andranno in fummo, e *tosto* ne seguirà l' annichilazione, e la corruzione dell' Universo;) tutto ciò, dico, in sì fatta guisa confessando, affermano *poscia*, il Sole, e la Luna, e in poche parole, que' sette che son chiamati pianeti, e lo stesso Cielo esser dii: ed esser cagioni di ciascuna faccenda *nel Mondo*, benchè corruttibili di lor natura: rappresentandoci

107. persuasi *da quell' esempio dozzinale che sempre hanno in bocca*) διὰ τοῦ πολυθρυλλήτου παραδείγματος.

108. *udì già dire ad un chiosatore di garbo de' misterj di Platone*) ἤκουσα τῶν Πλάτωνος μυσταγωγῶν τινὸς κομψευομένου.

doci queste cose per altrettanti dii, e svillaneggiando *ad un tempo*[109] il grande ed augusto nome della Divinità, anzi la cosa stessa, ed abbassando fino alla corruzione la purissima, ed incontaminata Natura. Queste sono le opinioni di coloro, o piuttosto le pazze narrazioni, e finzioni intorno all' Universo: *e questo si è*[110] il capriccio dell' errore. All' incontro, questa è la nostra sentenza intorno alle cose, e questo si è il parlare della

109. *il grande ed augusto nome della Divinità*) τὸ μέγα καὶ περιμάχητον τῆς θεότητος ὄνομα. περιμάχητον dicevano i Greci ad una cosa preziosa, e sommamente desiderabile, per ottener la quale ogni fatica fosse bene impiegata, ogni sudore bene speso; e tanto più se era cosa di tal natura, che non potesse occuparsi e possedersi che da un solo. Questo vocabolo è composto dalla particella περὶ, che significa *intorno*, e dal verbo μάχεσθαι, che vale *battagliare, pugnare:* quasi dinotar volessero una cosa eccellentissima, per cui ottenere suol questionarsi e combattersi colla spada alla mano, e

Perchè l'umana gente si rabbuffa,

come disse Dante nel settimo dell' Inferno al verso 63. parlando della pecunia. Ciò meglio s' intenderà dal seguente luogo di Cicerone, che s' incontra nel primo libro degliUfficj, dov' egli tratta della giustizia: *Quod enim est apud Ennium:*

Nulla sancta societas, nec fides regni est:

id latius patet. nam quicquid hujusmodi est in quo non possint plures excellere, in eo fit plerumque tanta contentio, ut difficillimum sit sanctam servare societatem. Parimente due leggiadri versi di Properzio nella 2. Elegia del 2. libro spiegano a maraviglia il medesimo. Egli vuol celebrare la sua Cintia, paragonandola in bellezza con Elena moglie di Menelao, e così canta di quest' ultima:

Digna quidem facies, pro qua vel obiret Achilles,
Vel Priamus. belli caussa probanda fuit.

Perciò molto propriamente direbbesi in lingua Greca, ἡ βασιλεία περιμάχητον· ἡ ἑλένη περιμάχητον. Tal' è, per nostro modo d' intendere, il venerabil nome dell' altissimo Iddio, che non può a verun patto con creatura comunicarsi: e di cui lo stesso Dio si mostrò sempre tanto geloso, come c' insegnano le Divine Scritture. Io nondimeno, volendo schivare le soverchie parole, ho tradotto *augusto*, cioè, proprio solamente del sommo Principe, e del magno Imperadore dell' Universo.

110. *il capriccio dell' errore*) αὐτονομία τῆς πλάνης.

della verità. Noi confessiamo Iddio solo increato, e immortale per natura, e senza principio, ed eterno: per l' opposito, questo Mondo sensibile, e visibile essere stato fatto [111] dopo la produzione delle cose che sono. Imperciocchè il facitore fa con ordine, [112] e conseguentemente; acciocchè non ci sia cosa disordinata; che il disordinato non è di Dio, ma del caso. In tal maniera, diciamo che Dio ha l' esser facitore da sè medesimo, non già dalle cose fatte: e che non istette egli ozioso avanti la creazione del Mondo sensibile, come quegli che *allora* faceva le intelligibili sustanze: e che non venne di necessità a produrre le cose. Affermiamo in oltre, che il Mondo non l' ha accompagnato ab eterno nell' essere, per non farlo una cagione involontaria dell' Universo, [113] coll' introdurre esso Mondo *quasi* un' aggiunta naturale *di lui*, e *come* uno strascico: ma confessiamo, esser lui autore delle cose per bontà sovrabbondante, e di sua volontà. Il Mondo poi sappiamo essere corruttibile di sua natura, sendo egli fatto. Diciamo però, ch' egli non si guasta del tutto, nè in sempiterno; e ciò per la bontà di chi 'l fece: ma che trasfigurasi, e fassi più bello, e insieme co' nostri corpi diviene immor-

111. *dopo la produzione delle cose che sono*) Vedi sopra, le Annotazioni 57. e 87.

112. *e conseguentemente*) καὶ ἀκολουθίᾳ. *e con buon filo*.

113. *coll' introdurre esso Mondo come un' aggiunta naturale* di lui, *e* come *uno strascico*) οἷον ἀπάρτωμά τι φυσικὸν ἢ ἐφόλκιον ἐπαγόμενοι. La parola ἐφόλκιον presso i Greci significa quello che i Toscani dicono *paliscalmo*, *schifo*, o *battello*, il quale suol sempre accompagnare i navilj maggiori, che se lo strascinano dietro.

mortale, dopo la universale consumazione. Imperciocchè niuna delle cose create dal buono [114] in grazia loro, sarà data in preda a corruzione perpetua: e quel guastamento per breve tempo fu introdotto dal buono a beneficio delle ragionevoli creature, [115] acciocchè non giacciamo infermi senza fine; e insieme perchè dalla temporal corruzione di queste cose imparino le sustanze intelligenti ch'elle son fatte immortali [116] non per necessità della loro natura, ma per mero dono del Creatore: e che non hanno ottenuto in sorte il primo stato e più felice per mancanza di un altro inferiore: acciocchè riguardassero nel primo e solo principio, nel buono per essenza, ed uno, nè mai di contemplare il benefattore sazietà le prendesse: amassero di essere signoreggiate, e di fruire in eterno la illustrazione del buono: e odiassero [117] il non voler sopraccapo. Quinci ancora chiaramente apparisce l'eccessiva

O po-

114. *in grazia loro*) δι' ἑαυτά. Intendi, per farle partecipi de' suoi benefizj; siccom'è proprietà del bene il diffondersi, e il comunicarsi. Per altro, dice chiaramente Salomone al capo 16. de' Proverbj verso 4. *Universa propter semetipsum operatus est Dominus*. cioè, a gloria sua; essendo egli come il primo principio, così l'ultimo fine d'ogni cosa creata.

115. *acciocchè non giacciamo infermi senza fine*) Il Tarino legge malamente ὡς ἂν μὴ ἀθάνατα νοῶμεν. e perciò interpetra: *ne immortalia cogitemus*; che qui è affatto fuor di proposito. ma certamente dee leggersi: ὡς ἂν μὴ ἀθάνατα νοσῶμεν: *ne æternum ægrotemus*; come l'Autore disse di sopra, un'altra volta.

116. *non per necessità della lor natura, ma per mero dono del Creatore*) μὴ δι' ἀνάγκην τῆς ἑαυτῶν φύσεως, ἀλλὰ κατὰ δωρεὰν τοῦ δημιουργοῦ. Grosso abbaglio prende il Tarino, voltando, *non quod ipsis indigeret opifex*. Gaspero Bartio nelle sue Note intese assai meglio questo passo. Vedi sopra, l'Annotazione 38.

117. *il non voler sopraccapo*) τὴν ἀναρχίαν.

potenza, e ſapienza di Dio, che le mortali coſe riſà immortali, e non permette che noi [118] ſiamo all' oſcuro della mortalità *noſtra*, nè che in eſſa lunga dimora facciamo; come dice alcuno de' noſtri ſavj. Lo ſcioglimento adunque delle coſe ſenſibili non arreca una perpetua corruzione all' Univerſo; che certamente ciò ſarebbe alieno da Dio, nè *verrebbe* dal buono. Ma quella grande, e [119] tanto varia *ne' ſuoi effetti* ſapienza di Dio, col mezzo dello ſcioglimento de' corpi umani, trovò la maniera di diſtruggere la corruzione arrecata dalla malizia; e a' mortali la immortalità comunicando, *fece* che gli uomini, dopo avere ſperimentata la corruzione e la diſſoluzione, odiaſſero la cauſa di eſſa, che noi dicevamo eſſere la malizia. Ed altresì, che noi agevolmente imparaſſimo dallo ſcioglimento, dalla riformagione, e dalla sì ſpeſſa mutazione di queſto Univerſo, lui, e non altri, aver da principio create le grandezze, e le bellezze delle coſe viſibili, e ch' era dovere, per la contemplazione di eſſe ammirarne con grande ſtupore l' ottimo artefice; nè [120] attaccare il titolo di Dei alle coſe da lui fatte, a cagione della bellezza, e dell' avvenente lor conſonanza ed armonia. Perciò giuſtiſſimamente egli punirà coloro che le di lui opere hanno in conto di Dei, e che negano l' unica Signoria di eſſo, e che favoleggiano, a lui,

che

118. *ſiamo all' oſcuro*) ἀγνοεῖν. *ignoriamo*.

119. *tanto varia* ne' ſuoi effetti *ſapienza di Dio*) παμποίκιλος τοῦ θεοῦ σοφία. Ho aggiunto *ne' ſuoi effetti*; perchè in sè ſteſſa ella non è varia, ma ſemplice, ed uniforme.

120. *attaccare il titolo di Dei*) τὴν θεολογίαν ἀνάψαι.

che ſolo è ſempiterno, eſſere il Mondo compagno in eternità,[121] eccitando, e ſollevando la creatura a ribellarſi al Creatore, ſiccome parla Gregorio, il gran Dottore della verità. *B.* Voi dite bene; e ricapitolando a forza di confronto *le coſe già diſputate*, dimoſtraſte la differenza[122] delle dottrine, e che quanto la luce dal bujo, tanto le ſentenze de' voſtri dalle Greche novelle diverſe ſono. Ma pure una coſa, ſignore, io ho gran voglia che mi ſia dichiarata; e ve ne priego. *A.* Piacer mi fate, o valentuomo, interrogandomi di ciò che vi aggrada. *B.* Voi dicevate, che Iddio creò l'uomo arbitro del proprio volere. *A.* Certamente. *B.* E ch' egli pigliò la legge dal Creatore: ma poi non facendo conto di eſſa legge, venne a diſprezzare il Legislatore. *A.* Appunto. *B.* E che queſta ſi è la cagione dello ſcioglimento. *A.* Ella è pur così. *B.* Qual neceſſità dunque vi fu, amico mio buono,[123] di onorare l'umana natura col darle la libertà dell' arbitrio, per cui ella dovea eſſer tirata giù nella corruzione, e ſtraſcinarvi ſeco queſto Univerſo? o come mai, eſſendo il diſprezzo della legge, che voi dicevate eſſer cauſa dello ſcioglimento, venuto dopo la creazione dell' Univerſo, Iddio anticipando fece il Mondo corruttibile? *A.* Sapeva, o mio buon' amico, il Creatore colla virtù del preconoſcere, che l'uomo avrebbe fatta poca ſtima del-

O 2 la

121. *eccitando, e ſollevando la creatura a ribellarſi al Creatore*) τὴν κτίσιν ἐπαναστάντας τῷ κτίσαντι.

122. *delle dottrine*) τῶν δοξασμάτων.

123. *di onorare l'umana natura col darle la libertà dell' arbitrio*) τιμῆσαι τὴν φύσιν ἐλευθερίᾳ, καὶ τὸ αὐτεξούσιον δοῦναι.

la legge, e che sarebbe stato mortale; ond'egli prevenendo gli apparecchiò il Mondo mortale, albergo a lui adattato. Ora io vi risponderò, qual sia la cagione perchè l'uomo sia stato creato signore delle sue voglie. E voi, se altro avete, dimandate pure. *B.* Dite prima ciò che fu proposto. *A.* Dico. Il Creatore, o caro amico, essendo buono, anzi la stessa bontà, e il sommo bene, non vuole che la nostra natura soggiaccia alla necessità, cosicchè alla maniera de' bruti, dovunque altri la conduca, senza resistere colà sen vada: e oltre a ciò, *egli vuole* che l'onestà nostra non dipenda da vincolo di natura, acciocchè noi, di buona voglia la virtù esercitando, lodi, e premj ne meritassimo. imperciocchè l'onesto forzato non gli è caro, ma *bensì* [124] quello che si coltiva per elezione. Forse lodate voi un vostro famiglio supplichevole, carico di sferzate, e stretto in catena, s'egli farà qualche cosa da voi comandatagli; o piuttosto, allorchè niuna necessità sovrastandogli, niun flagello, non tralasci cosa che a servitù si appartenga, nè si ritragga da veruno de' vostri affari, prontamente, e con piacere servendo? *B.* Chiara cosa è, o mio buon'amico, ch'io apprezzo, ed amo il secondo. *A.* Dunque, o valentuomo, anche l'autor delle cose favorisce il secondo, e di ciò dilettasi, nè altro desidera che il nostro ben'operare; questo sol frutto da noi ricavando, col quale ci salviamo: siccome dice [125] l'inclito, e divino Clemente. Coloro adunque

124. *quello che si coltiva*) γεωργούμενον.

125. *l'inclito, e divino Clemente*) Forse S. Clemente Papa.

que che levano via la libertà dell' arbitrio, e danno carico al facitore, perchè non nacquero di consiglio spogliati, altro non fanno che preferire l' impeto brutale, e la irragionevol natura alla ragionevole, antimettendo l' involontario movimènto allo spontaneo, e alla virtù col discorso congiunta: e [126] per poco hanno a male di non esser nati bertucce, o cameli, o asini, o altre cotali bestie. *B.* Deh come, signore, per questa mia dubitazione voi mi avete fatto asino, e scimia, e camelo, [127] e tutto ciò ch' è indizio di brutale. *A.* Voi scherzate, amico: ma io non istimava esser da uomo prudente e assennato il mettere in burla cose sì grandi. *B.* Io parlava, signore, per una sì fatta piacevolezza, non per beffare; ch' io intendo le cose da voi dette, e so buon grado al Creatore, che mi fece essere ragionevole, e arbitro de' miei voleri: e non istò ad incolparlo; imperciocchè, come può l' uomo querelarsi del sapiente, del bellissimo, e del buono? anzi è da sdegnarsi contra la sconsideranza degli uomini, che apprezzano il piacere più della virtù, adescati ed ignoranti che sono; come appunto se alcuno ami il solletico, e dal piacere ingannato si graffj coll' unghie tutto il corpo, nulla badando alla scabbia, ch' è per seguirne. *A.* Voi dite bene, ed è molto acconcia la somi-

126. *per poco hanno a male*) μονονυχὶ χαλεπαίνοντες. Il Tarino ha errato voltando: *idque unum gravate ac moleste ferunt*. perchè non ha ben capita la forza della particella μονονυχί; ch' è quello che i Latini dicono *tantum non*.

127. *e tutto ciò ch' è indizio di brutale*) καὶ πᾶν τὸ ἀλογίας γνωρίσματα. Par questa una forma di dire alquanto dura e forzata.

miglianza. Ora se altro avete, interrogate pure. *B.* Solo questo dubbio mi avanza: in qual guisa noi diciamo che i corpi degli uomini, in parti, e brani senza numero rotti, e scerpati; dalle fiere bene spesso, e dall' altre cose in terra, ed in mare, che hanno virtù di corrompergli, guasti e malconcj; anzi non di rado affatto spersi, e consunti; abbiano a rivivere, e a conseguire la risurrezione. *A.* Io tosto che vi avrò disciolta questa comunale, e decantata quistione, al nostro scambievole ragionare imporrò fine; se pur qualche altra dubbiezza l' animo non vi perturba. *B.* Questa solamente[128] mi occupa, e mi sta fissa nell' animo; imperciocchè, come ben sapete, da gran quantità di frivoli dubbj, e da molti errori mi spurgaste la mente. *A.* Grazie allo stesso Creatore, che mi diede il ciò dire. Attendete dunque, e studiatevi di restar persuaso, esser così bene possibile, com' ella è ragionevole, la risurrezione de' corpi. *B.* Dite; ch' io vi ascolterò con piacere. *A.* I corpi degli uomini, amico (giacchè mi è forza disputare per breve tempo della natura delle cose) di quali *principj* direm noi esser composti? *B.* De' quattro elementi, secondo che dicono i Fisici ne' loro discorsi, e la verità dimostra. *A.* E disciogliendosi detti *corpi*, dove diciam noi che vadano[129] a ritirarsi? forse in que' *principj* de' quali furon composti? *B.* Egli è necessario assolutamente. *A.* Perchè dunque dovrà pa-

128. *mi occupa, e mi sta fissa nell' animo*) ἐφεδρεύει τῇ ψυχῇ καὶ ἐγκάθηται.

129. *vadano a ritirarsi*) χωρεῖν. *secedere, recedere.*

parere ſtrana coſa e maravislioſa, ſe il facitore, e ſaggio, e poſſente, e che ſa le ragioni di ogni coſa, i corpi degli uomini, in pezzuoli, e particelle innumerabili minuzzati, da' quattro elementi a giuſta proporzione di bel nuovo riduce? poſciachè colui che da prima colla ſola ſua volontà gli raunò, e diſpoſe, congegnando di coſe contrarie un certo temperamento degno di eſſere ammirato, e contemplato, egli medeſimo queſta accoppiatura già diſciolta in quegli elementi de' quali fu ella compoſta, richiamerà ad una indiſſolubile conſonanza. Ora, egli farà queſte coſe col ſuo gran cenno. Forſe che la Divina Natura non iſtrigne quaſi con mano, e non comprende tutte le coſe, ſuperiori, inferiori, e mezzane? Ella è fuori dell' Univerſo, e dentro l' Univerſo, e ſopra l' Univerſo. Nulla vi è che ſia vuoto del divino potere, e [130] di quella ſuſtanza ch' è ſopra ogni ſuſtanza, la qual ſola è ſenza termini, nè ſoffre [131] coſa che intorno intorno la chiuda; poſciachè la Divinità ſi è ſenza quantità, e ſenza grandezza, ſiccome incorporea. *B.* Certamente. *A.* Se dunque ogni coſa empie, e [132] *lo Spirito del Signore ha ripieno il giro della terra*, come parlano le Divine Lettere, e [133] *nella di lui ma-*

130. *di quella ſuſtanza ch' è ſopra ogni ſuſtanza*) τῆς ὑπερουσίου οὐσίας.

131. *coſa che intorno intorno la chiuda*) περιορισμόν.

132. *lo Spirito del Signore ha ripieno il giro della terra*) Ciò leggeſi nel primo capo del libro della Sapienza: πνεῦμα κυρίου πεπλήρωκε τὴν οἰκουμένην. *Spiritus Domini replevit orbem terrarum*.

133. *nella di lui mano ſono i termini della terra*) ἐν τῇ χειρὶ αὐτοῦ τὰ πέρατα τῆς γῆς. *in manu ejus ſunt omnes fines terræ*. Nel teſto Greco de' ſettanta non leggeſi la voce πάντα.

mano sono i termini della terra, qual difficultà, o qual fatica sarà al beato *Iddio*, il conoscere ciò ch' è in sua mano? Ignorate voi forse ciò che in mano portate attorno? *B.* Non già. *A.* Dunque nè pure il facitore, saggio essendo, ignora le maniere del *fare* i corpi, o qual parte *di essi* fu pigliata da ciascuno elemento, e poi di nuovo nel medesimo risoluta; nè, possente ch' egli è, non potrà insieme accozzare i corpi umani già disciolti. Ma di più badate a questo. *B.* Ed a qual cosa? *A.* Quell' uman seme che vien gittato nella matrice della donna, non dite voi ch' egli sia una goccia di umore? *B.* Certamente. *A.* Chi è dunque colui, o valentuomo, che [134] sì picciola parte di umore, e di sperma lavora in un

134. *sì picciola parte di umore, e di sperma*) Veramente la grand' opera della generazione degli animali, e principalmente dell' uomo, è cosa che fa restar mutoli per l' ammirazione i più sottili e curiosi filosofanti. Imperciocchè, o sia l' uovo, mosso dall' aura seminale, staccato dall' ovaja della femmina, e disceso nell' utero a fecondarlo, che somministri la materia all' embrione; o uno de' moltissimi vermicelli spermatici, come alcuni credettero, e credono tuttavia, che appigliandosi tenacemente alla matrice, e traggendo a sè il nutrimento, solo tra gli altri viva, e si formi poi, e cresca in bambino; ovvero si abbia a ricorrere a certe forme chiamate *plastiche*, secondo il parere di Stratone Lampsaceno, delle quali servasi la natura per conservare in perpetuo le spezie degli animali; sarà sempre vero che il principio della generazione è occultissimo, e minutissimo, e perciò non soggetto al giudizio de' sensi. Laonde dicea molto bene quella magnanima donna, la madre de' Martiri Maccabei, *repleta sapientia*, come parlano le Sacre Lettere, al capo 7. del 2. libro di quella Storia: *Nescio qualiter in utero meo apparuistis; neque enim ego spiritum & animam donavi vobis & vitam, & singulorum membra non ego ipsa compegi: sed enim mundi creator, qui formavit hominis nativitatem, quique omnium invenit originem, & spiritum vobis iterum cum misericordia reddet & vitam, sicut nunc vosmetipsos despicitis propter leges ejus.* E il Profeta Giobbe

un corpo umano, e légala coll' anima, e ne fa [135] un animal ragionevole, mortale, d' intelligenza, e di scienza capace? Or non è egli il Crea-

P to-

be altresì, al capo 10. del suo libro, verso 10. dà tutto l'onore della sua concezione al sovrano artefice, con queste parole: *Nonne sicut lac mulsisti me, & sicut caseum me coagulasti? Pelle & carnibus vestisti me, ossibus & nervis compegisti me: vitam & misericordiam tribuisti mihi, & visitatio tua custodivit spiritum meum.*

135. *un animal ragionevole, mortale*) Questo aggiunto di *mortale* nella definizione dell'uomo, è di Porfirio filosofo, il quale nella sua Introduzione alle Categorie di Aristotile, al capo 3. dov' egli tratta della Differenza, così lasciò scritto: Διαφορά ἐστιν, ὅτῳ διαφέρει ἕκαστον· ὁ γὰρ ἄνθρωπος καὶ ὁ ἵππος, κατὰ μὲν τὸ γένος οὐ διενήνοχε. ζῶα γὰρ καὶ ἡμεῖς καὶ οἱ ἵπποι. ἀλλὰ τὸ λογικὸν προστεθὲν, διέστησεν ἡμᾶς ἀπ' ἐκείνων. καὶ λογικοὶ ἐσμὲν καὶ ἡμεῖς καὶ οἱ θεοί. ἀλλὰ τὸ θνητὸν προστεθὲν, διέστησεν ἡμᾶς ἀπ' ἐκείνων. *Differentia est id quo quidque differt. Nam homo & equus ratione generis non differunt, cum & nos & equi simus animalia: sed Rationale adjectum nos ab illis sejunxit. Item ratione praediti sumus & nos & Dii: sed Mortale adjectum nos ab illis distinxit.* Dove fa di mestieri osservare, che da' Cristiani filosofi fu alterato in questo luogo il testo di Porfirio, avendo essi voluto che si leggesse in vece di *οἱ θεοί*, *Dii*, *οἱ ἄγγελοι*, *Angeli*. Per altro doversi leggere nella prima maniera, ci assicurano Ammonio, e Boezio. Tutti sanno che Porfirio fu Gentile; e perciò, seguitando egli la superstizione del paganesimo, collocò gli Dii sotto il genere dell' animale, facendogli nondimeno animali ragionevoli ed immortali, a differenza dell'uomo, ch'è animale ragionevole mortale. Tocca questa opinione Ovidio nel primo libro delle Trasformazioni al verso 72.:

Neu regio foret ulla suis animalibus orba,
Astra tenent caeleste solum, formaeque deorum:
Cesserunt nitidis habitandae piscibus undae:
Terra feras cepit: volucres agitabilis aer.

Ora i sapienti Cristiani si offesero di quel termine profano, e perciò sostituirono in vece il vocabolo ἄγγελοι: sendo stata opinione di alcuni Santi Padri, che gli Angeli così bene come gli uomini fossero animali, e di corpo vestiti, ma sottilissimo, incorruttibile, ed immortale. Di questa definizione dell' uomo addotta da Porfirio, ma che fu prima ricevuta nelle scuole degli Stoici, fa menzione Sesto Empirico nel 2. libro delle Ipotiposi Pirronie al capo 5. colle seguenti parole: ἄλλοι ἔφασκον ἄνθρωπον ζῶον εἶναι λογικὸν, θνητὸν, νοῦ καὶ ἐπιστήμης δεκτικόν. *Alii ajebant, hominem esse animal rationale, mortale, intelligentiae & scientiae capax.* E nel primo libro

con-

me coi corpi dirittamente corsa la lizza; co' quali anche vissero insieme, e per cagione delle virtù infiniti sudori soffersero? *B.* E' mi par giusto, e a ragione conforme. *A.* All' incontro, che quelle che [139] mal governo fecero del viver loro, e; [140] quasi perdute le penne, dalle virtù sdrucciola-

P 2 ro-

139. *mal governo fecero del viver loro*) Dante nel Canto 27. dell' Inferno al verso 46.

E'l Mastin vecchio, e'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo.

140. *quasi perdute le penne, dalle virtù sdrucciolarono*) Si accenna la famosa dottrina di Platone espressa nel Fedro colla seguente allegoria: ἡ ψυχὴ πᾶσα παντὸς ἐπιμελεῖται τοῦ ἀψύχου· πάντα δὲ οὐρανὸν περιπολεῖ, ἄλλοτε ἐν ἄλλοις εἴδεσι γιγνομένη. τελέα μὲν οὖν οὖσα, καὶ ἐπτερωμένη μετεωροπολεῖ τε καὶ ἅπαντα τὸν κόσμον διοικεῖ· ἡ δὲ, πτερορρυήσασα φέρεται, ἕως ἂν στερεοῦ τινὸς ἀντιλάβηται· οὗ κατοικισθεῖσα, σῶμα γήϊνον λαβοῦσα, αὐτὸ αὑτὸ δοκοῦν κινεῖν διὰ τὴν ἐκείνης δύναμιν, ζῶον τὸ ξύμπαν ἐκλήθη, ψυχὴ καὶ σῶμα παγέν. *Omnis animus totius inanimi curam habet, totumque percurrit cœlum, alias videlicet alias sortitus species. dum igitur perfectus est & alatus, sublimis incedit, & per totum Mundum pervadit: quum vero alæ ei defluxerint, fertur, donec solidum quippiam comprehenderit: ubi habitaculum nactus, corpus terrenum suscipit, & ipsum illud movere videtur, propter illius potentiam: ac proinde totum illud, animus nimirum & corpus, animal vocatur.* Leggi più avanti, se hai ozio, nel medesimo Dialogo, e troverai molte cose al nostro proposito. Piacque a Dante la nobile e graziosa allegoria del divino filosofo; e perciò nel Canto 10. del Purgatorio al verso 124. mirabilmente in questa guisa la espresse:

Non v'accorgete voi, che noi siam vermi,
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?

E Torquato Tasso, uomo di profonda erudizione, adattò destramente questa dottrina Platonica a gli abiti delle virtù, e de' vizj, come fa qui il nostro ZACCHERIA; scrivendo così nel Canto 17. della Gerusalemme Liberata alla Stanza 61.

Signor, non sotto l'ombra in piaggia molle,
Tra fonti, e fior, tra Ninfe, e tra Sirene,
Ma in cima all' erto, e faticoso colle
Della virtù riposto è il nostro bene.
Chi non gela, e non suda, e non s'estolle
Dalle vie del piacer, là non perviene.

Or

rono; e [141] dallo ſtormo della intemperanza, e de' piaceri vinte furono, il peſo del loro ſtráſcico ſecondando; e [142] dal deſtriero della malizia, e dalle fraſcherie di quaggiù ſi laſciaron portare; della propria immortalità, e [143] della eccelſa lor parentela,

Or vorrai tu lungi dall' alte cime
Giacer, quaſi tra valli AUGEL SUBLIME?

Intorno a queſto peſo, e viſchio, per così dire, della carne mortale, che bene ſpeſſo ritarda, e qualche volta impediſce affatto il volo all' umano intelletto, ſono aſſai notabili le ſeguenti parole di S. Agoſtino nell' ottavo libro *de Trinitate* al capo ſecondo: *Relaberis in iſta ſolita, atque terrena. Quo tandem pondere, quæſo, relaberis, niſi ſordium contractarum cupiditatis viſco, & peregrinationis erroribus?* E dei graviſſimi danni che naſcono dal ſoverchio addomeſticarſi colle ſenſibili coſe, e dallo immergerſi ed affondarſi nel pelago della materia il medeſimo Santo Dottore laſciò ſcritto nel trattato *de utilitate credendi* al capo 1. *Nimis in hæc corporalia progreſſi, atque lapſi, nihil aliud putant eſſe, quam quod iſtis quinque nuntiis corporis ſentiunt; & quas ab iis plagas, atque imagines acceperunt, eas ſecum volvunt etiam cum conantur recedere a ſenſibus: & ex earum mortifera, & fallaciſſima regula, ineffabilia penetralia veritatis rectiſſime ſe metiri putant.* Ma prima di S. Agoſtino avea detto l' Autore del Libro Divino della Sapienza al capo 9. verſo 15. *Corpus enim, quod corrumpitur, aggravat animam, & terrena inhabitatio deprimit ſenſum multa cogitantem.*

141. *dallo ſtormo della intemperanza, e de' piaceri vinte furono*) ὑπὸ τοῦ ἑσμοῦ τῆς ἀκολασίας, καὶ τῶν ἡδονῶν νικηθείσας. Non ſo per qual cagione il Tarino interpetri *vomitu*, come fece pure un' altra volta di ſopra. *vomitu*, egli dice, *intemperantiæ ac voluptatum permotæ*. Ἑσμὸς propriamente ſignifica *ſciame d'api*, e per analogia, *moltitudine d'uomini*. Uſurpaſi poi non di rado in ſignificato *di gregge*, o *ſquadrone*. E' piaciuto a me il tradurre *dallo ſtormo*; la qual voce fu adoperata dal Petrarca nella Canzon grande alla Stanza 8.

Ed ancor de' miei can fuggo lo ſtormo.

142. *dal deſtriero della malizia*) Vedi Platone nel Fedro, dov' egli fa molte parole di cotal deſtriero. Leggi anche il Sonetto 6. del Petrarca, e ſopra eſſo gli Sponitori.

143. *della eccelſa lor parentela*) E' notiſſimo il mezzo verſo di Arato citato da S. Paolo nel capo 17. degli Atti Appoſtolici al verſo 28. Τοῦ γὰρ καὶ γένος ἐσμέν. *Ipſius enim & genus ſumus.* Γένος οὖν ὑπάρχοντες τοῦ θεοῦ, ſeguita il Dottor delle Genti, οὐκ ὀφείλομεν νομίζειν

la, e di quella prima, e ſorbita immagine dimenticate; nel gran carcere del ſupplizio inſieme coi corpi ſieno cacciate; in compagnia de' quali ſconciamente corrupperſi? e [144] quei Piriflegetonti che Platone ricorda, e Cocito valicaſſero a nuoto? le quali coſe anche le Divine Lettere [145] *fiume di fuoco*, e [146] *verme che mai non dorme*, e *geenna*, e [147] *obbrobrio ſempiterno*, e [148] *guardia*, e *punigione*, e in altre ſomiglianti maniere appellano. *B.* Anche queſto mi ſembra giuſto. *A.* Sia così, o valentuomo. Abbiamo recata a fine la noſtra diſputa. Ora è tempo che noi, rivolta la mente alla orazione, diamo lode al Creatore, e Fabbricatore di queſto Univerſo.

O Signore, ed Autore di queſto Univerſo; o Padre, e Verbo, e Spirito Santo, o Divina Trini-

ζειν χρυσῷ ἢ ἀργύρῳ ἢ λίθῳ, χαράγματι τέχνης καὶ ἐνθυμήσεως ἀνθρώπου, τὸ θεῖον εἶναι ὅμοιον. Genus ergo cum ſimus Dei, non debemus æſtimare, auro, aut argento, aut lapidi, ſculpturæ artis & cogitationis hominis, divinum eſſe ſimile.

144. *quei Piriflegetonti che Platone ricorda*) Nel Dialogo intitolato Fedone, o della Immortalità dell' Anima.

145. *fiume di fuoco*) λίμνην τοῦ πυρὸς, *ſtagnum ignis*, chiama San Giovanni l'Inferno in più luoghi dell' Apocaliſſe.

146. *verme che mai non dorme*) ὁ σκώληξ αὐτῶν οὐ τελευτᾷ: *vermis eorum non moritur*, ſcrive S. Marco nel ſuo Vangelo al capo 9. e prima l'avea detto Iſaia al capo 66. verſo 24.

147. *opprobrium ſempiternum*) αἰσχύνην αἰώνιον. Geremia nel capo 20. verſo 11. della ſua profezia, ſecondo la traduzione dei ſettanta, dice ἀτιμίας, αἳ δι' αἰῶνος οὐκ ἐπιλησθήσονται. *opprobrium ſempiternum, quod numquam delebitur.* e nel capo 23. al verſo 40. ὀνειδισμὸν αἰώνιον, καὶ ἀτιμίαν αἰώνιον. *opprobrium ſempiternum, & ignominiam æternam.*

148. *guardia*) φυλακὴν παντὸς πνεύματος ἀκαθάρτου. *cuſtodiam omnis ſpiritus immundi*, ricorda l'Appoſtolo S. Giovanni nell' Apocaliſſe al capo 18. verſo 2.

nità, e trina e ſanta Unità; Padre ſenza principio, e non generato: Figliuolo generato ſenza principio: Divino Spirito [149] procedente dal Padre: Trinità ineffabilmente [150] in Unità ridotta; Unità, oltre alla poſſa del parlar noſtro, nella Trinità adorata, e da noi non compreſa: Trinità increata, eterna, e conſuſtanziale, prima e beata Natura, e delle coſe principio, e bontà ſenza invidia, voi che ſiete da dovero; dateci lo ſpurgare la mente, e il renderla degna del voſtro ſplendore, e della voſtra contemplazione; acciocchè puramente, quanto ſia poſſibile, a voi puriſſimo *Iddio* ci accoſtiamo, ſe ciò pur lece. *Dateci* lo ſcacciare dall' anima [151] i malvagi caratteri, e mar-

149. *divino Spirito procedente dal Padre*) πνεῦμα θεῖον προελθὸν ἐκ πατρός. Il Tarino aggiugne *& Filio. Divine Spiritus ex Patre & Filio procedens*; contra il falſo ſentimento de' Greci Sciſmatici, che vogliono, lo Spirito Santo procedere dal ſolo Padre. Il noſtro ZACCHERIA o non parlò eſattamente, baſtando a lui di alludere alle preciſe parole di GESÙ CRISTO regiſtrate da S. Giovanni nel capo 15. del ſuo Vangelo al verſo 26. πνεῦμα τῆς ἀληθείας, ὃ παρὰ τοῦ πατρὸς ἐκπορεύεται: *Spiritum veritatis, qui a Patre procedit*: o forſe avrà egli parlato in tutto rigore di Teologia, e aggiunte le voci καὶ υἱοῦ, ma da qualche miſcredente ſarà ſtato poi ſmozzicato il teſto, per tirarlo frodolentemente al ſuo partito.

150. *in Unità ridotta*) εἰς μονάδα ἀνακεφαλαιουμένην.

151. *i malvagi caratteri, e marchj*) κακοὺς χαρακτῆρας καὶ τύπους. Di queſte impreſſioni cattive, e macchie dell' anima così ſcrive Lattanzio nel quarto libro delle Divine Inſtituzioni al capo 26. *Leproſi enim vere atque elephantiaci debent haberi, quos vel infinitæ cupiditates ad ſcelera, vel inſatiabiles voluptates ad flagitia compellunt; & dedecorum maculis inuſtos labe adſiciunt ſempiterna*. Lo ſteſſo nel libro *de Ira Dei*, poco lungi dal fine: *Hujus præmii cæleſtis ac ſempiterni participes eſſe non poſſunt qui fraudibus, rapinis, circumſcriptionibus conſcientiam ſuam polluerunt, quique injuriis hominum, nefariis commiſſis, indelebiles ſibi maculas inuſſerunt*. Vedi preſſo il medeſimo Au-

marchj:[152] e il rappresentare le prime sembianze nette da ogni bruttura; cosicchè non sia stata indarno per noi la gran venuta, e la presenza della Trinità, dell'unico Iddio, e Verbo; e i salutiferi suoi patimenti sopra le forze della natura, col mezzo de' quali fummo dal peccato disciolti. Fate che l'anime nostre intorno alla virtù, con trascuraggine non si diportino, anzi prima della disgiunzione da' corpi, lo scioglimento vadano meditando; perchè non abbiamo poi da tur-

Autore nel libro settimo delle Divine Instituzioni al capo 20. qual fosse il sentimento degli Stoici intorno a sì fatte macchie. Oltre a molti altri scrittori Gentili ch' io tralascio, parlano di queste brutte note Platone nel Gorgia, Luciano nel Cataplo, Plauto nel Penulo atto 1. sc. 1. verso 70. Cicerone nella Orazione *pro Sexto Roscio Amerino*, e nella settima contra Cajo Verre, e in quella *pro Publio Sestio*. Di più Catullo in quell' Endecasillabo che comincia: *Pulchre convenit improbis cinædis*; Claudiano contra Rufino; l'Autore della Declamazione contra Sallustio, che dagl' imperiti mal fu creduta di Cicerone. Con gran leggiadria il gentilissimo Anacreonte nella Canzonetta 55. toccò la presente materia:

ἐγὼ δὲ τοὺς ἐρῶντας
ἰδὼν ἐπίσταμ' εὐθύς·
ἔχουσι γάρ τι λεπτὸν
ψυχῆς ἔσω χάραγμα.
Ed io gl' innamorati
Veggendo, tosto avvisogli,
C' hanno un certo sottile
Marchio dentro dall' anima.

come l'ha recato in lingua Toscana esattissimamente l'incomparabile Anton-maria Salvini. Plutarco nel suo picciolo trattato ch' egli scrisse della Educazion de' Figliuoli chiama certe scelleratezze ἀνεξάλειπτα ὀνείδη, *macchie, ed obbrobrj da non potersi lavare, o scancellare; quæ non ultima Tethys, Non genitor Nympharum abluat Oceanus;* per valermi della espressione del poeta Veronese nell' Epigramma 85.

152. *il rappresentare le prime sembianze*) Io in un mio Sonetto composto per un valente Predicatore, dissi parlando dell' anima penitente:

Di

turbarci allorchè si sgrupperanno i nostri legami, [153] e non ci rivolgiamo sovente ad essi, avendo a male la separazione. Dateci di più lo sfuggire la lista de' gastighi, e il non isperimentare amara l' uscita: ma radunateci, e collocateci nelle superne stanze, quando più vi piacerà, e allorchè

Di quel falso piacer che i sensi allaccia;
Giva l' Anima mia seguendo l' orme;
E guasta, e scolorita avea la faccia.
Tu la rendesti a' bei desir conforme
Dell' eterno suo Sposo: ed ei l' abbraccia,
Che riconosce in lei l' antiche forme.

153. *e non ci rivolgiamo sovente ad essi*) ἐ πυκνὰ στρεφώμεθα πρὸς τὰ ὧδε. Il Tarino malamente: *& anxietate crebra circumagamur*. Coloro che lasciano contra lor voglia, e a mal' in corpo qualche cosa grandemente amata, soglion voltarsi a rimirarla, prima di perderla affatto di vista: come si legge di Annibale, forzato da Scipione ad abbandonare l' Italia. Del rimanente, Macrobio nel primo libro de' suoi Comentarj sopra il Sogno Ciceroniano di Scipione al capo 9. mirabilmente ci descrive l' orrore di un' anima fitta nel fango de' piaceri corporei, quando ella è per uscire del corpo, colle seguenti parole: *Hinc anima, quam in se pronam corporis usus effecit, atque in pecudem quodammodo reformavit ex homine, & absolutionem corporis perhorrescit, & cum necesso est;*

Non nisi cum gemitu fugit indignata sub umbras.

Nè parmi da essere tralasciato ciò che appresso egli scrive, avvegnachè in alcuna parte non si accordi colla Cattolica verità, e sia infetto dell' eresie Platoniche, e Pittagoriche: *Sed nec post mortem facile corpus relinquit* (quia non funditus omnes Corporeæ excedunt pestes) *sed aut suum oberrat cadaver, aut novi corporis ambit habitaculum, non humani tantummodo, sed ferini quoque, electo genere moribus congruo quos in homine libenter exercuit; mavultque omnia perpeti, ut cælum, quod vel ignorando, vel dissimulando, vel potius prodendo deseruit, evadat.* e prima avea detto nel capo ottavo: *Fortitudinis est, non terreri animam a corpore quodammodo ductu philosophiæ recedentem, nec altitudinem perfectæ ad superna ascensionis horrere.* avvegnachè quivi propriamente debbasi intendere la morte filosofica, la quale consiste nello staccare la mente da' pensieri delle cose basse e corruttibili, allontanandola, quanto è possibile, dal contagio del corpo, per innalzarla alla contemplazione delle cose eterne e divine: non già la morte reale, che separa l' anima dal corpo, distruggendo il composto.

chè noi feriamente a ciò penseremo, onestamente vivendo in questi corpi cagionevoli; [154] ne' seni di Abramo, d' Isacco, e di Giacobbe.

Abbiamo pregato abbastanza: andiamcene omai.

IL FINE DEL DIALOGO DI ZACCHERIA SCOLASTICO.

154. *ne' seni di Abramo, d' Isacco, e di Giacobbe*) Allude il nostro Scrittore al detto di GESU' CRISTO nel Vangelo di S. Matteo al capo 8. verso 11. πολλοὶ ἀπὸ ἀνατολῶν καὶ δυσμῶν ἥξουσι, καὶ ἀνακλιθήσονται μετὰ Ἀβραὰμ καὶ Ἰσαὰκ καὶ Ἰακὼβ ἐν τῇ βασιλείᾳ τῶν οὐρανῶν. *Multi ab oriente, & occidente venient, & recumbent cum Abraham, & Isaac, & Jacob in regno cælorum.*

ANNOTAZIONI DA AGGIUGNERSI.

facciata 20. linea 16. *ma ciò sarebbe un vero trastullo da bambini*, ec.) Nemesio, filosofo Cristiano, che visse a' tempi de' Santi Basilio, e Gregorio Nazianzeno, nel suo famoso trattato περὶ φύσεως ἀνθρώπου, *della natura dell' Uomo*, al capo 2. sponendo una certa sua dottrina intorno al tempo della creazione delle anime ragionevoli, si valse di questa medesima similitudine adoperata dal nostro ZACCHERIA. Οὔτι ἂν γένοιτο ἀλογώτερον, dic' egli, τότε φάσκειν διαφθείρεσθαι τὸν κόσμον ὅταν πληρωθῇ; κομιδῇ γὰρ νηπίων παίδων ὁ τρόπος οὗτος ἐν ψάμμῳ· οἳ παιδιὰς εὐθὺς μετὰ τὸ πληρῶσαι συγχεόντων τὰ γινόμενα πράγματα. *Quo quid ratione magis alienum esse possit, dicere, tum Mundum interire quum omnibus suis partibus expletus fuerit? Omnino enim hoc instar lusionis puerorum in arena est, qui statim ut opus perfecerunt, ea quæ fabricarant, perturbant.*

facciata 32. linea 12. *dar calore alle piante*, ec.) L'Autore anonimo che suole stamparsi in fondo al libro di Censorino *de die Natali*, al capo 3. *Sole & animalia vigescunt, & humus quodammodo animatur genitali calore, &, ut ita dixerim, vivo.*

facciata 36. linea 4. *Il simile avviene del fabbro, dell' architetto, e del rétore*) Ogni artefice, essere e doversi stimare artefice anche

quando egli si rimane del suo lavoro; possedendo lui non per tanto l'abito dell'arte; fu osservato da Orazio nella Satira 3. del 1. libro al verso 126.

— — — — — — Non nosti quid pater, inquit,
Chrysippus dicat. sapiens crepidas sibi numquam
Nec soleas fecit: sutor tamen est sapiens. Qui?
Ut, quamvis tacet Hermogenes, cantor tamen, atque
Optimus est modulator; ut Alfenus vafer, omni
Abjecto instrumento artis clausaque taberna
Tonsor erat: sapiens operis sic optimus omnis
Est opifex solus. — — — — —

JO-

JOANNIS ANTONII
V U L P I I,

PUBLICI PHILOSOPHIÆ PROFESSORIS

IN GYMNASIO PATAVINO,

ORATIONES DUÆ:

ALTERA DE VACUO, ALTERA DE LOCO,

EJUSDEM SCHOLIIS ILLUSTRATÆ.

DE VACUO

ORATIO

JOANNIS ANTONII VULPII,

PUBLICI PHILOSOPHIÆ PROFESSORIS,

Habita in Gymnasio Patavino VI. Idus Novembris Anno cIↃ IↃ CC XXIX.

UM in ea parte philosophiæ, Auditores humanissimi, quæ mundi hujus corporei naturam caussasque speculatur, plurima occurrant cognitu æque ac explicatu difficilia, quæ præclarissimis hominum ingeniis dissolvere atque illustrare nondum concessum fuit, neque in posterum fortasse concedetur: tanta est vel rerum ipsarum divinitas, vel mentis humanæ imbecillitas: tum præcipue quæstio illa perdifficilis & perobscura semper habita est, Utrum in universo corporeo sit aliquid Inane, sive omni corpore destitutum, necne. Quam sane quæstionem si quis penitus expedire, & ad vivum resecare posset, is ad intelligendam corporis & motus naturam, quorum cognitione tota Physica conti-

netur, ſimplicem ac directam viam aperiret. Verum, quod valde dolendum eſt, veteres & recentiores philoſophi hac de re ita diſſentiunt inter ſe, ut argumentis argumenta, experimentis experimenta opponentes, omnem veri inveniendi ſpem ſuſtuliſſe, hominesque non temerarios a pronuntianda ſententia omnino deterruiſſe videantur. Quoniam tamen rei tam abditæ inveſtigatio, ac tam diverſarum opinionum expoſitio honeſtiſſimæ voluptati vobis, qui ad me honeſtandum conveniſtis, ut confido, futura eſt; nihil alienum ab inſtituto meo fecero, qui hoc anno videlicet eos Ariſtotelis libros explicaturus ſim in quibus agitur de materia, & reliquis principiis corporum naturalium, ſi ea brevitate ac perſpicuitate qua potero, de Inani ſeu Vacuo nonnulla dixero, atque hinc potiſſimum, diſputationum mearum, tamquam auſpicato, initium ſumſero. quod, Deo Optimo Maximo auctore atque adjutore, vobiſque approbantibus, bonum, fauſtum, felix, fortunatumque ſit.

Nemo negaverit, in mentibus hominum de Inani aliquam eſſe cogitationem (*ideam* recentiores appellare amant); ſive ei cogitationi veritas reſpondeat, quod contendunt Epicurei; ſive ſit omnino ficta, & præjudicatæ opinioni tantum debeatur, cujuſmodi multæ ſunt, quas a matribus & nutricibus infantes olim accepimus. id autem Carteſianis placet. Porro duplex eſt de Vacuo cogitatio: popularis una, philoſophorum altera. Rudes & agreſtes homines, qui viſui pluri-

rimum deferunt, & icirco nullum corpus esse arbitrantur quod in oculos non incurrat, *inane* vocant id omne quod rebus quas continere solebat, destitutum ac spoliatum est. Hoc populari loquendi modo utuntur & politiores, consuetudini obsecuti: non tamen idem sentiunt ac vulgus. Poetæ præsertim, qui populi suffragia venantur, ita loqui gaudent. Quamobrem Horatius in Arte Poetica (v. 230.) scriptorem quemdam tumidum ait, *nubes & inania captare*, quasi cælum inter ac terram nullum corpus contineatur; cum tamen spatium illud omne aere quaquaversus diffuso plenum sit. Idem poeta *dolium* Danaidum apud inferos, *inane lymphæ* appellat (Ode 11. lib. 3.); & Priscum quemdam equitem Romanum, qui sine annulo equestri sæpius in publicum prodibat, *læva inani notatum* ait (Sat. 7. lib. 2.) Romani enim [1] annulos læva manu gestabant. Eidem *inanis* homo (Sat. 2. lib. 2.) & *inanis venter* (Sat. 6. lib. 1.) pro *jejuno* usurpatur, & *Attollens vacuum plus nimio gloria verticem* (Ode 18. lib. 1.) pulchre describitur: leve nimirum caput, & cerebro, ut ajunt, imminuto. Plautus vero in Aulularia (actu 1. scena 2.) anum quamdam, avarissimi hominis Euclionis ancillam, ita loquentem inducit:

— — — *an ne quis ædes auferat?*

Nam

1. *annulos læva manu gestabant*) Id testatur præter alios Silius Italicus lib. 8. Belli Punici versu 677. ubi de annulis aureis cæsorum equitum Romanorum, quos post Cannensem cladem Pœni victores modio metiebantur:

Congesto, læva quodcumque avellitur, auro
Metitur Latias victrix Carthago ruinas.

Nam hic apud nos nihil est aliud quæsti furibus:
Ita inaniis *sunt oppleta, atque araneis.*

Sed, ut poetas missos faciamus, popularem *Inanis* significationem explicat M. Tullius in libello de Fato his verbis: *Cum vas* inane *dicimus, non ita loquimur ut Physici, quibus inane esse nihil placet: sed ita, ut, verbi caussa, sine aqua, sine vino, sine oleo vas esse dicamus.* Utrum vero Physicis inane esse nihil placeat, quod ait Cicero, necne, suus erit postea dispiciendi locus.

Ut hunc vulgi errorem Anaxagoras refelleret, putantis videlicet,[2] aerem, quod sensu oculorum minus percipiatur, nullum esse corpus: & locum solo aere plenum omnino vacuum esse; ostendendum suscepit (teste Aristotele lib. 4. Physicorum cap. 8.) aerem in corporibus numerari, adeoque locum in quo nihil sit nisi aer, non esse inanem. Id porro efficere conatus est Anaxagoras argumento primum ex utribus inflatis petito.[3] Utres enim aere distenti sustinent pondera: sunt igitur ple-

2. *aerem.........nullum esse corpus*) Huic vulgi opinioni blanditus Valerius Flaccus Argonauticon lib. 1. vers. 421. *ventos* appellavit *vacuos:*

> -- -- -- -- *saltem in vacuos ut brachia ventos*
> *Spargat* -- -- -- -- -- -- -- -- -- -- --

3. *Utres enim aere distenti sustinent pondera*) Huc pertinet quod narrat Ælius Lampridius de Antonino Heliogabalo, bipedum nequissimo, in ejus Vita cap. 25. his verbis: *Multis vilioribus amicis folles pro accubitis sternebat, eosque reflabat prandentibus illis, ita ut plerumque subito sub mensis invenirentur prandentes. Primus denique invenit sigma in terra sternere, non in lectulis, ut a pedibus utres per pueros ad reflandum spiritum solverentur.* Ad quem locum Lampridii hæc scribit Casaubonus: *Fit hodieque & nos vidimus in Helvetia, ut pulvilli qui sedentibus subjiciuntur, non tomento aut pluma inferciantur, sed vento inflentur: qui si non distenduntur nimis, mollissimam sessionem præbent.*

pleni corpore, & valido quidem: aliter enim ponderibus ſuſtinendis pares non eſſent. Utres autem inflati ſolo aere pleni ſunt. Aer igitur corpus eſt, ac validum quidem. Hoc autem Anaxagoræ argumento, aeris pondus, & vis contrahendi ſe in plaga, deinde rurſum expandendi, quam vim, *elaſticam* recentiores vocant, non obſcure adumbrata videntur. Alterum argumentum eidem concluſioni ſtabiliendæ præbebant Anaxagoræ, fiſtulæ ſeu ſiphones, quibus attracto aere, attrahitur & aqua. Aer igitur, ajebat, corpus eſt aliquod: nam ſi nullum corpus eſſet, neque ipſe attrahi poſſet, neque aqua, tota longitudine fiſtulæ ab ore attrahentis remota. Quæ ſcilicet ideo per fiſtulam aſcendit, quod proxime contingat corpus aliquod fiſtula contentum, nempe aerem ipſum. Hactenus de populari *Vacui* ſignificatione dictum eſto.

Philoſophi contra, quorum eſt omnia ſubtilius rimari, [4] & vera nomina rebus imponere, *Vacui* appellatione ſignificare volunt locum omni corpore

R

4. *& vera nomina rebus imponere*) Hoc ſummo jure philoſophi utuntur, ut non ſolum antiquis vocabulis novas aſſingant ſignificationes, verum etiam, ſi res aliqua obſcura & explicatu difficilis uſitatis & vulgo receptis nominibus ſatis commode ſignificari nequeat, ad nova & inaudita confugiant. Male enim omnino ageretur cum univerſa philoſophia, ſi cogitationes hominum acutiſſimorum de rebus plerumque ſublimibus, & a vulgarium hominum cognitione longe remotis, nonniſi trito ſermone communibuſque vocabulis declarari poſſent. Immo, non erraverit, ſi quis affirmet, linguas in dies augeri & locupletari ab ingeniis philoſophorum, qui cum res mente volvant atque percipiant de quibus popellus ne ſuſpicatur quidem, neceſſe habent ea verba ſæpius adhibere quæ civium auribus incognita ſunt. Quapropter Lucretius lib. I. de Rerum

pore carentem, qui tamen locus sit δεκτικὸς τοῦ σώματος, puta qui sinu suo possit suscipere corpus, eoque repleri. Cum igitur philosophi Vacuum animo concipiant tamquam locum corpore carentem, & ad id excipiendum idoneum, vel saltem ut corporis absentiam: eaque sit cogitatio quam habent cum de Vacuo disputant; errare propterea videntur, rebusque manifestis adversari,

rum Natura vers. 137. ita sapienter cecinit:

> *Nec me animi fallit, Grajorum obscura reperta*
> *Difficile illustrare Latinis versibus esse*
> *(Multa novis verbis præsertim cum sit agendum)*
> *Propter egestatem linguæ, & rerum novitatem.*

Neque injuria Horatius querebatur, a morosis quibusdam severisque censoribus novorum vocabulorum usum sibi invideri: qui scilicet maluissent, scriptorem quemlibet fines majorum non egredi, & antiqua tantum verba frequentare.

> -- *ego* (inquit in Arte Poet. vers. 55.) *cur adquirere pauca,*
> *Si possum, invideor? cum lingua Catonis & Ennî*
> *Sermonem patrium ditaverit, & nova rerum*
> *Nomina protulerit. licuit, semperque licebit*
> *Signatum præsente nota procudere nomen.*

Verum in hanc rem memoratu dignissimus est locus e libro primo Academicarum Quæstionum M. Tullii ad M. Varronem: *Qualitates igitur*, inquit, *appellavi, quas ποιότητας Græci vocant: quod ipsum apud Græcos non est vulgi verbum, sed philosophorum; atque id in multis. Dialecticorum quoque verba nulla sunt publica: suis utuntur. Et id quidem commune omnium fere est artium. aut enim nova sunt rerum novarum facienda nomina, aut ex aliis transferenda. Quod si Græci faciunt, qui in iis rebus tot jam sæcula versantur, quanto id magis nobis concedendum est, qui hæc nunc primum tractare conamur? Tu vero, inquam, Varro, bene etiam meriturus mihi videris de tuis civibus, si eos non modo copia rerum auxeris, sed etiam verborum.* Idem lib. 3. de Finibus: *Dialectici & Physici verbis utuntur iis quæ ipsi Græciæ nota non sunt. geometræ vero, musici, grammatici etiam more quodam loquuntur suo. item ipsæ rhetorum artes, quæ sunt totæ forenses atque populares, verbis tamen in docendo quasi privatis utuntur, ac suis. Atque ut omittam has artes elegantes & ingenuas, ne opifices quidem tueri sua artificia possent, nisi vocabulis uterentur nobis incognitis, usitatis sibi. -- -- -- -- -- -- -- -- Quo magis hoc philosopho faciendum est: ars est enim phi-*

ſari, qui ſtatuunt, Vacuum nihil omnino eſſe, Profecto enim locus corporis, vel abſentia corporis, eſt aliquid ab ipſo corpore diſtinguendum: quodcumque tandem illud ſit. Neque enim ſatis eſt ad omnem de Vacuo cogitationem, tamquam futilem & ineptam, jure ac merito repudiandam, ſi dicamus, neque Vacuum ſenſu attingi, neque ullam ejus imaginem animo formari aut concipi poſſe: multa enim ſunt in rerum natura quæ nullo corporearum imaginum ſubſidio probe intelligimus. Nam neque tenebras cernere nobis licet, quæ nihil aliud ſunt quam privatio & abſentia lucis: & tamen, tenebræ quid ſint, recte admodum percipimus, eaſque a luce internoſcimus: neque ſilentium audimus, quod eſt vocis & ſoni defectus, neque ullam imaginem ſilentii animo adumbratam contemplamur; ex ipſo tamen ſono ſatis intelligimus, quæ ſit ratio & quaſi natura ſi-

philoſophia vitæ : de qua diſſerens arripere verba de foro non poteſt. quamquam ex omnibus philoſophis Stoici plurima nominaverunt. Zeno quoque eorum princeps, non tam rerum inventor fuit, quam novorum verborum. Hactenus Cicero. Quorum ſapientiſſimorum virorum auctoritati addenda eſt auctoritas Ariſtotelis, qui in libro κατηγοριῶν, capite *de his quæ dicuntur ad aliquid*, ſive *de relatione*, ait, neceſſarium aliquando eſſe homini philoſopho ὀνοματοποιεῖν, i. e. *nomina fingere*, cum ſcilicet nulla ſunt nomina uſitata quæ relationes quaſdam recte exprimant. Quapropter doctiſſimi quique homines, bona cum venia pædagogorum, ſi res ipſa poſtulare videatur, a novis vocabulis uſurpandis nequaquam abſtinent. Satis mihi erit Dionyſii Petavii, ſummi Theologi, & πολυμαθεστάτου teſtimonium afferre; qui libro 3. de Deo Deique proprietatibus cap. 10. num. 4. cum vertiſſet illa verba D. Dionyſii quæ leguntur capite 1. de Divinis Nominibus: τὸ αὐτὸν, ἐγκόσμιον, περικόσμιον, ὑπερκόσμιον, ὑπερουράνιον: *eumdem immundanum, circummundanum, ſupermundanum, ſupercæleſtem*; ita ſcribit: *Licebit enim Dionyſii imitatione, nova, minuſque Latina, ſed neceſſaria, comminiſci vocabula.* Verum hæc παρεκβατικῶς dicta ſunto.

lentii: rurſus ex alterno ſilentio magis animadvertimus naturam ſoni; quod monet Ariſtoteles libro 2. de Cælo cap. 9. Ita & Vacui nullam imaginem cogitando effingere poſſumus; nihilo tamen minus mentis acie, quid ſit Vacuum, ſeu corporis privatio & abſentia, facile cognoſcimus.

Themiſtius porro, luculentus Ariſtotelis interpres, in Commentario ad lib. 4. περὶ τῆς φυσικῆς ἀκροάσεως, exponens veterum philoſophorum ſententias, qui Vacuum eſſe in natura, ſumma ope contendebant, ait, iis quibus placet, locum nihil aliud eſſe quam διάστημα, ſive intervallum ac ſpatium, locum & Vacuum nomine diſcrepare, vi & re ipſa conſentire, atque idem eſſe. eamdem enim diſtantiam & ſpatium, corpore occupatum, locum eſſe: corpore deſtitutum, Inane. Hujuſmodi porro Inane, ſi Themiſtium audimus, vel univerſo permixtum eſt, idque continuum eſſe prohibet; vel ſi cælum & mundus continua ſint, & arcto materiæ nexu ſtipata, ipſum extra manet, ambituque ſuo univerſum continet atque complectitur. Triplex igitur Vacuum a philoſophis memoratur: χωριστὸν unum, ſive *ſeparatum*, nimirum, amplum illud & immenſum ſpatium,[5] cujuſmodi extra mundi oras porrigi atque diffundi,

5. *cujuſmodi extra mundi oras porrigi atque diffundi, quilibet ſibi fingere ſolet*) D. Auguſtinus lib. 11. de Civitate Dei cap. 5. cum eorum philoſophorum errorem confutandum ſuſcepiſſet qui mundum in tempore a Deo fieri non potuiſſe, ajebant; ne ſcilicet videretur Deus conſilium & voluntatem ſubito mutaviſſe; urget illos exemplo ſpatii, ſeu loci, extra univerſum infinite diffuſi, quem tamen locum Deus occupare non debuerit mundis innumerabilibus, aut unico quidem univerſo, ſed nullis finibus circumſcripto. *Nam ſi,*

di, quilibet ſibi fingere ſolet: διεσπαρμένον, ſeu *diſſeminatum*, alterum; ſcilicet exigua quædam intervalla ſine corpore, quæ ſingula corpora diſcernant, eorumque partibus interponantur: tertium, *coacervatum*, quod ἀθρόον, vel συνηθροισμένον Græci appellant. id vero concipitur quaſi modicum quoddam ſpatium, ex pluribus minoribus exſiſtens, unde omnes corporeæ particulæ penitus depulſæ fuerint. Virgilius primum illud Vacuum, ab hoc mundo quem incolimus abjunctum & ſegregatum, [6] *magnum Inane* vocavit Ecloga 6. his verſibus:

Nam

ſi, inquit ſanctus Doctor, *infinita ſpatia temporis ante mundum cogitant, in quibus eis non videtur Deus ab opere ceſſare potuiſſe, ſimiliter cogitent extra mundum infinita ſpatia locorum, in quibus ſi quiſquam dicat non potuiſſe vacare omnipotentem, nonne conſequens erit, ut innumerabiles mundos cum Epicuro ſomniare cogantur; ea tantum differentia, quod ille fortuitis motibus atomorum gigni aſſerit, & reſolvi, iſti autem opere Dei factos dicturi ſunt, ſi eum per interminabilem immenſitatem locorum extra mundum circumquaque patentium vacare noluerint, nec eoſdem mundos, quod etiam de iſto ſentiunt, ulla cauſſa poſſe diſſolvi?* Hanc tamen cogitationem de immenſo extra univerſum ſpatio futilem aliquibus videri poſſe, non obſcure ſignificat idem Auguſtinus his verbis, quæ ſub finem capitis legere eſt: *Quod ſi dicunt, inanes eſſe hominum cogitationes quibus infinita imaginantur loca, cum locus nullus ſit præter mundum; reſpondetur eis, iſto modo inaniter homines cogitare præterita tempora vacationis Dei, cum nullum tempus ſit ante mundum.*

6. *magnum Inane vocavit*) Id ita prius appellaverat Lucretius, cum aliis in locis, tum lib. 2. de Rerum Natura v. 108.

Multaque præterea magnum per Inane vagantur,
Conciliis rerum quæ ſunt rejecta, nec uſquam
Conſociare etiam motus potuere recepta.

Porro Virgilius plurium quidem veterum philoſophorum ſententias cognoſcere ſtuduit, præcipue tamen Epicuri ac Platonis, ut Donatus in Vita Poetæ his verbis teſtatur: *Audivit a Scirone præcepta Epicuri: cujus doctrinæ ſocium habuit Varium. Quamvis diverſorum philoſophorum opiniones libris ſuis inſeruiſſe, de animo maxime videatur,* ipſe

Namque canebat, uti magnum per Inane coacta
Semina terrarumque, animæque, marisque fuissent,
Et liquidi simul ignis: ut his exordia primis
Omnia, & ipse tener mundi concreverit orbis.

Sunt qui existiment, immensum hoc Inane, quod unicuique cæli extima consideranti statim occurrit, [7] Chaos illud esse celebratum a poetis, de quo ita Hesiodus in Theogonia (v. 116.) πρώτιςα Χάος γένετο: *primum omnium Chaos fuit*. Sed fortasse Chaos poetarum carminibus nobilitatum, non fuit spatium quod omni corpore prorsus destitueretur, sed potius materia, cujuslibet formæ ornamento carens, ut Platonici opinati sunt; qui locum materiam esse voluerunt, in qua scilicet formæ, tamquam in vestigio & solo, collocarentur: teste Aristotele lib. 4. Physicorum cap. 9. Porro eadem fere significatione qua Platonici Vacuum accipiebant, vulgatus Divinorum Librorum interpres, Geneseos cap. 1. *terram* appellat *inanem & vacuam*, antequam scilicet aer ipsi circumfusus, die ac nocte distingueretur, eaque ornaretur a Deo, varias-

ipse tamen fuit Academicus: nam Platonis sententias omnibus aliis prætulit. Sed & Maro ipse in Catalectis, Scironis Epicurei, qui temporibus Augusti magna sapientiæ laude florebat, tamquam præceptoris sui, mentionem facere videtur; ait enim, scholasticorum, rhetorum, poetarum denique studia dimittens:

Nos ad beatos vela mittimus portus,
Magni petentes docta dicta Scironis,
Vitamque ab omni vindicabimus cura.

7. *Chaos illud esse celebratum a poetis*) Clericus ad eum Hesiodi locum ita scribit: Χάος, *Phœnicia, seu Hebraica lingua est* thohou, vabohou, *hoc est* immensum Inane: *Græcis autem dicitur* ἀπὸ τοῦ χαίνειν, hiare; *quia vasa vacua* hiare *dicuntur*. *Perinde ergo est ac si Hesiodus diceret, fuisse tempus quo nihil erat eorum quæ videmus; quod cum Mosaica rerum genesi consentit*.

riasque rerum formas acciperet. Septuaginta, eo loco ita legunt: ἡ δὲ γῆ ἦν ἀόρατος, καὶ ἀκατασκεύαστος. i. e. *invisibilis & incondita*, sive *inornata* aut *incomposita*.

De tribus hisce Vacui modis mire differentes philosophorum opiniones monumentis litterarum traditæ sunt. Stoici enim, auctore Zenone, statuebant, ἐντὸς τοῦ κόσμου οὐδὲν εἶναι κενὸν, ἐκτὸς δὲ ἄπειρον: *intra mundum nihil esse Inane, extra mundum vero id infinitum esse*. Vacuum itaque coacervatum & disseminatum e natura tollebant, [8] separatum relinquebant. Quam opinionem Stoici a vetustissimis quibusdam philosophis acceperant; quorum memi-

8. *separatum relinquebant*) Plutarchus lib. 2. de Placitis Philosophorum cap. 9. ita scribit: οἱ δὲ Στωϊκοὶ (ἐκτὸς εἶναι τοῦ κόσμου κενὸν) εἰς ὃ κατὰ τὴν ἐκπύρωσιν ἀναλύεται τὸ ἄπειρον. Ποσειδώνιος οὐκ ἄπειρον, ἀλλ' ὅσον αὐτάρκες εἰς τὴν διάλυσιν, ἐν τῷ πρώτῳ περὶ κενοῦ. id est: *Stoici opinati sunt, extra mundum infinitum esse Inane, in quod scilicet conflagratione sua mundus dissolvatur. Posidonius vero, in primo libro de Inani, non infinitum, sed quantum dissolutioni sit satis.* Hanc Stoicorum & Posidonii sententiam pulchre attigit Valerius Flaccus, poeta doctissimus, Argonauticon lib. 1. v. 827.

Cardine sub nostro rebusque abscisa supernis
Tartarei sedet aula patris: non illa ruenti
Accessura polo, victam si solvere molem
Juppiter, & primæ velit omnia reddere massæ.
Ingenti jacet ore Chaos; quod pondere fessam
Materiem, lapsumque queat consumere mundum.

In quibus Flacci verbis tria licet animadvertere: primum, *aulam patris Tartarei supernis rebus abscisam* non obscure significare χωριστὸν illud, seu *separatum* Inane, quod Zenoni, extra rerum universitatem esse, placebat. Neque tamen diffitebor, posse apud Valerium intelligi polum antarcticum, apud quem regiones mortuorum, & Plutonis domum veterum fabellæ collocabant. Illa enim, *Cardine sub nostro*, ostendunt *cardinem*, sive *polum*, arctico, qui semper nobis apparet, oppositum. De hisce duobus cardinibus ita Virgilius Georg. lib. 1. vers. 242.

Hic vertex nobis semper sublimis: at illum
Sub pedibus Styx atra videt, manesque profundi.

Por-

minit Ariſtoteles lib. 4. Phyſicorum cap. 8. Pythagoræi ſeparatum Inane poſuerunt quidem, id tamen cum ſubtili quodam corpore confudiſſe videntur. docebant enim, ſpiritum tenuiſſimum extra cæli oras undique diffuſum eſſe, qui nullis finibus contineretur: eum vero per quædam ſpiracula, ſive euripos, tamquam aerem a pulmonibus animalium, ab ipſo cælo aſſidue in univerſum duci: eoque ſingularum rerum naturas diſtingui ac ſeparari. Leucippus vero, Democritus, Epicurus, eumque ſecutus Lucretius, non ſolum immenſum illud Inane ultra cæli ambitum eſſe voluerunt, in quo innumerabiles mundi, præter hunc noſtrum, & orirentur & interirent: in quo atomorum concilia & diſſidia fierent; verum etiam pro diſſeminato Inani, tamquam pro aris & focis, acerrime propugnarunt: cujus tantæ contentionis cauſſas paullo poſt perſequemur. Tandem, Hero, celeberrimus Mathematicus, Prologo in Spiritalia, pluribus docet, eſſe in corporibus diſſeminatum Inane, κατὰ φύσιν, i. e. *ſecundum naturam*; neque negat, coacervatum eſſe poſſe, immo id aliquando contingere oſtendit, παρὰ φύσιν,

Porro idem poeta Mantuanus Æneid. lib. 6. verſ. 268. *inania regna* Plutonis appellavit:

Ibant obſcuri ſola ſub nocte per umbram,
Perque domos Ditis vacuas, & inania regna.

Deinde, quod ait Valerius Flaccus, *Ingenti jacet ore Chaos*, confirmat etymologiam hujus vocis *Chaos*, quam attulimus proxima adnotatione; nempe id vocatum fuiſſe ἀπὸ τοῦ χαίνειν, *ab hiando*: nam *hiare*, proprie eſt ore aperto atque diducto ſpiritum efflare. Poſtremo, ea quæ ſequuntur: *quod pondere feſſam Materiem, labſumque queat conſumere mundum*, illis Poſidonii pulchre reſpondent: ὅσον αὐταρκὲς εἰς τὴν διάλυσιν, *quantum diſſolutioni ſit ſatis.*

φύσιν, i. e. *præter naturæ ordinem*, & vi quadam cogente.

Videamus interea, quod initio polliciti ſumus, Utrum Inane in rebus eſſe poſſit, necne. Pernegant Peripatetici, & Carteſiani: ajunt Epicurei, Gaſſendus, & Angli nonnulli, viri doctiſſimi, hoc noſtro tempore florentes. Vulgares Peripatetici, magiſtri ſui Ariſtotelis doctrinam plus æquo admirati, neſcio quem Inanis horrorem, ſi diis placet, in naturam inducunt: eoque fieri dicunt, quominus [9] aqua in clepſydris contenta, vel in vaſculis ad hortos irrigandos comparatis, cum ea plena fuerint, foramine ſuperiori accurate occluſo, per inferiores meatus apertos exire poſſit. Cum enim aer externus ingreſſu prohibitus, in locum aquæ effluentis ſuccedere nequeat; iccirco ſi aqua inferius erumperet, Spatium Inane in vaſculo relinqueretur. Ajunt itaque, naturam graviſſimum hoc malum declinare ſtudentem, aquam in vaſe, quamvis apertis foraminibus, ſuſtinere. Cujus quidem rei falſam cauſſam afferunt: præter quam enim quod, horrorem Vacui brutis corporibus tribuendo, res anima & ſenſu

S ca-

9. *aqua in clepſydris contenta*) Ariſtoteles Problematum ſectione 2. num. 1. *Διὰ τί*, ait, *οὔτε συντείνουσιν, οὔτε κατέχουσι τὸ πνεῦμα γίνεται ἱδρὼς, ἀλλὰ μᾶλλον ἀνεῖσιν; ἢ ὅτι τὸ πνεῦμα κατεχόμενον πληροῖ τὰς φλέβας· ὥστε κωλύει ἐξιέναι; ὥσπερ τὸ ὕδωρ τὸ ἐκ τῶν κλεψυδρῶν, ὅταν πλήρεις οὔσας ἐπιλάβῃ τις. ὅταν δὲ ἐξέλθῃ, πολὺς γίνεται, διὰ τὸ ἐν αὐτῇ ἐπιληψίᾳ ἀθροισθῆναι κατὰ μικρόν.* id eſt: *Cur neque intendentibus, neque continentibus ſpiritum effluit ſudor? An quoniam retentus ſpiritus venas implet, itaque* ſudorem *exire prohibet? ut in aqua fit clepſydrarum, cum quis pleno jam vaſe, partem alteram obturavit: ubi vero ſpiritus remiſſus eſt, multus erumpit* ſudor; *ipſa enim retentione, copia ejus paullatim collecta eſt*. Vide & ſectionem 16. Problematum num. 8.

carentes, affectionibus quas in se ipsi experiuntur, contaminare non verentur, [10] ut Lucretianum loquendi modum adhibeam: neque fieri potest, ut si Vacuum nihil omnino sit, quod iidem contendunt, natura id quod nusquam est, tantopere reformidet;

[11] *Nam sine re nomen Vacuum est, frustraque timetur*; hæc omnia quæ ob Vacui horrorem fieri, vulgo dicuntur, recentiores philosophi, magno Torricellio duce, ponderi, pressui, pulsui, & vi resistendi circumstantis aeris accepta rectius ferunt. Hæc autem singula nos diligentius persequi atque explicare, temporis nobis ad dicendum præfiniti angustiæ non patiuntur. Ceterum docet Aristoteles Metaphysicorum lib. 9. cap. 7. id quod plenum est, exinaniri quidem posse, numquam tamen contingere ut re ipsa vacuum fiat; sic enim uno corpore spoliatur, ut nulla interposita mora, altero in prioris locum succedente impleatur. Quemadmodum continuum dicitur infinite dividi posse, non quod aut fuerint umquam, aut futuræ sint infinitæ partes continui reapse divisæ; verum quod illud semper dividi possit in partes

tes

10. *ut Lucretianum loquendi modum adhibeam*) Lucretius lib. 3. de R. N. versu 892. ubi de hominum stultitia, quos miseret cadaverum insepultorum, & a feris laniatorum, ita elegantissime:

Vivus enim sibi cum proponit quisque, futurum,
Corpus uti volucres lacerent in morte, feraque,
Ipse sui miseret: neque enim se vindicat hilum,
Nec removet satis a projecto corpore; & illud
Se fingit, sensuque suo contaminat *adstans.*

11. *Nam sine re nomen Vacuum est, frustraque timetur*) παρῳδία est versiculi Ovidiani ex Elegia 3. lib. 3. Amorum:

Aut sine re nomen Deus est, frustraque timetur, &c.

tes plures & plures, absque ullo fine divisionis.

Jam quid Cartesiani, genus philosophorum pervicax, & suorum decretorum valde retinens, de Vacuo sentiant, consideremus. Hi quidem, Vacuum neque inveniri, neque omnino esse posse in natura, constantissime defendunt. Nullum enim agnoscunt spatium, nullam rem magnitudine præditam, sive, ut ipsi loquuntur, *extensam*, quæ corporea non sint. Hæc autem conclusio ita Cartesianis firma, certa, atque explorata est, ut docere non dubitent, ne divina quidem virtute fieri posse, ut inter duo corpora Spatium Inane relinquatur: non minus enim rectæ rationi adversari vacuam magnitudinem, quam circulum quadratum, vel montem sine valle.

Verum, pace illorum dixerim, cum spatii cogitationem a corporis cogitatione longe diversam homines habeant, vel saltem habere se existiment, iccirco in bonæ methodi leges peccare videntur qui corporis naturam, sive οὐσίαν, in aliqua ejus proprietate collocant quæ utrum soli corpori conveniat, an alii quoque rei, non omnino certum est. At, inquiunt, corporis natura in alia nulla ejus proprietate consistere potest nisi in magnitudine, sive *extensione*. neque enim aut durities, aut pondus, aut figura, aut color, aut sapor, aut ulla sensilis qualitas, ejus naturam constituere potest. Hæc enim omnia possunt in corpore mutari, & ab eo saltem cogitatione amoveri, ipso incolumi permanente: si vero tollatur a corpore magnitudo, sive *extensio*,

 sta-

ſtatim peribit natura corporis. Eſto, ut lubet: demus ultro, a ſenſilibus qualitatibus non abſolvi corporis naturam: *extenſionem*, contra, eſſe proprietatem corporis neceſſariam. Quid tum? quomodo oſtendent Carteſiani, id quod rei alicujus ita proprium eſt, ut ſit neceſſarium, diverſis rerum generibus convenire non poſſe? Num, quæſo, neceſſe eſt, ut res omnes quæ aliquid ſimile continent, eadem prorſus natura ſint? Si verum hoc fuerit, nulla jam erit rerum diſtinctio, nulla varietas. Quamquam igitur & corpori & ſpatio, tamquam neceſſaria proprietas, magnitudo tribuatur, ſunt tamen corpus & ſpatium res omnino diverſæ: neutri enim deſunt proprietates aliæ neceſſariæ, ita uni convenientes, ut alteri convenire non poſſint, quibus ea ſatis inter ſe diſtinguantur, & ſeparentur.

Rectius igitur, & rationi magis convenienter, mea quidem ſententia, Keillius, & alii Newtoniani,[12] corporis naturam in ſoliditate ſitam eſſe, contendunt: quæ proprietas a ſcholaſticis homini-

12. *corporis naturam in ſoliditate ſitam eſſe, contendunt*) Quod & aliquibus veteribus philoſophis perſuaſum fuit. Sextus Empiricus Pyrrhon. hypotyp. lib. 3. cap. 5. *τινὲς δὲ σῶμα εἶναι λέγουσι τὸ τριχῇ διαστατὸν μετὰ ἀντιτυπίας*. i. e. *Nonnulli autem corpus eſſe dicunt quod tres habet dimenſiones cum reſiſtendi vi*. Petrus autem Gaſſendus Phyſicæ ſectione 1. lib. 3. cap. 6. ita ſcribit: *Hic nota, cum videatur poſſe adjici ex Empirico, locoque ante recitato, ἀντιτυπία*, vis reſiſtendi, *ſeu* reſiſtentia; *hac tamen voce intelligi non tam proprietatem, quam ipſammet corporis tribus reliquis ſubjectam naturam, τὸ ὑποκείμενον (ut Philoponus illud genus Democriti interpretatur) ſoliditatem ſcilicet, ex qua eſt ipſa reſiſtentia. Argumento eſt, quod illic agatur de ratione intelligendi corpus: tale autem primario concipitur id quod (ſecus quam Inane, cui opponitur) & ſolidum eſt, & reſiſtendi proinde capax.* Quam-

nibus *impenetrabilitas* dici consuevit. Est autem soliditas in corpore id per quod corpus aliis omnibus corporibus circumquaque prementibus resistit, & quamdiu aliquem occupat locum, alia corpora omnia, quantacumque vi ab ipsis urgeatur, illuc intrare prohibet. Animadvertere autem vos velim, studiosi adolescentes, non hic eam soliditatem a me intelligi cujus ope duriora & ficciora corpora a fluxis & mollibus discernuntur: quæ *solida* iccirco a medicis in homine appellantur. soliditas enim de qua loquor, omnibus corporibus inest, sive ea fluxa sint & labilia, sive firma & stabilia: sive mollia, sive dura: seu ægre admodum, seu nullo negotio moveantur: seu parum, seu multum ponderis habeant. Præter soliditatem porro, corpori convenit mobilitas, qua pariter proprietate satis ab Inani distinguitur. Corpus enim ab eo loco in quo situm est, alterius impulsu dimoveri potest, & alia atque alia deinceps loca occupare. Partes item corporis disjungi ac separari possunt, & in diversis locis poni, ita ut intervallis etiam longissimis inter se distent.

Spa-

Quamquam & nihil forte vetat, tam ipsam resistentiam, seu vim resistendi, quam soliditatem proprietatem dici, ea ratione, qua nihil magis cujusque rei proprium est, quam ipsamet ejus substantia. Eam certe ob causam videtur Lucretius pro eodem habuisse, quem appellat tactum, *seu, si clarius velis,* tangibilitatem, *quæ etiam a soliditate, & vi resistendi non differt, scilicet illo carmine:* (lib. I. de R. N. vers. 455.)

Tactus corporibus cunctis, intactus Inani.

Ut taceam, posse ἀντιτυπίαν ad gravitatem revocari, quatenus rem gravem intelligimus ex nisu, quo nobis attollentibus resistit; & hanc fortassis fuisse causam, cur Aphrodisiaus proprietates atomorum enumerans, non gravitatis meminerit, sed illius loco, τῆς ἀντιτυπίας, quam solam figuræ, magnitudinique adjunxit.

Spatium, contra, mente concipimus tamquam illud in quo corpus omne locetur, & suam quodammodo regionem habeat: quod omnino penetrari a corpore possit, neque tamen ab illo tangatur: quod omnia corpora in se recipiat, neque ullius fugiat ingressum: quod neque moveri, neque agere, neque obsistere, neque ullam formam, vel figuram, vel qualitatem suscipere possit: cujus partes disjungi nulla vi queant, sed ipsum immobile permanens, mobilium successionem excipiat, motuum velocitatem determinet, rerumque distantias metiatur. Harum autem proprietatum Inani convenientium nonnullas memoravit etiam Cleomedes, geometres ac philosophus præstantissimus, Meteororum libro 1. cap. 1. Videtis, aut ego fallor, Auditores, hæc tam discrepantia & inter se pugnantia, nimirum quæ corporis & spatii propria sunt, eidem rei convenire nullo modo posse: ac propterea spatium rem a corpore diversam omnino haberi oportere.

Ceterum, quod adjiciunt Cartesiani, neque divina virtute effici posse, ut Spatium Inane inter duo, vel plura corpora relinquatur; id vero temerarium est: Dei enim potentiæ ex hominis arbitrio modum imponit, eamque angustis nimium finibus circumscribit. Nonne Deus omnia, quæ ex nihilo creavit, potest, si in animum induxerit, rursus ad nihilum revocare? Sit igitur vas quodlibet solo aere oppletum: aerem qui vase continetur, Deus tollat, atque in nihilum red-

redigat, tum aliud corpus omne in ejus locum ingredi prohibeat: nonne continuo Spatium exsistet omni corpore Vacuum? Respondent Cartesiani, si hoc ponamus, necessario fore ut vasis latera corruant, & se se mutuo contingant. Sed hac responsione,[13] sua ipsi vineta cædunt: statuunt enim, nullum corpus a se ipso moveri. Cum igitur ponamus, nullum corpus esse quod vasis latera extrinsecus comprimat, & ad se invicem accedere cogat, nullus propterea consequetur eorum accessus. Neque est cur postremo confugiant ad aerem exteriorem, vasi undique incumbentem, ejusque latera prementem. Pressus enim aeris est vis quædam finita: ejusmodi autem potest esse vasis firmitas, quæ hunc pressum tolerare possit: adeoque vasi sua figura constabit, neque id ullo pacto diffringetur. Nonne etiam Deus plures globos perfecte rotundos creare posset, uno tantum puncto se se contingentes, quæ est natura corporum perfecte rotundorum? Hi certe globi simul conjuncti Inane Spatium necessario exciperent. Aliis argumentis, & pulcherrimis quidem, e Geometriæ fonte derivatis, utitur Keillius, a me paullo ante laudatus, Introductionis ad veram Physicam Acroasi secunda, ut ostendat, spatium esse posse nullis corporibus occupatum, saltem divina virtute[illegible]uem auctorem, harum rerum studiosi consuler[illegible] Jam enim alteram quæstionem e tribus prop[illegible]itis breviter explicare aggredior: Utrum vi-

13. *sua ipsi vineta cædunt*) Horatius Epist. 1. lib. 2. vers. 220. *Ut vineta egomet cædam mea.*

videlicet reipsa Inane sit in universo, necne.

Leucippus, Democritus, atque Epicurus, eorumque sectatores, affirmare non dubitant,[14] Vacuum in rebus esse. Nolim autem, Auditoribus meis fucum facere id quod tradit Aristoteles lib. 1. Physicorum cap. 6. Democritum scilicet, solidum, sive plenum, sive corpus, sive atomos, *τοῦ ὄντος*, *entis* nimirum nomine donavisse; Inane, contra, *μὴ ὄν*, *non ens* appellare voluisse. Illud enim ita vocavit, non quod nihil omnino esse existimaret,[15] sed quod esset aliquod *non ens*, ipsi enti,

14. *Vacuum in rebus esse*) Operæ pretium est audire Lucretium, Epicuri præcepta exponentem, lib. 1. de R. N. vers. 420.

Omnis, ut est, igitur, per se, natura, duabus
Consistit rebus; nam CORPORA SUNT ET INANE,
Hæc in quo sita sunt, & qua diversa moventur.

& paullo post, versu 427.

Tum porro locus, ac spatium, quod Inane vocamus,
Si nullum foret, haud usquam sita corpora possent
Esse, neque omnino quaquam diversa meare.

In quibus versibus illud præcipue animadversione dignum est, tam longe abfuisse Epicurum atque Lucretium ab eorum philosophorum opinione qui magnitudinem soli corpori tribuunt, ut potius voluerint, corpus magnitudinem, & partes quas habet, spatio debere, in quo situm & locatum est. Iccirco enim corpus hac & illac porrigitur, & per partes explicatur, quoniam ipsi spatium subest, quod ejus partibus aream, ut ita loquar, & sinum præbeat. Sublato igitur spatio, peribit corporis magnitudo, & cum magnitudine, ipsa ejus natura. Ut enim sapienter monet D. Augustinus Epist. 187. num. 18. *Spatia locorum tolle corporibus, nusquam erunt: & quia nusquam erunt, nec erunt.*

15. *sed quod esset aliquod non ens* &c.) Nonne ipsemet Aristoteles privationem formæ oppositam numerat in tribus principiis corporis naturalis? cum tamen privatio proprie sit *non ens*, & nihil aliud quam absentia formæ a subjecto apto ad formam accipiendam; ut ab ipso docemur cum aliis locis pluribus, tum Primæ Philosophiæ lib. 10. cap. 7. Quapropter mirum fortasse videatur, hunc philosophum, acerrimum privationis patronum, tantas cum Vacuo inimicitias suscepisse: nam eo pacto quo privatio est absen-

enti, five corpori, oppofitum. Quis enim ceteroquin ignorat, a fummo illo philofopho, Leucippi doctrinam fecuto, prima rerum omnium principia ftatuta fuiffe Atomos & Inane? quæ duo tantummodo vere ac proprie effent in natura, &, ut ipfius vocabulo utar, ἐτεῇ; cum reliqua omnia, puta compofita corpora, effe vellet folum νόμῳ, ideft *lege* quadam, vel *opinione*: ea enim a judicio fenfuum ita pendere, docebat, ut ab iis precariam quafi naturam fortirentur. Porro Democritus ideo Atomos *ens*, Inane *non ens* vocaviffe videtur, quod confuetudo fuiffet veterum philofophorum ferme omnium, ut materiam folam *entis* & *fubftantiæ* nomine infignirent. Tribus vero argumentis Leucippus, Democritus, atque Epicurus, oftendebant, Vacuum in rebus effe. Primum erat hujufmodi. Si motus eft, Vacuum eft. Eft autem motus. Eft igitur Vacuum. Propofitionem ita probabant. [16] Corporis officium effe fcimus obfiftere, impedire, ac tranfitum rebus negare. Si omnia igitur in univerfo corpo-

T ribus

fentia formæ, Vacuum eft abfentia corporis, feu fpatium corpore deftitutum, quod eo repleri poteft. Non tamen diffimulaverim, eo maxime difcrepare privationem & Vacuum, quod privatio fit abfentia certæ ac determinatæ formæ, non omnis omnino formæ; Vacuum vero fit abfentia omnis omnino corporis.

16. *Corporis officium effe fcimus obfiftere*, &c.) Epicurus, tefte Lucretio, decretorum ejus interprete, nullam tertiam naturam vel effe, vel excogitari poffe, affirmabat, præter Corpus & Inane. Quidquid enim fit, magnitudine aliqua præditum effe oportere, docebat, vel ampla, vel modica, vel exigua certe. quod fi tangi ab alio, vel percelli poffit, in corporibus jure numerabitur: fin tactum omnem refpuat, neque ullo modo corporibus permeantibus obfiftat, immo tranfeundi facultatem ipfis largiatur, Inane cenfendum erit: quod neque facere quidquam, neque perpeti poteft:

hæc

ribus conferta & ſtipata fuerint, nullo interpoſito Inani, quomodo corpus ullum moveri poterit? Sane, ut corpus aliquod moveatur, neceſſe eſt, alia corpora ipſi proxima de via quaſi decedere, ac locum dare. Quo pacto autem locum dabunt, ſi & ipſa finitimis corporibus impediantur, quominus recedere poſſint? Corpus igitur quietis cauſſa aliis corporibus eſſe videtur: Inane, contra, motus. Quod piſcium exemplo illuſtrat Lucretius (lib. 1. verſ. 371. & ſeqq.) Sunt qui fingant, ait, piſcibus in aqua nitentibus, & ulterius pergentibus, ideo cedere undas, [17] viamque efficere, quod retro loca quædam relinquant piſces, quo undæ ad latera cedentes demum confluere poſſint. Hoc ipſe commentum his verſibus exſibilat:

Scilicet id falſa totum ratione receptum eſt.
Nam quo ſquamigeri poterunt procedere tandem,
Ni ſpatium dederint latices? concedere porro
Quo poterunt undæ, cum piſces ire nequibunt?
Aut igitur motu privandum eſt corpora quæque,
Aut eſſe admixtum dicendum eſt rebus Inane:
Unde initum primum capiat res quæque movendi.

Motum porro eſſe, memorati philoſophi non argumentis quidem, at ſolo ſenſuum teſtimonio abunde liquere exiſtimabant: quo primam rerum fidem fundatam eſſe, iiſdem placebat. Nimirum

Ze-

hæc enim duo ſolis corporibus conveniunt. Propterea idem Epicurus Inane appellavit χώραν, ideſt *regionem*; & διάστημα, nempe *ſpatium & intervallum*.

17. *viamque efficere*) Tibullus Eleg. 6. lib. 1. verſ. 27.

Pauper in anguſto fidus comes agmine turbæ
Subjicietque manus, efficietque viam.

Zenonis Eleatæ, Parmenidis item atque Melissi frigidas argutias, & contortas conclusiunculas floccifaciebant, qui nimio philosophandi studio ad insaniam pæne redacti, eo vires ingenii contulerant, ut motum omnem e natura tollerent, atque omnia esse unum, ostenderent, idque æternum atque immutabile. [18] Eadem enim propositione usi Parmenides ac Melissus, qua Leucippus, Democritus, atque Epicurus: Si motus est, Vacuum est: id deinde sumebant: Non est autem Vacuum: ex quo colligebant, non esse motum. Utrique tamen eo consentiebant, quod existimarent, motum sine Vacuo esse non posse. Quemadmodum vero esse motum, sensu percipimus, tametsi difficillimum sit motus naturam penitus cognoscere atque explicare: ita Democritus, & reliqui Democriti placita probantes, contendebant, rationem testari Vacuum esse, quamvis non diffiterentur, philosophos vix explicare posse, in quo Vacui natura consistat.

Porro, cum eodem sensuum testimonio multitudinem rerum in universo deprehenderent, propterea censebant, res a rebus interjecto Inani distingui, aliter unum & idem futuras. Docebant etiam, Id quod sit vere unum, plura effici non posse; adeoque nullum Inane ab eo contineri: Inane enim interjectum divisionis rerum caussam esse. Hac vera *unitate* solam atomum præditam esse, jactabant: quod nulla res, nisi a-

 to-

18. *Eadem enim propositione usi Parmenides ac Melissus*) Vide Aristotelem lib. 4. Physicorum cap. 8.

tomus, Vacui ac divisionis expers, tum solida esset atque immortalis. Cetera corpora ex atomis composita *unitate* spoliabant: cum scilicet Inane contineant, & in partes tribui possint; nimirum in atomos tandem ipsas.

Alterum argumentum quo Leucippus, Democritus, atque Epicurus Vacui necessitatem in rebus ostendere conabantur, petitum ex eo erat, quod videamus, eadem sæpe corpora dilatari ac rarefieri, rursum vero contrahi & coangustari, ita ut majori & minori spatio subinde contineantur. Id autem, si hos philosophos audias, evenire nullo modo posset, nisi corporibus Inane admixtum esset. Cum enim corpora se contrahunt, quo tandem illorum partes confugiant ac recedant, nisi spatia sint exigua, hic illic disseminata, omnique corpore vacantia, quibus, tamquam parvis vaginis, partes corporum recedentes excipiantur? Cumque jam contracta fuerint, minoremque locum occupaverint, sed idem tamen pondus habere deprehenduntur quod ante contractionem obtinebant; nonne manifesto declarant, se jam Vacui minus, quam antea, comprehendere? Eodem pacto cum explicantur, attenuantur, & in majorem speciem augentur, nullo tamen pondere addito, & eadem materiæ quantitate permanente; nonne locus præsto esse debet vacans corpore, quem rarefacta & dilatata rursum occupare incipiant?

Postremum argumentum conclusioni suæ stabiliendæ iidem philosophi ab animalium & plantarum

rum

rum alimento atque incremento petebant.[19] Animalia enim ac plantæ, ut ipſis quidem videbatur, nutriri, creſcere, & ad juſtum magnitudinis modum pervenire nullo pacto poſſent, ſi omnia in eorum corporibus plena & conferta eſſent. Nam neque viæ ullæ paterent, per quas alimentum ad venas deferretur: neque corpus refici atque impleri poſtularet, ſi nihil hiulcum & inane in eo inveniretur.

Quid porro ad hæc argumenta Ariſtoteles, acerrimus ille, ut noviſtis, Vacui inimicus? Vir maximus, qua eſt confidentia, animique fortitudine, facile admodum, ſi non rationum momentis, at ipſa auctoritate & ſupercilio ſingula evertit. Contendit enim primo, ſi Vacuum e natura tollatur, non omnem continuo motum ſublatum iri: ſed fore ut relinquatur ſaltem is motus quem vocant ἀλλοιώσεως, ſive *alterationis*: poſſe enim & plenum immutari, puta calefieri ac frigeſcere. Quando tamen corpora immutantur, & diverſas qualitates deinceps accipiunt; utrum id contingat aliorum corporum adventu aut diſceſ-

19. *Animalia enim ac plantæ*) Lucretius lib. 1. de R.N. verſ.347.
Præterea quamvis ſolidæ res eſſe putentur,
Hinc tamen eſſe licet raro cum corpore cernas:
In ſaxis, ac ſpeluncis permanat aquarum
Liquidus humor, & uberibus flent omnia guttis:
Diſſupat in corpus ſe ſe cibus omne animantum:
Creſcunt arbuſta, & fœtus in tempore fundunt,
Quod cibus in totas uſque ab radicibus imis
Per truncos, ac per ramos diffunditur omnes:
Inter ſæpta meant voces, & clauſa domorum
Tranſvolitant: rigidum permanat frigus ad oſſa.
Quod niſi inania ſint, qua poſſent corpora quæque
Tranſire, haud ulla fieri ratione videres.

cessu, vel saltem particularum ejusdem corporis quod immutatur, trajectione, ita ut nulla fiat ἀλλοίωσις sine motu quem *localem* appellant; necne; viderit Aristoteles, ac tota cum illo Peripateticorum schola.

Deinde ostendere conatur, posse corpora quælibet absque ope Inanis dilatari & coangustari, seu densa & rara fieri. Id enim docet ab aere proficisci, vel alio corpore incluso. aer enim, ait Aristoteles, vel aliud simile corpus, cum res contrahuntur, exprimitur: cum explicantur, rursum ingreditur. Sed & motum *localem* sine Vacuo exsistere posse, ita ostendit Aristoteles. Potest, inquit, unum corpus alterius locum subire, si alterum illud loco cedat: quemadmodum cum lapis aquam, verbi caussa, ingreditur, aqua continuo cedit: aquæ vero proximæ cedit alia aqua, & ita deinceps. Hinc fluctus illi ac vortices quos in aqua & aliis corporibus humidis, cum ea dividuntur, animadvertere licet. Sed (bona cum tanti philosophi venia loquar) nemo rusticorum id nescit, corpora scilicet corporibus in motu cedere. opinor, id explicandum erat, quomodo corpora, nullo interjecto Inani, cedere aliis possint. De hoc vero altum apud Aristotelem silentium. Hoc tamen opus, hic labor.

Præterea, quod intelligi vix potest, eam Aristoteles communi rerum materiæ facultatem tribuit, ut cum *actu* nihil sit, potestate omnia; iccirco varias deinceps formas induere possit, & sine alterius adminiculo plurima efficere quæ admi-

mirabilia videantur: puta e frigida calida, e calida calidior, e parva magna, e magna iterum parva, e tenujori craſſior, e craſſiori tenujor fieri. Quæ reſponſio, perplexa nimis & obſcura, utrum veterum philoſophorum pro Inani argumenta diſsolvat, quæ invicta olim, & ἀδιάλυτα cenſebantur, doctioribus atque acutioribus dijudicandum relinquo.

Rationi demum ab animalium plantarumque alimento petitæ, tribus verbis occurrit Ariſtoteles. Ait enim, poſſe corpora augeri nullo alio corpore recipiendo, ſed ſola mutatione: quemadmodum cum aqua mutatur in aerem, creſcit, & ſpatium majus incipit occupare. Hæc tamen doctrina, ut videtis, pari obſcuritatis vitio laborat atque aliæ quas adhuc memoravimus.

Illud palmare ſupereſſet quod ad Vacuum e natura exterminandum affert Ariſtoteles, de mobilium ſcilicet velocitate, comparata cum vi reſiſtendi *mediorum*, ut appellant: in qua quidem re, ſollertiſſimo Galilæo teſte in Syſtemate Coſmico, falſa multa pro certis atque exploratis philoſophus noſter poſuit: id tamen lubens omitto, ne vobis longiori oratione moleſtior ſim.

Ceterum Democriti atque Epicuri ſententiam de Inani corporibus admixto, Petrus Gaſſendus, vir ingenio doctrinaque præſtantiſſimus, & πολλῶν ἀντάξιος ἄλλων, non ſolum probavit, verum etiam longius provexit, cum ſuſpicatus eſt, immenſa illa cæli ſpatia, per quæ ſtellæ inerrantes, & vagæ converſiones ſuas abſolvunt, materiæ omnis ex-

expertia esse, vacua, & immobilia. Suspicionem Gassendi postea confirmavit celeberrimus Newtonus. de quorum opinionibus memini me copiosius locutum in Oratione *de Cæli Natura & Substantia*, quæ non ita pridem edita est. *Lunam & stellas volitare per inania mundi*, cecinerat Manilius (lib. 1. Astronomicon versu 200.), non sane quod intervalla illa cælestia omni corpore destituta esse, putaverit; sed more poetarum, qui tenuissimum ætherem, & aerem ipsum interdum, *inanem* appellare amant, ut sermonis initio monuimus.

Hic aliquis fortasse ex me scire cupiat, si Vacuum sit, vel saltem esse possit in universo, quo mea propendere sententia videatur; quænam tandem sit Vacui natura. Num illud est aliquid re ipsa porrectum, veraque dimensione præditum: an sola corporis privatio & absentia? Quod si sit *actu*, orietúrne ejus magnitudo tantummodo ex *relatione* ad corpora quæ ipso continentur, aut contineri possunt, nihilque aliud erit quam capacitas mera; & ad eamdem rerum classem pertinebit ad quam spectant mobilitas & vicinitas? Utrum id creatum, an æternum; finitum, an infinitum est? His vero tot tantisque explicandis imparem esse me, fateor; præsertim cum summorum virorum, Aristotelis, Cartesii, Gassendi, Newtoni, hac de re contentiones & dissidia mecum reputo. id unum ajo, Vacuum, sive Inane, quamdiu nullo corpore occupatur, concipi oportere tamquam spatium corpore carens,

rens,

rens, quod tamen eo impleri possit: cum vero corpus excepit, esse jam regionem ac locum corporis, & interiorem quidem. Longe enim absum ab Aristotelis opinione, qui locum exteriorem solum agnoscit, illumque nihil aliud esse censet, quam superficiem cavam corporis proxime ambientis; adeoque docet, ultimum cælum in loco non esse, quod nimirum extra illud nullum corpus inveniatur. Ceteras quæstiones, qui potest, expediat,[20] *& erit mihi magnus Apollo*.

Eorum tamen philosophorum sententiam verisimillimam judico, qui Vacuum, materiæ cujuslibet ab aliquo loco absentiam, vel privationem esse, docent: sive illam extra rerum universitatem, sive inter corpora quæ hac universitate continentur, vel inter ipsorum partes animo fingamus. Quod si dixerint Peripatetici, & Cartesiani, hujusmodi absentiam nihil omnino esse, quemadmodum & silentium, & tenebræ, & vitium, & miseria, & reliquæ privationes nihil sint, id lubens concessero: dummodo ipsi contra fateantur, eam ab hominibus concipi tamquam rem aliquam, corpori & materiæ oppositam: quod mentis nostræ imbecillitati tribuendum est. Consueverunt enim homines non solum rerum quæ sunt, neque cogitatione nostra indigent ut sint, verum etiam privationum defectionumque multarum & naturas fingere, & nomina usurpare. Hæc tamen pudens & ingenua

V con-

20. *& erit mihi magnus Apollo*) Virgilius Ecloga 3. versu 104.
Dic, quibus in terris, & eris mihi magnus Apollo,
Tres pateat cæli spatium non amplius ulnas.

concessio philosophis illis nihil prodest qui cum Deum Optimum Maximum omnis materiæ conditorem agnoscant, omnia corporum plena esse, neque ullum relinqui Spatium posse corpore Vacuum, affirmant. Qui enim ita sentiunt, eorum erroris videntur affines qui libertatem Deo adimentes, ajebant, eum ab omni æternitate res condidisse, ne scilicet ullo tempore creata corpora defuerint; vel ab eo nullis finibus mundum circumscribi potuisse, ne scilicet locus ullus relinqueretur vacans corpore: quorum utrumque cum falsum est, tum a Divina Majestate longissime abhorret. Fuit igitur tempus, aut certe æternitas aliqua, cum corpora nulla essent: sunt certi rerum universitatis fines, extra quos Deus, si inducat in animum, nullo negotio res novas creare potest: nihil etiam vetat, duo esse vel plura corpora in universo, quæ, nullo alio corpore medio, inter se distent. Si quis ita de Inani opinatur,

[21] *Et sapit, & mecum facit, & Jove judicat æquo.*

21. *Et sapit*, &c.) Horatius Epist. 1. lib. 2. versu 68.

DE

DE LOCO

ORATIO

JOANNIS ANTONII VULPII,

PUBLICI PHILOSOPHIÆ PROFESSORIS,

Habita in Gymnasio Patavino VIII. Idus Novembris Anno cIↃ IↃ cc xxx.

SEMESTRIBUS feriis exactis, Auditores optimi, quæ & nos & studiosos adolescentes, docendi labore, audiendique molestia defessos, ad quietem ac otium quotannis traducunt, intermissas disputationes, Divina Ope prius implorata, ea qua par est animi alacritate rursus aggredimur. Explicaturi sumus hoc anno libros Aristotelis de Cælo, necnon de Ortu atque Interitu, sive, ut aliis appellare placet, de Generatione & Corruptione. Ne igitur illotis, quod ajunt, manibus rem ipsam continuo tractaremus, aut de nostra consuetudine cito nimis desistere videremur, aliquid hodie præfandum existimavimus, non ex umbra rhetorum, vel e scholis declamatorum petitum, sed argumento nobis ad explicandum proposito nequaquam alie-

num. Loci propterea naturam ac definitionem investigabimus: quæ disquisitio & cum doctrina de Cælo conjuncta est, & ad corporum quotidie orientium atque occidentium compositionem ac dissolutionem vel maxime pertinet. Cælum etenim, si Aristotelem audimus, [1] Locus est communis rerum omnium quæ hac universitate continentur: neque ipsum per se est in Loco. Motus

1. *Locus est communis rerum omnium*) Aristotelis hæc sunt verba, Physicorum lib. 4. cap. 7. Τὰ δὲ κατὰ συμβεβηκός, (ἐστὶν ἐν τόπῳ) οἷον ἡ ψυχή, καὶ ὁ οὐρανός· τὰ γὰρ μόρια ἐν τόπῳ πως πάντα· ἐπὶ τῷ κύκλῳ γὰρ περιέχει ἄλλο ἄλλο. διὸ κινεῖται μὲν κύκλῳ μόνον τὸ ἄνω· τὸ δὲ πᾶν, οὔ που. τὸ γάρ που αὐτό τε ἐστί τι, καὶ ἔτι ἄλλό τι δεῖ εἶναι παρὰ τοῦτο ἐν ᾧ ὃ περιέχει. παρὰ δὲ τὸ πᾶν καὶ ὅλον, οὐδέν ἐστιν ἔξωθεν τοῦ παντός. Καὶ διὰ τοῦτο ἐν τῷ οὐρανῷ πάντα. ὁ γὰρ οὐρανὸς τὸ πᾶν ἴσως. ἔστι δὲ ὁ τόπος οὐχ ὁ οὐρανός, ἀλλὰ τοῦ οὐρανοῦ τι τὸ ἔσχατον, καὶ ἁπτόμενον τοῦ κινητοῦ σώματος πέρας ἠρεμοῦν. Καὶ διὰ τοῦτο, ἡ μὲν γῆ, ἐν τῷ ὕδατι, τοῦτο δ' ἐν τῷ ἀέρι, οὗτος δ' ἐν τῷ αἰθέρι, ὁ δ' αἰθὴρ ἐν τῷ οὐρανῷ. ὁ δ' οὐρανὸς οὐκ ἔτι ἐν ἄλλῳ. id est: *Alia vero* sunt in loco *ex accidenti: ut anima, & cælum. nam omnes partes* sunt *quodammodo in loco: quoniam in circulo alia* pars *aliam continet. icirco superum corpus tantum in orbem movetur. universum autem non* est *alicubi: quod enim* est *alicubi, & ipsum est aliquid, & insuper oportet præter hoc esse aliud quidpiam, in quo* sit, seu *quod ipsum contineat: sed præter universum ac totum, nihil est* quod scilicet sit *extra universum. Proinde in cælo omnia sunt: nam cælum fortasse* est *universum. Locus autem est, non cælum, sed cæli quoddam extremum ac terminus quiescens, qui tangit corpus mobile. Ideoque terra* est *in aqua: hæc vero in aere: hic autem in æthere: æther autem in cælo. sed cælum non est amplius in alio.* Porro, quod ait Aristoteles, ὁ γὰρ οὐρανὸς τὸ πᾶν ἴσως, *nam cælum fortasse universum est*, attentius a nobis considerari oportet. Videtur enim philosophus decretum illud suum in dubium vocare quod tamquam certum & exploratum ponit in libris de Cælo, ubi cælum, sive mundum, unum tantum esse, & omnia complecti, docet, neque extra ipsius fines aut corpus ullum, aut Locum inveniri. Hic autem, particula *fortasse* usus, Democriti sententiam de universo non omnino futilem & commentitiam sibi videri, non obscure ostendit: τὸ πᾶν enim, sive universum, quod Lucretius *omne, rerum summam*, & *summam summarum* appellat, Democrito, eumque secuto Epicuro non est mundus hic a quo proxime continemur, verum spatium infinitum extra hunc orbem, in quo

tus porro, summus Naturæ minister, cujus opera dierum & noctium vicissitudo exsistit, anni tempora mutantur, stirpes aluntur & crescunt, vivunt animalia, sanguine scilicet e corde effluente, atque ad idem cor mirabili circuitu assidue recurrente: motus, inquam, sine quo nulla generatio futura esset, verum omnia segnia, sterilia, confusa, inornata, quin potius horrendis tenebris obsita ac circumfusa torperent, ablato Loco neque expediri, neque adeo intelligi potest. Quid enim aliud est motus quam corporis de uno in alium Locum translatio? Videtis, nisi fallor, Auditores, quemadmodum *ignorato motu necesse est ignorari naturam* (quod sapienter philosophus noster monuit initio libri tertii Physicorum) ita ad motum cognoscendum, egregie conducere Loci cognitionem. Enimvero si quis rerum ortum atque interitum a motu & Loco potissimum pendere minus perspectum habeat, eum cogitare oportet, motum fuisse qui, pluribus jam sæculis a mundi exordio ad hæc

quo mundos innumerabiles ex fortuito atomorum concursu assidue fieri, uterque contendit. Huic Aristotelis dubitationi libenter acquievit Cartesius, qui scilicet neque finitum mundum, neque infinitum pronuntiare ausus, eum per *indefinita* porrigi spatia, affirmavit; quod idem est ac si dixisset cum Aristotele, dubitari posse, utrum cælum hoc quod videmus, sit universum; an potius rerum summa eo usque diffundatur quo sensuum & cogitationum nostrarum infirmitas pervenire non possit. Quem Aristotelis & Cartesii consensum ii minus mirantur qui noverunt, non tam ovum ovo simile esse, quam pleraque Cartesianæ philosophiæ capita veterum Peripateticorum decretis; non ut ea quidem barbaries Arabum, & scholasticorum hominum quisquiliæ fœde inquinaverunt, sed ut olim a Græcis interpretibus caste ac magna cum fide explicata sunt.

hæc usque tempora elapsis, longa & continua patrum serie, nos tandem *in dias luminis oras* (ut Lucretii verba usurpem) produxit: motum pariter esse qui, postquam [2] brevem lucis usuram sortiti sumus, nos paullatim auget, fovet, confirmat; mox atterit, minuit, consumit, donec ex hoc quasi theatro exeuntes, novis actoribus [3] decedamus, & [4] vitæ lampadem, tamquam decurso spatio, post nos victuris per manus tradamus. Tum vero corpora quibus utimur, in elementa solvuntur: quæ propriis recepta Locis, & ad sui similem collecta naturam, tantisper quiescunt, dum rursum ad novas res efficiendas inde evocentur. hunc autem ludum ludere numquam cessant. Quæ cum ita sint, tria præcipue hodierna disputatione exsequemur. Primum scilicet, quid vulgus hominum sentiat de Loci natura & proprietatibus, diligenter memorabimus.

De-

2. *brevem lucis usuram sortiti sumus*) M. Tullius libro 1. Tuscul. Quæstion. *At ea quidem* (natura) *dedit usuram vitæ, tamquam pecuniæ, nulla præstituta die.* Lucretius lib. 3. v. 984.

Vitaque mancupio nulli datur, omnibus usu.

3. *decedamus*) Horatius Epist. 2. lib. 2. v. 213.

Vivere si recte nescis, decede peritis:
Lusisti satis, edisti satis, atque bibisti:
Tempus abire tibi est -- -- -- -- -- --

4. *vitæ lampadem, tamquam decurso spatio, post nos victuris per manus tradamus*) Lucretius lib. 2. v. 74.

-- -- -- -- *sic rerum summa novatur*
Semper, & inter se mortales mutua vivunt.
Augescunt aliæ gentes, aliæ minuuntur:
Inque brevi spatio mutantur sæcla animantum;
Et, quasi cursores, vitai lampada tradunt.

Sumsit hoc Lucretius a ludis quos Athenienses ἀγῶνας λαμπαδοῦχους appellabant: in quibus cursores lampadem, seu facem, manu tenebant, & cursu confecto, iis qui deinceps cursuri erant, eam tradebant. significabat autem hic ludus vitæ humanæ brevitatem.

Deinde opiniones philoſophorum afferemus; præcipue vero Loci definitionem ab Ariſtotele traditam expendentes, eam rebus manifeſtis adverſari, oſtendemus. Poſtremo ſententiam noſtram ſuper hac re, doctiſſimorum virorum auctoritati, rationumque ponderibus innixam, proponere non verebimur. Id unum veſtrum eſt, Auditores humaniſſimi, hominem de philoſophiæ ſtudiis bene merendi cupidum, eo quo ſoliti eſtis favore proſequi, & voluntate complecti.

Quæſtionem de Loci natura, in illis numerandam eſſe quæſtionibus quæ obſcuritate ac difficultate ſua, philoſophorum ingenia torquere ſolent, nemo diffitebitur qui conſiderare voluerit, quantum Loci definitio ab Ariſtotele allata diſpliceat Epicureis, & reliquis omnibus qui ſpatium nullo corpore occupatum, & tamen trina dimenſione præditum. non ſolum ſe animo concipere poſſe, affirmant, verum & neceſſarium eſſe in natura, contendunt: qua de re memini me hinc multa verba facere anno ſuperiore, in ipſa ſtudiorum inſtauratione. Nimirum ita comparata eſt ratio Loci atque temporis, ut cum ambæ res cognitu facillimæ videantur, utraque tamen valde perplexos explicatus habeat. Quotus enim quiſque eſt qui tempus non ſe cognoſcere arbitretur? pueri omnes & mulierculæ hujuſmodi ſcientiam profitentur: ſi tamen ex eorum aliquo exquirere inſtituas, quid ſit tempus, æſtuabit ſtatim dubitatione, ac quo ſe vertat, neſciet. Id porro neque viri ſapientes, nedum e plebe homi-

mines, facile expedire possint. *Quid familiarius*, inquit D. Augustinus lib. 2. Confessionum cap. 14. *& notius in loquendo commemoramus, quam tempus? Et intelligimus utique cum id loquimur; intelligimus etiam cum alio loquente id audimus. Quid est ergo tempus? Si nemo ex me quærat, scio: si quærenti explicare velim, nescio.* Quamobrem si anteceptam animis hominum Loci informationem spectare velimus, [5] quam πρόληψιν vocat Epicurus, nihil erit Loco clarius: contra, si philosophis disputantibus aures demus, nihil erit eodem obscurius.

Et primum quidem opinantur homines, Locum esse receptaculum corporum, sive id in quo corpora, tamquam in vestigio, consistunt: [6] quodcumque enim alicubi est, id solum esse existimant;

5. *quam πρόληψιν vocat Epicurus*) Vellejus Epicureus apud Ciceronem lib. 1. de Natura Deorum: *Quæ est enim gens, aut quod genus hominum, quod non habeat sine doctrina anticipationem quamdam Deorum? quam appellat πρόληψιν Epicurus, id est anteceptam animo rei quamdam informationem, sine qua nec intelligi quicquam, nec quæri, nec disputari possit. cujus rationis vim atque utilitatem ex illo cælesti Epicuri de regula & judicio, volumine accepimus.*

6. *quodcumque enim alicubi est, id solum esse existimant*) Vulgaris hujus opinionis testis locuples Aristoteles lib. 4. Physicorum cap. 1. τά τε γὰρ ὄντα, inquit, πάντες ὑπολαμβάνουσιν εἶναί που, τὸ γὰρ μὴ ὂν οὐδαμοῦ εἶναι. *Ea enim quæ sunt, omnes opinantur alicubi esse; quod vero non est, nusquam esse.* Id porro ante Aristotelem animadverterat Plato in Timæo his verbis: Φαμὲν τὸ ὂν ἅπαν ἔν τινι τόπῳ, καὶ κατέχον χώραν τινά. τὸ δὲ μήτε ἐν γῇ, μήτε που κατ' οὐρανὸν, οὐδὲν εἶναι. i. e. *Dicimus, id omne quod est, in Loco esse aliquo, & regionem aliquam tenere: quod vero neque in terra, neque usquam in cælo est, nihil esse.* Cum Aristotele ac Platone concinit D. Augustinus Epist. 187. num. 18. ita scribens: *Spatia Locorum tolle corporibus, nusquam erunt: & quia nusquam erunt, nec erunt.* Item D. Gregorius Nazianzenus Oratione 34. Εἰ γὰρ, inquit, τὸ μὴ ὄν, οὐδαμοῦ, τὸ μηδαμοῦ, τυχὸν οὐδὲ ὄν. *Nam si id quod non est, nusquam est; id quoque quod nusquam est, ne est quidem fortasse.* Cicero pariter Quæstione prima Tusculana,

lo-

mant; quod vero nusquam est, neque esse omnino. Hæc autem communis opinio, sensuum testimonio plurimum innixa est. Videmus enim, & solida multa corpora fluxis corporibus, & solidis fluxa, & solida solidis contineri ac terminari. Insulæ, ac pisces, verbi caussa, mari, fluminibus, & lacubus undique coercentur: arbores, homines, & brutæ animantes circumfuso aere includuntur: elementa ipsa, planetæ omnes, atque ingentes astrorum globi in liquido & immenso æthere siti & collocati sunt. Rursum flumina & lacus ripis & alveo, mare litoribus, vinum dolio cohibetur: supellex conclavi, conclave domo, domus urbe, urbs agro terminatur & clauditur. Cui sensuum perceptioni postea nimium obsecuti, longius etiam processere, ut scilicet vel [7] nullos mundi fines agnoscerent, vel finitum illum quidem esse, concederent, sed ali-

loquens de hominibus vita functis: *Ubi ergo sunt ii quos miseros dicis? aut quem Locum incolunt? si enim sunt, nusquam esse non possunt. Ego vero nusquam esse illos puto. igitur ne esse quidem.*

7. *nullos mundi fines agnoscerent*) Id quod Lucretius facit lib. 1. de Rerum Natura v. 997. hoc eodem vulgi argumento usus:

Postremo ante oculos rem res finire videtur,
Aer dissæpit colles, atque aera montes:
Terra mare, & contra mare terras terminat omnes.
Omne quidem vero nihil est quod finiat extra.
-- -- -- -- -- -- -- -- -- --
Usque adeo passim patet ingens copia rebus
Finibus exemtis in cunctas undique partes.
Ipsa modum porro sibi rerum summa parare
Ne possit, natura tenet: quia corpus inani,
Et quod inane autem est, finiri corpore cogit:
Ut sic alternis infinita omnia reddat.

Vide Petrum Gassendum Physicæ Sectione 1. libro 2. capite 2. *De Inani spatio, ac primo, quod vocant separatum, extraque mundum;* qui scriptor Cleomedis insignem locum affert huc spectantem.

quod Spatium Inane sibi fingerent, nullis terminis circumscriptum, quod ipsius mundi Locus esset, atque ipsum complecteretur extrinsecus.

Putat deinde vulgus, inveniri aliud Loci genus, quod *intervallum* recte dicere possumus: hunc porro Locum æqualem omnino esse rei locatæ, ejusque partes partibus recepti corporis accurate respondere. Intervallum hujusmodi censent immobile esse oportere, adeoque nulla ratione corrumpi posse; tametsi corpora quæ illud deinceps ingrediuntur, & moveantur, & intereant. Profecto enim, ut verbis utar poetæ Venusini (in Arte Poetica versu 63.)

— — — — — — sive receptus
Terra Neptunus classes Aquilonibus arcet,
Regis opus; sterilisve palus prius, aptaque remis
Vicinas urbes alit, & grave sentit aratrum,
Seu cursum mutavit iniquum frugibus amnis
Doctus iter melius, — — — — — —

hæ omnes mutationes quas Horatius memorat, ad corpora in Loco sita, non ad Locum ipsum pertinere videntur. neque si paludes foras derivatæ sunt, aut flumen alio versum, iccirco Locus non est idem qui antea fuit. Quare dicimus: [8] *Hic olim currebat flumen, hic stagnabant paludes:* nimi-

8. *Hic olim currebat flumen, hic stagnabant paludes*) Ad has rerum locatarum, non Loci mutationes pertinent illa Propertii Elegia 1. lib. 4. v. 1.

Hoc quodcumque vides, hospes, qua maxima Roma est,
Ante Phrygem Ænean collis & herba fuit.

necnon illa Tibulli Elegia 5. lib. 2. v. 57.

Carpite nunc, tauri, de septem montibus herbas
Dum licet: hic magnæ jam Locus urbis erit.

de-

mirum hoc Loco, a quo corpora illa discesserunt, & in quem alia postea advenerunt. Atque hæ sunt Loci notiones quas etiam in animis indoctorum impressit ipsa natura.

Philosophi vero, quorum est complicatas hujusmodi notiones acutis & ingeniosis disputationibus evolvere, id primum sumunt, Esse in Loco, communem corporum omnium (si unum supremum cælum excipias, Aristotele auctore) proprietatem habendam: quæ vero corpore carent, & ab omni concretione materiæ libera & segregata sunt, ea non esse in Loco, neque a Loco contineri, nisi κατὰ συμβεβηκός, nimirum *ex accidenti*. Ad quam rerum classem pertinent mentes illæ beatæ quibus voluntatis & consiliorum suorum ministris Deus Optimus Maximus uti solet: item animi hominum, & habitus rationem ac voluntatem humanam perficientes. Quemadmodum enim res hujusmodi proprie moveri non possunt, sed tamen aliquando moveri dicuntur, si corpora illa moveantur quibus ipsæ præsunt, & quæ perficiunt: sicuti scientia, *ex accidenti* moveri dicitur, si homo scientia præditus moveatur: eodem pacto & in Loco esse dici possunt, non per se, verum quia præsto sunt,

 vel

denique illa Ovidii Fastorum lib. 2. v. 280.

Hic, ubi nunc Urbs est, tum Locus Urbis erat.

Cum quibus concinit Aristoteles lib. 4. Physicorum cap. 2. his verbis: Ἐν ᾧ γὰρ ἀὴρ ἐστι νῦν, ὕδωρ ἐν τούτῳ πρότερον ἦν. ὥστε δῆλον, ὡς ἦν ὁ τόπος τὶ καὶ ἡ χώρα ἕτερον ἀμφοῖν, εἰς ὃ καὶ ἐξ οὗ μετέβαλλον. i. e. *Nam in quo* Loco *nunc est aer, antea in eo aqua erat. quare manifestum est, Locum & receptaculum esse quiddam ab utrisque diversum, in quod, & ex quo sunt mutata.*

vel adhærent corpori, quod ipsum proprie in Loco est. Fert etiam consuetudo sermonis quotidiani, ut metaphora quadam, humanis animis tamquam Loca tribuamus res quibus ii maxime delectantur. Neque hoc injuria; *Locis enim corpora continentur, animo autem Locus est affectio sua*, [9] teste D. Augustino Enarratione in Psalmum 6. num. 9. Hinc amator ille apud Plautum Cistellaria (Actu 2. sc. 1. vers. 6.)

Ubi sum, ibi non sum: ubi non sum, ibi est animus.

Et apud Terentium parasitus (Eunuchi Actu 4. sc. 7. vers. ult.)

— — — — — *Jamdudum animus est in patinis.*

[10] [11] Neque vero fictis rebus Locus ullus in natura re-

9. *teste D. Augustino*) Qui hanc sententiam copiosius explicat Enarratione in Psalmum 9. num. 15. *Pes animæ*, inquit, *recte intelligitur amor — — — — amore enim movetur tamquam ad Locum, quo tendit. Locus autem animæ non in spatio aliquo est, quod forma occupat corporis: sed in delectatione, quo se pervenisse per amorem lætatur.* D. autem Basilius Magnus in Homilia ad illud: *Attende tibi ipsi*, explicat alia ratione, quomodo anima sit in Loco. Οὐδὲ, inquit, ὁ σὸς νοῦς προηγουμένην ἔχει τὴν ἐν τόπῳ διατριβήν· ἀλλὰ διὰ τὴν πρὸς τὸ σῶμα συναφείας ἐν τόπῳ γίνεται. i. e. *Ne tua mens quidem primario ac per se in Loco moratur: sed propter conjunctionem cum corpore, in Loco est.*

10. Eodem pacto loquitur Polynices apud Euripidem in Phœnissis versu 361.

> — — — — — — ἀλλ' ἀναγκαίως ἔχει
> πατρίδος ἐρᾷν ἅπαντας· ὃς δ' ἄλλως λέγει,
> λόγοισι χαίρει, τὸν δὲ νοῦν ἐκεῖσ' ἔχει.
> — — — — — — — *sed necesse est*
> *Omnes amare patriam: qui vero aliter dicit,*
> *Verbis delectatur, mentem vero illic habet.*

11. *Neque vero fictis rebus Locus ullus in natura relinquitur*) Aristoteles lib. 4. Physicorum cap. 1. Ποῦ γάρ ἐστι τραγέλαφος, ἢ σφίγξ; *Ubi enim est hircocervus, aut sphinx?* De hircocervo tamen, seu tragelapho, vide quæ ipsi animadvertimus ad Zachariæ Scholastici Dialogum contra Mundi æternitatem, Adnotatione 60. Consule etiam

relinquitur, qualia ſunt monſtra illa & portenta quæ poetæ in otio comminiſcuntur, Centauri puta, Briarei, Scyllæ, Chimæræ, Minotauri, Satyri, Cyclopes, Harpyiæ, ac ſimilia ſexcenta: ſolus enim [12] *poeta, tabulas cum cepit ſibi, Quærit quod nuſquam eſt gentium, reperit tamen.*

Sumunt præterea nonnulli philoſophorum, Loci magnam vim & δύναμιν eſſe; cum corpora univerſa in ſuum quæque Locum magna velocitate deferri, ac poſtquam eo pervenerint, ibi tandem conquieſcere, videamus. Quorum tamen ſententiæ omnino adverſantur qui exiſtimant, Locum nihil aliud eſſe quam vocabulum quoddam, ei ordini ac ſitui quem corpora inter ſe obtinent, ſignificando accommodatum: ceterum ipſorum corporum naturam nihil immutans, nec iiſdem aliquid addens, aut detrahens. [13] Neque enim ſi quis me diu inſecutus, anteire demum inci-

iam Petrum Gaſſendum Phyſicæ Sectione 3. membro poſteriore, libro 1. capite 2. quod eſt *De Animalibus quadrupedibus, ſolidipedis, & biſulcis*. Errorem credentium eſſe in rerum natura Satyros notat Iſaacus Caſaubonus lib. 1. de Satyrica Græcorum Poeſi, pag. 46. & ſeqq.

12. *poeta, tabulas cum cepit ſibi*) Plautus Pſeudolo Actu 1. ſc. 4. v. 8.

13. *Neque enim ſi quis me diu inſecutus* &c.) Placet nimirum his philoſophis, Locum & Situm eſſe *prædicationem relativam*, ut verbis utar Boethii Severini e libello de Trinitate capite 5. ubi hæc legere eſt, allatum a nobis exemplum valde illuſtrantia: *Non igitur dici poteſt, prædicationem relativam quicquam rei de qua dicitur, ſecundum ſe vel addere, vel mutare. quæ tota non in eo quod eſt eſſe conſiſtit, ſed in eo quod eſt in comparatione aliquo modo ſe habere: nec ſemper ad aliud, ſed aliquoties ad idem. Age enim, ſtet quiſquam. ei igitur ſi accedam dexter, erit ille ſiniſter ad me comparatus; non quod ille ipſe ſiniſter ſit, ſed quod ego dexter acceſſerim. rurſus ego ſiniſter accedo, item ſit ille dexter; non quod ita ſit per ſe dexter, velut albus*

cipiat, ex hac ordinis & ſitus mutatione quicquam novi adipiſcitur, aut aliquid eorum quæ habuerat, amittit: neque ſi quis e dextro ſiniſter, e ſiniſtro dexter fiat, id hominem ſui diſſimilem ullo modo facere poteſt. Ab his porro non longe abeunt qui [14] diſtantiam neſcio quam corporis uniuſcujuſque a mundi polis immobilibus, & a punctis ortus atque occaſus, Locum eſſe, opinantur: toties autem corpora Loco moveri, quoties in eadem diſtantia non perſeverant, ſed ad polorum alterutrum, vel ad ortum, aut occaſum magis accedunt. quæ puncta immobilia cum reapſe nulla ſint; (omnes enim mundi corporei partes continuis motibus agitantur) icirco manifeſtum eſt, Loci naturam in alia re potius, quam in diſtantia hujuſcemodi ponendam eſſe. Sed neque concedendum videtur, Locum nihil aliud eſſe quam vocabulum, aut mentis cogitationem: hoc enim ſi concedatur, illud ridiculum ſtatim conſequetur, corpora quæ dicimus Loco circumſcribi, jam in vocabulo, aut mentis cogitatione futura eſſe.

[15] Obſcuriſſima igitur eſt Loci natura; quod in-

bus ac longus, ſed quod me accedente ſit dexter, atque id quod eſt, a me & ex me eſt, minime vero ex ſeſe. Quare quæ ſecundum rei alicujus, in eo quod ipſa eſt, proprietatem, non faciunt prædicationem, nihil alterare vel mutare queunt, nullamque omnino variare eſſentiam.

14. *diſtantiam .... a mundi polis immobilibus*) Vide Silveſtrum Maurum in Paraphraſi ad caput 5. libri 4. Phyſicorum Ariſtotelis num. 9. textu 41.

15. *Obſcuriſſima igitur eſt Loci natura*) Hujuſmodi obſcuritas non ſolum a re ipſa, verum etiam a præjudicatis multorum philoſophorum opinionibus originem ducere videtur; qui nimirum id omne

ingenue fatetur Aristoteles [16] lib. 4. Physicorum, cap. 1. nam cum res unaquæque ope definitionis cognoscatur, definitio autem constet ex genere ac differentia, difficillimum iccirco est veram Loci definitionem afferre, quoniam de ipsius ge-

mne quod sit, aut Substantiam, aut Accidens esse, arbitrantur: omnem porro Substantiam vel corpoream, vel corpore carentem: Locum autem ac Tempus Accidentia esse corporea, docent. cum tamen, Locum non esse Accidens, ex eo saltem Accidentium genere quæ Substantiæ, tamquam rei subjectæ, adhærent, hoc argumento facile ostendi possit. Accidens enim est in Substantia ipsa, quæ solum quasi ac fundamentum est Accidentis. Dicimus autem de Substantia, eam esse in Loco. si igitur Locus sit Accidens, non amplius Accidens erit in Substantia, sed potius Substantia in Accidenti: quod absurdum est. Ceterum, Petrus Gassendus Loci naturam, meo quidem judicio, & omnium accuratissime investigavit, & feliciter deprehendit, & a naturis reliquarum rerum separavit. Physicæ enim Sectione 1. libro 2. capite 1. docet: *Locum & Tempus incorporea quædam esse genere diversa ab iis quæ Substantiæ dici, aut Accidentia solent. Unde & effici, Ens generalissime acceptum, non adæquate dividi in Substantiam, & Accidens; sed adjici divisioni Locum & Tempus debere ut duo quædam membra: veluti si quis dicat: Omne Ens aut esse Substantiam, aut Accidens, aut Locum in quo omnes Substantiæ, & omnia Accidentia sint, aut Tempus quo omnes Substantiæ, aut omnia Accidentia durent.* Putat propterea Gassendus, *Locum esse quantitatem extensionemve quamdam, spatium nempe seu intervallum, triplici dimensione longitudinis, latitudinis, & profunditatis constans, in quo corpus recipi, aut per quod transire corpus possibile sit: at simul ejus dimensiones esse incorporeas, atque adeo Locum esse intervallum, spatiumve incorporeum, seu incorpoream quantitatem.* Quo spectant illa Nemesii, Christiani philosophi, ex libro eleganti de natura Hominis, ab eodem Gassendo allata: Πᾶν μὲν σῶμα τριχῇ διαστατόν, οὐ πᾶν δὲ τριχῇ διαστατόν, σῶμα. Καὶ γὰρ ὁ τόπος, καὶ τὸ ποιόν, ἀσώματα ὄντα. i.e. *Omne quidem corpus triplici dimensione præditum est: at quicquid triplici dimensione præditum est, non est corpus. Ejuscemodi enim sunt Locus, & Qualitas, entia incorporea.*

16. *lib. 4. Physicorum cap. 1.*) Philosophi verba sunt: Ἔχει δὲ πολλὰς ἀπορίας, τί ποτέ ἐστιν ὁ τόπος· οὐ γὰρ ταυτὸν φαίνεται θεωροῦσιν ἐξ ἁπάντων τῶν ὑπαρχόντων. Ἔτι δ' οὐδ' ἔχομεν οὐδὲν παρὰ τῶν ἄλλων, οὔτε προηπορημένον, οὔτε προηυπορημένον περὶ αὐτοῦ. i.e. *Exsistunt autem multæ dubitationes, quid tandem sit Locus. non enim idem videtur dispicientibus, ex iis omnibus quæ insunt. Præterea nihil habemus ab aliis de eo ante vel dubitatum vel expositum.*

genere magna inter philosophos contentio est. Nonnullis enim placuit, Locum ad materiam, tamquam ad genus, pertinere: nonnulli formam esse, dixerunt, aut certe aliquod corporum elementum. Inventi etiam sunt qui, [17] Divinam Immensitatem Locum esse, affirmarent. Sed, [18] ut Aristoteli videtur, Locus neque materia est, neque forma, neque corporum elementum, neque caussa, neque, si diis placet, intervallum aut spatium: quam tamen ejus de spatio sententiam falsam esse, doctissimis hominibus persuasum est, ut postea declarabimus.

Ac primum quidem, Locus neque materia est, neque forma locati corporis. quamquam enim Locus proprius, quo nimirum corpus proxime continetur ac terminatur, locati forma esse videatur; eo prorsus modo quo figura, quæ terminat quantitatem, recte dici potest forma quantitatis: cum tamen forma semper conjuncta sit rei cujus est forma, neque ab ipsa ullo modo separari possit, propterea manifestum est, Locum non esse formam. Rursus quamquam Locus videa-

17. *Divinam Immensitatem Locum esse, affirmarent*) Arnobius libro 1. contra Gentes *Locum rerum ac spatium* appellat Deum, *&* *fundamentum cunctorum quæcumque sunt*. Marius item Victor, poeta Christianus, in Præfatione ita Deum alloquitur:

Tu spatium rerum, mentis quocumque recessus
Tenditur, excedis, spatio neque cingeris ullo.

Ut alios plures omittamus. Quomodo id recte intelligi possit, disquirit doctissimus Petavius tomo primo Dogmatum Theologicorum, libro 3. *de Deo Deique proprietatibus* cap. 9. num. 10. Ceterum, utrum Locus & spatium a Deo creatum fuerit, nec ne, considerat Petrus Gassendus Physicæ Sectione 1. libro 2. capite 1. prope finem.

18. *ut Aristoteli videtur*) Libro 4. *τῆς φυσικῆς ἀκροάσεως* cap. 4.

deatur quodammodo τὸ ὑποκείμενον, seu materia, rei locatæ dimensionibus definita; (quo pacto Locus in quo est unusquisque nostrûm, videtur esse spatium in quo singuli sumus, & quod singulorum dimensionibus terminatur: materia enim cum per se nullis terminis circumscripta sit, ab alio fines mutuatur) nihilominus materia Locus esse non potest, quoniam scilicet materia componit locatum, Locus non componit. Iisdem fere argumentis docetur, Locum non esse caussarum aliquam, neque partem corporum, aut elementum. Sed neque Locus est spatium aliquod sive intervallum, ait Aristoteles, a corpore ipso diversum. Aristoteli porro assentitur Cartesius. Nam uterque ita existimat; Quodcumque in longitudinem, latitudinem, altitudinem porrigatur, id corpus esse: propterea spatium, quod tribus hisce dimensionibus gaudeat, corpus omnino esse. quam sententiam anno superiore, cum ex hoc ipso loco de Vacuo sive Inani verba faceremus, copiose satis refutavimus. Incredibile est, quantas hæc Aristotelis doctrina in scholis Peripateticorum turbas excitaverit; dum scilicet aliqui, magistri decreta, quamquam rebus manifestis adversantia, omni ope tueri conantur: nonnulli vero, petita prius venia, ab iisdem in alia omnia discedunt.

Cum igitur duplex Locus a philosophis memoretur, interior, & exterior; horum prior, nempe spatium a corpore occupatum, & ab ipso diversum, cujus partibus singulæ corporis locati

partes accurate respondeant, propugnatur ab Epicureis, & a Petro Gassendo: exteriorem solum Aristoteles agnoscit; qui propterea libro 4. Physicorum cap. 6. Loci definitionem hanc affert: Τὸ τοῦ περιέχοντος πέρας ἀκίνητον πρῶτον, τοῦτ' ἔστιν ὁ τόπος. i. e. *Ejus quod continet, terminus immobilis primus, idipsum est Locus.* Quam philosophi definitionem scholæ vulgares Peripateticæ ita latius explicare solent: *Locus est superficies concava corporis ambientis, qua aliud corpus proxime complectitur.* Fatetur, ut videtis, Aristoteles, Locum magnitudine præditum esse, quamquam corpore careat: est igitur aliqua magnitudo carens corpore, puta superficies: cum autem corpus constare non possit ex principiis corpore carentibus, propterea constare non potest e superficiebus, neque in eas dissolvi; quod olim perperam [19] a Platone traditum est.

Hæc tamen Aristotelis definitio (pace loquar tanti magistri) non solum notionibus quas in animis hominum impressit ipsa natura, verum etiam doctrinæ ab eodem philosopho traditæ in li-

19. *a Platone traditum est*) Plato in eo Dialogo pulcherrimo quem Timæum inscripsit a Timæo Locro philosopho Pythagoræo, cujus primæ sunt in disputando partes, docuit, elementa omnia componi e superficiebus rectangulis, adeoque dissolvi in superficies rectangulas: superficies porro rectangulas abire in triangula rectangula. Et quoniam triangulum rectangulum, sive ὀρθογώνιον, duplex est; aliud nimirum ἰσοσκελὲς, seu paribus cruribus constans, quod habet unum angulum rectum, & alios duos inter se æquales recto minores, sive acutos; aliud σκαληνὸν, quod habet unum angulum rectum, & duos angulos acutos inæquales; ideo Plato dixit, terram primo componi, ac postremo dissolvi in triangula rectangula ἰσοσκελῆ, alia vero elementa primo componi, ac postremo dissolvi in triangula rectangula σκαληνά. Cujus Platonicæ opinionis αὐτονομίαν, ut ita loquar, solidis argumentis refutat Aristoteles lib. 3. de Cælo cap. 7.

libro Categoriarum capite de Quantitate, adversari videtur. Ibi enim aperte docuit, corporis partes quæ ad communem terminum conjunguntur, Locum quemdam obtinere: quamobrem & Loci partes, quæ obtinent singulas corporis partes, ad eumdem conjungi terminum ad quem & corporis partes. Colligit propterea, Locum esse continuum: ea enim continui ratio est, ut ad unum communem terminum ejus partes copulentur. Quomodo igitur ait Aristoteles lib. 4. Physicorum cap. 6. eumdem esse Locum partium corporis qui corporis totius, nempe superficiem concavam corporis ambientis? Profecto in Categoriis affirmaverat, ut audistis, tot esse partes Loci, quot sint partes corporis, ita ut singulæ Loci partes a singulis locati corporis partibus occupentur, ac penetrentur. Quæ sane mira hominis inconstantia est.

Non deerunt fortasse qui Aristotelem a crimine levitatis ita liberare se posse, arbitrentur, si dixerint, Categorias quæ circumferuntur, falso ejus philosophi nomen inscriptum habere: Archytæ enim potius Tarentino, vel certe Pythagoræorum alicui esse tribuendas. cui sententiæ suffragantur, viri doctissimi, Franciscus Patricius [20] in *Discussionibus* Peripateticis, qui scripta omnia, hoc tempore Aristoteli tribui solita, supposita illi fuisse, suspicatur, præter Mechanica, & libellum de Zenone, Xenophane, & Gorgia: [21] Felix

Y 2 Ac-

20. *in* Discussionibus *Peripateticis*) Tomo 1. pag. 21.
21. *Felix Accorombonius*) Apud Johannem Albertum Fabricium Bibliothecæ Græcæ libro 3. capite 6.

Accorombonius, a quo animadversum est, plura in Categoriis contineri quæ a doctrina Metaphysicorum Aristotelis librorum omnino dissentiant: Ludovicus Vives[22] libro 3. de Caussis corruptarum artium: & alii nonnulli. Hanc tamen opinionem improbant Ammonius Hermeæ, vetus idemque gravissimus Categoriarum Interpres, Boethius Severinus, Gerardus Joannes Vossius in libro de Natura Logicæ capite 10. & communis præterea consensus eruditorum.

Sed quidquid tandem hac de re existimandum sit, illud profecto verum est, traditam ab Aristotele Loci definitionem naturali προλήψει quam omnes homines de Loco habemus, minus accommodari posse. Cum enim, ut paullo ante ostendebamus, Locus corpori locato æqualis esse debeat, profecto superficies concava corporis ambientis non erit corpori locato æqualis, verum ipso major. nam omne quod continet, majus est eo quod continetur. Equidem non dissimulaverim, docere Aristotelem libro 4. Physicorum capite 6. superficiem concavam corporis ambientis ita examussim aptari ad superficiem convexam corporis locati, [23] ut ambæ unum quodammodo fiant:

22. *libro 3. de Caussis corruptarum artium*) Pagina 99.

23. *ut ambæ unum quodammodo fiant*) Verba philosophi ad hanc doctrinam pertinentia sunt ea quæ sequuntur: Ὅταν δὲ διῃρημένον ᾖ καὶ ἁπτόμενον, ἐν πρώτῳ ἐστί τινι τῷ ἐσχάτῳ τοῦ περιέχοντος, ὃ οὔτ' ἐστὶ μέρος τοῦ ἐν αὐτῷ ὄντος, οὔτε μεῖζον τοῦ διαστήματος, ἀλλ' ἴσον· ἘΝ ΓᾺΡ ΤΩ͂Ι ΑΥΤΩ͂Ι ΤᾺ ἜΣΧΑΤΑ ΤΩ͂Ν ἉΠΤΟΜΈΝΩΝ. *Cum autem est divisum, ac tangit* (loquitur Aristoteles de corpore alicubi locato) tunc *est in aliquo primo, quod est extremum continentis, & neque est pars ejus quod in ipso est, neque majus intervallo, sed æquale;*

QUO-

fiant: & iccirco neutram earum majorem aut minorem esse alia. Sed præterquamquod hujusmodi doctrina omnem Loci rationem confundit, illud etiam sequitur absurdum; Locum non amplius futurum corporum receptaculum. Nam si extrema diversorum corporum fiant unum, mundus totus erit unum continuum: siquidem, ut ipsemet Aristoteles docet libro 5. Physicorum capite 5. continuum tunc exsistit cum extrema diversarum partium in unum coaluerint, atque adeo partes illæ uno communi termino cœperint contineri. Sunt autem corpora quælibet universi partes. Quod si universum fiat unum continuum; Locus de rebus omnino tolletur; idque doctrinæ Aristotelis convenienter. Neque enim,[24] si Aristotelem audimus, totum universum

QUONIAM IN EODEM SUNT EXTREMA EORUM QUÆ SE TANGUNT. Sed si hoc Aristoteli damus, superficies nimirum duorum corporum, quorum alterum ab altero omni ex parte contingitur, in eodem Loco esse; cum superficies sit Locus, id absurdum statim consequetur, Locum in Loco futurum.

24. *si Aristotelem audimus*) Libro 1. de Cælo capite 10. in vulgaribus codicibus. Philosophus tamen secum ipse pugnare videtur. Docet enim libro 2. ejusdem operis capite 5. cælum ultimum velocissime moveri. Quid est autem aliud moveri, nisi Loca mutare, sive de alio in alium migrare Locum? Si cælum igitur non est in Loco, profecto moveri non potest. Quod enim in Loco non est, non potest mutare Locum, aut in alium Locum migrare. Deinde, idem Aristoteles huic sententiæ contrariam omnino conclusionem ponit libro 4. τῆς φυσικῆς ἀκροάσεως capite 6. his verbis: *Διὰ γὰρ τοῦτο καὶ τὸν οὐρανὸν μάλιστα οἰόμεθα ἐν τόπῳ, ὅτι ἀεὶ ἐν κινήσει. Iccirco & cælum maxime putamus* esse *in Loco*, *quia semper* est *in motu*. Flagitiosam hanc doctrinæ inconstantiam satis in tanto philosopho mirari nequeas; nisi forte eo confugias, ut dicas, vocem illam *οἰόμεθα*, *putamus*: de vulgarium hominum opinione, non de ipsius Aristotelis decreto, accipiendam atque intelligendam esse.

ſum eſt in Loco, cum extra illud nullum ſit corpus a quo ipſum ambiatur: neque corpora mundum componentia erunt in aliis corporibus tamquam locata in Loco, ſed tamquam partes in toto: quod non facile conceſſurus eſt Ariſtoteles.

Illud etiam ab eo qui accurate philoſophari velit, conſiderandum eſt; niſi ſit Locus interior, ſive ſpatium a corpore occupatum, corpori æquale, & ab ipſo diverſum, partes locati corporis non amplius in Loco futuras: quoniam ſcilicet partes corporis quæ ſunt intra ſuperficiem ipſius, non tanguntur a ſuperficie corporis continentis, quæ ſola eſt Locus Ariſtoteli. Quis autem dixerit, partes corporis in Loco non eſſe? Profecto, quemadmodum toti corpori reſpondet integer Locus, ita etiam partibus corpus componentibus Loci partes exacte reſpondere oportet: neque omnino corpus illud in Loco eſſe poterit cujus partes in Loco non fuerint.

Præterea, Loco interiore e rerum natura ſublato, non liceret philoſophis ponere, lapidem, aut quodlibet aliud corpus, moveri per Inane Spatium, puta per immenſas illas regiones quas ultra cæli ambitum quivis cogitatione ſibi fingere ſolet. Nam cum moveri nihil aliud ſit quam alia atque alia deinceps Loca occupare, ſive Locum mutare: quod, ſi in Ariſtotelea Loci definitione acquieſcimus, non fit niſi a vicinia quorumdam corporum recedendo, & aliis quibuſdam appropinquando: certe, ubi nulla eſ-
ſent

ſent corpora præter illud quod moveri fingimus, nullus etiam eſſet hujuſmodi acceſſus aut receſſus, & nullus proinde motus. Philoſophi nihilominus [25] recte ſibi fingunt, moveri lapidem in ſpatiis illis omni corpore deſtitutis; tantum enim abeſt ut lapis ille per Inane moveri non deberet, ut potius eum, poſtquam ſemel moveri cœpiſſet, ſemper continuare motum neceſſe eſſet; quippe ubi nihil occurreret quod ipſi objectum, ejus motum impedire, aut ulla ratione retardare poſſet. Quamobrem, hoc etiam argumento ſatis conſtat, Loco interiore in rerum natura omnino opus eſſe.

Deinde cum omnes cogitatione concipiamus Locum tamquam immobilem, quomodo Locus exterior, quem ſolum agnoſcit philoſophus noſter, immobilis eſſe poteſt? Nonne omne corpus quod ambitu & ſinu ſuo aliud corpus complectitur, mobile eſt? nonne ſæpius ultro citroque movetur? Sed neque hujuſmodi Locus corruptionis expers erit; cum omnium corporum ea conditio ſit, ut mutentur atque intereant: corruptio enim ſequitur mobilitatem: corporibus autem corruptis, Locus ipſe permanere debet. Quid quod Ariſtoteles gladio ſuo ipſe ſe confodit, dum ait, intereſſe plurimum, contineatúrne corpus tamquam in vaſe, an vero tamquam in Loco? vas enim eſſe quodammodo Locum mobilem, Locum eſſe quodammodo vas immobile. At ſi Locus fuerit ſuperficies corporis,

25. *recte ſibi fingunt*) Vide Petrum Gaſſendum Phyſicæ Sectione 1. libro 5. capite 4. quod eſt *De motu rerum projectarum.*

ris, ea profecto movebitur, non per se quidem, sed saltem ad ipsius corporis motum.

Postremo, nisi ponamus Locum interiorem, qui sit spatium a corpore occupatum, & relinquatur solum Locus exterior, nempe superficies concava corporis aliud corpus proxime ambientis, illud παράδοξον necessario consequetur; turrim scilicet, quam commune hominum judicium immobilem existimat, plus moveri quam cymbam secundo flumine vectam; quam tamen omnes moveri putant: propterea quod aer qui turrim proxime ambit, assidue agitetur a ventis, & ideo a turri sæpius recedat, novo subinde adveniente: cymba vero in flumine iisdem semper aquæ partibus cum ea defluentibus contineatur. Si enim moveri nihil aliud est quam Locum mutare, Locus autem nihil est aliud quam superficies concava corporis proxime ambientis, ut Aristoteli placet; discedente corpore mutatur superficies, mutata vero superficie mutatur Locus; & iccirco turris movetur, cymba non movetur.

Id incommodum Cartesiani facile admodum se declinare posse, confidunt. dicunt scilicet, eam superficiem quæ sit Locus, physice quidem esse mobilem, at mathematice immobilem. hoc autem Locum a mobilitate satis vindicare: nam quamquam superficies mutetur, [26] in ejus tamen locum alia succedit, eadem omnino magnitudine. Quod, meo

[26]. *in ejus tamen locum alia succedit, eadem omnino magnitudine*) Digna sunt profecto quæ hic legantur verba Julii Cæsaris Scaligeri, doctissimi hominis, & quantum illa ferebant tempora, in phi-

meo judicio, idem eſt ac ſi dicerent, Locum reapſe mobilem eſſe; precario autem, utque Ariſtotelis & Carteſii placitis conſulatur, immobilem.

Rectius igitur[27] Julius Cæſar Scaliger Exercitatione 5. de Subtilitate ad Hieronymum Cardanum, Joannes Baptiſta Hamelius Metaphyſicæ Tractatu 1. diſputatione 3. quæſtione 6. & Joannes Keillius in Introductione ad veram Phyſicam Lectione 6. præter Locum exteriorem ab Ariſtotele definitum, agnoſcunt etiam διάστημα, ſive ſpatium a corpore occupatum, quod ſit Locus ipſius interior. Quo poſito, tolluntur difficultates, & ſua Loco immobilitas conſtat.

Z Keil-

philoſophiæ ſtudiis maximopere exercitati. Sic igitur ille ſcribit Exercitatione 5. de Subtilitate ad Hieronymum Cardanum, num. 3. *Quinetiam ex his ipſis judicatur, quam recte ſenſerint noſtri* (nimirum Peripatetici) *de Loci immobilitate. Cum enim diceretur hoc ab antiquis, hunc quoque affectum eſse Loci, ſcilicet immobilitatem: tum iſti corporis ambientis ſuperficiem moveri viderent: multa commenti ſunt. Aere namque moto circumfuſam corpori ſuperficiem aliam atque aliam ſubinde evenire neceſse eſt. Ajunt igitur: Licet ratio aeris, & aquæ ſit alia ſuccedens a præcedente, tamen eſt eadem præcedenti per æquivalentiam. Quam plene hæc expediant dubitationem, vides. Noſtra ergo definitione ſolvuntur omnia. Illud enim ſpatium numquam movetur. Siquidem corpus ipſum in ſuo ſpatio, ac ſane eodem numero, ſemper eſt.*

27. *Julius Cæſar Scaliger*) Cujus hæc ſunt, ad rem qua de agimus pertinentia: *Non eſt igitur Locus, exterioris corporis ambiens ſuperficies: ſed id quod intra eam ſuperficiem continetur. Eſt autem quodammodo ens, & quodammodo non ens. Eſt enim non ens, quia ens continetur ibi: & eſt ens, quia eſt aliquid alicujus: nempe cavum intra corpus. Quod autem Locus non ſit ſuperficies corporis exterioris, acutius intuenti patet. Sic enim, duobus in Locis unum corpus eſset. Namque ſuperior Lunæ ſuperficies eſset Mercurii Locus: & alter ejuſdem Locus eſſet, interior Veneris ſuperficies. Hinc etiam ſequitur tot argumentorum facilis ac perſpicua ſolutio. Manifeſtum enim eſt, quemadmodum primum cælum eſt in Loco. Et ſane in ſuo ſpatio, quod occupat. Ut ſit hæc Loci vera definitio, non per ſuperficiem. Qua ex contemplatione magnopere erit philoſopho laborandum, quibus dicendi modis ſtatuere poterit aliquid eſse in Loco.* &c.

Keillius præ ceteris docet, Locum, quemadmodum & ſpatium, duplicem eſſe, abſolutum, & relativum. Locus abſolutus huic philoſopho eſt ea ſpatii immobilis, permanentis, & undique diffuſi pars quæ a corpore locato occupatur: Locus relativus eſt ille qui ſub ſenſum cadit, petiturque ac definitur a vicinitate, diſtantia, ordine, ac ſitu aliorum corporum circumſtantium. Locus abſolutus moto corpore permanet immotus: Locus relativus cum ipſis corporibus diverſas Loci abſoluti regiones ac partes pervagatur; quod facile intelligi poteſt ex hypotheſi terræ motæ; in qua ſcilicet majora corpora quæ tellure continentur, eumdem Locum relativum ſemper obtinent, Loco abſoluto deinceps mutato, & in ſua ſede relicto.

Neque eſt cur nonnulli contendant, ſpatium immobile nullas partes habere poſſe, quoniam in partes dividi nequit: Keillius enim exiſtimat, ut Locus recte dicatur partes habere, ſatis eſſe ſi eæ notari, atque deſcribi, & partibus locati corporis exacte reſpondere queant. Quod autem Ariſtoteles ait,[28] ſi ſpatium ſit Locus, infinita Loca futura, id facile concedimus, neque tamen ullo modo abſurdum exiſtimamus. Profecto enim Loca ſunt infinita: nimirum Loci partes ſemper de-

28. *ſi ſpatium ſit Locus, infinita Loca futura*) Εἰ δ' ἦν τι τὸ διάστημα τὸ πεφυκὸς, καὶ μένον ἐν τῷ αὐτῷ τόπῳ, ἄπειροι ἂν ἦσαν τόποι. *Ceterum ſi intervallum eſſet aliquid quod ſua natura eſſet, ac maneret eodem in Loco, infinita eſſent Loca.* Verba ſunt Ariſtotelis τῆς φυσικῆς ἀκροάσεως libro 4. capite 6.

decreſcentes, & [29] infinitis corporum partibus ſemper decreſcentibus, minoribus videlicet atque minoribus, reſpondentes, nullo certo ac definito numero comprehendi poſſunt.

Si qui porro ſint quibus non facile perſuadeatur, Locum eſſe quiddam a corpore diverſum, quod nimirum in omni Loco corpus aliquod locatum eſt, nec Locus a corpore ſeparari poſſe videtur; eos monemus ut rem hanc totam diligentius conſiderare, deque illa maturius judicium ferre velint. Quemadmodum enim a philoſopho materia ſine forma concipi poteſt, immo debet ([30] ſaltem λογισμῷ νόθῳ, ut loquitur Timæus Locrus in Dialogo de Anima Mundi, & eum ſecutus Plato) ut materiæ natura melius intelligatur, tametſi materia ſemper aliqua forma veſtita & ornata ſit; eodem pacto Locus ſine corpore concipi poteſt, quamquam id omnino concedendum eſſet, nullum inveniri Locum corpore vacuum. Poſſunt enim duæ res ita inter ſe conjunctæ eſſe, ut nullo modo ſeparari poſſint, & nihilominus diverſam habere naturam, ut una non ſit alia; diverſamque ſui notionem in mentibus

29. *infinitis corporum partibus ſemper decreſcentibus, minoribus videlicet atque minoribus*) Verbum *decreſcere* tribuitur interdum a ſcriptoribus Latinis etiam rebus quæ tametſi neque augeantur, neque minuantur, cum aliis tamen rebus ejuſdem generis comparatæ, illis majores aut minores deprehenduntur. Satis mihi fuerit afferre inſigne Tibulli exemplum ex Elegia 5. lib. 2. v. 31.

Fiſtula, cui ſemper decreſcit arundinis ordo,
Nam calamus cera jungitur uſque minor.

30. *ſaltem* λογισμῷ νόθῳ) Vide Adnotationem noſtram 58. ad Dialogum Zachariæ Scholaſtici adverſus Mundi æternitatem, quem Dialogum de Græco in Etruſcum ſermonem ipſi vertimus.

tibus hominum excitare: quod pluribus exemplis ostenderem, si operæ pretium me facturum putarem.

Finem dicendi faciam, postquam illud testatus fuero, me in obscurissimam hanc de Loco quæstionem ingenii aciem acrius intendentem, eam tandem opinionem sequi, Locum exteriorem, quem solum Peripatetici Loci nomine dignantur, Locum proprie non esse, sed quemadmodum corporis, ita & veri Loci terminum. Suum tamen cuique judicium esto. Habetis, adolescentes optimi, quid de Loco sentiendum existimem: crastino die, si frequentes aderitis, explicationem primi capitis primi libri Aristotelis de Cælo a me accipietis.

JOANNIS ANTONII
V U L P I I
O R A T I O

H A B I T A

IN GYMNASIO PATAVINO

Cum ad Physicam publice tradendam aggrederetur.

EDITIO ALTERA, SCHOLIIS LOCUPLETATA.

Triumviris Litterariis

PATAVINI GYMNASII MODERATORIBUS,

CAROLO RUZZINO

Equiti, Aedisque D. Marci Procuratori;

ALOYSIO PISANO

Equiti, Aedisque D. Marci Procuratori;

JOANNI PETRO PASCHALICO

Joannes Antonius Vulpius S. P. D.

AXIMO *gravissimoque munere Physicæ in hoc Patavino Gymnasio publice tradendæ, jussu vestro atque auspiciis ad me delato,* VIRI SUMMI, *eo primum orationis genere studiosæ juventutis aures imbuere mecum ipse decrevi quod egregiam disciplinam a nonnullorum calumniis vindicaret, qui eam scilicet rebus inutilibus, ac prope nugatoriis, omnino annumerare non dubitant. Sunt enim qui sibi sapere videantur cum philosophis, ut ita dicam, barbam vellunt, atque in ipsorum studia liberius & petulantius jocantur: quemadmodum olim ab Aristophane, urbanissimo veteris comœdiæ poeta, factum videmus, qui de Socrate, philosophorum sapientissimo, ita loquitur in ea fabula quam Nebulas inscripsit, ut levium fortasse hominum risum excitet, cordatioribus quidem stomacho atque indignationi sit. Ipsum enim ob oculos ponit pulicum saltus accurate metientem, & qua parte corporis culices bombum edant, sedulo perquirentem: Nubes præterea, tamquam deos, adorantem, & in calatho suspensum, quasi medium inter cælum terrasque, sublimium rerum contemplationi vacantem. eo progressa est Athenis poetarum in præstantissimos quosque viros licentia. Horum vestigia secutus fuit Lucianus ille Samosatensis, argutiis totus & lepore scatens, qui philosophorum nationi nihilo æquior, illos, ubicumque potest, non solum perstringit, verum etiam pungit, fodit, lacerat, miserisque modis divexat: quod nimirum ea se scire profiteantur quorum ignorantia laborent; quod nihil in vitam communem emolumenti conferant; quod baculo &* pal-

*pallio tenus virtutem colant, ceterum ebriosi, mulierosi, atque impuri sint; quod juventutem corrumpant, parasitentur, divitibus adulentur, ac denique specioso sapientiæ titulo turpe otium, ignaviam, moresque interdum perditissimos obtegant. Quæ cum adolescentes legunt suavi sermone condita, in cachinnos dissolvuntur: atque ipsis paullatim augustum Philosophiæ nomen sordet. Iccirco deinceps dant operam, ut cum vulgo sentiant, caventque diligentissime, ne umquam ab humilibus curis ad cælestia consideranda mentem cogitationemque traducant. Hinc tam multi occurrunt quibus (ut * Sallustii verbis utar)* corpus voluptati, anima oneri sit: *& in quos * illa Horatii perbelle conveniant:*

Nos numerus sumus, & fruges consumere nati,
Sponsi Penelopæ, nebulones, Alcinoique
In cute curanda plus æquo operata juventus;
Cui pulchrum fuit in medios dormire dies, &
Ad strepitum citharæ cessatum ducere curam.

Orationem igitur a me nuper in hoc celeberrimo Gymnasio habitam, qua ostendere conatus sum, quot & quam magna commoda in hominum vitam e Physicæ fonte deriventur; vixque nos recte posse aut nobiscum, aut cum parentibus, cognatis, amicis, reliquis civibus, aut cum ipso Deo agere, nisi rerum naturam penitus cognoscere studeamus; æquis animis accipite, VIRI AMPLISSIMI: *quam ideo ad* VOS *typis descriptam mittere institui, ut Nomini Vestro dicata, & a* VOBIS *benigne excepta, majorem apud omnes auctoritatem consequatur, eosque fructus pariat qui a me, cum calamum huic scriptioni primum admoverem, longe uberrimi spectabantur. Simul vigiliarum mearum apud* VOS, *quibus omnia debeo, ratio constabit, industriæque nostræ quasi specimen hæc opella exhibebit; quam, nisi vana spe fallor, plura olim & majora subsequentur. Valete interea,* VIRI AMPLISSIMI, *atque, ut facitis, Rempublicam bene ac feliciter gerite.*

* Belli Catilin. cap. 2.
* Epistola 2. lib. 1. v. 27.

IN

IN RERUM NATURÆ COGNITIONE, AD BENE BEATEQUE VIVENDUM MOMENTA SUNT MAXIMA.

ORATIO
JOANNIS ANTONII VULPII
P. P. P.

CUM in omnium ferme artium ac diſciplinarum ſtudiis ea vel graviſſima quæſtio ſit, Quem ſcilicet finem ſingulæ appetant, quidve utilitatis ad rempublicam adminiſtrandam, aut etiam ad privatam vitam commode agendam, ex illarum unaquaque colligi poſſit: maximos enim labores ſine cauſſa ſuſcipere, animique contentionem fruſtra adhibere, dementis eſſet: tum in hac difficillima, ſummeque perplexa atque implicata rerum naturæ inveſtigatione; quæ provincia, præſtanti cum dignitate conjuncta, mihi nuper ab Ampliſſimis, iiſdemque Sapientiſſimis Viris eſt data; id ego quidem præcipue quærendum, ſemper exiſtima-

vi. Neque vero exiguos fructus, aut contemnenda præmia ab iis spectari debere, intelligebam, quicumque ob sciendi cupiditatem, Physicæ ita operam darent, ut a fori curiæque conspectu longissime remoti, ac omnia quæ vulgus magno æstimat, pro nihilo habentes, societatem, quam ipsa inter homines natura constituit, aspernari quodammodo, & deserere viderentur. Quamquam enim experientia comprobari cernerem id quod a veteribus philosophis toties inculcatum est: Rerum sublimium atque abditarum contemplatione nihil esse in vita jucundius, nihil homine dignius; eamque ad conciliandos animos, & tamquam suavissimo veritatis pabulo reficiendos valere plurimum; suspicabar tamen, majus aliquod bonum, quodque latius diffunderetur, & ad omnes honestatis partes permanaret, ex hujusmodi studiis petendum esse. Qua quidem conjectura ductus, animadvertere cœpi triplicem illam philosophandi rationem quæ olim a Platone accepta, & quasi per manus tradita, tot jam sæcula permansit; unam videlicet de disserendo; cujus ope vera a falsis, recta a pravis, consentientia a repugnantibus in oratione dijudicari, & distingui solent: alteram de universi natura, rebusque occultis: tertiam de moribus formandis, & civitate optimis legibus instituenda: qua partitione ad id quod quærebam, inveniendum expediendumque maxime sum adjutus. Videbam etenim, summos illos viros, excellentibus, ac prope divinis in-

ge-

geniis præditos, qui nobis primum hæc præclara peperere, cum se totos ad sapientiæ studium contulissent, a cæli, terræque natura consideranda, quasi a carceribus quibusdam, profectos, eum postea finem tenuisse, ut ad humani generis utilitatem universæ philosophiæ ratio potissimum redundaret. Cum enim plane perspexissent admirabilis hujus operis quod mundum appellant, constitutionem; quibusque vinculis a procreatore & gubernatore Deo connexum & colligatum fuerit, ne ulla umquam vi aut labefactari, aut dissolvi posset: quis item ejus partium inter se ordo, quæ figura, quis usus, quæ ad mutuam salutem conspiratio, in eam paullatim sententiam devenere, ut hominem ita demum beatum fore dicerent, [1] si Deo pareret, si naturam ducem sequeretur, si reliquis mundi partibus consentiret, si denique hujus magnæ civitatis, quæ omnia suo ambitu & sinu continet, neque inutilem, neque seditiosum civem se præstaret. Multum igitur præsidii positum est in totius cognitione naturæ, non solum ad medicinam ægris corporibus adhibendam, verum etiam ad animi morbos depellendos, qui plerumque ex veri ignoratione consequi solent. Sed priusquam de re tanta copiosius verba facere, & cur ita sit, argumentis docere, aggrediar,

 TRIUM-

1. *Si Deo pareret*) Audi Senecam, ut plures alios omittamus, e Stoicorum præceptis ita scribentem Epistola 16. *Sive nos inexorabili lege fata constringunt; sive arbiter Deus universi cuncta disponit, sive casus res humanas sine ordine impellit & jactat, philosophia nos tueri debet. Hæc adhortabitur, ut Deo libenter pareamus, ut fortunæ contumaciter resistamus: hæc docebit, ut Deum sequaris, feras casum.*

Triumviris Litterariis, hujus Patavini Gymnasii Moderatoribus, qui nobilitate, sapientia, rerum gestarum gloria, patriæ caritate, optimarum artium amore, principem in Republica locum obtinent, ac toti pariter Veneto Senatui, cujus in fide sumus omnes quotquot doctrinis liberalibus delectamur, gratias immortales ago; quod me litterato in otio conquiescentem, huic doctissimorum hominum concilio adjungendum censuerint, illustrique decreto voluntatem hanc suam declarare voluerint. Quo tamen Amplissimi Ordinis de me judicio tantum abest ut ad superbiam, vel ad ignaviam abuti velim; ut potius totis artubus contremiscam quoties & accepti beneficii magnitudinem, & suscepti muneris difficultatem, & virium mearum imbecillitatem æstimare incipio: & quis ipse sim, quidve a me jure postuletur, serio cogitare. Sed hæc Divinæ Providentiæ, ut spero, curæ erunt: interea, quod ad vos attinet, Auditores, humanitate ac benevolentia vestra conatibus nostris favete.

Ut igitur a notissimis initium faciam; id primum omnium satis constare arbitror, nobiliores philosophos qui antiquis temporibus magna nominis celebritate in Græcia floruere, quamvis de rebus gravissimis, ac de omni fere vitæ ratione inter se dissiderent, id unum tamen communi quodam decreto scivisse, extraque omnem controversiam posuisse, Optimam vivendi magistram esse naturam; cujus propterea vo-

vocem si quis audiat, præceptisque obtemperet, non possit non esse beatus: at, contra, si quis obsistere ac repugnare in animum inducat, hunc statim miserum & calamitosum esse oporteat. Sive enim ad Peripateticos te conferas, elegantioris omnis ac solidioris doctrinæ parentes, qui ad beatam vitam efficiendam honestati sane vim plurimam tribuerunt, sed & quædam bona corporis, & nonnulla porro externa requisivere, ex quorum accessione plenior nimirum & cumulatior exsisteret beatitudo: sive Stoicorum rationem cognoscendi cupidus sis, qui de finibus bonorum cùm superioribus verbo discrepantes, re ipsa consentientes, unam virtutem rerum humanarum dominam appellavere; in eaque omnia quæcumque ad bene beateque vivendum opus essent, contineri, dixere: cetera vero quæ secundum naturam sint, valetudinem puta, sensuum integritatem, pulchritudinem, robur, divitias, potentiam, gloriam, præponenda quidem ac sumenda esse, docuerunt, non tamen bonorum nomine dignari voluerunt: sive denique Carneadem, vel Epicurum, aut Hieronymum Rhodium sequi malis, quorum unus conservationem earum rerum quæ primæ a natura nobis datæ sunt, alter voluptatem, tertius nescio quam vacuitatem doloris, extrema bonorum posuere: omnium tamen una vox erit, In rerum naturam,[2] tamquam in speculum, nobis inspiciendum esse;

2. *tamquam in speculum, nobis inspiciendum esse*) Terentius Adelphis Actu 3. scena 4. versu 51.

In-

esse; quidve ipsa imperet, quid appetat, quid asciscat; rursum, a quo abhorreat, quid improbet, quid rejiciat, diligentissime considerandum. Neque vero sine ratione certa, id persuasum fuit hominibus acutissimis: natura enim, ut M. Tullio videtur, [3] in animis nostris virtutum quædam semina inclusit, quæ celeriter, cupiditatibus in diem succrescentibus, a malæ consuetudinis corruptela sic obruuntur, & quasi suffocantur, ut perraro fructus parere ex se possint. Cum enim naturæ leges a vulgari intelligentia sint remotiores, videmus plerumque, imperitos homines eo se abripi sinere quo perturbationum æstu feruntur; & cum libidinibus frena laxaverint, tunc se mirifice naturam secutos putare: quasi vero uti ratione, pravosque appetitus ea regente coercere, non sit naturæ homi-

Inspicere, tamquam in speculum, in vitas omnium
Jubeo; atque ex aliis sumere exemplum sibi.

3. *in animis nostris virtutum quædam semina inclusit*) *Quod si tales nos natura genuisset*, ait Cicero initio libri 3. Tusculanarum Quæstionum, *ut eam ipsam intueri, & perspicere, eademque optima duce cursum vitæ conficere possemus: haud erat sane quod quisquam rationem ac doctrinam requireret. nunc parvulos nobis dedit igniculos, quos celeriter malis moribus, opinionibusque depravatis sic restinguimus, ut nusquam naturæ lumen appareat. Sunt enim ingeniis nostris semina innata virtutum: quæ si adolescere liceret, ipsa nos ad beatam vitam natura perduceret. nunc autem, simul atque editi in lucem, & suscepti sumus, in omni continuo pravitate, & in summa opinionum perversitate versamur, ut pæne cum lacte nutricis errorem suxisse videamur. Cum vero parentibus redditi, demum magistris traditi sumus, tum ita variis imbuimur erroribus, ut vanitati veritas, & opinioni confirmatæ natura ipsa cedat.* Idem libro 1. de Legibus: *Sequitur igitur, ad participandum alium alio, communicandumque inter omnes, justos natura esse factos (atque hoc in omni disputatione sic intelligi volo, quod dico naturam esse) tantam autem esse corruptelam malæ consuetudinis, ut ab ea tamquam igniculi exstinguantur a natura dati, exorianturque & confirmentur vitia contraria.*

minis maxime consentaneum. Qui tamen error modo memoratam philosophorum sententiam summopere confirmat; cum isti ipsi qui peccant, satis idoneam excusationem se afferre, credant, si id se facere dicant suadente quodammodo, atque impellente natura. Ne igitur ulla re impediamur quominus ad illum quem quisque expetit, tranquillæ, felicis, absolutæque vitæ portum perveniamus; [4] discutiendæ sunt nobis luce veritatis, ignorationis caligines; quibus involutos, a recta via semper aberrare necesse est. Ac primum quidem in universi hujus contemplatione mentis acies defigenda; ejusque superæ, atque inferæ partes attentius perlustrandæ; quibus cognitis, multo facilius humanæ naturæ notitiam nobis comparabimus. Tria sunt autem potissimum, quæ de hominis officio a philosophis quæri ac disputari solent: [5] quid videlicet homo sibi ipse debeat; quid ceteris hominibus, quos cognatione quadam attingit; quid mundi effectori, rerumque principi Deo: in his vero singulis egregiam esse ajo naturalis scientiæ utilitatem. Hoc igitur divinum animal, cujus caus-

sa

4. *discutiendæ sunt nobis luce veritatis, ignorationis caligines*) Lucretius lib. I. de Rerum Natura v. 147.

Hunc igitur terrorem animi, tenebrasque necesse est
Non radii solis, neque lucida tela diei
Discutiant, sed naturæ species, ratioque.

5. *quid videlicet homo sibi ipse debeat*) Huc pertinent illa Senecæ ex Epistola 21. *Cum quæritur*, inquit, *quare hominem natura produxerit, quare prætulerit animalibus ceteris, longe me judicas mores reliquisse? falsum est. Quomodo enim scies, qui habendi sint, nisi quid homini sit optimum, inveneris? nisi naturam ejus inspexeris? Tunc demum intelliges, quid faciendum tibi, quid vitandum sit, cum didiceris quid naturæ tuæ debeas.*

ſa cælum terraſque fabricatos eſſe deos immortales, ſaniores philoſophi tradidere, duabus diſſimillimis inter ſe naturis, mente nimirum & corpore, conſtat: neque enim aut Dicæarchum, aut Ariſtoxenum audiendos puto, qui cum animus qualis eſſet, intelligere ac definire non poſſent, rei obſcuritate permoti, [6] nullum omnino eſſe, dixere: neque Democriti, ſummi ceteroquin viri, rationem hoc in genere habendam exiſtimo, qui ex corpuſculis individuis, ut omnia, ſic mentem etiam cogitationemque componi voluit. Platonis auctoritatem ſequor; quem graviſſimis rationibus adductum video, ut ſecus de animo judicaret quam reliquis iſtis philoſophis viſum eſt, naturam ullam corporis expertem propterea inveniri poſſe negantibus, quod eam ſenſibus minime aſſequerentur. Altera igitur harum partium, e quibus hominem exſiſtere diximus, ab omni mortali concretione prorſus libera & ſegregata eſt, vimque mirabilem in ſe continet intelligendi; nam & præterita recordatur, & præſentia complectitur, & futura providet; ad eamque potiſſimum pertinet veri falſique judicium.

6. *nullum omnino eſse, dixere*) Multarum ſane rerum ὕπαρξις certiſſima & neceſſaria eſt, quarum tamen ἐσίαν & φύσιν, propter nimiam obſcuritatem, aut omnino, aut maxima ex parte ignoramus. Ita Deum, materiam primam, humanum animum eſſe quidem manifeſtum eſt: quid porro hæc ſingula ſint, definire non licet. Sunt enim res vi & effectu ſatis illuſtres, natura penitus abditæ, & a ſenſuum mentiſque judicio remotæ. Seneca Epiſt. 21. *Nos quoque animum habere nos ſcimus: quid ſit animus, ubi ſit, qualis ſit, & unde, neſcimus.* & paullo poſt: *Nemo non ex nobis intelligit, eſse aliquid quod impetus ſuos moveat: quid ſit illud, ignorat. & conatum ſibi eſse ſcit: quid ſit, aut unde ſit, neſcit.*

cium. Hac homo plurimum distat a ceteris animantibus: in eaque propemodum, tota hominis natura sita esse videri potest. Quod caussa Platoni fuit, præceptum illud Apollinis quo jubebat Unumquemque ipsum sibi notum esse, ad solam humanæ mentis cognitionem referendi; censebat enim vir maximus, animum tantummodo hominem esse, non corpus, non utrumque. Inducit enim [7] quodam loco cum Alcibiade in hanc fere sententiam Socratem disserentem: Id quod aliquo utatur, tamquam instrumento, aliud esse oportere atque illud ipsum quo utitur; sicuti faber & malleus natura differre intelliguntur: animum vero ad agendum corpore uti: aliud igitur esse animum, aliud corpus. Præterea cum animum in dominatu locari necesse sit, corpus autem animi imperio parere debeat, non posse hæc duo, genere ac dignitate longe diversa, in unam quasi naturam coalescere: quod enim ex tam dissimilibus mixtum foret, oppositis motibus assidue cieri contingeret, ex quorum congressu omnis vitæ actio non solum disturbaretur, verum etiam funditus tolleretur. Quam rationem Zeno, totaque Stoicorum familia valde probavit; statuitque, corpus hoc quod gerimus, ex terrenis crassisque elementis compactum, & iccirco dissolutioni obnoxium, in alienis rebus prorsus numerandum esse: intelligebant enim, quamvis animus doctrina excultus inanes cupiditates maxime in officio contineret, multa

 ni-

7. *quodam loco*) In Alcibiade primo.

nihilominus corpori accidere posse, quæ prohibere, vel emendare in hominis potestate non sit. Colligebant itaque,[8] animum tantummodo humanum, quæque ad ipsum proxime pertinerent, opinionem scilicet, appetitum, declinationem, & quæcumque nostra sunt opera, neque cogi, neque impediri posse: corporis vero servilem atque infimam conditionem esse, quod & ad nutum animi præsto sit, & huic rerum universitati necessario obtemperet, a qua injuriis & plagis quotidie afficiatur. [9] Vilis igitur abjectique mancipii talem curam suscipere debemus, ut a quo operam exigimus, ei justa præbeamus: ne si nimis aspere duriterque tractetur, sub onere fortasse deficiat; si contra, nimis liberaliter, tamquam equus ferocitate exsultans, herile imperium omnino contemnat. Nemo autem, nisi a natura doctus, modo & ratione vitam agit: nemo, nisi ex naturæ præscripto, videre potest, quatenus aut corpori indulgendum, aut valetudini serviendum, aut fruendum voluptate sit. Hinc perturbatio vitæ sequitur, & magna confu-

8. *animum tantummodo humanum*, &c.) Vide Epictetum Enchiridii capite 1. num. 1. 2. 3.

9. *Vilis igitur abjectique mancipii talem curam suscipere debemus*) Pulcherrima & memorabilia sunt in hanc rem verba Senecæ ex Epistola 8. *Hanc ergo sanam & salubrem formam vitæ tenere memento, ut corpori tantum indulgeas, quantum bonæ valetudini satis est. Durius tractandum est, ne animo male pareat: cibus famem sedet, potio sitim exstinguat, vestis arceat frigus, domus munimentum sit adversus infesta corpori. Hanc utrum cæspes erexerit, an varius lapis gentis alienæ, nihil interest: scito, hominem tam bene culmo quam auro tegi. Contemne omnia quæ supervacuus labor tamquam ornamentum & decus ponit. Cogita, in te præter animum nihil esse mirabile: cui magno nihil magnum est.*

fusio, hinc judiciorum summa perversitas: hinc mille morborum genera oriuntur, quæ nec vitare frugalitate, nec tolerare patientia possumus: ut ideo necesse sit, in ægritudine ac metu omne vivendi tempus consumere, plenum stomachi & querelarum. Quod si asoti & libidinosi homines, cum ex intemperantia morbum contraxerint, ad medicorum opem se confugere, dicant; putamúsne, sine accuratissima naturæ considerătione, ullam omnino futuram fuisse medicinam? quæ ars non immerito a primis hominibus deorum immortalium inventioni consecrata est: quam si quis perdiscere cupiat, hunc profecto, & ingenii abundantia, [10] & multiplici rerum scientia præstare oportet. Quid est enim

 tam

10. *& multiplici rerum scientia præstare oportet*) Testatur Cornelius Celsus in Præfatione, eos qui rationalem medicinam profiterentur, hæc necessaria esse proposuisse: *Abditarum & morbos continentium caussarum notitiam, deinde Evidentium, post hæc etiam Naturalium actionum, novissime Partium interiorum. -- -- -- Contra* ii *qui se* ἐμπειρικοὺς *ab experientia* nominabant, *evidentes quidem caussas, ut necessarias*, complectebantur: *obscurarum vero caussarum & naturalium actionum quæstionem ideo supervacuam esse*, contendebant, *quoniam incomprehensibilis natura* esset. Priores illos medicos laudat Aristoteles capite ultimo libri primi Ethicorum ad Nicomachum, & χαρίεντας appellat, *elegantes* nimirum & *disciplinis excultos*. Locum ipsum afferre non pigebit: Δῆλον ὅτι δεῖ τὸν πολιτικὸν εἰδέναι πως τὰ περὶ ψυχῆς. ὥσπερ καὶ τὸν ὀφθαλμοὺς θεραπεύσοντα, καὶ πᾶν σῶμα. -- -- -- -- -- -- καὶ τῶν ἰατρῶν δ᾽ οἱ χαρίεντες πολλὰ πραγματεύονται περὶ τὴν τοῦ σώματος γνῶσιν. l. c. *Liquet, eum qui ad civitatis gubernationem aptus futurus est, oportere ea quæ ad animum pertinent, scientia quodammodo comprehendisse: ut qui oculos ac totum corpus est curaturus, oculorum ac totius corporis naturam perspectam habere debet. -- -- -- -- At vero medici, qui sunt politiores, multum studii atque operæ in cognitione corporis ponere consueverunt*. Cum rationalibus medicis & Aristotele facit Marcellus Palingenius, non inficetus poeta, qui libro 10. Zodiaci Vitæ Humanæ v. 355. de medicina locutus, ita canit:

Adde

tam abstrusum, quid tam densis tenebris a natura ipsa occultatum, quod non assiduo studio, longaque periclitatione medicorum industria patefecerit? Hi vires elementorum, præcipue vero hujus aeris, quem spirando ducimus, hi "temporum opportunitates, hi locorum varietates, hi volatilium, terrestrium, fluviatilium, marinarum animantium genera, ex quarum corporibus remedia morbis & vulneribus eligerent, sagacissime sunt persecuti. Horum sollertia herbæ stirpesque salutares a nocentibus & pestiferis distinctæ ac separatæ sunt: multaque ex intimis terræ cavernis in lucem protracta, quæ ad vitam hominum conservandam magnos usus afferrent. Ad hos pertinet admirabilem humani corporis fabricam, ossium commissuras, nervorum implicationem, venarum angustias, viscerum situm figuramque, subtilem denique tanti operis descriptionem attentis oculis perlustrare ac rimari: ut si quid in eo fatiscere, si quid laborare incœperit, medendi ratio certa sit atque explorata. Quibus nobilissimæ artis muneribus doctissimos viros quorum præsentia me re-

creat

Adde huc quod plena est occultæ cognitionis.
Hæc florum, herbarum, lapidum secreta recludit:
Et, quicquid tellus intra sua viscera celat,
Perspicit, ac vires naturæ provida pandit,
Corporis humani partes considerat omnes,
Et revocat multos regnum ad Plutonis ituros.

11. *temporum opportunitates*) Ovidius in Remediis Amoris versu 131.

Temporis ars medicina fere est. data tempore prosunt,
Et data non apto tempore vina nocent.

Idem Artis Amatoriæ libro 1. versu 157.

— — — — medici quoque tempora servant.

creat atque confirmat, ita fungi videmus, ut per illos plura sint inventa quæ majorum nostrorum temporibus in abdito latuere. Si quis autem eos interrogare voluerit, quæ facilior & expeditior declinandi morbi, ac tuendæ valetudinis ratio sit; respondebunt, credo, temperantiæ frenis domitas habere libidines, [12] tenuem victum anteferre copioso, laboris & quietis vicissitudinem probe nosse, ut neutro modus excedatur, an-

12. *tenuem victum anteferre copioso*) Insignis est Horatii locus in hanc sententiam Satyra 2. libri 2. versu 70.

Accipe nunc, victus tenuis quæ quantaque secum
Adferat. in primis valeas bene: nam variæ res
Ut noceant homini, credas, memor illius escæ
Quæ simplex olim tibi sederit. at simul assis
Miscueris elixa, simul conchylia turdis,
Dulcia se in bilem vertent, stomachoque tumultum
Lenta feret pituita. vides, ut pallidus omnis
Cœna desurgat dubia? quin corpus onustum
Hesternis vitiis animum quoque prægravat una,
Atque adfligit humo divinæ particulam auræ.
Alter, ubi dicto citius curata sopori
Membra dedit, vegetus præscripta ad munia surgit.

Horatio addendus M. Tullius, qui libro 5. Tusculanarum Quæstionum ita scribit: *Adde siccitatem, quæ consequitur hanc temperantiam in victu: adde integritatem valetudinis. Confer sudantes, ructantes, refertos epulis, tamquam opimos boves: tum intelliges, qui voluptatem maxime sequantur, eos minime consequi, jucunditatemque victus esse in desiderio, non in satietate.* Vide & Catullum carmine 23. in Furium, ubi paupertatis commoda enumerat. Considerandum tamen id quod præcipit Cornelius Celsus capite 1. libri 1. Medicinæ. *Prodest*, inquit, *nullum cibi genus fugere quo populus utatur: interdum in convictu esse, interdum ab eo se retrahere: modo plus justo, modo non amplius assumere: bis die potius, quam semel cibum capere: & semper quamplurimum, dummodo hunc concoquat.* Id autem ab Hippocrate Celsus derivavit, quem plerumque sequitur κατὰ πόδα, & tantum non vertit. Doctissimi enim senis verba sunt Aphorismo 5. sectionis 1. Διὰ τοῦτο καὶ τοῖσιν ὑγιαίνουσι σφαλεραὶ αἱ πάνυ λεπταὶ καὶ καθεστηκυῖαι καὶ ἀκριβέες δίαιται, ὅτι τὰ ἁμαρτανόμενα χαλεπώτερον φέρουσι. i. e. *Propterea, etiam bene valentibus periculosus est valde tenuis, & status ac exquisitus victus: quoniam errores gravius ferunt.*

angore & ſollicitudine vacare: ut liquido appareat, ſanitati corporis non parum conducere virtutem. Quemadmodum autem citharœdus, niſi contentis ac temperatis fidibus utatur, abſurdos elicit ſonos; ita, ſi corpus ægrotet,[13] principem illam hominis partem quam Græci τὸ ἡγεμονικὸν appellant, ſimul cum corpore hebeſcere ac debilitari contingit. Quo magis cavendum eſt, ne aut voluptatibus corrupti, aut nimia etiam animi contentione vexati, in morbos incidamus: fit enim haud raro, ut quidquid immoderate appetimus, id nobis in peſtem perniciemque vertatur. Sed & alia cauſſa eſt, eaque graviſſima, cur ipſis diſciplinarum ſtudiis modum aliquem imponere debeamus; ne ſcilicet hominum curam, quorum commodis amplificandis natura nos genuit, omnino abjeciſſe videamur. Neque enim [14] in beatorum inſulis vitam degimus, ubi neceſſitate omni ſoluti, hoc unum propoſitum habeamus, rerum cognitione frui: cum potius ipſa nos philoſophia, humanæque naturæ cognita & perſpecta conditio a ſtudiis immoderatis ad tuendam ornandamque civilem ſo-

13. *principem illam hominis partem*) Cicero libro 2. de Natura Deorum: *Omnem enim naturam neceſſe eſt, quæ non ſolitaria ſit, neque ſimplex, ſed cum alio conjuncta atque connexa, habere aliquem in ſe principatum, ut in homine mentem, in bellua quiddam ſimile mentis; unde oriantur rerum appetitus.*

14. *in beatorum inſulis*) Harum inſularum meminit Cicero in Hortenſio apud D. Auguſtinum libro 4. de Trinitate capite 2. his verbis: *Si nobis, cum ex hac vita migraverimus, in beatorum inſulis, immortale ævum, ut fabulæ ferunt, degere liceret, quid opus eſſet eloquentia? cum judicia nulla fierent -- -- -- -- Una igitur eſſemus beati cognitione naturæ, & ſcientia, quæ ſola etiam deorum eſt vita laudanda. ex quo intelligi poteſt, cetera neceſſitatis eſſe: unum hoc, voluptatis.*

ſocietatem revocet quodammodo atque traducat. Enimvero cum ceteri homines aut condendis legibus, aut exercendis judiciis, aut domibus ædificandis, aut agro colendo, aut mercaturis faciendis, utilem reipublicæ operam tribuant; non intelligo cur ſoli philoſopho hæc venia danda ſit, ut ad hoc quaſi commune convivium ſine ſymbola accedat, fucorumque morem imitetur, qui ipſi otioſi atque inertes, parata ab apibus mella conſumere, ac rapto vivere conſuevere. Neque illa tamen a ſapientiæ ſtudioſis flagitanda ſunt quæ a vulgaribus hominibus facile præſtari poſſunt: [15] quis enim porticibus forum circumdare, aut urbis muros vetuſtate collapſos reficere cupiens, non architectum po-

15. *quis enim porticibus forum circumdare &c.*) Hæc reſpondet Epictetus Enchiridii cap. 23. homini philoſophiæ ſtudium ſuſcipere dubitanti. Audi verba ſervi germanam libertatem adepti: Ἀλλ' ἡ πατρίς, φησιν, ὅσον ἐπ' ἐμοὶ, ἀβοήθητος ἔσαι. πάλιν, ποίαν ταύτην βοήθειαν; σοὰς ὐχ ἕξει διὰ σὲ, ὔτε βαλανεῖα; καὶ τί τῦτο; ὐδὲ γὰρ ὑποδήματα ἔχει διὰ τὸν χαλκέα. ὐδὲ ὅπλα διὰ τὸν σκυτέα. ἱκανὸν δὲ, αἂν ἕκασος ἐκπληρώσῃ τὸ ἑαυτῦ ἔργον. εἰ δὲ ἄλλον τινὰ αὐτῇ κατεσκεύαζες πολίτην πισὸν καὶ αἰδήμονα, ὐδὲν ἂν αὐτὴν ὠφέλεις; ναί. i. e. *Sed patria*, inquit, *quantum in mea poteſtate ſitum eſt, auxilio carebit. Rurſus, quod tu iſtud vocas auxilium? Porticus per te non habebit, nec balnea? Et quid hoc ad te? Neque enim calceos habet per fabrum ferrarium; neque arma per ſutorem. Sufficit, ſi ſuum quiſque munus expleat. At ſi alium quemdam ipſi civem præparares, ſidum & verecundum, nihilne illam juvares? Ita vero.* Atque etiam L. Seneca Epiſtola 8. poſteaquam graviſſima Stoicorum præcepta de moribus effudiſſet, ita philoſophiam commendat, ejuſque ſtudium civitatibus prodeſſe, oſtendit: *Si hoc mecum, ſi hoc cum poſteris loquor, non videor tibi plus prodeſſe, quam cum ad vadimonium advocatus deſcenderem, aut tabulis teſtamenti annulum imprimerem, aut in ſenatu candidato vocem & manum commodarem? Mihi crede: qui nihil agere videntur, majora agunt; humana divinaque ſimul tractant.* Dixerat autem non longe ab initio Epiſtolæ: *Poſterorum negotium ago: illis aliqua quæ poſſint prodeſſe, conſcribo: ſalutares admonitiones, velut medicamentorum utilium compoſitiones, litteris mando.*

potius quam philosophum consulit? sed quorum scientiam profitemur, magna profecto & mirabilia, ea vero in usum civitatis conferamus necesse est. Quod nisi laboris tædio refugerimus; quæ tandem turres, quæ propugnacula firmiorem patriam, contraque hostium impetus munitiorem efficient, quam civium animi sapientiæ præceptis ad honestatem, fortitudinemque excitati? Quæ porro signa, quæ tabulæ pictæ eum templis basilicisque nitorem atque ornatum addent, qui cum adolescentium verecundia, cum virorum fide ac probitate, cum senum consiliis & gravitate, quæ omnia ex uberrimo philosophiæ fonte petuntur, ulla ex parte comparari mereatur? Hinc enim pietas in superos initium sumit, cognita eorum providentia, quæ in rerum cælestium sempiterno ordine, ac totius mundi gubernatione maxime elucet: ex pietate autem justitia oritur, in qua præcipue civium salus, & reipublicæ summa consistit. Hinc & casuum humanorum despicientia efflorescit, cum perspexerimus & præsentis vitæ brevitatem, & futuræ æternitatem: ut contra fortunæ vim semper armati, nulloque metu perculsi, æquo animo feramus adversa; imminutaque re familiari, nihil damni nos fecisse arbitremur si unam virtutem obtinuerimus. Quapropter verisimillimum judico id quod historiarum monumentis celebratur: Philosophos nimirum, qui tum Sapientes appellabantur, priscis hominibus auctores fuisse, ut silvis montibusque re-

relictis, in quibus olim dispersi ac dissipati, bestiarum more, vagabantur, domiciliis primo, deinde conjugiis, tum legum & disciplinæ communione alter alteri jungerentur. Quo saluberrimo, planeque divino instituto ardores libidinum repressi, certisque finibus constricti & cohibiti sunt, quos transire homines sine immani scelere non possent. [16] Tunc a matrum sororumque concubitu abstineri cœptum: ut videlicet quædam personarum sanctitas esset, ac societatis caritas plures familias complecteretur. Tunc nuptiis legitima ætas præfinita, ne adolescentes, antequam ipsi corporis maturitatem adepti essent, de uxore ducenda cogitarent; neve puellæ nondum adultæ matresfamilias fieri cuperent: quod nisi legibus cautum foret, procliviores homines ad concubitum evaderent, cui nimis tempori assuevissent, infirmioresque liberos ex se procrearent. Illud quoque a sapientibus monitum video; quod utinam consuetudo suscepisset; Non

16. *Tunc a matrum sororumque concubitu abstineri cœptum*) Cum hæc scriberem, vetustissimum illud ac sapientissimum Pythagoræorum institutum mihi ante oculos versabatur, qui scilicet naturæ investigationem a morum disciplina numquam separabant: immo caussarum physicarum ductu atque auxilio, quomodo & res familiaris administranda, & respublica gerenda esset, optime explicabant: his potissimum adminiculis, viri, uxoris, parentum, liberorum, dominorum, servorum officia accurate describentes. Ejus consuetudinis expressum solidumque vestigium videre est apud Ocellum Lucanum Pythagoræum capite 4. aurei libelli περὶ τῆς τοῦ παντὸς φύσεως, *de Universi natura*. Id porro cum ignorarent inepti quidam homines, & ab omni eruditione prorsus imparati, quod genus audacia pro sapientia uti solet, orationem hanc meam, tamquam ad Physicæ studia minus pertinentem, impudenter ac stolide calumniati sunt: quos tamen tacita quadam miseratione prosequi, quam ulla verborum acerbitate ulcisci satius mihi esse videtur.

id solum in conjugiis spectandum esse ut dotatæ mulieres ex opulentis domibus eligantur, sed potius optimis moribus imbutæ, curaque parentum ad pudicitiam pudoremque informatæ, nulloque corporis vitio insignes; quod qui negligunt propter divitiarum cupiditatem, & minus morigeris uxoribus utuntur, & male profecto consulunt posteritati: cum enim plerumque contingat, matrum similes nasci filios, civibus quidem respublica quotidie augetur, sed iis sæpe mancis, debilibus, mente captis, corpore demum atque animo distortissimis. Neque vero satis esse crediderim, vacuas urbes cœtu ac multitudine hominum frequentare; nisi & mansuetissimos, & probos, & diis hominibusque acceptos nostro e semine suppeditare studeamus. Ut enim per invias desertasque solitudines quis iter facere malit, quam per culta quidem loca, sed feris latronibusque infesta; sic & urbibus florentissimis, quas malorum scelera & insidiæ compleant, ruris vastitas ac tranquillitas longe præponenda est. Quid nunc de amicitia loquar? cui secundum propinquorum caritatem veteres physici honoris plurimum tribuere. Hanc[17] Epicurus ipse; cujus illa fertur philosopho indigna vox, Se nisi voluptatis caussa, ne digitum quidem fuisse versurum; ita naturæ hominis accommodatam existimavit, ut sine ipsa minus tutam, minusque jucundam vitam fore, prædicaret. At hic quidem amicitiæ præsidio volupta-

17. *Epicurus ipse*) Quid de amicitia vere senserit Epicurus, vide apud Senecam Epistola 9.

ptatem, quam dies noctesque venabatur, se facilius assecuturum speravit. Oportet autem rem tam eximiam, tam sanctam, tam humano generi salutarem, non quæstu nostro, aut delectatione, sed sua ipsius pulchritudine ac dignitate metiri; ne amicis fœneratoris animo beneficia largiamur, vel eos colamus ut prædia, quorum expetere solemus fertilitatem. Præterea ita nos comparare debemus, ut omnibus quicumque hominis figuram vultumque præseferant, quantum in nobis est, bene consultum velimus, nihilque humani a nobis alienum putemus: est enim unicuique nostrum [18] animus ex mente divina acceptus, corpusque simili ex materia concretum: [19] neque nobilium atque servorum alia natura est; neque magistratus, aut potentia, aut exaggeratæ opes, aut litterarum armorumque gloria quidquam in homine mutat, vel de com-

 muni

18. *animus ex mente divina acceptus*) Non tamquam pars aliqua divinæ naturæ; quod impium dictu esset; sed tamquam ex proxima & efficiente caussa.

19. *neque nobilium atque servorum alia natura est*) Id monet L. Seneca, mihi sæpe vocandus ad partes, Epistola 47. *Vis tu cogitare*, inquit, *istum quem servum tuum vocas, ex iisdem seminibus ortum, eodem frui cælo, æque spirare, æque vivere, æque mori?* Quapropter crudelem in famulos herum ita insectatur Juvenalis Satyra 14. vers. 15.

Mitem animum, & mores modicis erroribus æquos
Præcipit, atque animas servorum & corpora, nostra
Materia constare putat, paribusque elementis:
An sævire docet Rutilus, qui gaudet acerbo
Plagarum strepitu, & nullam Sirena flagellis
Comparat, Antiphates trepidi laris, ac Polyphemus?

In quibus versibus ὡς ἐν παρόδῳ animadvertas velim, *mores modicis erroribus æquos*, esse mores hominis facilis, placabilis, misericordis, qui scilicet levioribus quibusdam delictis non præter modum irascitur, & naturæ communis fragilitatem æstimare novit.

muni mortalitate quemquam eximere poteſt. [20] Quid eſt enim turpius, quid ſceleſtius, rogo vos, Auditores, cum quis eruditione ac ſapientia reliquis præſtet, quam imperitos homines, arctiſſimo ſecum naturæ vinculo conſociatos, perpetuo in erroribus verſari ſinere, neque illos conſilio juvare, aut virtutis viam docere, cum poſſit? quid vero tam abſurdum, quam & ipſorum vitia acerbius inſectari? quæ fortaſſe miſeri declinarent, niſi veritatis ignoratio omne rerum diſcrimen ex eorum judiciis ſuſtuliſſet. [21] Timonis igitur, [22] & Cyclopum valde reprehendenda ratio eſt, quos hominum generi omnino iratos, atque a civili conſuetudine abhorrentes, in agris ac ſpeluncis vixiſſe, accepimus: ita vero humanitatis oblitos, ut neque hoſpitii jura noſſent, nec ullis egentium calamitatibus a ſuo negotio agendo umquam dimoverentur. Horum ſimiles nonnulli e numero philoſophorum mihi videri ſolent, qui dulcedine contemplationis abrepti, omnia humana ſe negligere, dictitant: ne exitio quidem patriæ, ut de Archimede illo a ſcriptoribus proditum eſt, jucundiſſima ſtudia relicturi. Quod cum Socrates, oraculi ſententia mortalium ſapientiſſimus judicatus, diligenter animadvertiſſet, philoſophiam primus e cælo deduxit, hominum-

20. *Quid eſt enim turpius, &c.*) Seneca Epiſtola 6. *Si cum hac exceptione detur ſapientia, ut illam incluſam teneam, nec enuntiem, rejiciam. Nullius boni, ſine ſocio, jucunda poſſeſſio eſt.*

21. *Timonis*) Vide Lucianum in Timone.

22. *& Cyclopum*) Talis erat Polyphemus ille Virgilianus, Æneidos libro 3. verſu 621.

Nec viſu facilis, nec dictu adfabilis ulli.

numque cœtibus deinceps interesse voluit, ac de justitia potissimum disceptare: [23] credo, non quod Physicam improbaret, quam & ipse, ab Anaxagora doctus, non mediocriter excoluerat, sed quod eam ad publicas utilitates præcipue referri debere, contenderet. Hoc igitur unice spectemus qui rerum naturam scrutamur, huc nostra consilia omnia cogitationesque dirigamus, ut beneficentia adversus homines, Deum Optimum Maximum, quocumque modo possimus, imitemur; qui, cum ei beatissimo esse liceret, nulla etiam rerum administratione suscepta (omnia enim bona in se continet præcellens illa ac divina natura) mundum tamen condere, hominesque fingere, in animum induxit, ne deessent scilicet in quos largus & liberalis esse posset. Hujus autem primæ rerum omnium, æternæ, immutabilis, ac præpotentis caussæ notitia, hominis felicitas præ-

23. *credo, non quod Physicam improbaret*) Attendendum tamen est, quid narret de Socrate Xenophon, Memorabilium ejus philosophi libro 1. capite 1. οὐδὲ γὰρ, inquit, περὶ τῆς τῶν πάντων φύσεως, ὅπερ τῶν ἄλλων οἱ πλεῖστοι διελέγετο, σκοπῶν ὅπως ὁ καλούμενος ὑπὸ τῶν σοφιστῶν κόσμος ἔφυ, καὶ τίσιν ἀνάγκαις ἕκαστα γίνεται τῶν οὐρανίων· ἀλλὰ καὶ τοὺς φροντίζοντας τὰ τοιαῦτα μωραίνοντας ἐπεδείκνυε. i. e. *Nec enim de rerum omnium natura sic disputabat, uti complures alii, nimirum considerans, quo pacto is qui a sapientiam professis mundus appellatur, ortus sit: quibusque de caussis necessariis singulæ res cælestes fiant. Immo eos qui his rebus occuparentur, fatuos esse, demonstrabat.* Sed hæc καθ' ὑπερβολὴν dicta mihi videntur. Cæterum, Socratem imitati sunt Cyrenaici, doctore Aristippo, qui, si Senecæ credimus id scribenti Epistola 89. *naturalia cum rationalibus sustulerunt, & contenti fuerunt moralibus: sed hi quoque qui removent, aliter inducunt. In quinque enim partes moralia dividunt: ut una sit de fugiendis & expetendis, altera de affectibus, tertia de actionibus, quarta de caussis, quinta de argumentis. Caussæ rerum ex naturali parte sunt, argumenta ex rationali, actiones ex morali.*

præcipuè continetur. Si quis enim illi, cui maria terræque obediunt, se omnino ducendum regendumque permiserit, in ejusque providentia facillime acquieverit, hunc semper hilarem, semper voti compotem vivere, hunc nullis adversis frangi, nullo metu conturbari, nihil agere invito animo, numquam de fortuna queri, necesse est. Nam cum illud semel tenuerimus, A Deo res humanas curari, ipsumque hominum justitia ac recte factis maximopere delectari; & studiosius virtuti operam dabimus, & si quæ perpessu aspera nobis acciderint, ea moderate feremus, neque continuo nos in summis malis esse, putabimus. Quis autem, nisi stultissimus, cum improbos & sceleratos homines copiis omnibus circumfluere interdum aspiciat, bonos contra paupertate, exsilio, ignominia premi, hoc temere fieri, existimet, Deumque negligentiæ, aut etiam iniquitatis accuset, quæ vitia in eum cadere nullo modo possunt; ac non potius, cur tale aliquid eveniat, altiorem subesse caussam, suspicetur? Quod si nos homunculos humi stratos, in divina consilia curiosius inquirere liceat; sapientissimum illum mundi rectorem, cum pios variis calamitatum generibus exercet, id agere intelligemus ut eorum animos a corporeis voluptatibus, brutæque materiæ contagione paullatim avocet, terrenaque omnia despicere doceat: qua certissima nempe via mens hominis ad veri contemplationem erigi solet. Secundis enim rebus plerumque luxuria diffluimus, & sensuum appeti-

tio-

tionibus indulgemus: quorum blanditiis, tamquam Circæo aliquo poculo, deliniti, humana specie ferarum gerimus immanitatem. Quid ego nunc amatores commemorem? quid somno deditos? quid epulis saginatos? quid vino lustrisque confectos? nonne hi omnes peccandi facultatem, fructum divitiarum putant? nonne omnes a disciplinarum studiis vehementer abhorrent? nonne omnes partem hominis optimam ita ad terram deprimunt, ut de sua dignitate tuenda ne cogitare quidem possit? Cum igitur calamitates accipimus, tunc præclare nobiscum agi, nosque a Deo diligi, arbitremur: ut enim adolescentulis ætatis vitio ferocioribus custodem aliquem, aut pædagogum præficimus, qui eos a petulantia deterreat, instituat ad verecundiam; [24] eodem pacto Dei sapientia, quos diligit carosque habet, illos adversæ fortunæ erudiendos sæpius committit, qua duce voluptatum illecebras fugiant, rerumque sublimium cognitionem acerrime persequantur. Nec vero existimandum est, quod vulgi delicias oblectationesque aspernetur, magnis icirco & solidis gaudiis vitam carere sapientis: nec gurges ille Gallonius, [25] in quem Lucilius inve-

24. *adversæ fortunæ erudiendos sæpius committit*) Sacer scriptor Sapientiæ Salomonis eodem prope pacto locutus est de justis & piis hominibus a Deo castigatis, capite 3. versu 5. *Καὶ ὀλίγα παιδευθέντες μεγάλα εὐεργετηθήσονται, ὅτι ὁ θεὸς ἐπείρασεν αὐτοὺς, καὶ εὗρεν αὐτοὺς ἀξίους ἑαυτοῦ.* Quæ vulgatus interpres ita Latine reddidit: *In paucis vexati, in multis bene disponentur: quoniam Deus tentavit eos, & invenit illos dignos se.* Græcum *παιδευθέντες* majorem profecto vim habet, quam Latinum *vexati*, respondetque nostro *erudiendos*.

25. *in quem Lucilius invehitur*) Apud M. Tullium libro 2. de Finibus Bonorum & Malorum.

vehitur, tantam ex decumano acipensere, aut squilla jucunditatem capiebat, quanta a philosophis & mathematicis ex ingenii sollertia, naturæque explicatione percipitur. Quæ porro spectacula, quæ pompæ, qui ludi, qui festi dies, cum cæli ac siderum suavissimo aspectu conferri possunt, modo ad hæc contemplanda eruditos oculos afferamus? Qua lætitia eum affici necesse est qui se humilibus curis magis magisque in dies expediri, & cum divina mente conjungi sentiat? huic certe nec damna rei familiaris, neque inimicorum calumniæ, neque dolor corporis constantiam adimere, aut ulla ex parte nocere possunt. Citeriora hæc sunt; neque ad animi arcem undique munitam suos impetus perferunt. At, credo, mors ipsa appropinquans hujusmodi hominem terrore concutiet, deque statu tranquillitatis tumultuantem dejiciet. An mori philosophus miserum ducat, cui tota anteacta vita commentatio mortis fuerit? Quid enim est, quæso, mentem, oculos, manus, reliquos sensus habere abstinentes, quid cupiditates numquam explere, quid a propinquorum, amicorumque consuetudine sæpius abesse, mundique immensitatem peregrinari, quam tantisper animum a corpore sejungere; ne, cum extremus advenerit vitæ dies, magnis quibusdam se spoliari bonis, queratur, quod ab hac turba & colluvione discedat, sed potius gaudeat e custodia corporis liberari? Et sane stultissimus quisque, cum sibi paullo post moriendum esse, cognoverit, deorum hominumque fidem implo-

plorat, fortunamque suam turpissime lamentatur: fert enim ægerrime, se ab uxoris liberorumque complexu avelli, doletque prædiorum & pecuniarum amissionem: quibus omnibus carere facile posset, si umquam in vita cogitasset, Quidquid genitum sit, aliquando interiturum: pudentis autem hominis esse,[26] quæ utenda acceperit, cum repetantur, ea reddere non invitum, atque etiam cum gratiarum actione. Sapientis vero proprium est, numquam repugnare naturæ,[27] neque beatam vitam diuturnitate temporis æstimare: quamobrem æquissimo animo divinis legibus paret,[28] saturosque convivas moriturus imitatur, qui subla-

D d to

26. *quæ utenda acceperit, cum repetantur, ea reddere non invitum*) Cebes Thebanus in Tabula, de bonis Fortunæ loquens, Διὰ τοῦτο οὖν, inquit, τὸ δαιμόνιον κελεύει μὴ θαυμάζειν, ὅ, τι ἂν πράττῃ αὕτη, μηδὲ γίγνεσθαι ὁμοίους τοῖς κακοῖς τραπεζίταις. καὶ γὰρ ἐκεῖνοι, ὅταν μὲν λάβωσι τὸ ἀργύριον παρὰ τῶν ἀνθρώπων, χαίρουσι, καὶ ἴδιον νομίζουσιν εἶναι. ὅταν δὲ ἀπαιτῶνται, ἀγανακτοῦσι, καὶ δεινὰ οἴονται πεπονθέναι, οὐ μνημονεύοντες, ὅτι ἐπὶ τούτῳ ἔλαβον τὰ θέματα, ἐφ' ᾧ οὐδὲν κωλύειν τὸν θέμενον πάλιν κομίσασθαι. h. e. *Propterea igitur Genius jubet, non admirari, quodcumque hæc fecerit, nec improbis mensariis fieri similes. Etenim hi, cum argentum ab hominibus accipiunt, gaudent, & proprium esse censent: cum autem repetitur, indignantur, & iniqua se pati putant; non recordantes, hoc pacto se mutuum accepisse, ut quando luberet, creditor id repeteret.* Lucretius libro 3. versu 984.

Vitaque mancupio nulli datur, omnibus usu.

27. *neque beatam vitam diuturnitate temporis æstimare*) Seneca Epistola 32. *Considera, quam pulchra res sit consummare vitam ante mortem, deinde exspectare securum reliquam temporis sui partem: in possessione beatæ vitæ positum: quæ beatior non fit, si longior.*

28. *saturosque convivas moriturus imitatur*) Sumtum hoc a Lucretio, qui libro 3. de R. N. versu 948. ita hominem invito animo e vita excedentem alloquitur:

Nam si grata fuit tibi vita anteacta, priorque;
Et non omnia, pertusum congesta quasi in vas,
Commoda perfluxere, atque ingrata interiere:
Cur non, ut plenus vitæ conviva, recedis?

Lu-

to ciborum desiderio haud gravate mensam relinquunt. Magna vis professo est philosophiæ ad omnem timorem, & præcipue mortis, abstergendum: illius, dico, philosophiæ quæ, morte obita, Dei cultoribus æterna præmia pollicetur; non istius ignobilioris, quæ humanos animos, quasi capite damnatos, omni spe futurorum fraudat. Quamquam & hujus sententiæ propugnatoribus; quorum numerum apud nonnullas nationes quotidie augeri, dolemus; levia quædam & futilia solatia non desunt: quæ nemo certe piorum illis invideat. Nos vero meliora docti, hac dulcissima exspectatione sustentemur, fore ut aliquando, postquam muneribus quæ cuique nostrum Deus assignavit, strenue perfuncti erimus, corporis vinculis effractis, in illam excelsam atque illustrem beatissimorum animorum sedem ex hac mortali vita migremus, ubi, quæ nunc magnis laboribus, longis vigiliis, assiduo studio vix invenire atque explicare possumus, [29] ea tandem aperta & patefacta celerrime ~~ac firmissime~~ comprehendamus. Tunc nullis locorum spatiis circumscripti, nul-

Lucretium porro secutus Horatius, ita cecinit Satyra 1. libri 1. versu 117.

Inde fit, ut raro, qui se vixisse beatum
Dicat, & exacto contentus tempore, vita
Cedat uti conviva satur, reperire queamus.

29. *ea tandem aperta & patefacta*, &c.) Digna sunt quæ hic legantur Latine reddita, acutissimi philosophi Malebranchii verba, quibus ipsi nobile opus suum *De Inquirenda Veritate* absolvere placuit. *Satius est*, ait, *cum probis aliquot annos in quarumdam rerum ignoratione versari, & uno demum temporis momento lumen in omnem æternitatem duraturum consequi, quam naturalibus adminiculis ingenti cum studio & labore scientiam imperfectam, quæque nos in æternis relinquat tenebris, adipisci.*

nullis annorum finibus inclusi, nullis tempestatum vicibus obnoxii, tranquillam, securam, gaudiorum plenam, corruptionis denique expertem vitam agemus; malorumque hominum conatus ridebimus, qui araneolarum simillimi, in rebus pusillis, inanibus, brevique tempore interituris distenti atque occupati sunt, & cum bonos acerbius affligunt, iis faciliorem in cælum viam quodammodo sternunt. His autem divinis atque immortalibus bonis ita potiemur, si philosophiam legem vitæ, non ostentationem scientiæ existimantes, ejus præcepta moribus nostris exprimere studebimus: quod ab his Doctissimis Viris, qui ad me audiendum frequentes convenere, accurate fieri, videmus. Non enim satis habent, hoc Minervæ Musarumque domicilium omni liberalis doctrinæ genere, pro sua quisque parte, mirum in modum ornare, totaque Europa longe celeberrimum efficere; sed etiam juventutem, quam disciplinis erudiendam suscipiunt, exemplo suo ad temperantiam, ad modestiam, ad omnem virtutem cohortantur: ne quorum oratio gravissimis tum verbis, tum sententiis instructa, & perpolita sit, eorum vivendi ratio turpiter ab oratione discordet. Quid multa? paucos omnino adolescentes reperias qui cum studiorum curriculum in hoc Gymnasio Patavino recte ac diligenter confecerint, non in sinum parentum aucti prudentia atque humanitate redeant: ut quibus magistris usi fuerint, ex eorum convictu & consuetudine facile appareat. Hinc,

tamquam ex equo Trojano, acerrimi Theologi quotidie prodeunt, qui religionem & scriptis & factis contra impiorum insidias apertamque vim fortissime & constantissime defendant: hinc summi Jurisconsulti, qui & rempublicam administrare, & leges servare incolumes, & sceleratis resistere, & ab innocentium capite periculum propulsare, egregia cum eloquentiæ laude, possint: hinc optimi Medici, qui notitia humani corporis, diuturnaque earum rerum observatione quæ valetudini aut prodesse, aut obesse solent, civium saluti prospiciunt: hinc postremo Philosophi acutissimi, qui Geometriæ ac Mathesis universæ præsidio confirmati, naturæ scientiam incredibili sollertia, maximis ingeniis amplificare ac longius proferre contendunt. Quæ omnia cum vobis & industriæ vestræ debeantur, Viri Sapientissimi, mihi etiam atque etiam cavendum est, ne languori me umquam desidiæque tradam; illudque sæpius considerandum, in quem Ordinem sim cooptatus, ad quos Collegas adjunctus; aliena siquidem vigilantia, magna cessationis nostræ exprobratio futura est. Tibi autem, Prosyndice Nobilissime, qui optimarum artium studiosam juventutem consilio curaque gubernas, eique ad laudem colligendam strenuum sane ducem te præbes; vobisque pariter, magna indole Adolescentes, quos una discendi cupiditas a domesticis laribus in hanc florentissimam urbem attraxit, si quid ingenio, si quid exercitatione dicendi, si quid hac mediocritate doctrinæ vestra studia juvare

vare possum, id omne polliceor, & defero. Multos quidem ad hoc docendi munus magis idoneos, & a litteris paratiores quam ego sim, nullo negotio invenire poteritis: cui vero studia vestra magis cordi futura sint, aut qui propensiorem erga singulos voluntatem habeat, fortasse neminem. At quibus tandem verbis Te appellem, Joannes Antoni Ruzzine, Venetæ Reipublicæ Senator Amplissime, hujusque civitatis Moderator Sapientissime? aut quæ gratiarum actio tuorum erga me meritorum magnitudinem æquare poterit, quod me dicentem præsentia tua confirmare, ac pro me quodammodo spondere volueris? Tu ex illa Familia ortus es quam vetustate antiquissimam, viris bellica civilique laude præstantibus ornatissimam, opibus, affinitatibus, honoribus cumulatissimam, historiæ loquuntur, monumenta declarant, cives atque exteri uno ore testantur. Vivit hoc nostro tempore, & porro vivat, [30] patruus tuus Carolus, Eques, Ædis D. Marci Procurator, ac Triumvir Litterarius, excellenti virtute, auctoritate singulari, ad summa quæque gerenda natus; qui octo legationibus apud maximos Europæ Reges pro patria obeundis, fœderibus sanciendis, fortissime dicenda sententia veram solidamque gloriam adeptus est: huic ipse tantum debeo, quantum persolvere numquam fuerit mearum facultatum. Ad hæc Nobilissimæ Familiæ decora Tu demum accessisti, constantia, fide, gra-

30. *patruus tuus* Carolus) Hoc tempore Dux Venetiarum.

gravitate, continentia plane admirabili: quarum virtutum ſpecimen apud nos ita dediſti, ut cum ex hac urbe diſceſſeris, [31] abſentiæ tuæ deſiderium Patavini cives ægre admodum laturi ſint. Sed ut aliquando exitum habeat oratio, & ne pudori tuo gravior ſim, plurima quæ de Te dici ac prædicari poſſent, ſilentio prætereo; idque unum recipio, me hujus lætiſſimi diei memoriam ſemper animo ſervaturum, utque tuo tam inſigni beneficio aliqua ex parte reſpondeam, diligentiſſime omnia facturum.

Habita eſt III. Nonas Febr. CIↃIↃCCXXVII.

CORAM

JOANNE ANTONIO II. RUZZINO

Patr. Ven. Urbis Prætore, ac Propræfecto,

ET HENRICO LUDOVICO MEYER

Nobili Probſthagenſi, Artium Proſyndico.

Ci-

31. *abſentiæ tuæ deſiderium Patavini cives ægre admodum laturi ſint*) *Deſiderium abſentiæ* hoc loco eſt mœror ex abſentia contractus, cui deſiderium abſentis hominis adjunctum eſt; quemadmodum apud Ciceronem Philippica 2. *deſiderium diſſidii* eſt mœror ex diſſidio & ſimultate ortus, cum deſiderio reconciliationis. *Ipſe autem amore ardens*, ait Cicero, *confirmabat*, *quod deſiderium tui diſſidii ferre non poſset*, *ſe in exſilium eſse iturum*. Hunc loquendi modum reprehenderunt olim cenſores audaculi, homines male feriati, qui minus tritas aures habent notandis Latinæ orationis veneribus; & nihilominus triumphant gaudio cum occaſionem obloquendi meliori-bus ſe nactos eſſe arbitrantur.

Cicero in calce lib. 3. de Finibus Bonorum & Malorum.

Physicæ quoque non sine caussa tributus idem est honos: propterea quod qui convenienter naturæ victurus sit, ei & proficiscendum est ab omni mundo, & ab ejus procuratione. Nec vero potest quisquam de bonis & malis vere judicare, nisi omni cognita ratione naturæ, & vitæ, etiam deorum; & utrum conveniat, necne, natura hominis cum universa: quæque sunt vetera præcepta sapientium, qui jubent tempori parere, & sequi Deum, & se noscere, & nihil nimis. Hæc sine physicis quam vim habeant (& habent maximam) videre nemo potest. Atque etiam ad justitiam colendam, ad tuendas amicitias, & reliquas caritates quid natura valeat, hæc una cognitio potest tradere. Nec vero pietas adversus deos, nec quanta his gratia debeatur, sine explicatione naturæ intelligi potest.

Idem libro 4. ejusdem Operis.

Etiam modestiam quamdam cognitio rerum cælestium affert iis qui videant, quanta sit etiam apud deos moderatio, quantus ordo: & magnitudinem animi, deorum opera & facta cernentibus: justitiam etiam, cum cognitum habeas, quod sit summi rectoris, & domini numen, quod consilium, quæ voluntas; cujus ad naturam apta ratio, vera illa, & summa lex a philosophis dicitur. Inest in eadem explicatione naturæ insatiabilis quædam e cognoscendis rebus voluptas: in qua una confectis rebus necessariis, vacui negotiis, honeste ac liberaliter possumus vivere.

Idem libro 1. de Natura Deorum.

Omnia philosophiæ præcepta referuntur ad vitam.

M. Antoninus Imperator Eorum quæ ad se ipsum libro 2. num. 9.

Τούτων ἀεὶ δεῖ μεμνῆσθαι, τίς ἡ τῶν ὅλων φύσις, καὶ τίς ἡ ἐμὴ, καὶ πῶς αὕτη πρὸς ἐκείνην ἔχουσα, καὶ ὁποῖόν τι μέρος, ὁποίου τοῦ ὅλου οὖσα, καὶ ὅτι οὐδεὶς ὁ κωλύων τὰ ἀκόλουθα τῇ φύσει, ἧς μέρος εἶ, πράσσειν τε ἀεὶ καὶ λέγειν.

Horum meminisse semper oportet, quæ universi, quæ tua natura sit, quomodo hæc ad illam affecta, qualisque pars qualis universi exsistat; neminem quoque esse qui prohibere te possit, quominus ea facias dicasve semper quæ naturæ illi cujus pars es, consentanea fuerint.

Pe-

Petrus Gaſſendus Libro Proœmiali capite 2.

Philoſophiæ dare operam, ſtudereve ſapientiæ, ſtudere eſt primo ac præcipue ſuæ ipſius felicitati: ſcilicet, niſi quis eo ſpectat ut felicius vitam traducat, haud re vera philoſophatur; ac jure de ipſo dicat Comicus:

μισῶ σοφιστὴν, ὅστις οὐχ αὑτῷ σοφός.

Sapientem odio habeo, quiſquis haud ſapiens ſibi eſt.

Idem Præfatione ad Ethicam, Operum tomo 2. pag. 580.

Id hic adnotandum - - - - *Epicurum tanti feciſſe moralem philoſophiam, ut Phyſicam eatenus ſolum eſſe curandam cenſuerit, quatenus utilis quibuſdam perturbationibus eximendis; ad ipſam proinde moralem, illiuſve finem conducit.*

Idem Ethicæ libro 1. capite 1. pag. 594.

Quod ſupereſt, tanti Epicurus facit cupiditatum diſcrimen noſſe, & ſuos cuique fines, ſicut par eſt, præſcribere; ut & propterea Phyſiologiam eſſe neceſſariam, contendat, ad diſcernendum videlicet, quænam revera naturales, neceſſariæque dicendæ ſint, quænam inanes, ac ſupervacaneæ; & poſſe putet tum ſolum vitam feliciter tranſigi, cum ſolis naturalibus, neceſſariiſque retentis inanes, & ſupervacaneas procul amandaverimus.

Errata quædam typographica, in Opuſculis philoſophicis JOANNIS ANTONII VULPII antehac editis occurrentia, quæ auctore aut ægrotante, aut abſente, aut aliud agente irrepſerunt, ita corriguntor.

In Epiſtola ad Proluſionem pagina 3. linea 20. pro *enitus* lege *penitus*. In Syntagmate de veteribus philoſophis pag. 42. lin. 7. pro *convictum* lege *convictus*. pag. 46. lin. 22. pro *Apollothenidem* lege *Apollothemidem*. pag. 61. lin. 18. pro μέμιχθαι lege μέμικται. In Oratione de Cæli natura & ſubſtantia pag. 12. lin. 2. pro *propior* lege *propius*. In Oratione de Academicis & Scepticis pag. 27. lin 24. pro Ἄδης lege ᾄδης. pro νῶν δ' ἐκκλίνουσι lege νῶν δ' αὐτοῖς ἐκκλίνουσι. ibidem lin. 25. pro Φερέφατταν lege Φερρέφατταν. ibidem lin. 26. pro *Therephatta* lege *Therrephatta*. Pag. 28. lin. 6. pro Φερίπαφα lege *Therepapha*. ibidem lin. 13. pro Φερρέφατταν lege *Therrephattam*. pag. 33. lin. 6. pro *venanutr* lege *venantur*. pag. 37. lin. 9. pro *Ecclesiastis* lege *Ecclesiastæ*.

JOANNIS ANTONII
VULPII
CARMINUM
LIBER NOVUS,

Tribus prioribus jam editis addendus.

JO. ANTONII VULPII CARMINA.

I

LAUDES LODOVICI PII DE SABAUDIA, QUO TEMPORE IS A CAROLO VI. CÆSARE AD REMPUBLICAM VENETAM

Legatus missus est, Anno a V. P. MDCCXXXII.

EORTE sub Auroram, toto cum pallida cælo
Sidera diffugiunt, & pulsa nocte revertens
Phœbus adest, summosque ferit lux aurea montes,
Algenti nemorum spatiabar solus in umbra,
Qua sacer æquoreæ Parnassus litora Cirrhæ,
Ac veteres gemino despectat vertice Delphos.
Illuc me, miseras quærentem ponere curas
Mentis onus, liquidis rorantia fontibus antra
Musarum dulces latebræ, Zephyrique salubres,
Et volucrum cantus, niveique ad flumina cycni
Sæpe vocant. Illic surgentis lampada Solis
Mirabar tacitus, vario quæ cardine mundi
Nunc matutinis oriens apparet ab Indis,
Nunc sera Hesperio properat se tingere fluctu.
Atque eadem Libyæ cursum modo flectit in austros
Declivis, gyroque diem breviore coercet:
Curva modo attingens æstivi brachia Cancri
Omnia contractæ reparat dispendia lucis:
Labitur unde celer per tempora quattuor annus.
* Tum quantas rerum clades, mecum ipse putabam,

 Vi-

* *Tum quantas rerum clades, mecum ipse putabam, Viderit ille Deus*) Ferme paria de Sole scribit Adamus Fumanus, Ca-

Viderit ille deus roseo sublimis ab ortu,
Dum regit æternus vegetos auriga jugales
Obliquum per iter: quot acerbo funere mersos
Heroas bello ingentes, formaque superbos
Ad Simoentis aquas, Trojæ sub mœnibus altis:
Donec, divorum fatis poscentibus, ipsam
Cerneret antiquam deleri funditus urbem
Turbine correptam piceo, & candente favilla.
Præterea, ætatis repetens monumenta vetustæ,
Assyrios volvebam animo, Medosque tyrannos,
Et debellatos Grajorum cuspide Persas,
Mox Latiumque ferox, Romanorumque triumphos.
Cum mihi, mente, Jovis templum ac Tarpeja tuenti
Limina, fallaci quondam commissa puellæ,
Captorum lacrimis humentia limina regum,
Auditus longe fragor, & clangore tubarum
Permixti litui, & mugitu cornua rauco.
Tympana tenta sonant: visusque a sedibus imis
Mons tremere, ac densæ motare cacumina lauri,
Respondent rupesque cavæ, vallesque profundæ;
Et saxis offensa redit vaga vocis imago.
Ecce autem subito medium discedere cælum
Aspicio, & ruptis micuerunt nubibus ignes.
Constitit ante oculos manifesto in lumine Pallas,
Fassa deam, ramisque suæ præsignis olivæ.
Non qualis, fulvi suadente cupidine mali,
Venit ad Idæi silvestrem judicis aulam,
Ostenditque latus niveum, & Jove digna parente
Pectora; virgineosque artus, magna ossa lacertosque
Exuit, in pugna qui te, Gradive, decerent:
Nec formam tamen egregiam, collata Dionæ,

Aut

Canonicus Ecclesiæ Veronensis, vir suo tempore doctissimus, in *Dialectica*, poemate inedito, quod, si Deus Optimus Maximus vitam & salutem concesserit, propediem vulgaturi sumus. Id tamen opus cum hæc mea procuderem, nondum evolveram. En tibi, Lector candide, Fumani versus:

Et magnum circumlustrans Sol igneus orbem,
Ille idem numero fuit, est, erit omnibus annis.

deinde post nonnulla:

Et latum qui cum cælum percurreret olim,
Armatos cum diis vidit pugnare gigantes;
Et qui congressis ruituræ ad mœnia Trojæ
Grajugenis & Trojugenis simul omnibus alte
Splendenti face, siderea præluxit ab æthra;
Et qui nunc miseram Europam, miserandaque nostra
Regna odiis intestinis distracta, neque ullum
Belli ærumnarum finem videt esse modumque, &c.

Aut faciles cultus, paftori, aut cafta probavit
Munera; nam turpem retulit contemta repulfam.
Sed flavos galea crines protecta, trahebat
Undantem chlamydem fancti argumenta pudoris,
Horribilique audax munibat Gorgone pectus.
Haftam dextra tenet, celfas qua concutit arces:
Læva gerit radium texendis optima telis
Arma, quibus miferæ frontem percuffit Arachnes,
Grandiaque in tenuem collegit membra figuram,
Ulta leves animos, majoraque viribus aufos.
Circum Pierides adftant; quarum una Minervæ
Fida comes, dum bella canit pugnata, corufcum
Calliope attollit clypeum: dein candida Clio,
Terpfichoreque manu textum admirabile pandunt,
Pallas ubi varios fubtemine pinxerat aureo
Heroum cafus, & fortia facta PIORUM,
Non uno adjungens illuftria fila colore.
Agglomerant reliquæ lateri, jucunda Thalia,
Et blandum ridens Erato, buxique fonoræ
Euterpe, citharæque fciens Polyhymnia, & ingens
Melpomene tragico plantam fubnixa cothurno:
Tandem fueta agili cælum fuperare volatu
Cæruleo Uranie veftem circumdata limbo.
Obftupui, gelidufque coit formidine fanguis.
At dea: Pone metus. adfum Tritonia virgo,
Itala quam virtus tangit, cui fumma voluptas
Turpia cum Thracum lavit ater corpora fanguis,
Exhortante viros, & jufta in bella ruente
EUGENIO. pulchræ magni me CÆSARIS artes,
Confiliumque juvat, domitum feu proterat hoftem,
Sive inter lectos proceres capita inclyta, robur
Imperii, fedeat, pacis bellique miniftros.
At mihi præ cunctis quos munera tanta fatigant,
Cum quibus ille graves rerum moderatur habenas,
Antiqua de gente PIUM celebrare merentem
Vifum eft, ac memori victurum tradere famæ.
Hunc virtute fua clarum, & virtute fuorum,
Spectatum fatis, eximium pietate, fideque,
CÆSARIS arcanis admiffum, laudis avarum,
Legatum VENETI accipiunt, focia arma fecuti,
Præfidium Aufoniæ VENETI, gens æmula Romæ,
Qui letum cara pro libertate pacifci
Non dubitent: fed tu da, Juppiter alme, quietos
Æternum regnare, ac triftibus eripe fatis.
Hujus ego infignes proavos, atque ultima tantæ

Fun-

Fundamenta domus, quæque ipse asperrima passus
Dum Juvenem sequitur per Iberas miles arenas,
Quem Pater omnipotens, tantas componere lites
Exoptans, alia ex aliis in regna vocabat;
Arte mea pictæ studui committere telæ.
Tu, si forte cupis casus cognoscere tantos,
Et qua magnanimus descendat origine Princeps,
Me duce carpe viam. formosi augusta petamus
Templa dei, Pario quæ marmore proxima surgunt.
Cuncta ibi perlegere, atque oculos explere licebit;
Nec desiderio posthac torquebere inani,
Suspirans majorum umbras, & nescia frangi
Pectora Scipiadum, quæque irrevocabile tempus
Abstulit. hoc etenim priscis virtutibus ævum
Haud caret: unus habet laudes LODOVICUS avorum.
Sunt cinere ex illo flammæ: viret arbore sicca
Surculus: est pulchro manet qui vulnere sanguis:
Non irata adeo damnarunt numina terras.
Dixit, & in verbo vestigia torsit. euntem
Pegasides comitantur, & alta ad sidera magno
Extollunt clamore PIUM, cantuque frequentant.
Illa humero Musas inter tantum exstat, ut olim
Glandiferæ quercus de semine Dodonæo
Aerio superant beneolentes vertice myrtos.
Qua graditur, Paphiæ nudis in cautibus ardent
Pone rosæ, atque hirtis pendent violaria dumis:
Aspicit, & subitos Zephyrus miratur odores.
Ipse deæ incessum servo non passibus æquis.
Verum ubi præclaram ventum est ad Apollinis ædem,
Sponte sua patuere fores: laqueata refulgent
Lumine tecta novo, & flava præsente Minerva
Dat sonitum verax adytis cortina reclusis.
Nec mora: Pierides veneratæ oracula Phœbi
Explicuere solo miris aulæa figuris:
Consisto adversis oculis, & singula lustro.
At dea bellatrix populosque, situsque locorum,
Fatorumque aperit seriem, tum Heroa salutat
Nomine quemque suo. pauca & potiora poetæ
Sit celebrare satis: meminerunt cetera Musæ.
Principio, Juvenis cui versat in ossibus ignem
Durus amor, formaque simul præstante Puella
Cæcum iter ingressi, nive candidioribus ambo
Apparent in equis, tereti cervice reflexa.
Virginis ore sedet pallor: sed fortior ille
Hortari pavidam, & solari voce videtur.

Ante

Ante volat pharetramque gerens, arcumque Cupido,
Et facula noctis nigrantem dimovet umbram.
MANFREDUM, fama est, primævo flore juventæ,
Saxone patre satum, proavisque potentibus ortum,
Quæ tener induerat, vitam duxisse sub armis,
CONSTANTÎ Regis victricia signa secutum.
Hic visam EURYDICEN tanto genitore creatam,
Casta incorrupti servantem jura pudoris
Cæsareo in thalamo, subito miser arsit amore.
Quod simul ac sensit, conspectu regia virgo
Tabuit, atque imis flagravit tota medullis.
Composito cepere fugam. non spumeus amnis
Tardat, non ignava palus, alpesve nivales.
Procurrunt acti fatis, nutuque deorum,
Quadrupedesque citos duris calcaribus urgent.
Postremo, ancipiti defessi errore viarum
Optata posuere pedem tellure Latina,
Præbet ubi hospitium VALLIS NEMOROSA receptis.
Hic tandem promissa diu connubia jungunt.
Dein contexta auro, stratis resupina cubabat
Tergemino EURYDICE primum aucta puerpera fœtu.
Adsistunt Charites, pulchrisque in vestibus Horæ,
Ridentes pueris, ac mollia membra foventes.
Quarum aliæ alternos mulcent, atque oscula figunt,
Pars etiam facili quassant cunabula dextra.
Hos inter PIUS excellit (sic nomine dicunt)
Cujus in aspectu mixti materque, paterque:
Is vigor est oculis, blandis ea forma labellis:
Quo se fonte Domus jactat generosa PIORUM.
At procul hinc turres, & propugnacula muris
Addita, magnanimosque Duces hac stirpe profectos
Cernere erat medii respersos pulvere campi.
Omnibus hasta horrens dextram gravat, omnibus igne
Ardescunt galeæ, & flammas vomit æreus umbo.
Hi subeunt portam, hi scalas in mœnia poscunt,
Hi stricto obstantes perrumpunt ense maniplos:
Interdum caris prætendunt pectus amicis.
Et veras acies, & prœlia vera putares.
Parte alia, sacro circum stipante Senatu,
Conspicitur mira insignis pietate RODULPHUS,
Jam senior, nitidos velat cui purpura canos.
Hujus ab ore omnes pendere, & dicta videntur
Excipere: ipse autem dulci sermone repostas
Promere mentis opes, rebusque afferre salutem.
O pater, o superûm dono mortalibus ægris

Con-

Concesse, o veterum vindex fortissime legum!
Tu vatum interpres, pacis tu civibus auctor,
Tu dextra, linguaque potens: te maximus orbis
Optavit solio positum spectare Latino,
Unde tuo regeres divina, humanaque nutu.
Aurea, te regnante, polo demissa, redissent
Sæcula Saturni: gentesque oblita nefandas
Justitia, heu, nostris mutasset sedibus astra.
Et tua supplicibus tetigissent limina palmis
Qui Phasin, Sagarimque bibunt, quos Nilus inundat,
Atque Scythæ, atque Arabes, atque extremi Garamantes.
Diis aliter visum; te civem adscribere cælo
Scilicet, ac luctu sceleratas perdere terras.
Tandem intermiscens auro dea magna colores,
Hispani fera monstra maris, litusque cruentum
Cædibus, & longe diri certamina Martis
Spectantes Nerei natas, classisque superbæ
Carbasa texuerat late candentia ponto:
Hiberno duræ qua nutrix Barcino gentis
Objectat vento latus, exauditque procellas.
Fecerat hic sumtis Lodovicum illustribus armis
Austriadæ vexilla sequi. ruit acer in hostes,
Nec dubitat fortes virtute lacessere Gallos.
Stat procul, & virides ostentat Gloria lauros.
Idem diversa Europæ regione togatus
Consulere Imperio, & regnorum pendere vires
Cernitur: innumeræ volitant circum atria curæ.
Huic onus immane, ac metuendæ pondera molis
Dat Carolus perferre viro. sic cælifer Atlas
Dicitur Herculeo mundum committere collo.
Quin etiam ludos, generosæque otia mentis
Pinxerat, & grata variaverat arte labores
Nata Jovis: modo nam canibus comitantibus heros
Ingreditur nigras magno cum Cæsare silvas,
Atque ibi fulmineos excire cubilibus apros,
Et celeres gaudet cursu prævertere cervos:
Blanda modo exercet festivi cura theatri,
Carmine solventem contractæ feria frontis:
Et juvat argutæ Zeni plausisse Camœnæ.
Hic videas tragico scenam fulgere paratu,
Hic humili interdum percurri pulpita socco.
Jamque Oratorem Venetas dea sistit ad arces.
Mirantur genus egregium populusque, Patresque,
Resque manu gestas, mentemque, animumque fidelem.
Hæc mihi lustranti, & visum per cuncta ferenti

Hor-

Horrida longinquæ sese obtulit urbis imago,
Quam captam sævis incenderat ignibus hostis:
Proxima lugubri lucebant æquora flamma.
Ast ego: Quæ cladis facies? dea; quæ oppida fumant?
Protinus illa refert: BYZANTIA mœnia cernis;
Fœdifragi Thraces habitant, gens cognita bello,
Contemtrix divûm, Argolicis ditata ruinis.
Ulteriora nefas docuisse: at condita promet
Paullatim rerum nulli violabilis ordo.
Dixerat: ac tenues subito vanescit in auras;
Nec Musæ comites, nec splendida texta supersunt.
Tunc me perculsum terrore, & mentis egentem
Extra templa dei projecit flamine turbo.

II.

DE CAROLO PISANO EQUITE,
VENETO SENATORE AMPLISSIMO,
cum is ob res fortiter bello gestas,
ÆDIS D. MARCI PROCURATOR
creatus esset. Anno a V. P. MDCCXXXII.

ILLA diu votis precibusque vocata bonorum
Extulit Oceano madidos Aurora capillos,
Quæ secum plausus, promissaque gaudia ferret.
Surgere jam tempus, jam* pingues linquere somnos.
En pater Hadriacis Nereus exsultat in undis,
Et centum æquoreæ Nereo genitore puellæ.
Urbe ruunt tota: complentur proxima nostro
Templa mari: festumque diem clamore salutat
Vulgus, & ingentes animos, clarosque triumphos
Commemorat quibus ad cælum PISANA propago
Evecta est, cum regna Duces inimica petebant
Navibus, in duri certamina Martis euntes.
Ille autem VENETIS qui condidit aurea sæcla,
Atque inclinatam pugnando restituit rem,
Multus in ore Patrum est VICTORIUS: ille superbos,
Et conjuratos antiquam exstinguere gentem
Submersit pelago Ligures: fluitantia late
Vidisses transtra, & pavidos dare terga magistros,
Quacumque explicuit metuendum insigne LEONIS.
O decus Italiæ, dux o fortissime, salve:

 Sal-

* De hoc somni epitheto vide Nicolaum Heinsium ad Epistolam XII. Heroidum Ovidii v. 170.

Salve cura deûm, veteres imitate Camillos.
Tu non gemmato invectus Capitolia curru
(Mos prohibet patriæ) victas agis ante catervas:
Sed qualis post Enceladi, post impia Cœi
Prœlia, & edomitos Ætnæis ignibus hostes,
Torvum aliquid spirans, & nondum fronte serena
Juppiter ad superas divis comitantibus arces
Ibat, & aerium nutu quatiebat Olympum;
Talem oculis, talem te vultu ac mente ferebas.
Has majorum artes, hæc mira exempla secutus
Instituit belli caput objectare periclis
Carolus, aggressusque hostem victricibus armis,
Plura dedit gelido Turcarum corpora leto
Alitibus canibusque cibos: quem splendidus ostro
Velat honor, sellamque dedit pressisse curulem.
Assidet huic frater, cui purpura concolor ardet
Circum humeros, circumque latus; venerabile Musis
Nomen, & ipse suis florens Aloysius actis:
Magnanimus, contemtor opum, virtutis amator:
Fallere quem ventis nequeat Fortuna secundis,
Nec subito stridore deæ rota versa fatiget.
Hunc pudor, hunc pietas, hunc vis & copia fandi
Regibus acceptum fecere potentibus olim:
Nunc mite ingenium, studioque incensa juvandi
Mens, faciles aditus, & digni Principe mores
Commendant populo: sed Ibero in litore fessus
Colla prius Titan fumantia solvet equorum,
Quam sermone, viri possim percurrere laudes.
Ergo ubi magnifico surgunt operosa paratu
Atria; marmoreumque solum, pictique tapetes,
Aurataeque trabes fulgent, & regia gaza,
Ferte pedem, Aonides: castis domus illa patescit
Vatibus. Ecce novo prodit sublimis honore
Carolus: exceptum sacram deducit in ædem
Turba frequens, toto medium stipante Senatu.
Jam bona verba sonent: humilis ne temne poetæ
Carmina, vir præclare, tua virtute minora
Illa quidem; sed cum celebres pia contigit aras
Dextera, non magnis placantur dii quoque donis.
Mollia sic vitæ dentur tibi tempora: felix
Pullulet antiqua sic semper in arbore ramus,
Et relegant seri vestigia pulchra nepotes.

HER-

HERCULIS FRANCISCI DANDINI,
COMITIS, PATRICII CÆSENATIS,
AD JOANNEM ANTONIUM VULPIUM,
Virum Clarissimum, sibique amicissimum,
ELEGIA;

Qua ejus fidei ac diligentiæ Carmina civium suorum de Privilegiis a CLEMENTE XII. PONT. MAX. urbi Cæsenæ restitutis edenda committit. Ea porro Carmina edita sunt Patavii apud Josephum Cominum, Anno a V. P. MDCCXXXII.

O QUI *Castalidum tutus juga sacra pererras,*
Doctaque cui gratum perluit unda sinum;
Dum lubet, ad numeros cogenti verba Latinos
Cui nitidus Latii prodit ab ore lepor;
Dum lubet, Etrusco potis es qui surgere cantu,
Et primas laudes carmina culta ferunt:
O mihi pars claræ si parva obtingeret artis,
VULPI, *qua egregios tollis ad astra viros,*
Dignum opus aggrederer, quo nostra tumesceret ætas
Non priscis Heroum invida temporibus:
CLEMENTIS *magno fulgerent nomine chartæ,*
Supremos inter fulget ut ipse Patres.
Inclyta majorum longos numerata per annos
Gesta recenserem sedulus, & decora:
Quæ incendère virum ad pulchræ virtutis amorem.
De face ut incendit prona favilla facem,
Et postquam exarsit, non dispar lumine splendet,
Luce æquat celebres noster ita unus avos.
Dicere rite mihi, laudum sine fraude, liceret,
Semper ut innocuos vixerit ille dies;
Præsidium ut virtus nacta ingens lumina tollat,
Atque suum teneat nunc rediviva locum;
Egregias doctrinæ artes ut justa sequantur
Præmia; ut ingeniis pabula tradat honos;
Ut pietas, ut relligio sub Principe regnet,
Et formet mores cum Jove Roma suo:
Nostraque tam facili quod vota receperit aure,
Reddiderit leni munera demta manu,
Plauderem, & eximios urgerem SAPIS *olores;*
Claraque carminibus litora constreperent.
Hei mihi subsidunt vires: infensus Apollo:
Infensæ Aonides carmina lecta negant:

Audacem appellant, longævis tradere chartis
Inclyta quod tanti Principis acta velim.
Quid possum claris igitur tentare poetis
Dignum, si optanti Musa recusat opem?
Sit voluisse satis, quando potuisse negatum est;
Et gratos animos paucula sæpe probant.
Paucula concinimus, ne intactum nomen abiret
Nobis illius qui bona tot peperit.
Sunt tamen hic alii eloquio Musisque secundis,
Qui extollunt celsi grandia facta viri.
Horum ergo ut celebri cudantur carmina prælo,
Luceat & nitidis pagina culta notis,
Exopto, Patavi curet Cominus in urbe,
Quem docto, VULPI, dirigis imperio;
Commoda dum studiis reparas, illustria avorum
Scripta jubens nostris vivere temporibus,
Quæ prope longa dies tenebris involverat atris,
Tergere Pierides nec valuere deæ.
Pristina dumtaxat non illis munera vitæ
Concedis: das aura uberiore frui;
Doctrina, ingenioque usus nova lumina præbes,
Queis sine sunt patrio pulchra nitore minus.
Hinc librum cupio per te splendescere luce
Qua late volitet clarus in Ausonia.
Sed si nostra etiam nihili non prorsus habebis,
Atque meorum aliquo censear in numero,
Gaudebo, & dignum quiddam dixisse putabo
Principe cui retulisse omnia summa decet.

III.

AD COMITEM
HERCULEM FRANCISCUM DANDINUM,

Virum nobilissimum, & litterarum laude florentem.

Quod vestra excudi Patavino carmina prælo,
Eque meis optas ferre pedem laribus,
Carmina Clementis faustum resonantia nomen,
Quo levat afflictum Principe Roma caput,
Majoresque undas volvunt Tiberinus, & Arnus,
Virtute hic pueri lætus, at ille senis;
Jucundum est mihi; nam sacros, Dandine, poetas
Miror, & a teneris osculor unguiculis;
Præcipue si perculsi dulcedine laudum
Certent magnanimos concelebrare viros,

Æter-

* Æternisque parent benefacta intexere chartis:
Ne studia, & mores, & merita, & titulos
Deterat, heu, pennis ablata fugacibus ætas.
Non satis hunc famæ consuluisse putes
Qui de candenti simulatos marmore vultus
Instat, & aerias ponere pyramidas:
Scilicet ut veterum monumenta insignia regum
Grata olim possit noscere posteritas.
Nam sæpe horrisono decussa Aquilone videmus,
Et domita a pluvio saxa, vel æra Jove.
At quos frondosi vexere ad culmina Pindi
Aurea formosæ pignora Mnemosynes,
His non imber edax, non sævi flamina venti,
Non clades rerum, aut sæcula sera nocent,
Vitare immemorem quin possint clara paludem
Nomina, & extremas pervolitare plagas.
O felix igitur, qui vos & honoribus auxit,
Donaque tot vestram contulit in patriam,
Quæ sibi fortunam, & fatum male flebat amicum:
Nunc Solem ruptis nubibus exserere
Fulgentes cernit radios, faciemque serenam.
Nimirum hæc CLEMENS otia restituit.
Cui licet orbis onus magna cervice recumbat,
Horaque commisso a pondere nulla vacet;
Et modo ad occasus mentem, modo flectat ad ortus,
Dum responsa petit gens alia, atque alia;
Vos tamen aspexit solio sublimis ab alto,
Reddidit ac multo fœnore ademta bona.
Tu, CÆSENA, viri non ultima cura fuisti:
Ille modum tantis imposuit lacrimis.
Fortunata! tuos quæ nunc hortaris alumnos
Ut citharam gelidas ad RUBICONIS aquas
Expediant, liquida mulcentes æthera voce;
Doctaque CLEMENTI carmina persolüant.
Qui sive Etrusco malint pede, sive Latino
Concinere, & laudes Principis egregii
Venturis mandare nepotibus; alite dextro
Id faciunt: neque enim segnities animos
Occupat, aut sanguis circa præcordia torpet:
Verum dilectæ numine Terpsichores
Afflati, viridique evincti tempora lauro,
Non est cur priscis vatibus invideant.

At

* Hunc versum Vulpius data opera e pulchro quodam ipsius Dandini poemate, una tantum voce immutata, in hanc Elegiam transtulit.

At tu nobilium, Dandine, imitator avorum,
Frangere qui duros eloquio silices,
Et potis es cantu deducere montibus ornos,
Dandine, ingenuæ cultor amicitiæ,
Accipe desueta properatum carmen avena;
Quodque facis, Musæ perge favere meæ.
Jam tua Comino Ausonias vulganda per urbes,
Et quæ præstantes tot peperere viri,
Scripta dedi: paret celer ille, suoque labore
Fungitur, & cœptum sedulus urget opus.

IV.

DIVO ANTONIO LUSITANO, MAGNO PATAVII PATRONO, THAUMATURGO,

Voti solutio; cum Auctor e morbo gravissimo, ejus potissimum ope, convaluisset.

Salve, inclytorum gloria civium,
O Dive, mitis cura vigil soli,
O, tutor, Antoni, salutis;
Cui Pater omnipotens in hostes,
Quoscumque tellus, aut Erebi specus
Mittunt furentes, imperium dedit:
Quem sustulit Virtus ad astra,
Nata humiles celebrare Virtus.
Seu de supremis verticibus juvat
Audire fletus, votaque supplicum;
Seu promis æternos per hortos
Carmina virginibus canenda;
Paullum beatos huc oculos bonus
Converte, sacro marmore ubi tua
Longe relucentes ad aras
Ossa cubant, Arabumque miros
Halant odores; quo populus frequens,
Quo turba matrum convenit; anxius
Quo sæpe longinquis ab oris
Danubii, Rhodanique potor,
Flavique Belgæ, ac Trinacriæ gravi
Qui findit agros vomere, rupibus
Durique concurrunt relictis
Helvetii, ac patiens Iberus.
Pronum calenti me quoque limine,
Parva & ferentem munera prospice,
Ut sospes humentes procella
Naufragus exuvias reponit.

Quod

Quod non acerbo funere mergimur,
Puri quod hauſtum ducimus ætheris,
Lumenque jucundum videmus,
Muneris eſſe tui fatemur.
Per TE ſalubri pinguia gramina
Succo madeſcunt montibus aviis:
TE ſæpe conſulto medentes,
Quæ quibus anteferant, docentur.
Jam me reviſit Somnus amabilis,
Qui noctu ocellis fugerat, heu, procul;
Quaſſanſque Lethæum papaver,
Membra novat placidus labori.
Jam, diſſoluta Mortis imagine,
Malis receptus floret adhuc rubor:
Nec crura trunci jam recuſant
Pondus iners mea ſuſtinere.
Jam pertinacem triſtitiam, & metus
Ventis agendos trans mare Caſpium
Trado, redonatus fideli
Conjugi, & ingenuis amicis.
Ergo ſonanti quid potius lyra
Tractare ſumam, quam ſolidas mei
Laudes patroni? TU paventi
Suffice nunc animos Camœnæ,
O DIVE præſens, meque per ætheris
Tractus patentes dirige neſcium.
Non hic Apollo, aut fabuloſi
Proderit hic Heliconis unda.
TU, DIVE, terris vectus ab ultimis,
Tendis vetuſta Trojugenûm domo
Mutare quos pulcher pererrat
Aurifero TAGUS amne campos.
O nata fauſto lux bona ſidere,
Qua TE recepit mœnibus hoſpitis
Morbos, & ærumnas fugantem
Urbs PATAVÎ, poſuitque luctum!
Nam ſolus acri colloquio potes
Inſanientem flectere belluam,
Cædes anhelantem tyrannum,
Carcere, ſuppliciiſque lætum.
Hinc hoſte diro libera civitas
TE conditorem prædicat alterum:
Interque cæleſtes locato
Templa TIBI ſpatioſa ſurgunt.

Non

Non ille tam clarum Oceano caput
Formosus olim protulerat dies,
Cum priscus Antenor carinam
Appulit Hadriacas ad oras,
Arcesque victor condidit arduas,
Errore fessos hic statuens Phrygas;
Nigroque perfusum cruore
Medoaci lavit unda regem.
Quæ nuda tellus, quod mare barbarum,
Damnata longis quæ nivibus juga,
Qui lucus, Antonî potentis
Non resonat, celebratque nomen?
Tu cara flentis pignora navitæ
Imples amico lintea flamine:
Te fretus, occultas latronum
Non timet insidias viator.
Pallentium quin agmina febrium,
Æstusque, languorque, & macies fugit,
Si nube candenti coruscus
Purpureo procul ore fulges.
Mors ipsa jussis victa dolet tuis,
Prædas avaris faucibus evomens:
Orci malignas Tu micanti
Cuspide persequeris catervas.
En dissipatæ, concilium ferox,
Turpes retecta fronte calumniæ:
En restitutus conjugalis
Innocuis thalamus puellis.
Tu crura solvis compede ferrea
Servorum, & apto litore collocas:
Te gaudet asper invocato
Frugibus, & pecori colonus.
Demitte cælo qui penetret meas
Ignis medullas, qui sacer expiet
Vitam inquinatam, & vetusti
Dedecoris maculam perurat.
Mansura semper da bona quærere;
Gemmas & aurum spernere, perfidæ
Regnumque Fortunæ, & nocentes
Illecebras popularis auræ.
Da, sancte, purum da sceleris, pater,
Christi obsequentem vocibus, impios
Vitare sermones malorum,
Qui, Tityus velut atque Cœus,

In-

Inſtant ab alto exercitus inſolens
Auctorem Olympo pellere ſiderum;
Brutamque Naturam ſagacis
In ſolio poſuiſſe Regis.
Fruſtra: valentes ille manus gravi
Armat ſeverus fulminis impetu,
Et firmus æternis minorem
Conſiliis rabiem fatigat.

V.

HYMNUS DIVIS CHRISTI MARTYRIBUS FELICI ET FORTUNATO,

Fratribus Vicetinis, Foſsæ Clodiæ Patronis.

JAM languet ſpatio noctis in ultimo
Paullatim radiis Luna minoribus:
Jam Sol Oceani promere gurgite
Currus luciferos parat.
Nec ſomnum tepido paſcere lectulo,
Nec ceſſare juvat: pulcher adeſt dies,
Quem votis cupidi ſæpe vocavimus,
Quo nullus melior nitet.
Hoc naſcente, ſacri turis odoribus
Cultus Martyribus reddimus annuos,
Quorum ſervat adhuc corpora, nobilis
Tanto pignore CLODIA.
Hi quondam impavidi, flectere neſcii
Coram marmoreis numinibus caput,
Contemſere minas, verbera, vincula,
Admotas lateri faces.
Ignitis oleum funde lebetibus
In fratrum unanimûm pectora, carnifex:
Sub duro crepitent vulnere, dentibus
Excuſſis laceræ genæ:
Hoſtilis domitam non tamen impetus
Virtutem ſtabili dimoveat gradu:
Perſtabit ſcopulis firmior Hadriæ,
Quos fruſtra aggreditur Notus.
Donec, ſanguineis icta ſecuribus,
Subjectos humeros lactea deſerat
Cervix, & volitans incipiat frui
Puro ſpiritus æthere.

At

At nunc conspicui torquibus aureis,
Fortunate, choros inter amabiles,
Et Felix, supero despicitis loco
Vitæ somnia lubricæ.
O præclaræ animæ, si petimus bonis
Christi militibus nos quoque jungier,
Palmas ferre manu præmia fortium,
Vestris supplicibus date.
Te, nullo veniens principio Pater,
Te, magni Soboles inclyta Numinis,
Te, Sanctum gemina Flamen origine,
Laudes perpetuæ manent.

VI.

HYMNUS ALTER IISDEM DIVIS FRATRIBUS.

Testare plausu gaudia,
Flos urbium Vicetia,
Ortu sacrata Martyrum,
Quos mater una protulit.
Clamare nec minus decet
Io triumphe Clodiam,
Cum qua libens cælestium
Partiris ossa militum.
Hæc de sepulcri faucibus
Producta in oras luminis,
Jussere nostris finibus
Morbos abire pessimos.
Dicamus ergo carmine
Laudes virorum fortium:
Ut viderint nullo metu
Sævi tribunal Judicis:
Ut hostiarum sanguine
Aras deorum turpium
Rigare nolentes, suum
Christo cruorem fuderint.
Quos nunc cicatrix fulgida,
Et purpura insignes facit:
Totique cælo nuntiat
Hac luce victores tuba.
Adeste commisso gregi,
Cum Fratre Felix optimo:
Nostris, precamur, prosperos
Præstate votis exitus.
Summæ Patrem clementiæ,
Et Filium Patri parem,
Sanctique flammam Spiritus
Æterna laudent sæcula.

VII.

HYMNUS TERTIUS IISDEM DIVIS MARTYRIBUS.

Dum pios Fratrum canimus triumphos,
Mobilis nostros ferat aura cantus,
Qua legunt dites pelago lapillos
Seres, & Indi;
Quaque Sol fluctu rutilos marino
Abluit currus: glacie neque algens
Nesciat laudes humus, aut soluta
Flatibus Austri.

Æthe-

Ætheris lato ſpatiata campo,
Cælitum ſedes penetrent beatas
Carmina; ut poſſint utriuſque miti
Aure locari
Principis; quorum per eburna colla,
Sanguinis guttas imitatus ardet,
Et latus circum tremula coruſcat
Luce pyropus.
Impiæ FELIX inimice genti,
Tuque fraternum decus aſſecute,
Pellite hinc belli rabiem, & maligni
Sideris æſtum.
Pellite infeſti ſaniem veneni,
Quod ſolet puras vitiare mentes
Cum paludoſo metuendus anguis
Prodit ab Orco.
Hæc ſacerdotum præeunte cœtu,
Virgines poſcunt, pueri, ſeneſque,
Civitas veſtri ſtudioſa cultus
CLODIA poſcit.
Orbis Auctori, Sobolique miræ,
Flamini Sancto, ſimili duorum
Laus, honor, plauſus numero carentes
Duret in annos.

VIII.

DE CADAVERE INCORRUPTO
VENERABILIS DEI SERVI
GREGORII BARBADICI CARDINALIS,

Cum e veteri ſepulcro in novum transferretur

Anno a V. P. CIƆ IƆ CC XXV.

IMMERITO, amiſſi flêſti, Grex, fata Magiſtri:
Vivit: habet placidus lumina feſſa ſopor.
Ora vides nullo mortis corrupta veneno,
Intactaſque manus, & ſine labe ſinum.
Quod rigeat tamen ille, nec auras pectore ducat,
Noſtra putas ideo verba carere fide?
Sic riguit quondam, ſic vultu immobilis hæſit,
Sic ſe corporeis ſenſibus eripuit,
Cum ſacer ingratæ fugeret commercia terræ
Gaudens æthereo ſpiritus hoſpitio.

IX.

AD VIRUM CELEBERRIMUM

JO. BAPTISTAM MORGAGNUM,

In Patavino Gymnasio Anatomes Professorem primarium; qui ob singularis doctrinæ famam, vitæque integritatem, ad inspiciendum explorandumque Corpus effossum Venerabilis Dei Famuli

GREGORII BARBADICI CARDINALIS

merito adhibitus est.

Appositas ergo vestes, duramque cupressum
(Res mira! at certo prodita judicio)
Est situs, & caries, & avaro dente vetustas;
Nec violat sancti mollia membra viri?
Non hoc intactum servat Natura cadaver:
Ipsa negat, vires tam valuisse suas.
Tu, Morgagne, aderas, cui tota est cognita, quanta est:
Mentiri nec jam, si velit, illa potest.
Tu sapiens, idemque pius, Morgagne, repertus
Inclyta qui posses facta probare Dei.

X.

SACRA QUÆDAM VIRGO SPONSA CHRISTI

fortunam suam ita sibi ipsa gratulatur.

Cellula, quam positis habitat Pax candida curis;
Cellula, quæ flammæ conscia sola meæ es;
Non tibi prætulerim Phrygiis innixa columnis
Atria, non toto quicquid in orbe placet.
Tu mihi virginei custos inventa pudoris:
Hic Sponsi optato perfruor alloquio.
Forma, vale, exigui spatio quæ carperis ævi;
Et genus, & miseræ, cedite, divitiæ.
Hic etenim, vestri procul a contage veneni,
Dulce mihi fuerit vivere, dulce mori.

XI.

XI.

AD PROSPERUM MAREFUSCUM, *JURISCONSULTUM EXIMIUM*, A BENEDICTO XIII. PONTIFICE OPTIMO MAXIMO *S. R. E. CARDINALEM CREATUM.*

HAs tibi Sidonio faturatas murice veftes
Jampridem urgebat, PROSPERE, cana Themis.
Scibat enim, prifcos Romæ qui redderet annos,
Venturum haud longo tempore Pontificem.
Florerent fanctæ quo demum vindice leges,
Virtutemque fuus profequeretur honos.
Gaude igitur: tanti certum quos Principis ornat
Judicium, Livor fcilicet ipfe probat.

XII.

DE STUDIOSO QUODAM JUVENE

In patriam reduce, qui in Gymnafio Patavino Juris Doctor creatus fuerat.

COMPULERAT patrios quondam te linquere fines
Pallas, & antiqua ducere in urbe moram;
Quæ cinere e Phrygio Mufis aptiffima furgit:
Unde pedem celebres tot retulere viri.
Illic affiduo noctefque diefque labore
Ingenii ftructæ funt tibi divitiæ.
Nunc tandem excipimus toto te pectore cives,
Quos tangit laudum, quos probitatis amor.
Ornatumque facro læti fpectamus honore,
Et pro te fuperis cum prece tura damus.
Non etenim hæc nomen tibi præmia quærit avitum,
At virtus proprio lumine clara parit.

XIII.

POETARUM GENUS DUPLEX.

SI quemquam frugi fingat pia Mufa poetam,
Qui poffit pueris virginibufque legi;
Nec vitiet mentes, caftis nec moribus obfit,
Antiqui referens dulcia furta Jovis;
Cui pudor, & probitas, cui fit fapientia cordi;
Carmine qui fortes tollat ad aftra viros;

Huic

Huic merito faveant, hunc reges laudibus ornent,
Et jubeant pleno munera ferre sinu.
Quid mihi cum blando, quid cum lenone poeta?
Quæ tamen, heu, nostro tempore turba frequens.
Hos certe, quam te, bellorum scriptor Homere,
Maximus urbe sua mallet abire Plato.

XIV.

EPITAPHIUM ANTONII ZENI, THEOLOGI,

Avunculi sui carissimi; quod marmori insculptum legitur Patavii in æde D. Cantiani.

His Antonius ille Zenus ossa
Mandavit sua sedibus locari,
Dum tubæ sonus excitet jacentem;
Ille Antonius, ille qui tot annos
In Divi fuit æde Cantiani
Rector sedulus, elegans, disertus:
Quem, sera domitum licet senecta,
Luxerunt lacrimæ omnium bonorum.
Huic clementia Numinis supremi,
Et Magnæ favor adnuat Parentis,
Quam sancte coluit, colique jussit,
Hac migrare domo domum ad beatam.

XV.

SUBSCRIBENDUM IMAGINI MARGARITÆ MOSCHINÆ VERONENSIS,

Uxoris carissimæ, feminæ lectissimæ.

Hæc est illa toro mecum sociata jugali
Margarita, meæ maxima pars animæ.
Protulit hanc nobis Athesi * circumflua Tellus,
Dulcis ubi clari cura parentis erat.
Huic oculos finxit Paphie, linguam aurea Pitho,
Incessum Charites, docta Minerva manus.
Huic vocem Aonides, mores matrona Tonantis
Composuit: culta est, nava, pudica, proba.
Sed numquam peperit: ne noster scilicet ipsi
Debitus in sobolem distraheretur amor.

XVI.

* *circumflua)* παθητικῶς; id est, quam Athesis circumfluit. Veteribus poetis ita interdum loqui placuit. Ovidius lib. 15. Metamorphoseon ver.624.
Unde Coroniden circumflua Tibridis alveo

In-

XVI.

DE SEIPSO,

e graviori morbo primum convalescente.

QUos, inimica, diu mentita es, lingua, sepultos,
Vivimus, atque aura vescimur ætheria
Nempe miser pelagi tumidis absorptus ab undis
Tollit sæpe Deo respiciente caput.
At quicumque malis properas gaudere bonorum,
Cautior humanam disce putare vicem.

XVII.

IN DIVITIARUM CUPIDITATEM.

QUID mihi præclaros atavos, quid inania jactas
Nomina, quid castam, vir generose, domum?
Si tibi * terrigenam corruptus dote puellam
Jungis, quæ veteres concacat historias.
Pone supercilium: jubet hæc tumidumque, ferumque
Nupta Promethéi te meminisse luti.
Mox, quam pœniteat matris, culpæque paternæ,
Miscebit servis turba novella duces.
Sic & Romulidas divûm genus inquinat aurum:
Res tantum in pretio est, fabula nobilitas.

XVIII.

Insula Romuleæ sacris adsciverat urbis.
loquitur de templo Æsculapii sito in insula Tiberina. Et Valerius Flaccus Argonauticon lib. 5. versu 443.

Urbs erat hic contra gemino circumflua ponto,
Ludus ubi & cantus — — — — — — —

Corinthus nimirum, διθάλασσος, seu *bimaris*, ut eum locum recte interpretatur Ægidius Maserius.

* *terrigenam puellam*) Ignobilem, obscuro loco natam. Homines enim de plebe media, quorum genus ignorabatur, apud veteres *e terra nati* dicebantur. Livius lib. 1. Histor. de Romulo: *Deinde, ne vana urbis magnitudo esset, adjiciendæ multitudinis caussa, vetere consilio condentium urbes, qui obscuram atque humilem conciendo ad se multitudinem, natam e terra sibi prolem ementiebantur, locum qui nunc septus densis sentibus inter duos lucos est, Asylum aperit.* Cicero Epist. 13. lib. 1. ad Atticum: *Et huic terræ filio nescio cui committere epistolam tantis de rebus non audeo.* Idem Epistola ad Trebatium J. C. quæ est 9. lib. 7. ad Familiares, ita εἰρωνικῶς: *Cn. Octavius, an Cn. Cornelius quidem, tuus familiaris, summo genere natus, terræ filius.* Cum quibus concinit Persius Sat. 6. versu 56.

— — — præsto est mihi Manius hæres,
Progenies terræ: quære ex me, quis mihi quartus
Sit pater, haud promte, dicam tamen: adde etiam unum,

Unum

XVIII.

LAUDES ÆMILII DE ÆMILIIS, PATRICII VERONENSIS, COMITIS, ET EQUITIS HIEROSOLYMITANI,

Insigni patriæ magistratu perfuncti.

QUEM modo barbaricas urgentem classe carinas
Viderunt Libyci territa monstra maris;
Multaque captorum, dominis erepta superbis,
Subtrahere injusto corpora servitio;
Hoc ATHESIS pater, alpinis qui fusus ab antris
Teutonicas medio flumine vectat opes,
Obstupuit forti sanctarum vindice legum:
Per quem perjuro non licet ore loqui.
Cedant, si qua olim pulso tulit hoste tropæa:
Ille viro, sociis non sine, partus honos.
Hæc tota ÆMILIO debetur gloria: cive
Præmia servato nobiliora capit.

XIX.

DE EODEM ÆMILIO CARMEN INCHOATUM,

Ob ejus autem acerbum funus, postea interruptum.

ÆMILIUM, cui nascenti placido adstitit ore
Melpomene, cantuque dedit mulcere procellas,
Et lenire feros angues, rabidosque leones;
Quem Charites fovere sinu, quem blanda relinquens
Et Paphon, & Golgos, atque Idalium frondosum
Complexa est niveis puerum Cytherea lacertis;
Quicum, depositis faculis, pictæque pharetræ
Pondere, lusere volucrum chorus omnis Amorum,
Ac molles tenui suaserunt murmure somnos;
ÆMILIUM dicamus: amat mea carmina doctus
ÆMILIUS, quamquam illa sacro nec digna Marone,
Nec Flacci numeris, nec componenda Catulli.
Huc, precor, Aonides, mea maxima cura, puellæ,

Qua

Unum etiam, terra est jam filius -- -- -- --

Juvenalis porro Sat. 4. versu 98. hominem nullis majoribus ortum, lepide admodum *fraterculum gigantis* appellavit; quod nimirum gigantes in fabulis terra editi ferebantur:

Unde fit, ut malim fraterculus esse gigantis.

Consule, si lubet, Angelum Politianum Miscellaneorum cap. 18. qui Minutium Felicem prætерea, Lactantium, Tertullianum in hanc rem testes producit.

Qua pater immenso devolvitur agmine aquarum
Exsultans ATHESIS, mediamque invectus in urbem
Cum fremitu, tot marmoreos evadere pontes
Luctatur, totque excelsas præterfluit arces;
Ferte pedem, viridique alacres considite ripa,
Et mecum, Aonides, vestrum celebrate poetam:
Si Pindo, aerii si verticibus Parnassi
Mœnia Veronæ, & campos mutare soletis:
Nec vobis tellus, aut Phœbo gratior ulla est.
Cernitis, ut populo circum plaudente suorum,
Justitiæ, ac legum vindex acerrimus, ingens
Depositum reddat? magna & cervice locatum
Ponat onus; quo præclarum se munere civem
Testatus, veteres æquavit gentis honores?
Ille quidem sævi respersos pulvere belli,
Fortiaque hostili præbentes pectora ferro
Porticibus disponit avos, pacisque verendos
Artibus * * * *

XX.

JOANNI BRUNATIO, E MONTE-SILICIS,

Gravi & docto Adolescenti, in Patavinum Theologorum Collegium cooptato.

GAUDE, Pieridum gelidis educte sub antris,
O juvenis, patriæ spesque decusque tuæ.
Non tibi pubentes tractare Machaonis herbas,
Jurgia clamosi non placuere fori.
Ausus es humanas penitus contemnere curas,
Cælestumque sacras pervolitare domos.
Jam super astrorum fines, super ardua mundi
Mœnia, deprensi tendis ad ora DEI.
Jam tibi submittit vultus Fortuna minaces:
Te Mors, inferni te tremit unda lacus.
Perge age divinæ qua te rapit impetus auræ:
Hæc peritura animis crede minora tuis.

XXI.

IN LIGURINAM DE IMPUDICITIA SUSPECTAM.

QUÆ ducis longam cum corruptore quietem,
Narras te incolumi surgere mane fide?
Credemus, flammam stipulæ non posse nocere;
Credemus, lepori parcere posse canem:

At non credibile est, cupidum tibi parcere amantem,
Si detur lateri jungere nocte latus.
Quod factu facile est, fieri persæpe putamus.
Vinum, nox, & amor sunt malesuada nimis.
Nec satis est culpa tantum, Ligurina, carere:
Vitanda est culpæ proxima suspicio.

XXII.

AD GLYCEREN

De malo quodam poeta, nequam homine.

HENDECASYLLABUM.

ORnatissima laudibus pudoris,
Pulchræ filia præferenda matri,
Quæ præstas, Glycere, omnibus puellis;
Tantum cara mihi in dies & horas,
Quantus tangit avos amor nepotum,
Quantum quid penitus potest amari:
Paullisper vacuas tuo sodali
Præbe aures, rogo, candidamque mentem.
Cur non ire jubes malas in oras
Ultra Cimmerium Arcticumque litus,
Quo pedes tulerint, levesque venti,
Istum, qui latus ad tuum frequenter
Hæret cum fatuis poeta Musis?
Istum, quem juvat inquinare honesta.
Cui propter faciles jocos salesque
Adsurgant Bavii simul trecenti.
Qui tamen stolidæ favore plebis,
Et mentis vitio sibi videtur
Promus condus, & arbiter lepórum.
Nuper cœperat hic libidinosus
Tollens ad Venerem manus supinas,
Exspectare avide tui parentis
Discessum, ut subito domum venire,
Adversusque diu sedere posset,
Tibi putribus innuens ocellis.
Ut primum data copia est jocandi,
Accessit propere, aridisque nugis,
Et stulta nimium loquacitate
Exegit vigil usque & usque noctem.
Perdicem quoque misit, addiditque
Carmen, quod valeat movere lumbos;
Carmen futile, pestilens, dolosum,

Vincens frigore Thracias pruinas,
Contendens * Elephantidos libellis.
Isto cum nebulone feriato,
Mihi atque ingenuis meis amicis
Est concordia quæ lupis & agnis.
Quare si sapis, hunc tibi caveto,
Puella optima; moribusque castis,
Et famæ, rogo, consulas; tuisque
Defendas foribus malum poetam.
Neu te blanditiæ procaciores,
Neu te garrulitas, joci, cachinni,
Neu sermo meretricius, neque artes,
Aut munuscula nequiora tangant;
Quæ corrumpere virgines avaras,
Dein traducere fabula indecora
Solent per plateas, per angiportus.
Quapropter, GLYCERE, mihi monenti
Auscultare velis, nigrosque ad Indos,
Aut si qua est regio magis remota,
Ableges hominem mihi molestum:
Vel domum jubeas tuam redire
Cum, abrasa penitus virilitate,
Magnæ factus erit deæ sacerdos.

XXIII.

AMICIS MEDICIS, COLLEGIS SUIS IN GYMNASIO PATAVINO,

Viris doctissimis atque experientissimis, pro restituta sibi salute Gratiarum Actio.

O GENS aurea, graminum potentes,
Tithoni ad thalamum, & nigram ad Syenen
Noti ab Gadibus usque; diva felix
Quos Hygeia docet, facerque Phœbus,
Et custos Epidaurius periclis
Leti surripere imminentis ægros;
Vos, depellere febrium labores,
Morborum & reliquas fugare pestes
Regum corporibus Ducumque sueti,
Qui vos propterea remunerantur
Auri pondere, vel procul popello
Ad summos merito evehunt honores;

* *Elephantidos libellis*) Poetriæ cujusdam obscœnæ, cujus, præter ceteros, meminit Martialis Epigr. 43. lib. 12.

Non ædes hominis tamen pusilli
Dedignati, humile ad cubile adistis,
Injecturi animæ moram fugaci.
Per vos jam color ille laruälis
Cessit, purpureis genis relictis:
Et tristis macies, vigilque cura,
Et fastidia dulcium ciborum,
Et quicquid miserum jubebat Orci
Formidare avidi malas tenébras.
Ergo, quod Stygii timore pulso
Stagni, nunc Sophiæ vagor per hortos;
Quod blandas digitis fides lacesso
Vestro rursus Apollini remissus;
Quod noctes placidas traho, diesque,
Id vobis tribuo memor, secundùm
Divorum auxilium potentiorum.
Si non contigit hæc mihi facultas,
Ut vos muneribus colam beatis:
At saltem (bona pauperis clientis
Quæ sunt) nomina vestra prædicabo,
Et tradam citharæ modis canenda.
Hoc quod possumus interim probantes,
Boni consulite, & favete nobis,
Ut nos eximiæ favemus arti,
Quæ vestram super astra collocabit
Famam, & perpetuo dabit virere.

ALEXANDRI FAGNOLI FAVENTINI
AD JOANNEM ANTONIUM VULPIUM
Elegia, sane pulcherrima.

Dum te Antenorei monumenta antiqua sepulcri,
Claraque relliquiis mœnia Dardanidum,
Et celebres spectare juvat per litora portus,
Et Venetûm erectas sidera ad ipsa domos;
Qua Rhætûm extremis erumpens montibus unda
Medoaci lento dividit arva pede;
Aut magnas late ripas, metuendaque semper
Clade tua, Phaeton, stagna profunda Padi:
Stagna diu humentum lacrimis urgenda sororum,
Ipsa licet rigido cortice membra tegant:
Me velox Anemo, me culta Faventia, VULPI,
Hetruscis genitum detinet a proavis;
Eversis qui quondam opibus civilibus armis
Hic tandem profugos deposuere Lares.

Hinc

Hinc potiora meæ perierunt nomina gentis;
Hinc orta heu miseræ certa ruina domus;
Hinc & sollicitæ invitum me devovet aulæ
Assiduusque labor, duraque conditio.
Usque adeo seros etiam torquere nepotes
Longa dies, & sors, sævaque fata queunt.
Nunc vero lætos agros, collesque virentes
Incolimus, placidos transigimusque dies.
Hic paullum urbanis laxantur pectora curis,
Dum mens se antiquis restituit studiis.
Et modo florenti ad fontem recubamus in herba
Frigida ubi umbrosum per nemus aura strepit.
Et veteres canimus deducto carmine amores,
Queis dextro incaluit prima juventa deo.
Nunc & docta tuæ miramur verba Camœnæ,
Dignaque vel magni nomine Battiadæ.
O quoties tibi formosæ plausere Napææ,
Ac Satyri, & numeros edidicere tuos?
Dulce adeo questus audire (1) LYCONIS *amaros,*
Languenti nimium cum timeat PHOLOE;
Ac te, dum cura, (2) AGLAIE, *tabescis inani,*
Ingemere, & spretas, mœsta (3) NEÆRA, *preces.*
Crudelis CHARIDEME, *quid, o quid perdis amantem?*
Certe oculis, certe est conspicienda comis.
Te ne per Hircanos peperit tigris horrida saltus?
Te ne Erymantheis robora nata jugis?
Carior ah luce est, & vita carior ipsa,
Quæ spondet stabilem culta puella fidem.
(4) Mugit amabiliter *tenerum ardens* bucula *taurum,*
Occurrens hilari voce remugit amans.
Improbe, tu flentis potes anxia vota puellæ
Temnere? proh mira sævitie puerum!
Nam quem non moveat, quem non mitescere cogat,
ANTONI, *eloquii copia, visque tui?*

(1) LYCONIS) Vide Elegiam primam Libri primi Carminum JOANNIS ANTONII VULPII.

(2) AGLAIE) Vide Elegiam quartam Libri primi Carminum ejusdem VULPII.

(3) NEÆRA) Nomen puellæ amore perditæ in Ecloga JOANNIS ANTONII VULPII, cui titulus CHARIDEMUS, Libro Carminum tertio.

(4) Mugit amabiliter *tenerum ardens* bucula *taurum*) Versiculum nostrum indicat ex eadem Ecloga:

Mugit amabiliter per opacas bucula valles.

Quo tibi tot celebres merito accessere sodales,
Quorum juncta tuæ fama perennis erit.
Num memorem, quanto ante omnes MORGAGNUS *honore*
Præfulgens clarum tollat ad astra caput?
Dum mira implicitos compagine comperit artus,
Et sita quæque suis vivida membra locis;
At nostro nimium latitantes corpore fibras,
Naturæ & mores, ingeniumque refert.
Scilicet ipse sacras edoctum Delius artes
Scire dedit medica quidquid habetur ope.
Quales nemo tuos, malecauta Coroni, nepotes,
Fatidicæve Patrem viderat Ocyroes:
Is licet Æmoniis aluisse feratur in antris,
Et natum sollers instituisse tuum;
Atque illis Danaûm classem, & fera bella secutis
Argolicos dicant obstupuisse duces,
Cum Phrygio Oebaliam repetens raptore puellam,
Iliaca irrueret mœnia Tantalides.
Quam nitidis voces, dii magni, e fontibus haurit!
Quæ veneres olli, quantus in ore lepor!
Quæ longe admirans, sapientum Gallia nuper
Cœtu non verita est adnumerare Patrum.
Ut sileam quas, docta, dedit tibi, Felsina, leges,
Nobile dum antiquis addis opus studiis.
O decus Ausonidum, & Latiæ nova gloria linguæ,
Qua nostra hæc priscis tempora conferimus!
At non magnanimæ sileam facta inclyta natæ,
Ipsum conantis vincere laude patrem.
Illa hilares tædas, thalamosque perosa jugales,
Uraniaque sato fœdera grata deo,
Delicias, Erycina, tuas, lususque, jocosque
Horret, quotque tener gaudia spondet Amor.
Jam vestes auro insignes, cultusque superbos
Odit, & Eoi divitias pelagi.
Non juvenes illam egregii, non flectere formæ
Rarus honos, blandæ non potuere preces.
Despicit illa omnes, laribusque avulsa paternis
Corpus mox humili tegmine molle premit.
Tantum virginitas, & sancti jura pudoris,
Et puri cordi est integritas animi.
Semotasque domos, & nulli pervia tecta
Includere, & solos degere cura dies.
Quæ dulces olli mulcent ibi pectora curæ,
Dum sacris miscet fervida vota modis,

Pro-

Promissique animo percurrens gaudia regni
Jucundo fruitur sæpe deûm alloquio!
Felices, æterna quibus jam gloria parta est,
Digne pater nata, dignaque nata patre.
Te quoque parte tui potiori vivere, VULPI,
Post tua donabunt funera Castalides,
Quæque tot eximio vatum monumenta labore
Ornas, luce diu dans meliore frui.
Dii faciant nunc te Pyliam superare senectam,
Plura etiam ut tempus debeat omne tibi.
At mihi, quem dudum Fortunæ fluctibus actum
Versant per varias impia fata vices,
O tandem optato præstent requiescere portu,
Totque animum curis solvere posse meum.
Atque utinam has doleat MORGAGNI *nata querelas,*
Pro me exoratos flectat & ipsa deos.

XXIV.

ALEXANDRO FAGNOLO FAVENTINO,

VIRO ERUDITISSIMO

ΕΎΧΑΡΙΣΤΗΡΙΟΝ.

QUOD mihi misisti Musis & Apolline dignum
Carmen, ALEXANDER, nobile, magnificum,
Vix tunc perlegere, aut oculis lustrare licebat:
Attigeram Stygiæ tunc prope regna deæ.
Sed simul ac dono superûm, studioque medentum
Vitæ consuetis redditus officiis,
Tandem sepositas potui cognoscere chartas,
Et condis facili quæ monumenta manu;
Non elegos infra culti ponenda Tibulli;
Quæ Pallas, Charites, & Cytherea probant,
Ingenii miratus opes, animumque benignum,
Protinus hos volui fundere versiculos,
Ut memori gratum semper me corde futurum
Testarer, donec spiritus ossa regat:
Pignus amicitiæ qui sint, carissime, nostræ.
Plura darem, sed me nunc dare plura vetat
Mens effœta, gravi curarum pressa labore.
Interea, dum me candida Calliope
Respiciat, plenosque haustus Libethridos undæ
Porrigat, & toto numine Phœbus agat,
Tu bonus ariduli lymphas ne despice fontis,
Et nos in census codice scribe tui.

XXV.

XXV.

DE PERENNI SUO ERGA MUSAS AMORE.

TETRASTICHON EX TEMPORE FUSUM.

Ussit me puerum doctarum forma sororum:
Idem ego (fata jubent) urar amore senex:
Sic poterunt juvenes ad nostrum dicere bustum,
Quam tibi vita, fuit tam tibi longus amor.

FINIS CARMINUM
JOANNIS ANTONII VULPII.

EX TO-

EX TOMO IX. SUPPLEMENTORUM

ACTORUM ERUDITORUM,

QUÆ LIPSIÆ PUBLICANTUR,

SECTIONE IX. pag. 365.

JOANNIS ANTONII VULPII Carminum Libri tres. Ejus item Opuſcula ſoluta oratione ſcripta, quæ variis in voluminibus diſperſa ad hoc tempus legebantur. Acceſſere eruditorum quorumdam Virorum, quibuſcum ipſi amicitia intercedit, Poemata nonnulla: nec non, JOANNIS ANTONII VULPII, antiquioris, Patricii & Epiſcopi Novocomenſis, ac HIERONYMI, ejus fratris, Carmina quæ ſuperſunt.

Patavii, excudebat Joſephus Cominus, 1725. 4.
Alphab. 2.

SERVANT *adhuc Latii Muſæ priora veſtigia, & quamvis per orbem terrarum digreſſæ, etiam Italorum terras, patrium ſolum, habitant. Illud, cum recentiſſimis ſummorum ingeniorum, quæ in Italia de optimis Litteris bene merentur, exemplis, tum Cl.* JOANNIS ANTONII VULPII *virtute ac ſtudio, & hoc, quem indicavimus, libro in primis, comprobatur. Erectæ & præclaræ indolis hereditas ipſi a ſtudioſiſſimis harum litterarum majoribus, quos partim ipſe commemorat, & nos ſubinde laudavimus, tradita eſt. Illam in optimas litteras colendas propagandaſque inſumſit; quam laudem etiam cum Cl. Fratribus,* JOANNE BAPTISTA, *&* CAJETANO *atque* JOSEPHO VULPIIS *maxime, qui illarum rerum curæ ſe totos dederunt, pie & humaniter communicat. Prior pars hujus operis* tres Carminum Libros *complectitur, in quibus tam inſigni virtute valet, ut, quanquam in omni genere dicendi non mediocriter verſatus ſit, tamen in primis factus ad Poetarum ſtudia, & mirifice a natura ad illum laborem ſubeundum comparatus eſſe videatur.* *Hæc certe* ſubito calore a ſe adoleſcente effuſa, acri deinde lima perpolita, & ad normam elegantiſſimorum ſcriptorum ſevere exacta eſſe, *ipſe in Dedicatione operis affirmat. Quod illum maxime impulit, ut hæc ſua colligeret, & ho-*

p. 325. p. 59. p. 8.

& hominum doctorum de illis judicium experiretur, cum pigeret illa domi semper contineri, & ex lucubrationibus illis nullum fructum redire ad auctorem. *Elegorum studio præcipuo ducitur, quo genere numerorum frequentissime usus est. Vix enim tria Heroica, unicum Jambicum Elegiis* p. 9. *suis interposuit. Si ipsum testem audias, Tibulli veneres, candorem, incorruptamque Latinitatem potissimum secutus est, neque iccirco Propertii nervos, eruditionem, peregrinos colores, aut Ovidii copiam ingeniumque adspernatus, & optimum quemque sibi ad imitandum proposuit, utque intelligeret, quid tantis conatibus egerit, rem ipsam rectis harum litterarum existimatoribus permittit. Quæ laudes ipsæ cum præcipuæ sint, & summæ, aliud a nobis addi vix potest, quam, ut ipsum solvisse fidem, neque hæc temere affirmasse, neque, quod accidit multis qui sibi optimi videntur, amplius sperasse de rebus suis, quam illæ ferant, profiteamur.* p. 7. sub fin. *Totus certe ad tenerrimi affectus significationem compositus est, & flere in primis potest cum gratia insigni: ut non solum a natura vehementer excitari, sed ab ipso etiam solo, quod tot præclara ingenia provocavit & aluit, invitatus ad carmina, & ab omnibus Musis in illo consilio confirmatus esse videatur. Bene cum ipso actum est, quod nulla necessitate rerum suarum, aut temporis advocatus est ad canendum, sed indulgere ingenio potuit, & quandocumque, aut prout visum est, impulit animum ad scribendum. Videtur enim naturæ impetum secutus, neque ex casu aut fortuna, sed ex animi desiderio materiam carminis elegisse. Namque liberum est ingenium Musarum, quod a suo sensu & studio non facile deducitur, sed suas opportunitates observat, atque sponte suscepta exsequitur cum contentione. Quorum vero scribendorum necessitas nobis ab aliis imposita est, coacta sunt plerumque, & elumbia, & invita Minerva, murmurante Phœbo, effunduntur. Præterea illud in Cl.* Vulpio *mireris, quod non solum pulchre invenire, sed inventa etiam persequi, & totum argumentum absolvere, atque ita omnes partes implere possit, ut vix videatur, illis qui de eadem caussa scripturi sunt, materiam dicendi reliquisse. Adeo dissimilis est illis, qui, cum ingenio valeant, per omnia vagantur, millia trecenta uno ore effari cupiunt; sed in uno argumento plenius versari ac perseverare nesciunt, omnia manca & imperfecta relinquunt.* p. 3. seq. *Audias illum, cum Pholoen, amores suos, febri laborare ac-*

ce-

cepisset, pro salute puellæ officiosissime supplicare; modo Promethea, autorem tantæ pestis, accusat, qui postquam ignem diis surripuit,

— — — — nova febrium
Terris incubuit cohors:

modo Proserpinam obtestatur, ut parcat crinibus amicæ, quibus ab ipsa succisis, mortis præsentissimum periculum effugere non possit; modo Medicorum inscitiam accusat; mox in se ipsum convertitur, & damnat citharæ studium, accusatque segnitiem ingenii, quæ ab herbarum studio ipsum avocarit, quas jam amicæ aptissime adhibere posse videatur; modo ad ipsum Phœbum, familiarissimum sibi numen, citharæque & medicæ opis potentissimum, confugit; modo, quæ est natura timentium, pessima quæque sibi fingit; modo ad spem certiorem se erigit; denique puellis Poetas in primis commendat, qui non solum numeris & modulis ipsas juvare, sed, cum Phœbi sacra sequuntur, etiam ægrotantibus Phœbum ἀλεξίκακον *ipsis conciliare possint; Phœbum a Poetis maxime exorari debere, & sine illorum ope puellas sanari non posse, docet, ita vatum studia ut magni faciant, monet: hæc omnia tam diligenter exsequitur, ut dicere possis, ipsum omnes officii sui partes studiosissime, obiisse. Copulativa particula* ET *crebrius utitur; interdum etiam, cum comma subsequens antecedenti, ejus ope, connectere cupit, illam non ab initio sententiæ collocat, sed aliquot vocibus commatis conjungendi postponit, ut in illo:*

Adsit at ille frequens, validas ET misceat herbas, p. 5.
item in hoc:

Suavius ET verno rident in gramine flores p. 7.
& alio loco:

Congressus vestros ET sibi quæque petet. p. 31.
in quibus vocula ET *voces* validas, suavius, *&* congressus vestros, *præcedere debere, etsi postponatur, naturalis ordo & facilitas, cui in elegia in primis danda est opera, inverti & perturbari videtur. Quamquam enim Poetis aliquid, numerorum & aurium causa permittendum est, & sermonis Latini ea est libertas, ut ordo verborum certa lege definiri non possit; vix tamen illud in copulis licere, multi existimant, quæ, tamquam nervi quidam, totius orationis corpus continent & conjungunt. Copulam* QUE, *uti Græcorum* TE, *semper subjungi novimus; copulam* ET, *cum geminata est, ut in illo Maronis:*

– – – – – – qui fœdere certo
Et premere & laxas sciret dare jussus habenas.

non semper commata inchoare, sed subinde etiam aliquot vocibus commatis novi postponi constat inter omnes: sed ubi vocula ET sola est, & commata conjungit, creditur, illam sub initium commatis connectendi ponendam esse. Neque tamen dissimulari potest, etiam optimos Poetas, atque adeo Virgilium subinde, quamvis rarius, particulam ET, aliquot voculis novi commatis subjunxisse, quod vel ex Ecl. II. v.* 10.

Thestylis & rapido fessis messoribus æstu,

Item ex Æneid. IIII. v. 418.

Puppibus & læti nautæ imposuere coronas,

comprobatur, in quibus vocula ET videtur sententiam inchoare debuisse. Tanto certius illa ferri possunt, quæ de Cl. Vulpio *monuimus, cum & rarius hæc in ejus Carminibus obveniant & antiquorum autoritate comprobentur. Hæc de carminibus dixisse sufficiat, quæ antiquitatis ingenium sapiunt, & poni possunt in exemplo. Subjecit illis prosaica quædam scripta,* ut, *quod ipse non diffitetur,* maximi pro litterarum dignitate ab ipso continuis octo annis exantlati labores facilius cognoscantur. *Illa sectione, Andreæ Naugerii, Actii Sinceri Sannazarii, Vitas, Dissertationem in Lucretium, & XIV. Dedicationes atque Præfationes complexus est. de quibus, cum jam omnia, ipso teste, in variis antea Libris, ejus cura & sumtu editis, eruditorum suffragiis probata legantur, nostrum judicium non expectat. Extremo etiam pietati in patriam & suos aliquid dandum esse, & frigidas injurias quorumdam, quibus Italos lacessunt, non conviciis, sed ipsa vi & splendore veritatis obtundendos existimavit. Credidit, amicorum quorumdam poemata, quæ, nisi ipse obstitisset, ferme autorum verecundia suppressa & oblitterata essent, Italorum studium, quo in has litteras incumbunt, extanti monumento indicare: quo consilio* Joannis Checotii, *Vicentini,* Francisci Zanotti, *Bononiensis,* Matthæi Burdegati, *Patavini,* Dominici Lazarini de Murro, *Maceratensis, &* Joannis Antonii Vulpii, *antiquioris, Patricii & Episcopi Novocomensis, Poemata, quibus Vita ejus præmissa est, extremo* Hieronymi Vulpii, *Cosmographi suo tempore excellentissimi,* Joannis Antonii *Fratris, Epigrammata nonnulla in unum fasciculum conjecit.*

p. 101. & seqq.
In Dedicat.
p. 10.
p. 9.
ibid.

AD-

ADNOTATIO
JO. ANTONII VULPII.

(*) *Sed ubi vocula ET sola est, & commata conjungit, creditur, illam sub initium commatis connectendi ponendam esse)* Quisquis ille est qui hoc sibi persuasit, confidenter pronuntio, manifesto summoque in errore versatur: sunt enim apud optimos Latinos poetas exempla sexcenta quæ hanc regulam labefactent, ac funditus evertant. Dies, manus, & calamus me deficerent, si omnia probatissimorum scriptorum testimonia congerere ac proferre vellem quibus declarari abunde potest, particulam ET non solum post unam commatis connectendi vocem, verum etiam post duas, immo plures nonnumquam voces recte collocari. Sed illud, ut videtur, obliti sunt egregii doctissimique viri Academici Lipsienses (quorum ceteroqui humanitati, & propensæ in me voluntati plurimum debeo, ac semper sum debiturus) me videlicet Elegia scribenda *Tibulli veneres potissimum secutum fuisse*, quod in ipsa Carminum meorum Dedicatione aperte profiteor; illius Tibulli, quem Elegiacorum Latinorum *tersum atque elegantem maxime* Fabius Quinctilianus, vir emunctæ naris, ac peritissimus harum caussarum arbiter, appellare non dubitavit. Porro Tibullus hanc vocum collocationem, quam ab aliquibus tantopere improbari, narrant Lipsienses, paucis in versibus & adamavit, & frequentavit; quod e sequentibus exemplis quivis facile intelliget. Nos autem ex ejus poetæ assidua lectione, ut alia multa, hoc etiam vitium furtim contraximus; quemadmodum eos qui in Sole ambulant, colorari contingit.

Post unam commatis vocem.

Lib. 1. Eleg. 1. v. 70. e recensione Josephi Scaligeri:
Ponat & in capto Martia castra solo.
v. 71. *Totus & argento contextus, totus & auro*
Eleg. 2. v. 6. *Clauditur & dura janua fulta sera.*
Eleg. 4. v. 5. *Nudus & hibernæ producis frigora brumæ,*
Nudus & æstivi tempora sicca Canis.
ibidem v. 55. *Pieridas, pueri, doctos & amate poetas.*
Eleg. 6. v. 19. *Currat & inguinibus nudis, ululetque per urbes.*
ibidem v. 22. *Sævit & injusta lege relicta Venus.*
Eleg. 7. v. 47. *Quisquis & occurret, ne possit crimen habere,*
Eleg. 8. v. 12. *Carnuti & flavi cærula lympha Liger.*
ibidem v. 15. *Quantus & æthereo contingens vertice nubes*
ibidem v. 21. *Qualis & arentes cum findit Seirius agros*
ibidem v. 38. *Movit & ad certos nescia membra modos.*
Eleg. 11. v. 30. *Sternat & adversos Marte favente duces.*
ibidem v. 44. *Temporis & prisci facta referre senem.*

Lib. 1,

Lib. 1. Eleg. 11. v. 58. *Inter & iratum lentus utrumque sedet.*
ibidem v. 68. *Perpluat & pomis candidus ante sinus.*
Lib. 2. Eleg. 1. v. 30. * -- -- -- *Non festa luce madere*
Est rubor, errantes & male ferre pedes.
ibidem v. 32. *Nomen & absentis singula verba sonent.*
ibidem v. 55. *Agricola & minio suffusus, Bacche, rubenti.*
ibidem v. 64. *Fusus & apposito pollice versat opus.*
Eleg. 2. v. 9. *Adnuat &, Cerinthe, tibi quodcumque rogabis.*
ibidem v. 22. *Ludat & ante tuos turba novella pedes.*
Eleg. 3. v. 22. *Venit & e templis irrita turba domum.*
Eleg. 4. v. 56. *Quidquid & herbarum Thessala terra gerit.*
Eleg. 5. v. 85. *Oblitus & musto feriet pede rusticus uvas.*
Eleg. 6. v. 27. *Claudit & indomitum moles mare: lentus ut intra*
ibidem v. 38. *Solis & admotis inficit ignis equis.*
Lib. 3. Eleg. 1. v. 10. *Pumex & canas tondeat ante comas.*
Eleg. 2. v. 4. *Vivere & erepta conjuge qui potuit.*
ibidem v. 24. *Eoique Arabes, dives & Assyria.*
Eleg. 5. v. 31. *Vivite felices, memores & vivite nostri.*
Eleg. 6. v. 3. *Aufer & ipse meum pariter medicande dolorem.*
Eleg. 6. v. 28. *Aeriæ & nubes diripienda ferant.*
Lib. 4. Carm. 1. v. 20. *Qualis & in curvum pontus confluxerit orbem.*
ibidem v. 56. *Cessit & Ætnææ Neptunius incola rupis.*
v. 59. *Vexit & Æolios placidum per Nerea ventos.*
v. 78. *Finis & erroris misero Phæacia tellus.*
v. 88. *Laudis & assiduo vigeat certamine miles.*

Post duas commatis voces.

Lib. 1. Eleg. 2. v. 37. *Si quis & imprudens aspexerit; occulat ille*
Eleg. 3. v. 82. *Optavit lentas & mihi militias.*
Eleg. 10. v. 16. *Deteret invalidos & via longa pedes.*
Lib. 2. Eleg. 5. v. 98. *Vincta: coronatus stabit & ante calix.*
Lib. 4. Carm. 1. v. 110. *Testis Arupinas & pauper natus in armis.*
Carm. 4. v. 26. *Optabunt artes & sibi quisque suas.*

Huic versui simillimus est ille noster, ab Academicis notatus:
Congressus vestros & sibi quæque petet.

Post tres commatis voces.

Lib. 1. Eleg. 6. v. 54. *Despuit in molles & sibi quisque sinus.*

Neque uni Tibullo hæc verborum collocatio placuit, ac tantum non in deliciis fuit, sed præterea Horatio, Propertio, Virgilio, ipsi denique Ovidio, mollium numerorum, facilisque *συντάξεως* amatori summo; ut liquido appareat, nullum fere bonorum poetarum qui aureo Augusti ævo floruerunt, ab ea consuetudine abhorruisse. Ex his omnibus pauca quædam exempla afferre non pigebit.

Post unam commatis vocem.

Horat. Epod. 2. v. 20. *Certantem & uvam purpuræ.*
Epod. 16. v. 2. *Suis & ipsa Roma viribus ruit.*

ibid.

ibidem v.32. *Adulteretur & columba milio.*
ibidem v.42. *Petamus arva, divites & insulas.*
ibidem v.45. *Germinat & numquam fallentis termes olivæ.*
Epod.17.v. 2. *Supplex & oro regna per Proserpinæ,*
v. 3. *Per & Dianæ non movenda numina.*
Sat.6.l.2.v.85. *Aridum &, ore ferens, acinum, semesaque lardi Frusta dedit. — — —*
Epist.2.l.2.v.33. *Accipit & bis dena super sestertia nummûm.*
Propertius Eleg. 1. lib. 1. v. 12.
Ibat & hirsutas ille videre feras.
ibidem v.32. *Sitis & in tuto semper amore pares.*
Eleg. 2. v.11. *Surgat & in solis formosius arbutus antris.*
Eleg. 3. v. 3. *Qualis & accubuit primo Cepheia somno*
ibidem v.42. *Rursus & Orpheæ carmine fessa lyræ.*
Lib. 4. Eleg. 3. v.32. *Lucis & auctores non dare carmen aves.*
Ex Elegiis Propertii alia plurima testimonia produci possent: sed modus est adhibendus.
Virg. Ecloga 1. v.35. *Pinguis & ingratæ premeretur caseus urbi.*
Ecloga 7. v.60. *Juppiter & læto descendet plurimus imbri.*
Ecloga 8. v.55. *Certent & cycnis ululæ: sit Tityrus Orpheus.*
Eclog. 10. v.16. *Stant & oves circum; nostri nec pœnitet illas.*
Æneid.4.v.512. *Sparserat & latices simulatos fontis Averni.*
ibidem v.513. *Falcibus & messæ ad Lunam quæruntur ahenis Pubentes herbæ.*
Ovidius Epist. Penelopes v. 32.
Pingit & exiguo Pergama tota mero.
Epist. Phyllidis v.67. *Inter & Ægidas media statuaris in urbe.*
Artis Amat.lib.3.v.438. *Forsitan & plures possit habere viros.*
Trist.lib.1.Eleg.3.v.96. *Nomen & erepti sæpe vocasse viri.*
Post duas commatis voces.
Horatius Epod. 16. v.40. *Etrusca præter & volate litora.*
Propert.Eleg.4.lib.1. v.15. *Quo magis & nostros contendis solvere amores.*
Eleg. 16. l. 3. v. 3. *Qua jacet & Trojæ tubicen Misenus arena.*
Virgilius Ecloga 4. v. 6. *Jam redit & virgo, redeunt Saturnia regna.*
Ovidius Epist. Phyll. v.10. *Credimus: invita nunc & amante nocent.*
Idem ex Ponto Ep. 2. v.51. *Nunc tibi & eloquii nitor ille domesticus adsit.*
Porro Itali poetæ qui ante duo sæcula veterum elegantiam & candorem feliciter æmulati sunt, idem peccatum libenter peccaverunt; in primis Jovianus Pontanus, cujus poemata (si recte memini) hac transpositione plena sunt; ejusque discipulus præceptore major Actius Syncerus Sannazarius. Ex hoc nonnulla seligere juvat.
Lib. 3. de Partu Virginis v.142.
Insuetum & silvis stipula deducite carmen.
ibidem v.247. *Rursus & aerios percurrere milite campos.*

Eclo-

Ecloga 4. v. 44. *Vatis* & *horrenda lucos*, *Triviaque recessus*.
Eleg.1.lib.1.v. 36. *Noctis* & *insolitas nectere blanditias*.
Eleg.2.lib.1.v. 32. *Ponet* & *agricolis rustica liba deis*.
ibidem v. 34. *Stabit* & *indocta falce dolata Pales*.
Eleg.3.lib.1.v. 21. *Flebilis* & *longos scindens ad busta capillos*
Eleg.7.lib.1.v. 40. *Qualiter* & *pacta flent elementa fide*.
Eleg.1.lib.2.v. 30. *Lotophagûm dites* & *populatur agros*.

Quid mirum autem, Latinos conjunctionem *&*, hoc modo in carmine collocavisse, si eadem ratio est apud ipsos aliarum quoque vocum quæ orationis membra conjungunt? In his numeratur pronomen *qui*, *quæ*, *quod*.

Tibull. Eleg.4. lib.2.v.45. *At bona* quæ, *nec avara fuit*.
Eleg.7. lib.1.v.46. *Effluit effuso* cui *toga laxa sinu*.
Eleg.1. lib.2.v.78. *Explorat cæcas* cui *manus ante vias*.

Sed & adverbium *cum* ita adhibuerunt.

Virgil.Georg.lib.1. v.314. *Spicea jam campis* cum *messis inhorruit*.
item præpositiones *ad* & *per*.

Ovidius Ep.Phyllid.v. 15. *Interdum timui*, *ne dum vada tendis* ad *Hebri*
Virgil.Æneid.lib.5. v.663. *Transtra* per, *& remos*, *& pictas abiete puppes*.

Denique omnis generis nominum & verborum συγχύσεις, tametsi rarius, in libris bonorum poetarum occurrunt.

Lucretius lib. 6. v.174. *Ventus ubi invasit nubem*, *& versatus ibidem*
Fecit, *ut ante*, *cavam*, docui, *spissescere nubem*.
Horatius Ode 23. lib. 1. *Tandem desine matrem*
Tempestiva, sequi, *viro*.
Idem Satyra 1. lib.2.v. 83. -- -- *esto*; *si quis mala*. *sed bona si quis*,
Judice, condiderit, *laudatur Cæsare* -- --

ubi τὸ *condiderit* quam alieno loco positum sit, nemo non videt.

Tibull. Eleg.3.lib.2.v. 14. *Quidquid erat medica*, *vicerat*, artis, *Amor*.
Ovid.Amor.l.1. El.6.v. 58. *Quam*, face, *sustineo*, *tecta superba petam*.
Lucan.l.1.Pharsaliæ v. 14. *Hoc quem civiles hauserunt*, sanguine, *dextra*.

Pace igitur Academicorum Lipsiensium, de quorum tamen laude nihil detractum velim, fallax omnino est regula proposita, neque lex illa umquam ferri poterit cui tot tribuni intercedunt.

RI-

RIME
DEL SIGNOR
GIO: ANTONIO VOLPI;
Con alcune Annotazioni del medesimo nel fine.

R I M E

DEL SIGNOR

GIO: ANTONIO VOLPI.

SONETTO I.

ORAZIONE A DIO.

IGNOR, queſta mia grave oſcura ſpoglia,
Che quand'io peccator concetto, e nato
Fui, traſſi, oimè, dal tuo ribelle ingrato,
E me pur tragge al mal contra mia voglia,

Tu, che miri dal Ciel mia pugna, e doglia,
Tu ſolleva, e riſchiara, e al primo ſtato
Va riducendo, anzi a miglior, beato,
Ond'io riſorto un dì non poſſa, o voglia

Da' tuoi diſciormi abbracciamenti, e'l fuoco
Spegner di carità perfetta, eterna,
In quel centro de'beni eccelſo loco.

Tu in me la guaſta immagine paterna
Deh pietoſo riforma appoco appoco:
Tu'l mio torto cammin drizza, e governa.

SONETTO II.

Per la Immacolata Concezione della Beata Vergine.

QUANDO irato il Signor l'acque disciolse
A dilagare i culti luoghi, e gli ermi,
E fur le rupi eccelse argini infermi
Contra il naufragio che le genti involse,

L'Arca, che pochi a Dio diletti accolse,
Fessi di speme, e d'innocenza schermi,
E soverchiando il flutto, arditi e fermi
Al furor della pioggia i fianchi volse.

Così MARIA, che in seno, Arca novella,
Racchiuse il Rè de' giusti, e i gran tesori,
E le grazie, ond' al Ciel parve sì bella,

Qual maraviglia, se ne' primi albóri
Vincer potè l'universal procella,
Che tant' altri affondò legni minori?

SONETTO III.

Per la solennità del santissimo Rosario.

VERGINE Augusta, che l'eccelsa fronte
Cingi di stelle, e vesti il fianco intorno
Di quell'oro immortal ch' accende il giorno,
Quando 'l più bel Pianeta appar nel monte;

Qua gli occhi drizza, ove mill' alme pronte
Sono a farti di Rose il crine adorno,
Di Rose ond' hanno gli Astri invidia, e scorno,
Cresciute in riva dell' eterno fonte.

Questo Fior che pietade a te presenta,
Col Sangue tinse il Redentor, nell' ora
Che la giusta del Padre ira fu spenta.

Di questo i suoi giardini il Cielo infiora;
E 'l suo dolce rossore a noi rammenta,
Che tu del divin Sol fosti l'Aurora.

SO-

SONETTO IV.

Per la Coronazione d'una divota Immagine di Nostra Donna.

VERGINE, che di grazie adorna, e piena
T'appressi al soglio dell'Eterna Prole,
E così splendi a'rai del divin Sole,
Che lui rassembri, e ti distinguo appena;

Se alla tua fronte, in cui pietà balena,
Che le morte speranze avvivar suole,
Non rose frali, o pallide viole,
Ma quale stella in Cielo è più serena

Tesse intorno immortale aurea corona;
Non però ti conviene avere a sdegno
Questa, ch'oggi t'offriam, per man d'amore.

Deh ti ricorda (e al nostro ardir perdona)
Che t'acquistar dell'Universo il regno
La tua santa umiltade, e il nostro errore.

SONETTO V.

In lode di Santo ERCULIANO *Martire.*

QUESTO incarco d'Adam, che a tanti è grave,
E lo spirto immortal preme, ed affonda,
Parve in ERCULIAN leggera fronda,
Che segue il soffio dell'aura soave.

Ei seppe trar con ingegnosa chiave
Dalla gola di Morte ampia, e profonda
Alme ch'eran passate all'altra sponda.
Gran poter! che Natura ammira, e pave.

Ma fu d'opre sì grandi opra maggiore,
Per questa sozza, e perigliosa valle
Passar sicuro, e non bruttar le piante.

Che lubrico è il terreno, e stretto il calle,
E fan dubbioso il passo orme d'errore:
Pur tutto è piano ad uom di CRISTO amante.

SO-

SONETTO VI.

Per la Beata CATTERINA *da* GENOVA.

L'ALTO, possente, instinguibil fuoco
Che 'l sacro stuolo ad infiammar discese,
Ratto della Gran DONNA al cuor s'apprese,
E ad ogni affetto uman si fè dar loco.

Nè già crebbe l'incendio appoco appoco;
Ma così vasto, e rapido si stese,
Che nullo impedimento a lui contese
Strugger costei, che umilemente invoco.

LIGURIA il sa, le rive ignude il sanno
Del mar vicino, e i chiusi ermi ricetti,
Onde stridi amorosi al Ciel n'andaro

Finchè quaggiuso (grave, e lungo affanno)
Fuor del centro immortal de' suoi diletti
Arse quest'Alma in tristo esilio amaro.

SONETTO VII.

Per alcune Sacre Reliquie.

O PREZIOSE, o dolci Fila d'oro,
Onde compose Amor la bella rete
Che trasse a far nostre speranze liete
Quaggiù l'Eterno Rè dal sommo coro:

O di vergine man pompa, e lavoro,
Sotto del qual godean chiuse, e segrete
Due beate pupille ombra, e parete,
Sacro Vel di MARIA, che insieme adoro:

Se al nobil Tempio, che tant'altri accoglie
Celesti Pegni, il Gran Pastor consente
Voi rare ancora, e gloriose spoglie;

Deh con lo spirto vostro almo, e possente
Destate in noi santi pensieri, e voglie,
Che l'aura del peccato ha quasi spente.

SO-

SONETTO VIII.

Per alcune Sacre Reliquie.

DELL' alma Culla che il gran Parto accolse,
E i sonni lusingò del Rè del Cielo,
E di quel che a MARIA pudico Velo
La pura fronte, e i capei d'oro involse,

Parte adorar n'è dato; e qui raccolse
Schegge d'Ossa onorate ardente zelo:
Che ripensando sol, prendemi un gielo,
Con qual pena lo spirto indi si sciolse.

O Sacri, illustri Avanzi, eletti, e cari,
Belle Memorie, e preziosi Pegni,
Che raddolcite i nostri giorni amari!

Scorta ciascun di Voi sia, che n'insegni
Di salute il sentiero: e si rischiari
La nostra notte a sì lucenti segni.

SONETTO IX.

Per lo sontuoso Tempio eretto questi ultimi anni in Vicenza a S. GAETANO TIENE.

CHI mai sì tosto al BACCHIGLIONE in riva
Alzò di marmi, e di pitture adorno
L'augusto Tempio, cui mirando intorno
Pietà si desta, e i santi affetti avviva?

Fuoco, che d'alto ad infiammar deriva
L'umane voglie, degli avari a scorno,
Scese ne' cuori, e pose in bel soggiorno
Di TIENE il GIGLIO, che tra noi fioriva.

E se volando al Cielo ci si compiacque
Là sul Tirreno l'odorose spoglie
Lasciar, per cui Sebeto ha gonfie l'acque:

Se la Sirena il cener casto accoglie;
Al suo caro terreno, ov'egli nacque,
Lascia lo spirto, e a queste sacre soglie.

SO-

SONETTO X.

Per la Traslazione del Corpo incorrotto del Venerabile Servo di Dio GREGORIO *Cardinale* BARBARIGO, *Vescovo di Padova, fatta nella Cattedrale di questa città, ventotto anni dopo la sua morte, l'anno* 1725.

ALMA felice, da' superni chiostri,
Ove ti stai fra l'altre vive stelle,
Mira quaggiù le glorie tue novelle,
E lieta i plausi ascolta, e i versi nostri.

Vedi le Membra pie, che in mezzo a gli ostri
Al tuo santo voler furono ancelle,
Dopo lunga stagione intatte, e belle
Durar, perchè tuo merto a noi si mostri.

Mira, come n'esulta il degno Erede,
Che noi governa, e questo ciel rischiara,
Dritto nell'orme tue ponendo il piede!

Vedi l'Anima eccelsa, a Dio sì cara
Del Gran Pastor, che in Vaticano ha sede,
Quai giusti onori a tue virtù prepara!

SONETTO XI.

Sul medesimo soggetto.

BRENTA, se già stracciar l'umido crine
Potesti un giorno, e intorbidar col pianto
L'onde tue chiare, allor che 'l frale ammanto
Depose, uscendo del mortal confine,

Quei che le rive tue sgombrò di spine,
E le belle virtudi in ogni canto
Fè rifiorire; or la tua gioja, e 'l vanto
Odan l'acque lontane, e le vicine.

Tempo s'appressa che del tuo tesoro,
Di quel fior de' Pastori il Tebro mande
A te liete novelle in lettre d'oro.

E al nome che sì lunge i raggi spande,
Festoso intrecci di tue Ninfe il coro
Di sempreverdi Lauri alme ghirlande.

SO-

SONETTO XII.

Sul medesimo soggetto.

LE caste Membra, ov' ebbe albergo, e nido,
Non già lacci, o prigion, l' Anima forte;
Che de' santi pensier furon le porte,
Strumento al ben' oprar disposto, e fido:

Le Man pietose, ond' è sì chiaro il grido;
Schermi e rifugj nell' avversa sorte;
Han tolto parte di suo dritto a Morte,
E guerra fanno, ed onta al Tempo infido.

Finchè le spoglie sue riprenda l' Alma,
Che or cinta d' immortale aureo splendore
Ha de' vinti avversari eterna palma;

Più che d' Arabia pellegrin liquore,
Serba, e difende l' onorata Salma
L' Aura beata del Celeste Amore.

SONETTO XIII.

Sul medesimo soggetto.

NON la falce di Morte irata, e fiera
All' Eroe fortunato il varco aperse;
Ond' ei lasciando noi su l' ali s' erse
Diritto al suo Fattor di sfera in sfera:

Ma fuor di questa valle immonda, e nera
Lui stanco peregrino Amor converse
A sua magione; e sè per guida offerse
Dell' Alma, che 'l seguía pronta, e leggiera.

Quinci, senza guastar l' albergo amato,
Mosse, qual giovinetto arbor si svelle,
Che poco ferme in terra abbia radici.

E a' Membri disse, onde fu già velato:
Dormite un breve sonno, o cari amici;
Tosto v' aspetto a posseder le stelle.

SONETTO XIV.

Si applaude alla felicità di Padova nell' arrivo a questo Vescovato del Cardinale GIANFRANCESCO BARBARIGO, *trasferitoci dal governo della Chiesa di Brescia.*

BEN d'esser cara al Ciel puoi darti vanto,
Del buon Duce Trojano inclita figlia,
Or che, rasciutte le dolenti ciglia,
Lieta e bella ti fai dell' altrui pianto.

Questi, che adorno di purpureo manto
Le tue greggie smarrite omai ripiglia,
Vedi, che l'altro tuo Pastor somiglia,
Cui l'opre di virtù piacquero tanto.

Quantunque assorto nell' eterno lume,
La paterna depor cura di noi
Non può GREGORIO, e segue il pio costume.

L'unico imitator de' pregi suoi
Ci diè; che dietro a lui batte le piume:
Felici entrambi, e gloriosi Eroi.

SONETTO XV.

Per Monsignor BARTOLOMMEO GRADENIGO, *nuovo Patriarca di Venezia.*

ESCI di Gange, o Sole, e teco porta
A queste rive il desiato giorno,
In cui dal Ciel Pietà faccia ritorno,
Del novello Pastor dietro la scorta.

Vedrem pur lui, che a ben' amar conforta,
Di chiari esempj, e di sante opre adorno:
Vedrem vinta fuggirsi, e averne scorno
L'Usanza rea, che sì l'alme trasporta.

Spettacolo gentil! per que' sentieri
Passeggiar l'Innocenza in bianca gonna,
Dove profano Amor tendea le reti!

E d'Adria la reale inclita Donna
Godersi in pace i dì felici e lieti,
Quai furo al tempo degli Eroi primieri!

SO-

SONETTO XVI.

Per l'Arrivo di Monsignor REDETTI *al Vescovato di Bergamo.*

GREGGIE smarrite, voi ch'al BREMBO in riva
Lungi dagli occhi di fedel Pastore,
Or pasco infetto, ed or maligno umore
Temeste, errando in libertà nociva;

Ecco a'vostri bei colli ELPINO arriva,
Di gran consiglio armato, e di gran cuore;
Che ben foglia da foglia, e fior da fiore
Sceglie, e'l tosco nel rio conosce, e schiva.

O del Ciel raro, e prezioso dono!
Ite sicure omai per boschi, e rupi,
Felici Pecorelle, e notte, e giorno.

Ecco latrar festoso a lui d'intorno
Lo stuol de'Cani; e paventarne il suono
Con l'Orso predatore i fieri Lupi.

SONETTO XVII.

Ad un novello Sacerdote, studente di Teologia.

SPIEGHI pur la tua mente ardite piume
Sovra le nubi, e varchi'l Cielo immenso,
Gran segreti cercando ascosi al senso,
Cui vigor manca nel soverchio lume;

Che omai ti converrà fuor del costume,
Sacro Ministro, al desiderio intenso
Por freno, qual chi muove all' aer denso
Scorto da fioco, e debile barlume.

La grand'opra che tratti, è sì sublime,
Che vince ogni pensiero, ogni occhio abbaglia;
Nè per favella, o stil punto s'esprime.

Forza mortal non è che tanto saglia:
Ma d'appressar le sacre auguste cime
Sola Umiltade, e Fede avvien che vaglia.

CANZONE I.

Per l' Illustriss. Sig. ANGELO DE LAZARA, *Nobile Padovano, oggi Canonico degnissimo di questa Cattedrale, quand' egli celebrò la prima volta il Venerabile Sacrifizio della Santa Messa.*

QUANDO le selve, i poggi, e le campagne
Minaccia il tuono: e cieca nube impura
Il bel viso del Sole a noi contende;
Ad alta voce si lamenta, e piagne
Il nudo mietitor pien di paura,
Che i gravi danni suoi presago attende.
Oimè, se fiera scende
Tempesta a depredar le bionde spiche:
Oimè, se, non curando il Ciel crudele
I voti, e le querele,
Spargonsi al vento tante sue fatiche:
Vedrà per fame i pargoletti eredi
Con immenso dolor morirsi a' piedi.

Ma se un'aura gentil dall' Occidente
Muove improvvisa; e con soave fiato
Lusinga i fiori, e le procelle acqueta;
E di mille color l' Arco lucente
Dipinto appare: e nel suo primo stato
Torna l'aria serena, e mansueta;
Fronte sicura, e lieta
Spiega il villan, che fu sì mesto avanti.
Lo spavento, e la doglia escon del core;
E quell' alto Signore
Ringrazia che pietoso udì suoi pianti:
A cui piacque formar l' Iride in segno
Di depor l' armi, e mitigar lo sdegno.

Così talor d' impression severe
S' ingombra il Cielo, e negli umani petti
Sazio di nostre colpe i dardi avventa:
Ma se GESù con supplici maniere
Vien su l' altare, più benigni aspetti
Mostran le stelle, e 'l suo rigor s' allenta.
Ogni vendetta è spenta
Nel sangue dell' Agnel, che fitto in Croce
Morendo, ne scampò da eterna morte.
O sangue puro, e forte,

Di

Di cui, Pietà gridando, esce una voce;
Te mira il Padre irato, e quando tuona,
Per l' innocente al peccator perdona.

Se un giorno in Palestina il Rè Celeste
Fra mille scorni, e mille pene amare
Lasciò del corpo suo la bella spoglia:
Or sotto l' ombra d' una bianca veste
Scuopre al pensier dell' anime più care
Tutta l' istoria dell' antica doglia.
Gli occhi a pianger invoglia
Cinto di spine il capo, aperto il fianco:
E nell' orecchie ancor suonan le strida
Dell' empia turba infida,
Che sul Calvario il trasse afflitto, e stanco.
Odonsi ancor le dolci sue parole,
Che fecer di pietà languire il Sole.

Dunque felice voi, che 'n sì bel giorno
Ministro siete a tant' opera eletto,
ANGELO; e n' è ben degno il nome vostro:
Ma più d' ogni virtute il cuore adorno,
Che fuor traluce nel gentile aspetto,
Da non lodarsi con sì basso inchiostro.
Dallo stellante chiostro
Ecco discender Lui che 'l mondo regge,
E con un cenno fa tremar gli abissi:
E i lumi erranti, e i fissi
Muove al suo giro con eterna legge.
A voi sen vola, e alle tremende note
Ubbidisce d' un uom, chi tutto puote.

L' Ostia che pace impetra a noi mortali;
E l' ira eccelsa dolcemente frange,
Con le man caste al Sommo Padre alzate.
Quanti seguon sospir dritti su l' ali!
Quanti affetti del cuor, che dentro piange,
Vanno a ferir le region beate!
Poi di larga pietate
Cadon rugiade ad innaffiar la terra.
Così per voi nostre preghiere accoglie,
E all' infiammate voglie
IDDIO cortese i suoi tesor disserra,
Come il buono Israel sognò la scala,
Ove Angelica schiera e poggia, e cala.

Sue

Sue ſperanze migliori ha 'n voi riposte
La Trojana Città, che d'alto ſangue
Degno germoglio vi produſſe al mondo.
Sovvengavi, che 'n lei nutrito foſte,
In cui per lunga etate ancor non langue
Quella virtù ch' altrove è gita al fondo.
Voi dall' obblio profondo,
Signor, trarrete le ſue glorie prime.
Che ſe nella ſtagion più bella, e freſca
Voſtro piè non s' inveſca,
Ma valoroſo orme sì chiare imprime;
Tempo verrà, nè puote eſser lontano,
Che vi giunga, e coroni onor ſovrano.

Canzon, d' oſcuro ingegno
Povera figlia, e d' ornamento ignuda,
Meglio fora per te ſtarti celata.
Ma ſe pur' ingannata
Ad ANGEL corri, ei ti divulghi, o chiuda.
La man ſacra baciando, e 'l ſacro manto,
Digli: E' grande l'amor, ſe vil' è il canto.

SONETTO XVIII.

Per la nuova Traduzione de' Salmi di DAVIDE *in verſi Toſcani fatta dal Sig.* GREGORIO REDI, *gentiluomo Aretino, nipote del celebre* FRANCESCO.

L'ARPA gentil ch' anzi mill' anni e mille
Contra l' ira del Cielo al Rè dolente
Fu ſchermo; onde volando uſcian ſovente
D' alto immortale ardor lampi, e faville;

Per le Toſche cittadi, e per le ville
Oggi, GREGORIO, riſuonar ſi ſente,
Mercè di voſtra man ſaggia, e poſſente,
In note or meſte, ed or liete, e tranquille.

Omai dal centro di ſua viva ſtella,
Per mezzo il ſuon delle celeſti ſpere
L' udì FRANCESCO, alma beata, e bella.

E diſſe: I' ſon già vinto, e n' ho piacere:
Tu degno Erede, e mia lode novella,
Fatte hai, vincendo, le mie glorie intere.

SO-

SONETTO XIX.

Per un valente Predicatore.

O Voi ciechi al baleno, e sordi al tuono,
Che tra nuvoli oscuri arde, e rimbomba,
Pria che l'ingorde fauci apra la tomba,
Déstavi il Cielo a dimandar perdono.

Gli occhi volgete al Sole, udite il suono
Di quest'aurea, celeste, amabil tromba:
Ecco su l'empie teste il folgor piomba;
Per voi stelle propizie estinte sono.

Ma nò; che del suo petto a voi fa schermo,
E vi scuote dal sonno, e parla, e grida
Sacro Ministro in suo sperar ben fermo.

Non fia che fulminando Iddio v'ancida,
Se vi dà tal sostegno al fianco infermo,
E fra i mondani error scorta sì fida.

SONETTO XX.

Sopra un somigliante argomento.

PER toglier del peccato il rio veleno,
E destar l'Alme a gloriose imprese,
Oprasti, or minaccioso, ed or cortese,
Lo spron del premio, e del gastigo il freno.

Omai d'Averno il Rè, d'orgoglio pieno,
Contra 'l tuo forte dir non ha difese:
E quel sì dolce la tua lingua accese
Fuoco di santo amor che n'arde il seno.

Qual gloria adunque, o vincitor possente,
Lassù t'aspetta nell'eterno giorno!
Qual di pompa immortal trono lucente!

E allor veggendo festeggiarti intorno
La per te salva, e a lui ritolta gente,
Quanta n'avrà Satán vergogna, e scorno!

SO-

SONETTO XXI.

Per un Panegirico della B. Vergine Addolorata fatto da insigne Predicatore.

MENTRE in grembo a MARIA fanciul sedea
Chi l'Angelico stuol sazia, ed invoglia,
Punse fiero coltel d'acerba doglia
La mente a lei, che 'l duro fin sapea.

Ma giunto il dì che l'empia turba Ebrea
Sfogò contra GESÙ l'iniqua voglia;
Fioca, tremante, e pallida qual foglia,
La Madre in pianto i begli occhi struggea.

Visto poscia languire il suo Signore,
Entrò di rimembranza acuto strale
(Crudo avoltojo!) a lacerarle il cuore.

Pur degli accenti tuoi la forza è tale,
Messo del Ciel, che in gioja ogni dolore
Le converte il tuo stil, grande, immortale.

SONETTO XXII.

Al Padre ALESSANDRO SAVALLI, *Predicatore Teatino.*

BENCHE' nel mar di questa vita infido
Spirino l'aure al navigar seconde,
E rida intorno il cielo, e scherzin l'onde,
Stringo la vela, e vo radendo il lido.

Alto minaccia d'ALESSANDRO il grido
Chi s'arrischia tentar le vie profonde.
I perigli, e le frodi ei non m'asconde,
Se 'l picciol legno a sì grandi acque affido.

Qui son, dice, gli scogli, amico, e queste
Per frequenti naufragj infami arene
Passar debbon le prore agili, e preste.

Che se mai ti trasporti a vele piene
Cieca fortuna in mezzo alle tempeste,
Stella, e guida ti sia l'astro di TIENE.

SO-

SONETTO XXIII.

Per Don GIUSEPPE NAVA, *Cremasco, insigne Predicatore.*

COME a volo sublime impenni l' ale
Sciolte dal vischio del piacer fallace,
E giunga l' alma a quell' eterna pace,
Scarca del grave suo peso mortale,

Da' tuoi detti s' apprende: e quanto è frale
Quel ben, che ancide, mentre a' sensi piace.
Tu contra i neghittosi e sprone, e face,
GIUSEPPE, adopri; e calcitrar non vale.

Ma verso il Ciel, dove c' inviti, e chiame,
Tu di salir primiero hai per costume,
Rotto de' bassi affetti ogni legame.

Quinci, seguendo dell' esempio il lume,
C' innalziam, quale augel che spiegar brame
Dietro alla madre le mal ferme piume.

SONETTO XXIV.

A Monsig. FAUSTINO GIUSEPPE GRIFFONI, *Vescovo di Crema, per aver egli concesso alla Parrochia di Santa Lucia di Padova in Predicatore Appostolico*, *D.* GIUSEPPE NAVA, *Cremasco, la Quaresima dell' anno* 1728.

QUELLA fiamma che in voi sì pura accese
Di sua man propria l' Increato Amore,
Tanto s' avanza omai, Sacro Pastore,
Che fuor del vostro gregge anco si stese.

D' un facondo Ministro a noi cortese
Foste, che aprendo ogn' indurato cuore,
Fa dagli occhi stillar salubre umore,
E desta l' alme a più lodate imprese.

Come un tempo solean Timoteo, e Tito
Mostrar gl' idoli a Paolo in terra sparsi,
E cangiato per lor l' immondo rito;

Così GIUSEPPE a voi veggio tornarsi
Ricco di prede; ed accennar col dito
Mille costumi rei sterpati, ed arsi.

SONETTO XXV.

Per Frà SANTI DA VERONA, *Cappuccino, valente Predicatore.*

PRIMA ch'io senta, oimè, l'orribil tromba,
Che l'ossa ignude al gran giudizio chiami,
Tu fai, Nunzio del Ciel, ch'io speri, e brami
Di corvo che già fui, sorger colomba;

Mercè del saggio stile, in cui rimbomba
Come si purghi error, come Dio s'ami:
E lungi vo dagl' invescati rami,
Onde spesso vicina ebbi la tomba.

Di quel falso piacer che i sensi allaccia,
Giva l'anima mia seguendo l'orme;
E guasta, e scolorita avea la faccia.

Tu la rendesti a' bei desir conforme
Dell'Eterno suo Sposo: ed ei l'abbraccia,
Che riconosce in lei l'antiche forme.

SONETTO XXVI.

Per Frà CARLO DA GUASTALLA, *Minore Osservante Riformato, celebre Predicatore.*

QUANDO nel vostro dir purgato, e forte
Veggio l'orror del gran supplicio eterno;
Tosto il cuor mi s'agghiaccia, e ben discerno,
CARLO, trista degli empj esser la morte.

Ma se, per voi, della beata Corte
Rischiara un raggio il mio turbato interno,
Io spero allor, dopo quest'aspro verno,
De' Principi del Ciel farmi consorte.

Mercè di vostra lingua, i' cangio scorza,
Che di speranze or liberale, or parca,
Desta i sublimi, e i bassi affetti ammorza.

Così lieta, e sicura i flutti varca,
Mentre alternando va poggia con orza
Nave di merci preziose carca.

SO-

SONETTO XXVII.

Per il P. Maestro GIO: FRANCESCO RAVALLI *da Ferrara, Minore Conventuale, Predicatore in Padova nella Chiesa di S. Antonio l'anno 1725. sopra il suo Panegirico della* LINGUA *del suddetto Santo.*

QUESTA, che or fa di sua gran luce adorno
L'almo paese che ad Antenor piacque,
LINGUA BEATA, un tempo in vil soggiorno
Chiuse i tesor del sacro petto, e tacque.

Poscia, degli empj, e de' superbi a scorno,
L'udiro i muti abitator dell'acque:
E mentr'ella spargea sue fiamme intorno,
Ogni errore, ogni frode in cener giacque.

Eccola omai fatta prodigio al mondo;
Perchè tant'anni abbia rivolto il Sole,
Ceder non sa delle stagioni al pondo.

Anzi ancor viva ognun di noi la cole;
Che di FRANCESCO nello stil facondo
Lo spirto n'ammiriamo, e le parole.

SONETTO XXVIII.

Per un degnissimo Ecclesiastico Bresciano di casa MARGHERITA.

VOI tolse ad arricchir di non usate
Doti, chi'l Ciel di suo valor suggella;
E quaggiù vi mandò, per farne bella
Questa oscura del mondo ultima etate.

Ma lungi dal vantar senno, e bontate,
Voi tutto umile in opre, ed in favella,
Di quel chiaro splendor che sì v'abbella,
Suso al Fattore ogni cagion recate.

Non però sola e sconosciuta giacque
Tanta Virtù: che i più ritrosi afferra
Seguace Onor, cui vostro merto piacque.

Così Conchiglia in vano asconde, e serra
Sue MARGHERITE; che nel cuor dell'acque
Mano ardita la giugne, e la disserra.

SONETTO XXIX.

Fanciulla risoluta di abbandonare il secolo, ritirandosi nel Chiostro, così parla.

DAMMI, Signor', io dissi, occhio cerviero,
Che al fioco lampeggiar di fragil bene
Più non s'abbagli, e sol quanto conviene
Le cose apprezzi, e scorga adentro il vero.

Dammi con piè veloce animo altero,
Tal ch'io sdegni attenermi a bassa spene,
E lunge fugga i lacci, e le catene,
Come fugge dal mar stanco nocchiero.

Così pregai piangendo; e tosto un lume
Scese dal Cielo a confortar mia vista;
E'l cuor mi crebbe, e al piè date fur l'ali.

Or d'alta cima il mondo, e suo costume
Scuopro, e gl'inganni ond'io non m'era avvista,
E gli amari diletti, e i dolci mali.

SONETTO XXX.

Allegorico, di somigliante argomento.

E CHETA è l'onda, e'l ciel tranquillo, e puro,
E spira intorno un venticel soave:
Sciogli, mi dice il Mar, sciogli tua nave;
Ben ti prometto il navigar sicuro.

Io, che sovente lui turbato, e scuro
Vidi, e'l furor della tempesta grave;
E so ch'ei cangia, e fede in sè non ave,
Lungi mi sto, nè sue lusinghe curo.

Stuol d'amiche fanciulle intanto io scerno
Nell'acque immense temerario, e folle
Porsi, e pigliare il mio timore a scherno.

Ma con viso diran di pianto molle,
Sorger mirando orribil notte, e verno,
Saggia chi'l porto abbandonar non volle.

SONETTO XXXI.

Di somigliante argomento.

FUOR d'inganno, e sospetto, al mio bel Sole
Men' corro, ove non giunga ombra di Morte.
Amor, Fede, Pietà son le mie scorte:
Ei già m'aspetta, e 'l mio tardar li duole.

Parmi d'udir le dolci sue parole,
Che l'alma fanno a gli Angeli consorte.
O mio stato giocondo! o lieta sorte!
O chiari giorni! o notti al mondo sole!

Ecco ei m'abbraccia, e d'alte Nozze in pegno
Mi dà un candido velo; e al vulgo ascosa
Con lui ragiono del suo eterno regno.

Taci, de' rei pensier turba nojosa:
E tu presso al tuo bene, al tuo sostegno,
Fortunato mio cuor, godi, e riposa.

SONETTO XXXII.

Di somigliante argomento.

QUAI per l'ombre notturne a schiera vanno
I falsi, e lievi Sogni in vario aspetto,
E porgon sicurezza, ovver sospetto,
Annunziando a chi dorme acquisto, o danno:

Così nel bujo in cui sepolte stanno
L'umane menti, il mio fosco intelletto
Fra le vane paure, e 'l van diletto
Fuggía dal vero, e si pascea d'inganno.

Ma come il primo stral che vibra il Sole,
Sgombra i fantasmi; e di suo errore accorto
Parte si ride l'uom, parte si duole;

Così apparendo il mio divin Conforto,
Dileguar Sirti, e scogli, e sogni, e fole
Vidi già desta, e mi trovai nel Porto.

SO-

SONETTO XXXIII.

In persona di una Vergine a Dio consacrata.

CH'io brami fuor d'ogni terreno impaccio
L'alma bear nel tuo divino aspetto,
Son testimonj, o mio Sposo diletto,
Quegli ardenti sospiri onde mi sfaccio.

Ma i sensi, dello spirto e velo, e laccio,
Mi contendono, ahi doglia, il caro oggetto;
Punta così da smisurato affetto,
Vorrei giugnere al vero, e l'ombre abbraccio.

Felici quei, che dal mirarti appieno
Nè stanchezza, nè sonno unqua distoglie,
Spiriti eletti là nel Ciel sereno.

Io cinta ancor di queste frali spoglie,
Porto la bella immagine nel seno,
Per saziar nò, ma consolar mie voglie.

SONETTO XXXIV.

Per una Fanciulla a Dio consacrata.

S'introducono ne' quadernarj alcune gentildonne secolari a lamentarsi di questa generosa risoluzione, e ne' ternarj la Sacra Sposa a rispondere.

E' QUESTO il ricco ammanto, e l'ostro, e l'oro
Che si tessea per le tue nozze, o bella?
Queste le bianche perle, onde s'appella
Dal vulgo avaro fortunato il Moro?

Altri panni, altri fregi, altro lavoro,
Ispido troppo a tenera donzella,
Ti stanno intorno; e l'una e l'altra stella
Cuopri, che fu d'Amor doppio tesoro.

Donne, perchè sì tristo e sconsolato
Mostrate il viso? è di pietà ben degno
Il vostro vaneggiar, non il mio stato.

Dite alla madre mia, che 'l caro pegno
Perdendo acquista; e che 'l mio cuor beato
Fa la speranza dell'eterno regno.

SONETTO XXXV.

Per una Vergine a Dio consacrata.

DENSA nebbia di sogni, e d'altre mille
Immagini; che un'ora aduna, e scioglie:
Di fortuna infedel caduche spoglie,
E di falso piacer minute stille:

Lampi d'onore, e di beltà faville;
Rete che l'alme semplicette accoglie;
Volean rapirvi (o vane, e cieche voglie!)
Queste sì liete stanze, e sì tranquille.

Quand'ecco nel pensier vostro levarsi,
FRANCESCA, un lume a dissipar le fole,
Che in giganti d'error solcano alzarsi.

Vedeste, al saettar del divin Sole,
I lievi simulacri andarne sparsi,
E cader la superba orribil mole.

SONETTO XXXVI.

Sopra un somigliante soggetto.

L'ALMA gentil che in atto dolce, e pio
Così traluce da'begli occhi ardenti,
Come soglion talor vaghi, e ridenti
Tralucer fiori da bel fonte, o rio;

Quella che 'l Mondo invoglia, e piace a Dio;
Fatto l'aurato crin scherzo de'venti,
Oggi, lasciando noi mesti e dolenti,
Il men degno rival pone in oblío.

Ahi con quanto suo scorno Amor la vede
Poggiare al Ciel! mentr'ei pensava altero
Girsene più che di mill'altre prede.

Ben più volte scoccò l'arco suo fero;
Ma piaga fare a lui non si concede
Oltra i confini del suo basso impero.

S O-

SONETTO XXXVII.

Sopra un somigliante soggetto.

QUEST'Alma generosa, umile, e bella,
Cinta di molle, e pargoletta scorza,
Con lievi penne, e non intesa forza
Tenta il ritorno alla natía sua stella.

Un'Angel nuovo in faccia di donzella
Sembra, che a ben'amar consiglia, e sforza;
E ogni terren desío ne' petti ammorza
Sol quando canta, e sol quando favella.

Ma i soavi costumi, e l'oprar saggio,
Amor, Fede, Pietà, Speranza, e Zelo
La tengon dritta, e ferma in suo viaggio.

Sfavillan gli occhi sotto il casto velo,
E nella fronte le balena un raggio
Di quella pace che si gode in Cielo.

SONETTO XXXVIII.

Sopra un somigliante soggetto.

QUI, dove scherzan le cortesi aurette
Per le cime de' fior bianchi, e vermigli,
E dove il suo desío pasce tra' gigli
Il Celeste Amator dell'alme elette;

Per innalzarsi al Cielo i vanni mette
Costei, volte le spalle a gran perigli;
Quai d'ingordo sparviero i crudi artigli
Fuggon pure colombe e semplicette.

Or qui le volge il suo Sposo, e Signore
Gli occhi beati, più chiari che'l Sole;
Ond'esce fiamma d'infinito ardore.

E la conforta che più oltre vole,
Empiendole di gioja i sensi, e'l cuore
Col suon delle dolcissime parole.

SO-

SONETTO XXXIX.

Per una Vergine Sacra, della nobilissima famiglia GIUSTINIANI *di Venezia.*

A QUEST' ombre segrete, a questi chiostri,
Dove, quanto dal vulgo è più lontana,
Tanto un' alma gentil si purga, e sana,
Fur sempre volti i casti affetti vostri.

Ben' è ragion, che sua virtù dimostri
In voi la chiara stirpe, al Mondo strana,
Cittadina del Cielo; a cui l' umana
Superbia spiacque, e i gran palagi, e gli ostri.

O ben nata Fanciulla, o saggia, o forte,
Che tornando alle stelle, onde scendeste,
Mille del vostro sangue avete scorte!

Eccole a dar soccorso agili, e preste,
Perchè 'l tenero cuor non si sconforte,
Nè per sì lunga strada il piè s' arreste.

CANZONE II.

Per la Signora Contessa CATTERINA SECCO, *gentildonna Padovana, che nel vestire l' abito Agostiniano in S. Maria di Bettelemme, muta il primo suo nome in quello di* MARIA OGNIBENE.

QUANDO vuol nuova catena
Fare a sè l' Eterno Amore,
E allagar di sua gran piena
L' ampie sponde d' un bel cuore,
Onde onore
N' abbian poi le schiere amate
Delle Vergini beate;

In leggiadra, e nobil veste
Chiude un' Alma semplicetta,
Che all' origin sua celeste
Di tornar sempre s' affretta;
E soletta
Fuor del vulgo a lei nojoso
Va cercando il caro Sposo.

Come questa, ch' oggi adombra
Il gran lume de' begli occhi,
E di bende il viso ingombra,
Tra' sospiri degli sciocchi,
Che son tocchi
Da pungenti acute spine
Al cader dell' aureo crine.

A Donzella così pura,
A bellezze tante, e tali,
Non doveansi; Amore il giura;
Altre Nozze che immortali.
Quai rivali
Può soffrire un Nume amante
Nelle sue delizie sante?

Drittò è ben, che a Fior sì adorno
Man villana non arrivi.
Cui fan siepe aspra d' intorno
Pensier saggi, onesti, e schivi;
Fonti vivi
Cui nutriscon d' onda schietta,
E del Ciel rugiada eletta.

La felice Verginella
Del suo caro assisa al fianco,
Or con lui d' amor favella,
Or per giubilo vien manco.
Non mai stanco
Di mirarla affrena il volò
D' Angeletti un lieto stuolò.

Spesso dice al dolce Sposo,
Mentre amando ella si sface,
Tu sei solo il mio riposo,
Tu, Signor, la vera pace.
Nel fallace
Mondo, in mezzo alle Sirene,
Non gustai stilla di bene.

Colla porpora più fina,
Colle gemme de' Sabei,
Tua bellezza alma, e divina,
Mio GESÙ, non cangerei;
Nè vorrei

Più

Più che il viso tuo giocondo,
Quanto ben promette il Mondo.

Ei risponde : O qual mercede
Sta lassù nel Ciel riposta
Per premiar la tua gran fede,
Che quaggiù tienti nascosta!
Perchè hai posta
La vil terra in abbandono,
Avrai parte nel mio trono.

Pria vedrai dall' Occidente
Freddo, e scuro uscire il Sole,
E gelar il fuoco ardente,
Che mancar le mie parole.
Queste sole
Ponno alzar chi lor s'attiene
Alla cima d'OGNI BENE.

CANZONE III.

Alla Nobil Signora la Signora CATTERINA MOZZI, *Patrizia Maceratese.*

NON potendo io, parte per alcuna indisposizione, parte perchè le sue lodi passano per la stretta parentela che è tra di noi, ancora in me, prendere a lodare, quanto almeno vorrei, la sua risoluzione di consacrarsi a Dio in codesto nobilissimo Monastero di S. Catterina, ne pregai il Signor Gian-Antonio Volpi, mio padrone, ed amico qua; il quale m' ha cortesemente favorito della Composizione che le mando, a me sotto nome di FELICIO indrizzata. Penso d' aver in questo modo meglio soddisfatto al dover mio verso di lei, perchè questa Composizione è bellissima per sè; e poi è d' un Signore noto per la sua letteratura in Italia, e fuori. In tanto mi fo l' onore d' esserle

Padova 16. Agosto 1724.

Devotiss. Obbligatiss. Servo, e Zio
Domenico Lazzarini.

VORRAI pur dunque, o più d' altro pastore
Dotto FELICIO, andar solingo, e mesto
In compagnia del tuo grave dolore?
Membrando il dolce ragionare onesto,
E le virtù di quel Signor cortese
Che nel tuo sen sì gentil fuoco ha desto.

Di quel Signor che all' onorate impreſe
Te guida ſceſſe, e in cui Roma ſuperba
Sua ſpeme fonda, e 'l ſangue COLONNESE.
Or nol contende nò, ma il guarda, e ſerba
All' amor tuo la tara patria; e gode
Frutti veder maturi in pianta acerba.
Se i verdi rami ſuoi non guaſta, o rode
Tarlo di vil coſtume, e ſe le cime
Porta in alto sì dritte, è tua la lode.
Tu 'l ſentier faticoſo, erto, e ſublime
Lungi dal vulgo gli additaſti, e i ſegni
Che dietro a un bel ſudor la Gloria imprime.
Tu le chiare arti, e i loro effetti degni
Svelaſti al giovenil vago deſío;
Ond' ei men del ſapere apprezza i regni.
Forſe avverrà che queſto ſecol rio
Per lui diſgombri la caligin folta,
Che l' opre degli Eroi ſparge d' obblío.
Forſe pietoſo i noſtri prieghi aſcolta,
E già richiama il Rè dell' Univerſo
Virtù dalle ruine ov' è ſepolta.
Quante del nuovo ſuo ſtato diverſo
A te renderà grazie il Mondo allora;
Fatto per opra tua leggiadro, e terſo!
E già di sì bel di ſorta è l' Aurora.
E tu ti allegra, ſe in più eccelſo loco
Sè co' ſuoi ſtudj, e te del pari onora.
Nè ti ſdegnar, ſe augel paluſtre, e roco
Io mi volgo a lodar con baſſo ſtile
Lei che 'l fior di beltate ha per un giuoco.
Dico di quella pura, accorta, umile
Donzella che le piume al Ciel diſpiega,
Teco ſtretta di ſangue almo, e gentile.
Soffio d' aura mortal coſtei non piega:
E 'n lei vede ſpuntarſi ogni ſuo ſtrale
Chi le tenere menti impiaga, e lega.
Se mai con frodi, e con luſinghe aſſale
Amor quel petto, alla guardata, e forte
Rocca del buon voler però non ſale.
Stan ſempre a ſua difeſa in ſu le porte,
Cinte d' usbergo Pudicizia, e Fede,
E d' infamia Timor, più che di morte.
Onde il nemico le bramate prede
Vien che diſperi, e dell' ardir ſuo folle
Tardi ſi pente, e pien di ſcorno riede.

Che

Che non le bionde chiome all' ombra molle
 Ebbe in uso adornar la Vergin saggia,
 Qual chi dall' imo suol poco s' estolle.
Ma tanto bella più, quanto selvaggia,
 Sotto la sferza d' un ardente Sole
 Cercò lo Sposo in solitaria piaggia.
Quello Sposo divin le cui parole
 Son del ben di lassù pegno sicuro,
 E d' altro pascon, che di sogni, o fole.
Ei fa soave, e piano il cammin duro,
 Ei placa l' ire de' rabbiosi venti,
 Ei tranquilla, e serena il tempo oscuro.
Lascia talor, per invogliar le genti,
 Benchè tenga la faccia alquanto ombrata,
 Dal velo scintillar gli occhi lucenti.
Ma quando porge all' anima affannata,
 Perchè non perda ogni vigor tra via,
 La cara man, cotanto desiata;
Come d' arco saetta, ella s' invia
 Dove 'l concetto ardor sì la trasporta,
 Che 'l basso mondo, e sè medesma oblìa.
Dolce, seguendo sì fedele scorta,
 Giugnere in parte ove beata vive
 Quando a gli occhi del vulgo ella par morta.
Discorre un fiume tra l' eterne rive,
 Di cui nè fonte mai, nè foce appare;
 Che per nostro parlar mal si descrive.
Delle vittoriose anime chiare
 Quivi si bagna l' immortale schiera,
 Tutte spogliando le memorie amare.
E de' fiori ond' è ricca Primavera,
 Che sempre ride in que' prati dintorno,
 Fatte ghirlande al crin, vassene altera.
O da noi sospirato almo soggiorno,
 Ma solo aperto a chi per questa valle
 Passa di merti, e di virtute adorno!
Come costei, che nell' angusto calle
 Frena, e corregge le mal nate voglie,
 E ad ogni esempio reo volta le spalle.
Or drizza il guardo a quelle sacre soglie,
 Felicio mio, lasciando il van lamento,
 Il qual nè tempo, nè ragion distoglie.
Vedi come i capei ne porta il vento,
 Che fur sì belli, e vedi a terra sparso
 L' oro, gli ostri, e le gemme in un momento.

Sti-

Stima la Verginella impuro, e scarso
Ogni terren piacer, presso al vivace
Incendio ond'ella porta il cuor tutt'arso:
E sol quanto si strugge, ha gioja, e pace.

SONETTO XL.

Per la Signora ELENA RUZZINI, *nobilissima gentildonna Venezjana, che abbandona il secolo, e si ritira ne' chiostri.*

NEVE che lenta lenta in alpe fiocchi,
Latte che in vaso pastoral si versi,
Bianchi fioretti di rugiada aspersi,
Da man selvaggia, e da vil piè non tocchi;

Avanza di candor questa, che gli occhi
Pura colomba immacolati, e tersi
Tien dolcemente al divin Sol conversi;
E fa, partendo, sospirar gli sciocchi.

Poichè del nido uscita, al chiaro lume,
Quanto scorger potea, bosco, e pantano
Vide, e per lei carpir farsi la ragna;

Ben tosto al Cielo dispiegar le piume
Lungi da' rischj le convenne; e in vano
Dietro or le gracchia l'aquila grifagna.

SO-

SONETTO XLI.

Per la medesima, quando ella consacrossi a Dio co' tre voti solenni.

NE' consiglio infedel d'età novella,
Che, qual subito lampo, arde, e trapassa;
Nè voglia di piaceri oscura, e bassa;
Nè forza d'uso, a Dio tanto rubella;

Nè tinta di venen lingua, e favella,
Che'l vizio innalza, e la virtute abbassa,
Tardan costei, che'l mondo addietro lassa,
Vera Regina in atto umíl d'ancella.

A lei d'immensa luce il Cielo ingombra
Gli occhi, e la mente sì, ch'ella non scerne
Queste di scarso ben poche faville.

Anzi'l natío vigor di sue pupille
S'affina, e scorge omai presso all'eterne
Le cose di quaggiù polvere, ed ombra.

CANZONE IV.

Sul medesimo soggetto.

FOLLIA d'uman pensiero
Armò di strali, e di facelle Amore,
E nostra libertà diegli in balía;
Che sì tremendo, e fero
Arco ei non vanta, o sì cocente ardore,
Nè sopra i casti petti ha signoria.
S'alma ben nata, e pia
Fugge dal mostro infido,
E sul Calvario monte
Con ali accorte, e pronte
Sen' vola, ed ivi pone albergo, e nido,
Mirala pien di scorno, e di disdegno
Da lunge il traditor fuor del suo regno.

A quell'eccelsa rocca,
Dove tacciono i venti, e ride il cielo,
Spiegò CECILIA un dì candide piume;

Che

Che sposa ancor non tocca,
Gli occhi tenendo all'ombra d'un bel velo;
Mutò in VALERIAN voglia, e costume.
Vedi, qual chiaro lume
(Dicea l'alta Donzella)
Il Sol vibra, e diffonde:
Vedi, com'ei nasconde
Con l'argentata Luna ogn'altra stella:
Pur verso le pudiche alme innocenti
Egli è, quai verso lui carboni spenti.

O tre volte beato
Chiunque onora la sua frale spoglia,
Da uno spirto immortal fatta gentile!
O dolcissimo stato,
Che di falso piacer non sente voglia;
Cui terrena beltate è fango vile!
Passa ben tosto Aprile,
E in su la siepe ombrosa
Il bel purpureo manto
Depon, vago cotanto,
Già secca, oimè, di gioventù la rosa:
E nel vedovo stel restano al fine
Pentimento, e vergogna, acerbe spine.

Dove s'eterna il riso,
Nè mai per volger d'anni i santi volti
Vecchiezza, o febbre ria guasta, o scolora,
Il Rè del Paradiso
C'invita a trionfar. che non ascolti,
VALERIAN? che vai sognando ancora?
Mai più non si ristora
Verginità perduta:
E poi tra'vivi lampi
Là ne' celesti campi
Al bell'Inno divin la lingua è muta;
Inno d'onor, cui solo intende, e canta
Chi di verginea stola ivi s'ammanta.

Sì disse a lui la saggia,
La casta, la magnanima, la forte,
E di sproni di gloria acuti il punse;
Ogni voglia selvaggia
Smorzando in petto al suo fedel consorte,
Poi che ai consigli le minacce aggiunse.

Di

Di CRISTO il giogo assunse
Ei, nel salubre stagno
Purgando i folli errori,
E suoi lascivi amori,
Fatto dell' opre illustri a lei compagno.
E non avaro di sua nobil' alma,
Colse morendo del martír la palma.

Infin' oggi rimbomba
Ne' vostri orecchi il suon di tai parole,
Elena, che nel Cielo altrui fan parte;
Pura intatta colomba,
Che a' dolci rai del sempiterno Sole
V' ornate, e v' abbellite a parte a parte.
Le trecce all' aura sparte
Già veggio, e sospirarne
Il vulgo, che non prezza
Invisibil bellezza,
E mira sì gran luce altrove andarne.
Ma voi fuggendo intanto, il piè stendete,
Nè a sì vani sospir vi rivolgete.

Tal già partía veloce,
Lasciando il caro della patria aspetto,
In cavo legno su per l' onde salse,
Carlo, cui sempre cuoce
Desío d' onore, a degne imprese eletto;
Cui d' altro mai che di virtù non calse.
Ei spesso a frenar valse
L' empio de' Traci orgoglio:
Ei co' suoi detti egregi
Avvinse i cuor de' Regi:
Ei d' Italia scemò l' aspro cordoglio.
Or vi date a veder del suo gran sangue,
Poichè forza di schiatta in voi non langue.

Nè Marco il padre vostro,
Benchè da' labbri suoi sparga sovente
Più che mel dolce d' eloquenza un rio,
Avría l' amor del chiostro
Sveller potuto dalla salda mente;
Nè il tenta omai, nè vi contende a Dio.
Anzi dimesso, e pio
Di sua man propria ei v' offre,
Conducendovi all' ara

Vittima bella, e cara;
E le lagrime asciuga, e tace, e soffre.
Qual già l'antico Abram l'unico erede
Uccider volle; esempio a chi ben crede.

Fra l'altre Donne a schiera
Voi non vedrà d'oro, e di gemme adorna
ADRIA danzar nelle superbe sale:
Ma lieta prigioniera,
Dove la Pace, e l'Onestà soggiorna,
Godrete un ben, che più che 'l mondo vale.
Qui ratta scende, e sale
L'Angelica famiglia,
Che la speme conforta,
Fida, e sicura scorta,
E vi sostien col braccio, e vi consiglia:
Che i sospiri, e le preci in fascio lega,
Poi riverente innanzi a DIO le spiega.

Qui d'ineffabil gioja
Il cuor v'innonda, e tutti inebbria i sensi
Chi di sua gloria l'Universo ha pieno:
E d'ogni affanno, e noja
L'alma vi sgombra, e i suoi tesori immensi
Già vi discuopre, e già ve n'empie il seno.
Chi mai ridire appieno
La vostra alta ventura
Potrebbe in prose, o in rime?
Ah che non ben s'esprime
Ciò che i cieli trapassa, e la natura:
E in vano ingegno, e stile altri v'adopra;
Che ad ogni stile, ad ogn'ingegno è sopra.

SONETTO XLII.

Per Donna VINCENZA SECCO, *gentildonna Padovana, quando ella vestì l'abito di S. Agostino nel Monisterio di S. Maria di Bettelemme in Padova.*

QUESTA, che 'l vanto di leggiadra, e bella
Sì poco apprezza, e 'l viso amabil cuopre;
Nè pensier cangia, perchè 'l Mondo adopre
L'armi ch'egli usa ad espugnar donzella;

Quai dentro angusta, e solitaria cella
Non intese da noi gioje discuopre!
Dove l'han tratta i chiari esempj, e l'opre
D'altra per sangue, e per virtù sorella.

Or la coppia gentil non è mai lassa
D'alzar la generosa altera fronte
Verso quel Sol che non declina, o passa.

Forse dovean due forti Aquile, e pronte
L'una far nido in valle oscura, e bassa,
L'altra i gioghi abitar d'eccelso monte?

SONETTO XLIII.

Per la medesima Signora, nella sua Professione.

MENTRE a gli occhi mortali esce di vista
L'Anima grande, abbandonando il suolo,
Non sa dove la porta il suo bel volo,
Chi del ratto fuggir piange, e s'attrista.

Nè sa (tanto è di nebbia, e d'orror mista
La fioca luce, onde s'accresce il duolo)
Qual d'Angeli l'accoglie amico stuolo,
E qual nuovo splendore il Ciel n'acquista.

E alle voci d'amor l'orecchie ha sorde,
Con cui l'Eterno Rè la Sposa invita,
Da chi pur'ama, e da null'altro intese.

Se ciò vedesse, udisse, o quali ingorde
Brame ciascuno avrebbe in petto accese
Di seguirla per via corta, e spedita!

SONETTO XLIV.

Vestendo l'abito Benedittino nel Monisterio di S. Giorgio di Padova, la Sig. Contessa DARIA FERRI.

IN aureo trono il Rè del Cielo assiso,
Che intorno cinge la Milizia santa,
Dalla profonda luce ond'ei s'ammanta
Un dì rivolse inver la terra il viso:

E di quel Fior che piace in Paradiso
Mirò la ben guardata, e nobil pianta,
Cui DARIA di sua man nutrir si vanta:
E lei ferì col lume d'un sorriso.

Al chiaro lampeggiar de'raggi ardenti,
Ella cangiar sentissi affetti, e voglie,
E di terrena e fral farsi celeste.

Che se parole avesse al desir preste,
Vedremmo, accorse a queste sacre soglie,
Tutte del suo bel fuoco arder le genti.

SONETTO XLV.

S'introduce a parlare Donna MARIA BEATRICE FERRI, *gentildonna Padovana, mentr'ella si consacra a Dio co' tre voti solenni nel Monisterio di S. Giorgio di Padova.*

OCCHI miei, che lo sguardo alzar solete
Lassù del Cielo alle bellezze eterne,
E del fiacco vigor, che mal discerne,
Spesso dolenti e lagrimosi siete;

Se è scarso refrigerio a tanta sete
Mirar di fuori le magion superne,
Nè si concede a voi di più vederne,
Per la nebbia mortal che intorno avete;

Non però men felice è vostra sorte,
Nè dee basso desío volgervi a terra
Per vagheggiar le region di Morte.

Se consiglio divin vi lascia in guerra,
Dolce è vegliare alle beate porte,
E lo Sposo aspettar, che le disserra.

SO-

SONETTO XLVI.

Per la medesima.

UN Giglio pellegrin, che di candore
Vince i ligustri, e la non tocca neve,
E sconosciuto al gregge, avido beve
Le stille amiche del celeste umore;

Giglio che di soave, e casto odore
Empie la chiostra, al di lungo, ed al breve;
Perchè Sirio nol guasti, o vento greve,
Sacri, BEATRICE, al tuo Sposo e Signore:

Or come sul mattin, con l'ali d'oro
Al timo, ed al serpillo api ingegnose
Volan, per farne il suo dolce lavoro;

Così del nobil Fior su le pompose
Foglie scendendo d'Angioletti un coro
Sugge il suo mele, e le sue gioje ascose.

STANZE

Per una Vergine a Dio consacrata.

QUAL sitibonda cerva o fonte, o fiume
Per aspre selve di trovar procaccia;
Tal quest' Alma innocente ebbe in costume
Del suo Sposo divin seguir la traccia:
E col favor dell' amorose piume
Giunse a posar nelle dilette braccia.
Nè però scema in lei dramma d'ardore;
Che ricco di sospiri è sempre Amore.

Chiusa, e ristretta in solitaria cella,
Quando coperto d'ombra il mondo tace;
Volgesi ardendo in questa parte, e 'n quella,
E con dolce martír si strugge, e sface.
Che se talvolta all' inclita Donzella
S'accosta il Sonno apportator di pace;
Mentre dormono i sensi, unqua non dorme
L'anima, ingombra delle care forme.

Ma

Ma quando poscia in Oriente appare
Misto color di rose, e di viole,
E con umido crin s'alza dal mare,
Lentando il freno a' suoi corsieri il Sole;
Nel breve letticiuol non può durare
La Verginella; e pur si lagna, e duole,
Che 'l fiacco suo vigor non le permetta
Vegliar maisempre in carità perfetta.

E volta a racquistar l'ore perdute,
Con impeto più forte ad amar torna;
E de' leggiadri fior d'ogni virtute
Al celeste suo Vago ella s'adorna.
In lui truova dolcezza, in lui salute;
Nè pensier di quaggiù mai la distorna:
Pasce d'un cibo la bramosa voglia,
Che l'alme sazia, e saziando invoglia.

Beata lei, che dispregiò del Mondo
I finti vezzi, e l'ingannevol riso:
Che fè scherzo dell'aure il capel biondo,
Nulla credendo a' bei color del viso!
Or lieta ascolta il pelago profondo
Lunge mugghiar, da lei tanto diviso:
E mentr' ei freme flagellando il lido,
Ella in grembo a GESù fa pur suo nido.

Oh quale intorno al fortunato fianco
Cinge vera Onestà candido velo!
Che latte avanza, e presso cui vien manco
Neve che 'n colle, o in pian scenda dal cielo.
Non così bello, fior vermiglio, o bianco
In riposto giardino erge suo stelo;
Cui Zeffiro lusinga, e fa più vivo
Il Sole, e nutre la rugiada, e 'l rivo.

Tempo verrà ch' ella cangiando sorte
Prenda suo volo al Ciel, destra su l'ale;
E per opra d'Amor, più che di Morte
Sciolgasi l'Alma dalla carne frale:
Allor con dolci parolette accorte
Inviteralla il suo Sposo immortale:
Vieni; (già cheto è il vento, e la procella)
Sorgi, diletta mia; sorgi, mia bella.

Vie-

Vieni; che ſpunta Primavera, e i rami
Veſte l'arbore omai d'eterne fronde:
E tutta inteſa a conſigliar che s'ami,
Al compagno la tortora riſponde.
Vieni, ſorella mia, vieni, ſe brami
Trar con ſicura pace ore gioconde.
Vieni, aſpettata, e diſiata tanto,
Vieni a goder: che fa più teco il pianto?

Gli occhi pietoſi, onde ſtillar ſovente
Lagrime amare ſul mio corpo anciſo,
Ecco t'aſciugo colla man poſſente:
Spiega or la fronte, e raſſerena il viſo.
Che nuvol di dolor non ſi conſente
Nella patria del giubilo, e del riſo:
Dove, obbliando ogni paſſata noja,
Chi meſto ſeminò, miete con gioja.

Tra le vittorioſe Alme ben nate,
Che da' lacci fuggir del ſecol rio,
Nel chiaro fonte puoi di mia beltate
Spegner la ſete d'ogni tuo deſio:
E qui ſaranno in ſempreverde etate
Miſura al viver tuo gli anni di DIO:
Vieni, o felice obbediente ancella;
Sorgi, diletta mia; ſorgi, mia bella.

SO-

SONETTO XLVII.

Per Donna MARIA BERENICE, *e Donna* MARIA LUCREZIA *sorelle* CAPPELLO, *figliuole del Nobil' Uomo Sig.* PIERO CAPPELLO, *che fu Ambasciadore alla Corte di Roma; vestendo esse l' abito religioso nel regio Monisterio delle Vergini di Venezia.*

Così non suol, fra cento stelle e cento,
Splender lassù nel ciel, che se n' avviva,
Quella che BERENICE al Nilo in riva
Chioma or cinse di perle, or sciolse al vento;

Come da' bei Capei, dolce ornamento
Di nobil Verginella, accorta, e schiva,
De' quai santo disdegno oggi la priva,
Un dì fia 'l Sole scolorito, e spento.

E allor vedrem la fama altera, e verde
D' una nuova LUCREZIA; e starsi addietro
La prima, onde fu tolto il giogo a Roma.

E se ancor fra le caste altra si noma,
Tal perderà presso costei, qual perde
Presso l' oro, e 'l diamante, o piombo, ò vetro.

SONETTO XLVIII.

Per due nobili sorelle, figliuole del Sig. Conte GIOVANNI DE LAZARA, *mentre vestono l' abito religioso nel Monisterio di S. Stefano di Padova.*

QUANTO è ferma la speme a cui s' attiene
La nobil Coppia! e quanto è chiaro il lume
Che a lei scuopre del Mondo arti, e costume,
E quello ignoto a' sensi eterno bene!

Or che vischio terren più non le tiene,
Spiegano a dolce libertà le piume:
E qual fuoco i bei cuori arda, e consume,
In lor sembianze appar liete, e serene.

Parole dello Sposo accorte, e sagge
Odono; e chi per via le guida, e sprona
Al susurrar dell' amorose note,

Mille sospir di loro accesi tragge;
Ma il segreto parlar, che dentro suona,
A noi lingua mortal ridir non puote.

SO-

SONETTO XLIX.

Per le Signore sorelle Giuditta, *ed* Angelica *Contesse* Sassi, *Dame Forlivesi, che vestono l' abito Vallombrosano di S. Giovanni Gualberto nel Monisterio di S. Umiltà di Faenza.*

Che tutte spenda in voi, Coppia gentile,
Indarno Amor l' aurate sue quadrella,
E che sua possa, e l' arco, e la facella,
Con quanto apprezza il Mondo, abbiate a vile;

Maraviglia non è, s' altro focile
Fiamma v' accende al petto assai più bella,
E se vestendo il cuor tempra novella,
Al Celeste Amator fatto è simile.

Ei con arte maestra entro v' intaglia
Sua dolce immago; e poi così l' indura,
Come diamante in cui lima non vaglia.

Onde cangiato il fral ch' ebbe natura,
L' Alma contra i nemici esce in battaglia,
Sotto l' armi del Ciel ferma, e sicura.

CANZONE V.

Per le due nobilissime, e virtuose sorelle Marina, *e* Francesca da Lezze, *Dame Veneziane, quando vestirono l' abito religioso nell' insigne Monisterio di S. Zaccheria di Venezia.*

Nascesti, o lieto giorno,
In cui di belle spoglie
Ricco andarne dovea l' Eterno Amore.
Ecco pien d' ira, e scorno
Lascia le sacre soglie
Con vergognosa fronte il vinto Errore.
Pudicizia, e Valore,
Chiare virtuti ardenti,
Sì temute in battaglia,
Cinte d' usbergo, e maglia
Nell' acerba tenzone eran presenti:
E spesso con piè fermo
Fecer del petto schermo.

Dalle Vergini elette
Preso in guerra, e legato
Mille strazj sofferse il folle arciero.
Punto con sue saette,
Battuto, e spennacchiato,
Più non parea quel minaccioso, e fiero.
Un Disdegno severo,
Campion dell'Onestate,
Movea l'ardito stuolo:
Qual gioiva del duolo;
Qual ne spregiava il pianto, e la beltate:
Chi sopra l'altro scempio
Villan dicealo, ed empio.

Ma di quante Donzelle
Poser le mani all'opra,
E del crudo garzon rupper gli strali;
Non fia che due sorelle
Oscuro obblío ricuopra,
Per virtù singolar fatte immortali.
Queste tra'l fianco, e l'ali
Trovar minuta rete;
Onde'l fellon solea,
Mentre la pugna ardea,
Usar in campo l'arti sue segrete:
Trovar di fino argento
Cento lacciuoli, e cento.

Crebber queste nel seno
Della Città Reina,
Cui riverente il mar bacia le sponde.
Gentil guardo, e sereno,
Leggiadria pellegrina
Avean, da far ne'cuor piaghe profonde.
Ma come fior s'asconde
In sì riposta valle,
Che l'aure appena il sanno;
Così, temendo inganno,
Poggiaro al Ciel per non segnato calle:
E in solitario loco
Chiusero il dolce fuoco.

Deh, rare Alme felici;
Se mai cura molesta
Non guasti, o turbi i vostri bei riposi;

Pre-

Pregate i Cieli amici,
Che fosca, e ria tempesta
La nostra pace annuvolar non osi.
Sconsolati, e dogliosi
In mezzo alla paura
Vivano i Traci infidi;
Che ne' lor sozzi nidi
Ordir contra di noi l'alta congiura:
E con singulto orrendo
Mordano il suol morendo.

Quanto l'immensa face
Su l'Orizzonte spiega,
Coppia simile a voi non vede il Sole.
Amor, com'a lui piace,
In voi congiugne, e lega
Pensier, voglie, sospiri, atti, e parole.
Accompagnate, o sole
Uno spirto conforme
Vi muove al Paradiso:
E vi lampeggia in viso
Quell'acceso disío che mai non dorme;
Disío del vostro Amante,
Che spigne ad opre sante.

Se in questo esilio amaro
Di celesti dolcezze
Larga sopra di voi rugiada scende;
Qual più perfetto, e caro
Tra l'eterne bellezze;
Premio di vostra fè; piacer v'attende!
Ivi quel giorno splende
Che nebbia non imbruna,
Cui notte non succede:
Ivi non parte, o riede,
Forme cangiando, l'argentata Luna:
Ivi le ben nate Alme
Scherzan tra gigli, e palme.

Canzon, vattene umíle, e loda il zelo
Di quelle avventurose
Ch' oggi son fatte Spose.

SONETTO L.

Per un prudente Direttore di Sacre Vergini.

QUEL ferpe rio che del mortal fuo tofco
Tutti d'Adamo i difcendenti afperfe,
E alla Donna primiera il pomo offerfe,
Onde il viver feren fu volto in fofco;

Allor che 'l punge invidia, efce del bofco,
E mille va tentando arti diverfe
Contra le Verginelle al mondo avverfe,
Per farne l'intelletto infermo, e lofco.

Ma in lor difefa il petto arma di zelo
Saggio Cuftode, che di fua man toglie
All'empie frodi, alle menzogne il velo.

Così, depofte le fallaci fpoglie,
Torna fifchiando, e beftemmiando il Cielo
L'orribil moftro alle tartaree foglie.

SONETTO LI.

Lo fpirito umano, fenza avvederfene, in tutti gli oggetti terreni cerca Dio, come fuo ultimo fine.

L'ALMA, che di quel Ben va fempre in traccia
Ond'ha principio, e in cui ripofo fpera,
Lampo feguendo di beltà non vera,
I fogni, e l'ombre avidamente abbraccia.

E mentre cibo al gran digiun procaccia,
Pace quaggiù cercando, e gioja intera,
Avvien che a lei, per fuo coftume altera,
Quel che jeri fu grato, oggi difpiaccia.

Così la miferella i paffi muove
Di laccio in laccio, e d'uno in altro inganno,
Accefa, e punta di vaghezze nuove.

Ben fuoi voleri ad un termine vanno,
Ma difviando la rivolge altrove
Or'a forza, or con frode Amor tiranno.

SO-

SONETTO LII.

Più nocciono alla virtù le cose prospere che le avverse.

INVITTO Eroe per via selvaggia, e dura,
Mentre stendon le nubi orrido velo,
L'alto fragor del gran fulmineo telo
Ode con faccia intrepida, e sicura.

Nè può nel forte cuor nascer paura,
Sciolgasi il mondo, e cada il Sol dal cielo:
Ch'ei, come quercia in alpe, a'venti, al gielo
Fermo resiste, anzi ognor più s'indura.

Ma se Fortuna, insidiosa maga,
Lieto stato, e tranquillo a lui presenta,
E d'un dolce veneno i sensi appaga;

Forza è che l'alma a'suoi danni consenta,
Del fallace piacer cupida, e vaga;
Che ben tosto l'inebbria, e l'addormenta.

SONETTO LIII.

Il desiderio della Gloria cagione delle imprese del Grande ALESSANDRO.

POTEA, seggendo in oziose piume
Tra dolci amori, e sonno, e cibi, e giuoco,
Temprar la state all'ombra, il verno al fuoco
ALESSANDRO, de'Regi esempio, e lume:

Ma con sì caldo, e fermo, e forte acume
Desío di Lode il punse appoco appoco,
Che, qual folgor volando esce di loco,
Mar nol ritenne, od alpe, o selva, o fiume.

Ei temuto destrier spronava al corso,
Più lui la Gloria; e con orecchie ingorde
Udía dell'Universo i plausi, e'l grido.

L'Invidia il sa, che ancor sè stessa morde.
Ma s'ei covava imbelle il patrio nido,
Qual contra Lete avria schermo, e soccorso?

SO-

SONETTO LIV.

Con tre comparazioni si dimostra, doversi abborrir l'Ozio.

IL feroce Destrier, che, qual baleno,
Scorrea senza timor fra genti armate,
Se può ne' prati errar sciolto dal freno,
Perde l'ardire, e le sue forze usate.

L'amabil Rivo, nel cui chiaro seno
Ogni Ninfa specchiò l'alma beltate,
Di fango, e canne, e di vil'erba è pieno,
Se mai ristagna tra paludi ingrate.

Rodono i tarli le riposte antenne
Di Nave che sprezzò del mar l'orrore,
E mille venti intrepida sostenne.

Volgi, o fanciullo, a questi esempj il cuore,
E sappi che così tarpa le penne
L'Ozio malvagio al bel Desío d'Onore.

SONETTO LV.

Che s'appartiene alla gloria de' Principi il favorire i Poeti.

LE torri, e gli archi, e l'ampie eccelse mura
Che alzar Troja, e Micene, e Menfi, e Roma,
Sotto colui che ogni superbia doma
Caddero in polve, o vil'erba le oscura:

Ma verdeggiar miriam su la sicura
Fronte a' poeti, e su la sacra chioma
Lauro immortale; e in lor dolce idioma
La memoria de' forti eterna dura.

O voi, che'l biondo Apollo avete irato,
Incliti Duci, e Regi; al vento foglie
Son l'opre vostre, e se le porta un fiato.

Ciò che valor v'acquista, età vi toglie:
Sol potrebbe Campion di rime armato
Di mano al Tempo trar sì ricche spoglie.

SO-

SONETTO LVI.

Lodasi la mansuetudine del sesso Donnesco.

SI' profonda radice in gentil seno
Non hanno i rozzi affetti Orgoglio, ed Ira,
Donne leggiadre, nè sì forte spira
In voi pazza Discordia il suo veneno,

Che tosto al rio furor non ponga freno
Bella Pietà, che a suo piacer vi gira,
E non risplenda a chi per voi sospira,
La luce ancor del bel guardo sereno.

Noi siam protervi, e feri: a noi s' apprende
L' empia sete del sangue, e cieca, e sorda;
Pur com' arbor selvaggio a suol conforme.

Sol mansueto, e placido si rende
Chi può ritrarre in sè le vostre forme,
E saggio a' vostri i suoi costumi accorda.

SONETTO LVII.

Si accompagna una supplica presentata al regnante Imperadore CARLO VI.

O PRODE, o saggio, o fortunato AUGUSTO,
Al cui valore, al cui sovrano Impero
Alza mille trofei la Fè di Piero,
E'l collo piega l'Ottomano ingiusto;

La man deh porgi a me, clemente, e giusto,
La man cortese, onde confido, e spero;
Or che ammira il tuo crin l' Albi guerriero
D' aurea corona, e più di gloria onusto.

Così d' opre, di senno, e di sembianza
Simil Figlio a te nasca, e'l duol consolé
D' Europa, e compia omai l' alta speranza.

Volga poi l' armi un dì l' invitta Prole
A conquistar ciò che al tuo brando avanza,
E nuovi Mondi oltre alle vie del Sole.

SONETTO LVIII.

Celebrandosi solennemente in Dresda il glorioso nome di FEDERICO AUGUSTO *Re di Polonia, ed Elettore di Sassonia; l'anno* 1727.

INVITTO Rè, che 'l fren stringi, e rallenti
Con forte mano al Sarmata gelato,
E qui tornando al bel soggiorno usato,
Fai de' Sassoni tuoi liete le menti;

Con quai voci di gioja, odi, le genti
Van festeggiando il lor felice stato:
E perchè 'l suo favor non cangi 'l fato,
Quante preghiere al ciel portano i venti.

Altri del senno, e del valor favella,
Con cui degli Avi tuoi l'onor vetusto
Vinci, siccome il Sol vince ogni stella.

Altri terror dell'empio, e dell'ingiusto,
Chi de' popoli Padre, e chi t'appella
Di nome, e d'opre, e di sembiante AUGUSTO.

CANZONE VI.

Nella Creazione del Serenissimo CARLO RUZZINI *a Doge della Immortale Repubblica di Venezia.*

BEN tre volte lo sguardo alzar tentai
Verso l'immensa luce
Che d'ADRIA in grembo un vivo Sol diffonde:
Ma tre volte abbagliato i' mi levai
Dal mirar l'alto DUCE;
Nè a tanta vista occhio mortal risponde.
Così fugge, e s'asconde
Notturno augello al fiammeggiar del giorno.
Voi, del sembiante adorno,
Muse, accogliete voi lampi, e scintille;
Che son d'altro vigor vostre pupille.

Non de' carbonchj, e de' diamanti il pregio,
Ma in fronte al mio Signore
Più ricco splende, e più nobil tesauro.
Virtù, che sola a sè medesma è fregio,
D'un bel natio splendore

Vin-

Vince le gemme orientali, e l'auro.
Per lei del prisco Lauro
Furon sì care ai vincitor le foglie;
E tra l'ostili spoglie
Mercede non parea scarsa, e maligna
Sul polveroso crin Quercia, o Gramigna.

Bella Virtù, di lui compagna, e scorta,
Che la caligin densa
Di questo secol reo diradi, e sgombri;
Se i pochi giorni della vita corta
Ad eternar ei pensa,
Sicchè per anni il nome non s'adombri;
Tu la mente gl'ingombri
Di santi esempj, e di chiare opre antiche:
Tu disagi, e fatiche
Dolci gli rendi, e monti, e mari, e fiumi,
E strane genti, e barbari costumi.

Dove Amor della Patria il chiama, e sprona,
Ad incontrar periglio
Va, di gran senno, e di gran cuore armato:
Nè se Giove lassù folgora, e tuona,
Pensier cangia, o consiglio
L'animo eccelso, a dure imprese nato.
Ei pronte, ad ogni fiato,
Spiega le vele, e con la morte scherza.
Qual poderosa sferza
Usi, o leggiadra degli Eroi vergogna!
Che viver nò, ma navigar bisogna.

Ermi lidi, e lontani, alpine grotte,
Orridi boschi, e fere,
De' suoi viaggi testimon veraci;
Voi già l'udiste dell'oscura notte
Entro l'ombre più nere
Spignere al corso i suoi destrieri audaci;
Mentre di guerre, e paci
Porta nel petto alti segreti ascosi,
Nè cura ozj, e riposi,
Fin dalle fasce, e dalla culla avvezzo
Gloria mercar, di bei sudori a prezzo.

Là ne' campi Fiamminghi, ove al sonante
Ampio regno de' venti

Frenan l' ire ſuperbe argini, e moli,
Fè con raro valor d' alma coſtante
Stupir le bionde genti,
E diſpiegò d' agile ingegno i voli.
Ma qual ſovra due poli
Sfera s' aggira ſenza uſcir di loco,
Tali al ſuo nobil fuoco
Fur due cardini ſempre, è alla virtute
L' onor di ſua gran Patria, e la ſalute.

Com' ei ſgorgando d' eloquenza un rio
Puro, profondo, e cheto,
Deſti ne' cuori altrui tema, e ſperanza;
Non ha l' Ibero ancor poſto in obblío,
Nè il Germano, che lieto
Un tempo fu di ſua gentil ſembianza;
E qual' abbia poſſanza
D' ammollir con parole orgogli, e ſdegni,
Il ſanno i Traci indegni,
Vicini ingordi, perfidi, e ſpergiuri;
L' empie meſchite, e di Bizanzio i muri.

I fatti egregi, onde immortal memoria,
De' ſecoli a diſpetto,
Serban l' Argive, e le Romane carte,
Sono a lui noti. Ei della priſca gloria,
Per infiammarne il petto,
L' orme ſcoperſe, oggi ſmarrite, e ſparte.
Quindi egli appreſe l' arte
Che i regni ſalva, e i popoli corregge:
Quindi con giuſta legge
Fè di nuovi ornamenti, e nuova ſpene
L' ITALICA fiorir famoſa ATENE.

Chiara Auguſta Città, che in gonna d' oro,
Col gran Leone al fianco,
Siedi a ſpecchio dell' onde alta Reina,
Qual riceve da te dolce riſtoro
CARLO, ſul crin già bianco
Aurea Corona, eccelſa, e pellegrina!
Come a tal premio affina
Il valor de' magnanimi Nipoti!
Come ſon paghi i voti
Degli Avi, alme felici, e ſenza velo!
Come tutto con lor s' allegra il Cielo!

Sa-

Sacre Sorelle; a troppo folle impresa
(Sicchè talor m' incresce)
La navicella mia sciolsi dal lito:
Or sento da timor l'anima offesa,
E manca il vento; e cresce
Dinanzi a gli occhi un pelago infinito.
Amor mi fece ardito;
Or mi consiglia a provveder del porto.
Tardi mi sono accorto,
Che in te, mia cetra umíl, poco rimbomba
Sì gran soggetto, ond'è roca ogni tromba.

SONETTO LIX.

Per il Conte di BOLAGNOS, *Ambasciadore Cesareo alla Serenissima Repubblica di Venezia.*

TANTO senno, e valore in voi s'aduna,
Signor, che se giugneste all'alta cima,
Dove sì raro avvien, ch'orma s'imprima,
Opra fu di Virtù, non di Fortuna.

Alma de' falsi ben schiva, e digiuna
Vi diede il Cielo, e de' migliori opima;
Che di gloria si pasce, e meno estima
Quant' oro è sotto il cerchio della Luna.

O degno alla cui fede, alla cui mente
I gran segreti del suo Imperio affidi
Quel che tra i sommi Regi è sì possente.

Forse di più bel nome i nostri lidi
Non risonaro innanzi; e più lucente
Uscir dell'Adria il Sol giammai non vidi.

SONETTO LX.

Per l'Eccellenza del Sig. GIOVANNI EMO, *che fu Bailo alla Porta Ottomana, quando nel suo ritorno a Venezia fu fatto Procuratore di S. Marco.*

DOVE giogo crudel d'empio servaggio,
E d'ingiusto Signore il fiero aspetto
Tiene un popolo vile avvinto, e stretto,
Disarmato di senno, e di coraggio;

Sì di vostra virtù rifulse il raggio,
Che'l Re superbo ancor n'ebbe diletto,
E più volte sentì farsi nel petto
Dolce e gentile il cor d'aspro e selvaggio.

Or drittó è ben, che di purpurea veste
N'andiate adorno, e che di voi l'istoria
Parli; se in pace trionfar sapeste.

Spesso una saggia lingua acquista gloria:
E non sempre d'usbergo il fianco veste,
O di sangue macchiata è la Vittoria.

SONETTO LXI.

Per l'Eccellenza del Sig. ANDREA DA LEZZE, *terminata ch'egli ebbe gloriosamente la Pretura di Padova.*

AMAR la patria, e non temer periglio,
Far dell'altrui virtù stimoli al cuore,
E per correr le vie del prisco onore,
Tentar quanto può mai braccio, e consiglio:

Dolce portar la maestà nel ciglio,
E la severità vestir d'amore:
Ne' primi semi suoi spegner l'errore,
L'occhio d'aquila aver, ma non l'artiglio:

Alma tranquilla, e de' suoi ben contenta,
Petto non mai da ria Fortuna infranto,
Mano alle grazie pronta, al punir lenta:

Del magnanimo ANDREA fur lodi, e vanto;
Ma vanto, e lodi, oimè, per cui la BRENTA
Già fu degna d'invidia, or'è di pianto.

SONETTO LXII.

Sopra il medesimo soggetto.

NON trofei, Signor mio, se ben discerno,
Nè immagine gentil, che l'occhio inganni,
Può ristorare in parte i nostri danni,
O celebrar vostro valore interno.

Fan de' lavori frali aspro governo
Le piogge, i venti, e il variar degli anni.
Non più fabbro, o pittore in van s'affanni,
Che a lor non si concede il farvi eterno.

Fingere or liete in pace, or fiere in armi
L'alte vostre sembianze è tutto quello
Che vi posson donar le tele, e i marmi:

Ma poi mostrar quanto il cuor vostro è bello,
Opra è solo immortal de' sacri carmi;
Tanto salir non può ferro, o pennello.

SONETTO LXIII.

Per l'Eccellenza del Sig. Cavaliere GIOVANNI DA PESARO, *già Capitano di Padova, in fine del suo reggimento.*

E' DI raro scarpel mirabil'arte
Far che in sassi, e in metalli un volto viva:
Ma se poeta illustre o canti, o scriva,
Dura eterna di noi la miglior parte.

Dunque al VENETO Eroe, che mille ha sparte
Degne opre della BRENTA in su la riva,
Or che sorte crudel di lui ne priva,
Ben consacra Parnaso inchiostri, e carte.

Sola del tempo rintuzzar le frodi
Può l'opera immortal de' sacri versi,
Non già le statue, e gli obelischi sodi.

Forse un giorno, Signor, potrà vedersi
Chi, rileggendo le vostre alte lodi,
De' suoi tardi natali abbia a dolersi.

SONETTO LXIV.

Sul medesimo soggetto.

GLI Eroi del vostro sangue, onde son pieni
Dell'alta Patria i gloriosi annali,
Che, rotta la prigion de' corpi frali,
Tengon sotto i lor piè gli astri sereni;

Miran, Signor, da que' soggiorni ameni
Voi tutto inteso ad opere immortali
Poggiar tant' oltre di virtù con l'ali,
Che omai non è chi 'l vostro volo affreni:

E sì nuovo piacere ognun riempie,
Che un serto di celesti auree fiammelle
Tesson, per adornarvi un dì le tempie.

Ma, sia con vostra pace, Anime belle,
Se prima i comun voti ei non adempie,
Promise a noi di non curar le stelle.

CANZONE VII.

Sul medesimo soggetto.

GIA' s'appressava il Sole al mezzo giorno,
Quando pensoso in su la molle erbetta
Sedea Tirsi pastore appiè d'un orno.
Tirsi pastor, che sì le piagge alletta
Col dolce suon delle cerate canne,
Dove la BRENTA il suo viaggio affretta.
Onor de' boschi, onor delle capanne;
Che tante volte i semplicetti agnelli
Tolse de' lupi alle sanguigne zanne:
E che di Clizia il viso, e gli occhi belli
Gran tempo celebrò; per cui sentiva
D'Amore i colpi dispietati, e felli.
Or del fiume gentil presso la riva
Alti pensier parea volger per mente;
Nè più di Ninfe ragionar s'udiva.
Il guardo alle contrade d'Oriente
Drizzava in atto tal, che 'l tristo cuore
Traluceа nella fronte chiaramente.

Al

Al fin bagnato di doglioso umore
Sciolse il grave silenzio in queste note,
Per disfogar il suo chiuso dolore:
Tanto girasti le infiammate rote,
Occhio del mondo, e vita de' mortali,
Che m'adducesti il pianto in su le gote.
Amor non mai con sì pungenti strali,
O Fortuna crudel mi strinse il fianco,
Ch'a questo nuovo mal fossero eguali.
Però s'io nel cantar vacillo, e manco;
Se il mio primo vigor non è più meco;
Se porto il capo chino, e il volto bianco;
S'i' sto celato in solitario speco,
Nè più di gregge, o più d'armenti ho cura;
E se gli affanni miei ridico all'Eco:
Chiunque vede la mia vita oscura,
Sappia ch'al mio diletto almo paese
Destin severo ogni ornamento fura.
Non finirà d'Autun l'ultimo mese,
Nò prima tutte seccheran le foglie,
Che 'l buon Rettor fia volto ad altre imprese.
VENEZIA, che cel diede, omai cel toglie.
Nostra felicità quanto fu breve!
Ah se fos'ei signor delle sue voglie.
Come a raggio di Sol fugge la neve,
Come in cielo il balen risplende, e passa;
Così fu 'l nostro ben rapido, e lieve.
Quell'aspra Dea che gli orgogliosi abbassa,
E nostra gioja consumando in erba,
Di sue vendette alti vestigj lassa;
Tanto contra di noi mostrossi acerba,
Perchè di quel sublime Eroico petto
PADOA forse n'andò troppo superba.
Chi udì mai parlar d'uom sì perfetto?
O qual'in altro loco, in altra etate
Fu di tante virtù fido ricetto?
Occhi beati, orecchie fortunate;
Ch'ascoltando, e veggendo i bei costumi,
Tutte del vero onor l'orme imparate.
Pose in quest'Alma i suoi più chiari lumi
Il cielo amico, e le benigne stelle;
Come nell'ampio mar corrono i fiumi.
Valor', e Cortesia con l'altre belle
Doti che 'l mondo fan sereno, e lieto,
Del mio caro Signor nacquer gemelle.

Ond'

Ond'ei placido in vista, e mansueto
Non isdegnò di mia sampogna i versi.
Con questo in parte il mio dolore acqueto.
Cercò paesi, e popoli diversi:
Ed al suo favellar, che lega i cuori,
Stupidi i Rè per maraviglia fersi.
Svegliò ne' petti altrui cure migliori,
Come talor di Primavera suole
Un dolce venticel destare i fiori.
Perchè gracchiate ancora, o prische fole,
Narrando i vanti del facondo Alcide;
Che legami tessea di sue parole?
Or chi sarà, che più ne infiammi, e guide?
O pini, o faggi, o salci, o mirti, o lauri,
Dove 'l bel nome la mia mano incide.
Chi mai verrà che 'l gran danno restauri?
Chi tanti spargerà per queste valli
D'amor', e di bontà ricchi tesauri?
O mormoranti, e liquidi cristalli,
Quando con torto piede al mar giugnete
Dite che 'l Ciel punisce i nostri falli.
Dipinti augelli, che l'aere fendete,
Gite sicuri omai per colli, e boschi;
Tirsi più non prepara o lacci, o rete.
Non uve, o pomi, ma lambrusche, e toschi
Par che producan gli arbori, e le viti:
E che i giorni seren tornino foschi.
Intanto festeggiar s'odono i liti
Dell'ADRIA: e Galatea da' cupi fondi
Sembra che le sorelle a danza inviti.
E disciogliendo i suoi capelli biondi,
L'eburneo collo, e i bianchi omeri vela;
D'alga cinta, e di muschio, e d'altre frondi.
Oimè, che ripensando il mio cor gela;
Ma perch'è duro il contrastar al fato,
Convien ch'i' stringa del mio dir la vela.
Ei parte sì, ma quel suo stile usato
Non lascerà però, benchè lontano;
Gli occhi spesso volgendo al nostro stato.
Ed io; spezzando il sospirar mio vano;
Sovente andrò co' miei rustici doni
A rallegrarmi del sembiante umano.
E di frottole rozze, e di canzoni
Tessendo al nome suo fregi, e ghirlande,
Farò ch'ogni pastor di lui ragioni.

Tra

Tra le fumose tazze, e le vivande
Preghi ciascuno al PESARO salute;
Che rai di vera gloria intorno spande.
Non son le selve nò del tutto mute:
Ma VENDA, e RUVOLON tal'uomo calca,
Ch'agguaglierà di canto, e di virtute
Titiro, Coridon, Dafni, e Menalca.

CANZONE VIII.

Per lo stesso Sig. Cavaliere GIOVANNI DA PESARO, *nell' occasione medesima del fine del suo reggimento di Padova.*

SE mai per seguir Marte
Lascia la dolce sposa, e'l casto letto
Ardito giovanetto,
E dopo mille baci al fin si parte;
Tinta d'aureo pallore
Ella sente gelarsi in petto il cuore.

Lui nel cader del Sole,
Lui quando l'Alba fa sparir le stelle,
Lui tra donne, e donzelle
Chiama, spargendo in van pianto, e parole.
Giorni torbidi, e negri
Vive, nè perle cura, o panni allegri.

Ma se dov'ei sostenne
Lungo disagio, ivi d'Allor le chiome
Cinga, e ne porti 'l nome
L'occhiuta dea dalle purpuree penne,
Narrando con piacere
Tante vinte da lui nemiche schiere;

Chi poco innanzi chiusa
Stavasi, e mesta in solitaria cella,
A sì lieta novella
Rasciuga gli occhi, e'l suo dolore accusa;
E spuntando improvviso
Sgombra le nebbie, e si diffonde il riso.

Così del vostro aspetto,
Signor cortese, il fuggitivo lume,
E quel real costume

 Onde

Onde la mia Città prendea diletto,
Quanto fu dolce, e caro,
Tanto partendo, oimè, riesce amaro.

Ma se piropi ardenti
Dica la Fama scintillarvi intorno,
Quel fortunato giorno
Farà voi glorioso, e noi contenti.
Qual più dolor n'avanza?
Un bel pegno di gioja è la speranza.

SONETTO LXV.

All' Eccellenza del Sig. ANDREA VENDRAMINO, *Capitano di Padova. Fu recitato nell' Accademia de' Ricovrati.*

SORGE talora in cima d'alpe, e stende
Robusta quercia le nodose braccia,
E sì ferme radici al fondo caccia,
Che al vento avverso indomita si rende.

Ma in petto a voi, Signor, più salda splende
L'alta Virtù che il mal'oprar minaccia;
E sempre desta, e senza volger faccia,
Gli assalti, e l'armi della frode attende.

Pur, come all'ombra sua l'arbor di Giove
Stuol di canori augei sovente alberga,
E tetto porge a pellegrino stanco;

Così, prima che rio tempo le sperga,
All'ombra vostra, onde salute piove,
Il coro delle Muse adagia il fianco.

SO-

SONETTO LXVI.

Per l'Eccellenza del Sig. Cavaliere FRANCESCO MOROSINI, *già Capitano di Padova, Nipote del Doge* FRANCESCO, *Eroe d'immortale, e gloriosa memoria.*

OPRE d'industre man, pregiate, e rare,
Mille trofei, mille superbe prede,
Che 'l gran Duce acquistò, fan piena fede
„ Delle vittorie sue tante, e sì chiare.

E 'n preziose tele unito appare
Quant' ei fè per crollar l'iniqua sede:
Qui cataste d'uccisi, e qui si vede
Tinto in vermiglio orribilmente il mare.

Ma 'l forte cuor, lo spirito sublime,
Chi veder potrà mai dipinto, o scolto,
Se non l'osan ritrar prose, nè rime?

Non però a gli occhi il contemplarlo è tolto;
Che 'l Nipote ne' fatti ognor l'esprime,
In petto il serba, e lo dimostra in volto.

CANZONE IX.

Per l'Eccellenza del Sig. Cavaliere MICHELE MOROSINI, *già Savio Inquisitore in Terra Ferma.*

NON sempre in duro usbergo Eroe s'involve,
Cui bel desío di gloria il petto accenda;
E nella pugna orrenda
Sparso le man di sangue, il crin di polve,
Teste d'ingiusti Rè consacra a Dite,
Vittime pingui, a gli alti dei gradite.

Per questa via, di rischj, e d'orror piena,
Giunse a calcar le stelle Ercole il grande.
Fu dell'opre ammirande
La Grecia, anzi l'Europa, angusta scena:
Nè mai d'uomini rei tant' ombre ignude
Vide il nocchier dell'infernal palude.

Al fin, deposta la mortal sua spoglia,
Che la fiamma, e 'l velen consunse in Eta,
Venne con fronte lieta

Alla chiara del cielo eterna ſoglia;
E Micene obbliando, ed Argo, e Tebe
Ceſsò da' lunghi affanni in braccio ad Ebe.

Tal le mura laſciando ampie di Troja,
Del Xanto uſcía ſu l'arenoſa riva
Contra la gente Argiva
Il prode Ettór, de' ſuoi ſperanza, e gioja;
E da lunge il vedean romper le ſquadre
La dolce ſpoſa, e la canuta madre.

Tal Scipion, quel fulmine di guerra,
Unendo de' Latini il fiore, e 'l nerbo,
Dell' African ſuperbo
Poſe i trionfi, e 'l grave orgoglio in terra;
Onde giacque Cartago oppreſſa, e doma,
E l' antico ſplendor tornoſſi a Roma.

Tal dovunque volgea l'invitte prole
Il Duce MOROSIN, flagel de' Traci,
A gli avverſari audaci
Tingea le guance di letal pallore;
Che all' appreſſar della terribil poſſa
Scorrer ſentianſi un duro gel per l'oſſa.

Al fianco del gran Zio la ſpada ſtrinſe
Contra barbare ſchiere in lido ſtrano,
Signor, la voſtra mano;
E d'Oriente i moſtri in guerra eſtinſe:
Come s'addeſtra alle paterne pruove
Giovanetto leon con l'unghie nuove.

E, ſe non che 'l conſiglio alto del Cielo
Vi fè per altra via volger il corſo,
Già poſto avrebbe il morſo
All' Ottomano ingordo il voſtro zelo,
Quando v' eleſſe contra l'empia ſetta
La Patria eſecutor di ſua vendetta.

Ma perchè d' ogni lode umana, e frale
Il valor militar trapaſſi 'l ſegno,
E fin di Giove al regno
Per l'aereo ſentier s' erga con l'ale,
Non fian di voi, Signor, l'opre men conte,
Cui l' arbor di Minerva orna la fronte.

Voi

Voi scelse a castigar le tante offese
ADRIA gentil di sue sprezzate leggi:
Foste ne' primi seggi
Genio felice dell' Eroiche imprese:
E fur di vostra fè ben degni onori
De' segreti le chiavi, e de' tesori.

Ma come gemma pellegrina, e rara
Non sotto manto, o sotto velo ascosa
Tien giovanetta sposa,
Anzi ne' templi a farne pompa impara;
Sì VENEZIA volea de' vostri pregi
Dolce invidia destar nel cuor de' Regi.

Volea che sul Danubio, o su la Senna,
Scioglieste a prò del suo felice Impero
Piena d'alto mistero
Lingua, che poco dice, e molto accenna.
Ma gli eterni decreti oppose il fato
A' voti della Patria, e del Senato.

Bella messe di palme a voi serbava
La frenata licenza, il vizio oppresso
In questo suolo stesso,
Dove superbo, e minaccioso andava;
Nè 'l gastigo vicin solle vedea,
Come sempre per lui dormisse Astrea.

Qual, se neve si strugge, o pioggia cade
Larga dal ciel, torrente irato freme,
E seco tragge insieme
Piante, case, pastori, armenti, e biade;
E rotti impetuoso argini, e sponde
Occupa i campi, e i termini confonde.

Dileguossi per voi la cieca notte
Che di BRENNO oscurava il bel paese:
Già sono estinte, o prese,
O ritornan le fere alle lor grotte.
Così Giove talor fulmini avventa,
E col ferire un sol, mille spaventa.

Or che l'aria è tranquilla, e voi sì puri
Astro benigno diffondete i rai,
Seren più ch' altro mai,

Vi-

Vivrem ſenza timor lieti, e ſicuri:
Nè fia che rea Fortuna in noi ſaetti
Al chiaro balenar de' voſtri aſpetti.

Come nocchier che ſi ritragga in porto
Dal mar fremente, i popoli divoti
Porgeran preci, e voti
A voi d'ogni lor mal ſchermo, e conforto:
E del gran nome voſtro andraſſi altera
Queſta ſacra di Cigni eletta ſchiera.

D'inni leggiadri a voi gentil corona,
Che verde fia dopo ben cento luſtri,
Teſſon con cetre induſtri
Le belle dee di Pindo, e d'Elicona.
Su via, dell'opre grandi or vi godete,
E la fronte ſevera omai ſciogliete.

Di Latona il figliuol, poi ch' ebbe ſpento
L'infamia di Parnaſo, il fier Pitone,
A ſoave canzone
L'invitto ſuo valor fece argomento.
E, mirando, godea, l'ucciſa belva
Col gran corpo ingombrar la vaſta ſelva.

SONETTO LXVII.

Per l'Eccellenza del Sig. DOMENICO RUZZINI, *già Podeſtà di Padova. S'introduce a parlare la ſteſſa Città.*

DA' bei gioghi d'Olimpo, ond'ella ſcorge
L'aſpre tempeſte dello ſtato umano,
Némeſi ſcende, e la pietoſa mano
In queſto giorno a' miei gran danni porge.

Che ben del nuovo ſuo Campion s'accorge,
Molt'anni atteſo, e ſoſpirato in vano;
Per cui gli eſempj del valor Romano
Tornano, e Gloria con Virtù riſorge.

L'empia di tante colpe, ardita, e rea
Schiera, Signor, fuor dell'antiche mura
Scaccia (gli dice) e'l popol tuo ricrea.

Mentr'ella così prega, ei l'aſſicura;
Oh quale il ſaggio Eroe, la giuſta Dea
Fanno a ſalute mia dolce congiura!

SO-

SONETTO LXVIII.

Per lo stesso Sig. DOMENICO RUZZINI, *già Podestà di Padova, in fine del suo lodatissimo reggimento.*

I Dolci giorni, oimè, lieti, e sereni,
Ch'io vissi, al folgorar del vostro lume,
Magnanimo Signor, messe han le piume,
Giorni di pace, e di salute pieni.

Ma il Tempo, ch'ebbe invidia a' miei gran beni,
Sommerger non potrà nel cupo fiume
Di Lete, quel sì raro almo costume,
E del Governo, e dell'Esempio i freni;

Co' quai reggeste, per divin consiglio,
Questo paese; e della turba incerta
Volgeste al cammin dritto i passi erranti;

Sicch'io senza 'l mio Sol, cieca, e deserta,
Nel membrar vostri modi eccelsi, e santi,
Spesso per la pietà non bagni 'l ciglio.

SONETTO LXIX.

Sul medesimo soggetto.

QUEL, che sì pronte al ben'oprar le voglie
Ebbe maisempre, Signor giusto, e pio;
Che sol per eccitar nostro desío
Mostronne il Fato avaro, or sel ritoglie;

Porta di mille cor l'opime spoglie,
Tornando al nido suo dolce natío;
E cangia il nostro stato in fosco, e rio
Di sì tranquillo, e l'allegrezze in doglie.

Voi che per mezzo la Città dolente
Passate, o peregrin, fermate i passi,
Udendo, e compiangendo i nostri danni.

Uom di virtù, d'alto consiglio, e mente,
Che ci fu scorta, e lume, or lunge vassi;
Degna forse non è cagion d'affanni?

SO-

SONETTO LXX.

Lamenti di Padova nella dipartita di S. Eccell. il Sig. ANTONIO LOREDANO RUZZINI, suo degnissimo Podestà.

PERCHE', lassa, non posso in bronzi, e in marmi,
Tua nobil fronte, amabile, e serena
Finger, Signor? che nell'acerba pena
Dato mi fora almeno in lei quetarmi.

La cieca instabil dea, che volle alzarmi
Dove solea poggiar mia speme appena,
Tosto m'affonda; e seco altrove mena
Te, degno Eroe de' più sublimi carmi.

Ma vietar non potrà che 'l mio gran danno,
E tue rare virtuti, e i dolci modi
Credan leggendo un dì quei che verranno.

Che non si temon di lusinga frodi
Quando grida piangendo un giusto affanno;
E le lagrime, e 'l duol son vere lodi.

SONETTO LXXI.

Sul medesimo soggetto. a nome della Nazion Greca de' Giovani Studenti.

VOI, che i gioghi di Pindo, e l'altre belle
Piagge di Grecia, e le fontane, e i faggi
Con questo nido de' pensier più saggi
Liete cangiaste, o Vergini sorelle;

Deh, se vi cal di Lui che l'alme ancelle
Si rende, e fa men duri i cuor selvaggi,
Che vi scaldò con sì benigni raggi,
Alzate il nome suo sovra le stelle.

E quanto egli è cortese, e giusto, e buono
Per voi si sappia; e come il suo governo,
Del Ciel fu raro, e prezioso dono.

Che s'ei talor, dell'aspre cure a scherno,
Posar solea de' vostri carmi al suono,
Opra è degna di voi serbarlo eterno.

SO-

SONETTO LXXII.

Per l' Eccellenza del Sig. Polo Donato, eletto Podestà di Padova.

L'Altera pianta che i be' rami estolle,
E i dolci frutti anzi stagion matura,
Chiara tra quante mai l'alma natura
Ne nutre in lido, in riva, in campo, in colle,

Produsse voi, Germe gentil, cui volle
Oggi donarne in giovenil figura,
Per dimostrar la sua paterna cura,
A' nostri voti il Ciel placato, e molle.

Che ne' Donati Eroi l'alto valore
Sorge, degli anni ad onta; e non aspetta
Le rughe, o'l bianco delle chiome onore.

Senno che di giovare altrui s'affretta,
Non soffre indugj; e in vostro nobil cuore
E' la virtute al cominciar perfetta.

SONETTO LXXIII.

Per l'arrivo alla Pretura di Padova dello stesso soggetto, fatto Senatore in età giovenile.

Quel che d'alti pensier, d'alto valore
La mente, e'l petto in sì verd' anni ha pieno,
Che lungi dal prezzare oro, e terreno
Batte le vie del più sublime onore;

Caro alla patria, e de' suggetti amore,
Germe di tre gran Duci, accogli in seno,
Padova, e col suo giusto amabil freno
Te pur correggi, e diverrai migliore.

Di giovanezza il bel purpureo lume
Lieta rivesti a' rai del vivo Sole,
Che l'acque indora del tuo nobil Fiume.

Per lui, cangiata in opre, ed in parole
Vedrotti rinnovare aspetto, e piume,
Come Fenice, o come Aquila suole.

SONETTO LXXIV.

Per l'Eccellenza del Sig. FRANCESCO CORRARO, *eletto Capitano di Padova.*

LUNGO aſpettar, lungo pregare ardente
Fè forza alle celeſti eterne ruote;
E, ſe voto mortál cotanto puote,
Saggio Signor, v'ottenne al fin preſente.

D'antica, glorioſa, inclita gente
Veniſte a noi ben degno alto nipote;
Perchè nell'opre voſtre omai ſi note
Ciò che di lor per fama ancor ſi ſente.

Lieto v'addita alla beata Corte
Colui che a grand'onor del voſtro ſeme
Serrò del Cielo, e diſſerrò le porte.

E in voi tante virtuti accolte inſieme
Vede la BRENTA; che sì rara ſorte
Le preghiere, e'l desío vince, e la ſpeme.

SONETTO LXXV.

Per l'Eccellenza del Sig. ANDREA DELFINO, *degniſſimo Podeſtà di Padova.*

S'IO mi rivolgo indietro, e guardo al fonte
Da cui voſtro gentil ſangue deriva,
Veggio una gente ancor, per fama, viva,
Del tempo diſpregiar minacce, ed onte.

Veggio, Signor, più Duci ornar la fronte
Di ſacro Alloro, e di tranquilla Oliva;
Alto ſoggetto onde ſi parli, e ſcriva,
Ai perigli, alla morte anime pronte.

Veggio il voſtro gran Padre irne lontano
Dove amor della Patria il guida, e ſprona;
E giacerne, ahi, la ſalma in lido ſtrano.

Ma ſe contemplo voi, che 'l Ciel ci dona,
Tante virtù, la mente, il cuor, la mano,
Qui mia viſta s'abbaglia, e m'abbandona.

SO-

SONETTO LXXVI.

Per l'Eccellenza del Sig. NICCOLÒ VENIERO, *Capitano e Vice-podestà di Padova.*

QUAL ferro, qual pennello, o quale inchiostro,
Signor, sarà, che in sasso, in tela, in carte
La virtù che v'adorna, a parte a parte
Esprimer possa, e 'l grande animo vostro?

A voi speme dell'ADRIA, onor dell'ostro
Cotanto il Ciel de' suoi doni comparte,
Che l'ingegno paventa, e manca l'arte
Quando l'alto soggetto è lor dimostro.

Non Fidia, o Zeusi, o chi le spente avviva
Greche memorie, de' poeti il fiore,
Di voi formar saprebbe immagin viva.

Ma sol de' cittadini in mezzo al cuore
Con quello stil cui nullo stile arriva,
L'intaglia, e pinge, e la descrive Amore.

SONETTO LXXVII.

Nel solenne Ingresso dell'Eccellenza del Sig. JACOPO SORANZO, *Senatore Amplissimo, alla Prefettura di Padova.*

VOI che la mente a' prischi Eroi volgete,
Onde sì verde ancora il nome vive,
E chi di lor virtù ragiona, o scrive
Udendo, in ira il secol nostro avete;

L'alte doti Romane oggi vedrete
Fiammeggiar tutte sull' Euganee rive,
E dell'anime vostre altere, e schive
Oggi s'appagherà la nobil sete.

O dolce del SORANZO amabil vista,
Signor caro alle Muse, accorto, e giusto,
Che tesoro disprezza, e gloria acquista.

L'ammiri, e taccia il secolo vetusto,
E dal suo lungo orgoglio omai desista:
Perdonimi Pompeo, Catone, Augusto.

SONETTO LXXVIII.

Al medesimo Sig. JACOPO SORANZO, *grande amatore delle buone lettere, e Protettore insigne de' Letterati.*

ALTRI le gioje ammiri, onde superbi
Van l'Indo, e 'l Perso, e l'Etiópe adusto:
E de' prischi guerrieri il capo, e 'l busto
In sasso, in bronzo, in tela accolga, e serbi:

Che tu, Signor, le carte a noi riserbi,
Le dotte carte, imitator d'Augusto;
E l'arti apprezzi generoso, e giusto
Che han dolci i frutti dopo i semi acerbi.

O voglia il Ciel che alle tue soglie ancora
Torni Lucina, e di bel parto sgravi
L'alta Donna e gentil che avesti in sorte:

E 'l Figlio dietro al gran valor degli Avi,
Dietro ai chiari Scrittor, che 'l Mondo onora,
Teco si accinga a trionfar di Morte.

SONETTO LXXIX.

Lamenti di Verona nella partenza dell' Eccellentiss. Sig. GIOVANNI TOMA' MOCENIGO SORANZO *Capitano di essa città.*

MENTRE, Signor, di tanti fregi adorno,
Che nè dir, nè pensar tutti saprei,
Posti di cortesia mille trofei,
Voi là n'andate onde ci nasce il giorno;

Io qui mi rimarrò, d'ira, e di scorno
Colma, accusando i destin sordi, e rei;
E di vostre memorie i dolor miei
Pascerò sempre a queste rive intorno:

Nè da' gravi sospir cesserò mai,
Finchè nell' ADRIA, che i più degni onora,
Splendano in aureo manto i vostri rai;

E voce esca dal mar chiara, e sonora:
Che piangi ancor? non hai tu pianto assai?
Sorgi, VERONA, e 'l tuo bel Sole adora.

SO-

SONETTO LXXX.

Per l'Eccellenza del Sig. BENEDETTO SANGIANTOFFETTI, *dopo aver egli sostenuta gloriosamente la Pretura di Treviso.*

QUAL tortorella in ramo egra si sente
Sospirar la perduta sua compagna,
Tal si consuma in pianto, e tal si lagna
La pasciuta da voi turba dolente;

Mentre, Signor, fero destin consente
Che la n'andiate ove'l mar d'ADRIA stagna;
E qui senza'l suo Sole orba rimagna
La mia Cittade, e le sue glorie spente.

Versan lagrime amare i vecchi infermi,
L'afflitte madri, e i pargoletti figli,
E le fanciulle, a cui serbaste il fiore.

Come or potranno in sì selvaggio orrore
Schivar de'lupi i dispietati artigli?
O quai contra la fame avranno schermi?

SONETTO LXXXI.

In lode di gravissimo Senatore.

BEN di manto gentil pompa, e lavoro
V'arde, Signor', e vi fiammeggia intorno,
Ma, come stella al comparir del giorno,
Cede a più ricco, e più nobil tesoro.

L'animo eccelso, a cui fregiare il coro
Delle Virtù dal Ciel fatto ha ritorno,
L'accorgimento, il bel costume adorno
Vincon di vera luce e l'ostro, e l'oro.

L'età fuggente con villani oltraggi
Lo splendor delle stole in breve ammorza,
Ond'è men disioso il cuor de' saggi.

Ma l'esser giusto, e saggio oltre la scorza,
Qual foste e siete voi, questi son raggi
Che vincer non può mai di Tempo forza.

SO-

SONETTO LXXXII.

Al Padre MARINO CARAFFA, *della Compagnia di* GESÙ, *per le Rime dell' Eccellentiss. Sig.* FRANCESCO CARAFFA PACECO, *Principe di Colobrano, Duca di Tolve ec. di lui fratello.*

BENCH' io lungi, MARIN, dalla Tirrena
Spiaggia mi viva in questo fertil piano
Fin degli errori al buon Duce Trojano;
Pur' odo il suon di vostra dolce avena.

E la voce di Lui nuova Sirena
Giugne alle orecchie mie di sì lontano,
Che a voi per sangue, e per virtù germano
Col suo canto gentil Sebeto affrena.

Parmel veder tra Ninfe, e tra pastori
Dove stenda le braccia un faggio, un pino
Spogliar l'usbergo, e tranquillar la fronte.

Parmi sentir la valle intorno, e 'l monte
A lui far plauso, come al gran Latino,
Che lor dettar solea l'armi, e gli amori.

SONETTO LXXXIII.

A nome di Gentildonna, che vede la prima volta un suo Zio, Generale d' armata.

IO mi pascea di sogni, e col pensiero,
Signor, tentai di figurar quel volto,
Ch' or minaccioso, or d' aspre cure sciolto,
E' dolce in pace, quanto in guerra è fiero:

Ma nol seppi formar simile al vero;
Che 'n lui troppo di grande ha il Cielo accolto.
Veggio i sembianti, e le parole ascolto,
E me riprendo dell' error primiero.

Già parmi, al folgorar del vostro aspetto,
Di me medesma divenir maggiore;
E di gloria desío mi nasce in petto.

Parmi seguire il vostro alto valore
Là sul Danubio; e sì cresce il diletto,
Ch' è campo angusto a tanta piena il cuore.

SO-

SONETTO LXXXIV.

Per Dama virtuosissima.

BENCHE' vero valor per sè risplenda;
Nè lodi apprezzi, dubbio premio, e vile,
Sembra che in petto a buon cantor gentile
Di lodarlo desio sovente accenda.

Perciò convien che ognun tributo renda
Ad alta Donna, di virtù focile,
Qualor con lieta fronte, e cuor virile
Ver l'onorate cime i passi stenda.

Che siccome del vulgo avaro, e stolto
Veggiam l'orme calcar biasmo, e vergogna,
Da cui non cuopre, o guarda oro, nè stato;

Così quand'altri a nobil meta è volto,
Grido di gloria il segue, amico, usato,
Che l'opre oscure, e rie sferza, e rampogna.

SONETTO LXXXV.

Per la morte della Sig. Contessa BEATRICE PAPPAFAVA CITTADELLA *Dama Padovana di rarissime qualità, in età d'anni cento e due.*

SCIOLTA la bianca, e venerabil chioma,
Cui fan corona i bei palagi, e i tempj,
Odo che i fati appella ingiusti, ed empj,
PADOVA, da gran doglia oppressa, e doma.

Poche, dice nel pianto, Atene, o Roma
Vide mai Donne di sì rari esempj,
Com'eri Tu, che 'l Ciel' oggi riempj
Di lume, scarca della mortal soma.

Già la tua vita oltre al centesim' anno
Era trascorsa, e di tua mente in cima
Sedea Prudenza, come in aureo scanno.

BEATRICE è morta, e in lei mia gloria prima:
Muse, piangiamo noi del comun danno,
Che 'l Mondo è cieco, e sordo, e non lo stima.

S O-

SONETTO LXXXVI.

In morte dell' Abate DOMENICO LAZZARINI, *già Pubblico Professore di Umane Lettere nello Studio di Padova.*

IO miro, oimè, l'abete, il faggio, e l'orno,
Che di sue verdi chiome avea già privi
La ria ſtagione, a' bei meſi giulivi
Cuoprir d'ombra novella i campi intorno:

Io veggio eſtinto, e poi rinato il giorno;
Ma più non ſpero, oimè, veder tra' vivi
FELICIO, il gran paſtor, nè i dolci rivi
Udir più mai del ſuo parlare adorno.

Tacque la dotta lingua, e tutte inſieme
Tacquer le Muſe. or grave nebbia, e folta
L'Attiche oſcura, e le Romane carte.

Pur ſua Gloria con lui non è ſepolta;
E de' ſaggi precetti il nobil ſeme
Farà in mille fiorir l'ingegno, e l'arte.

SONETTO LXXXVII.

Per un giovane Dottore. al di lui Zio, da cui fu attentamente educato.

COME raccoglie al fin le ſparſe penne
Aquila forte d'alta rupe in cima,
E i lucid' occhi avvalla, e ſeco ſtima
Il volo, e quel vigor che la ſoſtenne;

Tale il nobil Garzone oggi pervenne
Dove par che di rado orma s'imprima,
E voi lodando ammira, e voi ſublima,
Pietro, per cui sì dritto il corſo ei tenne.

Voi dal nido il traeſte, e le grand'ali
Spiegando innanzi a lui, conforto, e guida
Gli foſte a trapaſſar le nubi, e i venti.

Più volte ei ſentì dirſi: Oimè, tu cali:
Figlio, vien dietro a me: perchè paventi?
Toſto riposo avrai; Figlio, confida.

SO-

SONETTO LXXXVIII.

Per un giovane Gentiluomo addottorato in Leggi.

CHI vuol veder, come Virtù provvide
Ad Alma forte in giovinetta ſpoglia,
E come il ſacro Alloro alletta, e invoglia,
Contempli voi non favoloſo Alcide.

Vedrà la man cui tanto il Cielo arride,
Pugnar contra ogni prava, e baſſa voglia;
Che ſe dentro dal cuor ſpunta, o germoglia
Deſio di falſo ben, toſto l'uccide.

Vedrà gli occhi rivolti al dritto, al vero,
L'orecchie ſorde al ſuon delle Sirene,
Il piè veloce nel cammin d'onore.

Vedrà non Idra, non ſelvaggio, e fero
Drago, Toro, Leon ſtretto in catene;
Ma Gola, e Sonno avvinti, e folle Amore.

SONETTO LXXXIX.

Sopra il medeſimo ſoggetto.

QUAL dubbioſo Nocchier, ſe di lontano
In cima d'alta e ben fondata torre
Fiamma diſcuopre, al ſuo timor ſoccorre,
E là s'indrizza, e vince il flutto inſano;

Così diſciolta d'ogni laccio umano
L'Anima voſtra sì ſpedita corre
Dietro a lume del Ciel, che la precorre,
Che 'l nemico Piacer vi ſegue in vano.

Ond'egli al fin tra via ſtanco s'arreſta,
Nè può ſoffrir l'anguſto erto cammino.
E voi portan volando agili piume

Appiè del verde Lauro, che v'appreſta
Ombra, e Corona, riverente, e chino.
O frondi avventuroſe! o dolce lume!

SONETTO XC.

Per un giovane Greco addottorato in Leggi.

SI' ricche spoglie ai sospirati porti
Que' gloriosi, di Tessaglia il fiore,
Non volser già, dopo ben lungo errore,
E de' perigli, e dell' onor consorti;

Qual tu, prode garzone, in GRECIA porti
Premio de' sacri studj, e del valore;
Premio non scemo dal fuggir dell' ore,
Contra cui nulla può l' uscio de' morti.

A quei, per acquistar fragil tesauro,
Cento vincer convenne armate schiere,
E Drago, e Tori; ed amicar Medea:

A te, per conseguir l' eterno Lauro,
Domar fu forza col favor d' ASTREA
Mostri più feri, Invidia, Ozio, Piacere.

SONETTO XCI.

Di somigliante argomento.

SORGI dal cupo tuo grave letargo,
O madre antica de' famosi ingegni,
Che un tempo, ad illustrar cittadi e regni,
Produsse Atene, e Sparta, e Tebe, ed Argo;

Sorgi, GRECIA dolente. o quale io spargo
Oggi, a conforto de' tuoi giusti sdegni,
Vena di gioja! che a lodar t' insegni
Il Cielo, ancora a te cortese e largo.

Vedi al nobil tuo PIETRO ASTREA far dono
D' alta corona; e la tua speme osserva
Sedersi all' ombra di quel verde Alloro.

Or che farà quando l' udrai nel Foro
L' altro agguagliar, che al popol di Minerva
Fulmine parve, non pur lampo, o tuono?

CANZONE X.

Di somigliante argomento. Dedicata a due Soggetti nobilissimi.

Quanto è dolce mirar da lido asciutto,
Mentre scoppia fremendo atra procella,
Sdrucita navicella,
Cui minacciando assale il mobil flutto;
Fatta de' venti scherno,
Disarmata di vela, e di governo!

Nè già de' mali altrui fiero diletto
Prendesi allor, ma del suo ben si gode;
Scorgendosi la frode
Del mar, fuor di periglio, e di sospetto.
E vien doppio il conforto
Dal van desío di chi sospira il porto.

Nè meno è dolce da sicura parte
Fanti scuoprire, e Cavalieri in campo;
Veder dell'armi il lampo,
E i casi, e i rischj dell'incerto Marte;
Che nell'aspra battaglia
Conoscer puoi, quanto la pace vaglia.

Ma d'immenso piacere il cuor trabocca,
Se da quel sacro, e glorioso colle
Laddove al Ciel s'estolle
Della Virtù la ben guardata rocca,
Miri nell'umil piano
Vagabondo aggirarsi il vulgo insano.

Spettacol degno d'uomo accorto, e saggio!
Ognun cerca la via d'esser felice:
Ma del ben la radice
Non può allignare in quel terren selvaggio.
Pur chi vaneggia, e sogna,
Pasce d'ombra sue brame, e di menzogna.

Al giogo alpestre, a quell'eccelso tempio,
Nell'età sua più fresca, e più fiorita
Drizzò la mente ardita

Questi, ch'oggi riluce a gli altri esempio,
E i riguardanti alletta
Coronato di Lauro al monte in vetta.

Questi, al cantar delle Sirene invitto,
Sol per l'acquisto della nobil fronde,
Dalle Pelasghe sponde
All'Italico suol fece tragitto.
E omai verso l'Aurora
Rivolgerà carca d'onor la prora.

Intorno ad essa per le salse spume,
Nuoteran liete Dori, e Galatea:
E festeggiando ASTREA
Batter vedrassi innanzi a lui le piume;
E la GRECIA, ch'or geme,
Luogo aprirà nel cuore a nuova speme.

Non così, dopo i lunghi amari pianti,
Rallegrò di sua vista il saggio Ulisse
Lei che sì casta visse,
Mentre'l marito errò, tant'anni, e tanti;
Com'ei farà felici
I suoi cari congiunti, e i dolci amici.

Coppia bella, e gentil, Coppia d'Eroi,
Il vostro almo favor gonfi le vele
Per l'alto mar crudele,
Di lui; sicchè tornando a' lidi suoi,
Empia del vostro Nome
Il Ciel con bionde, e con canute chiome.

SONETTO XCII.

Al Sig. Conte PELLEGRINO FERRI, *gentiluomo Padovano, ora Canonico Teologo della Cattedrale di Padova, in occasione del suo Dottorato in ambe le Leggi.*

PERCHE' di frondi sia, non sembri umile
A voi, Signor, nè guiderdon minore
Delle chiare opre vostre, e del valore,
Questo, che v'orna il crin, serto gentile.

Piacciavi degli Eroi seguir lo stile:
Alcide il forte, della Grecia onore,
Le tempia, che bagnava un bel sudore,
Di pioppo incoronar non ebbe a vile.

E quel temuto, e fortunato Augusto,
Che le gran torri del superbo Egitto
Fè piegarsi all' imperio alto di Roma,

Cinger di verde Alloro il capo invitto
Volle, non d'oro e perle andarne onusto,
Vulgare incarco all' onorata chioma.

SONETTO XCIII.

Per il Sig. Abate FRANCESCO FLORIO, *gentiluomo Udinese nel suo Dottorato in ambe le Leggi.*

QUANTE a frenar la cupida, e superba
Voglia dell' uom, che spesso i segni varca,
Leggi produsse o Console, o Monarca;
Sicchè l'opra malvagia è spenta in erba;

Con bionde chiome, nell'etate acerba
FLORIO conosce; e di qual merce è carca
La sicura di Pietro inclita barca,
Che sola in mezzo al mar le genti serba.

Ma, come dura sferza, o grave soma
Non sien le sante Leggi al buono, al forte,
In sè dimostra, e ne' costumi suoi.

Ch' ei lontan dalle vie fallaci, e torte,
Segue volando i gloriosi Eroi
Ch' ebbe l'antica, e la moderna Roma.

SO-

SONETTO XCIV.

Per il Sig. Conte GIROLAMO BOVIO, *gentiluomo di Feltre, addottorato in Leggi.*

NON così dritto Ulisse il corso tenne
Per l'alto Egéo, che intorno a lui bolliva,
Finchè, protetto dalla saggia Diva,
D'Itaca ad afferrar la sponda venne;

Come sapeste voi spiegar le penne
Verso l'eccelsa, ed onorata riva,
Dove chi fè spuntar la prima oliva,
Stanco v'accolse in seno, e vi sostenne.

E quanto giustamente arse di sdegno
Contra'l pastore Ideo lascivo, e stolto,
Che sua casta beltà pose in non cale;

Tanto ama voi, che'l suo leggiadro volto
Anteponeste a vil piacere indegno,
Che mill'anime invesca, e nulla vale.

CANZONE XI.

Per la Laurea in ambe le Leggi riportata nel Sacro Collegio di Padova, da dotto, e ragguardevole Personaggio.

PER espugnar di Giove
L'alta magione, e lui privar del regno,
Tutti s'armaro un dì gli empj Giganti.
Chi può l'orrende pruove,
Chi le gran forze, il mostruoso ingegno
Narrare appieno, e i lor superbi vanti?
Quai minacciosi e torbidi sembianti
Alzar contra le stelle,
E quai stesero in cerchio immense braccia!
Membrando il cuore agghiaccia,
Ch'altri dalla radice Olimpo svelle,
Altri sovr'Ossa il pone, e per tai scale,
Fremendo, e bestemmiando, il Cielo assale.

Di

Di spaventose grida
Mugghian le valli di Tessaglia, e vanno
Boschi, e rupi a crollar l' eterne porte.
Mimante a pugna sfida
Nettuno, e Marte, e chi distingue l' anno
Colla sua luce, e toglie i corpi a morte:
Prepara Briareo lacci, e ritorte,
Onde il Re degli Dei
Le mani, e 'l collo incatenato vegna:
Efialte disegna
Piantar del suo valor mille trofei:
Il folle Oromedonte a sè riserva
Le nozze di Diana, e di Minerva.

Ma di nubi infocate
Il Figliuol di Saturno intorno cinto,
Per difender suo impero ha le man pronte;
Su le schiere malnate
Un fulmine tremendo è da lui spinto,
Che fa tosto cader questo, e quel monte.
Piegano allor la dispettosa fronte,
E tutti immantinente
Giaccion l' un sovra l' altro i rei Fratelli:
Pasce i lunghi capelli,
Pasce l' ispida barba il fuoco ardente:
E nell' estremo sospirar trabocca
Zolfo lor dalla piaga, e dalla bocca.

Contra i possenti Numi
Ha l' umano furore armi di gelo;
E son l' imprese sue sempre infelici:
Apprenda altri costumi
Chiunque pensa di far forza al Cielo,
Che tante in se contien saette ultrici.
Ercole, e Bacco di virtute amici
Giunser per mille rischi
A ber l' ambrosia ne' superni chiostri:
Vinser Tiranni, e Mostri,
Lioni, e Tigri, e Draghi, e Basilischi;
E accoppiando all' ardire i pensier saggj
Fer mansueti gli uomini selvaggj.

In questo almo sentiero
Stampaste, o Leonardo, orme di gloria,
Di vostra verde età sul bel mattino.

Driz-

Dritto giudicio intero,
Ingegno singolar, salda memoria,
Gran desío di saper dievvi 'l destino:
Le dotte Muse v' allattar bambino,
E d' Ippocrene in riva
Vi lusingar, dolce cantando, il sonno:
I versi miei mal ponno
Parlar dell' armonia ch' ivi s' udiva.
Apollo anch' ei, deposta la faretra,
Colle dita scorrea l' eburnea cetra.

Sedea su l' erba fresca
Adorna Urania di ceruleo manto,
Seminato di Stelle, e d' aurei fiori:
Quella che l' alme invesca
Co' suoi begli occhi, e col soave canto,
E volge l' ampie Sfere, e le minori.
Ella de' tanti a voi dovuti onori,
Di tante opere illustri,
Vide la lunga e gloriosa tela:
Perchè a lei si disvela
Ciò che succeder dee dopo anni, e lustri;
E tenendo le luci intente e fisse
In voi, ruppe il silenzio, e così disse:

Fortunato Fanciullo,
Cui dier Natura, ed Arte i proprj fregj,
Cresci, deh cresci, e i nostri voti adempj.
A te saran trastullo
I faticosi studj, i fatti egregj;
E lascerai di te non bassi esempj.
Tu conforto de' buon, terror degli empj,
D' ASTREA nell' ardue scuole
Preziosa corona acquisterai:
Ma prima volerai
Sovra le nubi, com' Aquila suole.
Io tua guida sarò tra venti, e tuoni,
Delle cose a spiar l' alte cagioni.

Vedrai, come discenda
Per le Sfere il vigor del Cerchio primo,
Onde le piante, e gli animali han vita:
Come in aria s' accenda
Vapor, che nasce di terrestre limo:
Come l' Iride sia vaga, e fiorita.

E co-

E come a noi la faccia scolorita
Febo dimostri, e come
Splenda, e s'asconda la notturna Luna:
Se la cieca Fortuna
Null'altro di tremendo abbia che 'l nome:
Come s'alzi, e s'abbassi il mar profondo;
Quai sieno i poli, e i termini del mondo.

Prima all'arti riposte
T'accingerai, che tanto ad Archimede
Fur dolci, e a quell'Eroe che in Samo nacque.
I dubbj, e le proposte
Tutte sciorrai, di lor dottrina erede,
Misurando distanze, e terre, ed acque.
Poichè all' Eterna Provvidenza piacque,
Che tal nascessi, godi
Di tua felicità, germe gentile:
E'l vulgo sciocco, e vile
Disprezza, e i suoi consigli, e le sue frodi.
Cresci; che per te fia l'Invidia doma,
E andrà l'Istria superba a par di Roma.

Sì disse Urania; e lieto
Il coro delle Muse un grido sciolse,
E Cintio scosse le sue chiome bionde.
Del fronzuto laureto,
Che all'ombra sua le belle Dive accolse,
Quasi approvando, si piegar le fronde.
Ora veder possiam, se corrisponde
Al presagio l'effetto,
Che la vostra virtute è già matura:
Poneste estrema cura,
Perchè fosse verace ogni suo detto;
Anzi tant'oltre il vostro oprar s'avanza,
Che vincete gli augurj, e la speranza.

SONETTO XCV

Per due degnissimi fratelli addottorati in Leggi.

A Voi l'Età fiorita e lusinghiera,
Tra le sue greggie a folleggiar disperse,
Novella Circe in vasel d'oro offerse
Liquor maligno, che trasforma in fera.

Ma Virtù, che de' buoni è consigliera,
L'arti fè vane, e l'empia frode aperse:
E scorgendovi al Ciel per vie diverse,
Trassevi fuor della vulgare schiera.

Coppia felice! omai di Lete il fiume
Indarno freme; che dal suo furore
Vi difendono eterne agili piume.

Omai vi stringe il crin Serto d'onore:
E comprender potete a chiaro lume,
Quanto sien belli in voi polve, e sudore.

SONETTO XCVI.

Di somigliante argomento.

DA questa, che la fronte al cielo innalza,
Superba mole, e i venti, e le procelle
Sotto sè vede; Anime forti, e belle;
Chiamovvi a sè Virtù di balza in balza.

Schiera vi precorrea succinta, e scalza,
Quattro della Regina accorte ancelle,
Di maschio aspetto, e con le piante snelle.
Felice chi lor segue, e per lor s'alza!

Poichè giugneste ad appressar la Diva,
Ella di verde Allor doppia ghirlanda
Lieta vi porse, e parea dir negli occhi:

Come lungi da me fontana viva
Color si stanno, che di loto, e ghianda
Pascon sue voglie, sconsigliati, e sciocchi!

SO-

SONETTO XCVII.

Di somigliante argomento.

QUELL' onorata di Virtù scintilla
Che già rinchiuse il Ciel ne' petti vostri,
E' forza omai che 'l suo splendor dimostri,
Come selce percossa arde, e sfavilla.

Trassela in luce, e di sua mano aprilla,
Per farne un chiaro esempio a' tempi nostri,
Quell'alma dea che ne' ben spesi inchiostri
L'arte insegnò che i popoli tranquilla.

O rara, e gentil Coppia, ond'è sì adorno
Il tuo buon Genitor'! ei che sovente
Co' suoi voti affrettò sì lieto giorno:

Ecco, partendo in due l'affetto ardente,
Dirama il fiume di sua gioja; e intorno
Sè Fortunato, e Saggio appellar sente.

SONETTO XCVIII.

Per un Dottore di Medicina.

I POCHI dì che al nostro viver frale
Prescrisse il Ciel, di giusto sdegno acceso,
Far meno oscuri, e più leggiero il peso
Di nostra carne misera, e mortale,

Se febbre, od altra passion l'assale;
Giovane illustre, a' gravi studj inteso;
Bel vanto fia di voi, che avete appreso
Quanto Natura puote, ed Arte vale.

L'Uom chiaro, di FORLÌ primiera spene,
Innanzi vola, e pur si volge a tergo,
E vostre piume a lui seguir conforta.

Non fu quel filo sì fedele scorta
Che per uscir del tortuoso albergo
Diede Arianna al buon Duca d'Atene.

SONETTO XCIX.

Per un Dottore di Medicina. Ad un suo Zio, da cui egli fu educato.

COME talor di nobil pianta, e bella,
Cui folgore scoscenda e tronco, e foglie,
Serbasi un ramuscello, in cui s' accoglie
Tutto il valor che già s' accolse in ella:

Poscia nel caro sen madre novella
Tenero, e frale a nutricare il toglie;
E dolci frutti in sua stagion ne coglie
Chi 'l trasmutò sotto migliore stella;

Così privo del Padre il Garzon forte
A voi dal Ciel fu dato, e per voi crebbe,
Per voi s' accinse a disarmar la Morte.

Del vostro senno ai puri fonti bebbe;
E tal divenne con sì fide scorte,
Che dell' offesa alla nemica increbbe.

SONETTO C.

Al Collegio de' Medici di Venezia, per un Dottore che desiderava di esservi aggregato.

O VOI, cui scelse Apollo a trattar l' arte
Che vince i morbi, e i corpi frali aita;
Voi, che non paghi della prima vita,
La seconda immortal cercate in carte;

Se amor, se cortesia non si diparte
Da vostra schiera di virtù fornita,
Onde più bella fassi, e più gradita
Questa del Mondo sì tranquilla parte;

Lieti accogliete omai ne' vostri scanni
Questo, cui degno fan dottrina, e senno,
Senno maturo in su l' April degli anni.

Lui d' ANTONIO i consigli accorto fenno,
Che REGGIO illustra, e spiega intorno i vanni;
E per gloria del rivo il fonte accenno.

SO-

SONETTO CI.

In lode del Sig. GIOVAMBATISTA MORGAGNI, *gentiluomo Forlivese, Anatomico primario nello Studio di Padova.*

IL più bel magisterio, il più perfetto,
Che di vil creta un dì, per farsi onore,
Trasser le dita del sovran Fattore;
D'una mente immortale albergo eletto:

A voi tutto scoprir non è disdetto,
MORGAGNI, quando l'ospite n'è fuore:
E schiara il bujo d'ogni antico errore
L'occhio vostro sagace, e l'intelletto.

A voi Natura i ben guardati chiostri
Disserra, e tolti omai serragli, e porte
Le segrete sue tracce avvien che mostri.

A voi concesse il Cielo (o rara sorte!)
E colla lingua, e co' lodati inchiostri
Usar l'opre di Morte incontro a Morte.

SONETTO CII.

In lode del medesimo.

CHE spirto, e vita nelle morte membra
Ripor sapesse il gran Figlio d'Apollo,
Ver cui Giove crucciossi, e fulminollo,
Pindo tra mille fole oggi rimembra.

Ma qui dove disossa i corpi, e smembra
Di quegli antichi Eroi nuovo rampollo,
Per farne l'intelletto altrui satollo,
Simile al ver l'alta menzogna sembra.

Ch'ei fa spiegare in disusati modi
Alle gelate spoglie, ai teschj ignudi,
Del sovrano Fattor le giuste lodi.

Onde corona d'oro a' degni studj
(Non folgor, come al primo) apprestar odi
D'Etna, e di Lenno le sonore incudi.

SO-

SONETTO CIII.

Per il Sig. COSTANTINO CACURRI, *Nobile di Grecia, eletto Prorettore, e Sindico dell' Università de' Legisti nello Studio di Padova.*

PIù del ſublime Olimpo, e più di quante
Eccelſe rupi la ſelvoſa fronte
Alzano al cielo, il glorioſo monte
Sorge, ſu cui l' Onor ferma le piante.

Ben' a voi, COSTANTINO, eſser gigante
Convenne, e non temer l' inſidie, e l' onte,
Per appreſſarne i gioghi, e ber del fonte
Che migliora nell' uom voglia, e ſembiante.

Città che toſto al vincitor le porte
Apra, e non ſia di ſangue, e di perigli
Bella mercede, par che men s' apprezzi.

E ſe non truova d' armi, e di conſigli
Un duro intoppo, cui diſciolga, e ſpezzi,
Men piace il ſuo trionfo al ſaggio, al forte.

SONETTO CIV.

Per il ſuddetto. A nome della Nazion Greca de' Giovani Studenti.

SE dal Tarpeo contra 'l cammin del Sole
Un giorno COSTANTIN l' Aquila volſe,
E di Bizanzio entro le mura accolſe
Il grande Imperio, e la Romana prole.

Colei che a ſenno ſuo vuole e diſvuole,
De' noſtri antichi danni al fin ſi dolſe;
E d' altro COSTANTIN le vele ſciolſe
A rinnovar la Grecia in queſte ſcuole.

Ma ſe di capo a' noſtri Rè fu tratta
L' aurea corona; e tutta, oimè, fu ſpenta
Nell' eccidio commun l' auguſta ſchiatta;

Non ſia giammai, Signor, che 'l Ciel conſenta
Queſta ſeconda Grecia arſa, o disfatta;
Da poichè per voi ſbocca ILISSO in BRENTA.

CAN-

CANZONE XII.

Per il Sig. Conte TULLIO SMACCHIA, *Nobile Dalmatino di Curzola, Protettore, e Sindico per due anni dell' Università de' Legisti nello Studio di Padova.*

Dive, che i sacri fonti in guardia avete
E di Libetro, e d' Ascra, e d' Ippocrene,
Il cui puro licor virtù contiene
Da torre i nomi al sonnacchioso Lete;
Se mai di celebrar desío vi spinse
Senno maturo in giovenil sembiante,
O garzon che di ferro, e d' adamante
Contra i falsi piaceri il petto cinse;
Degno argomento a' vostri carmi appresta
TULLIO, che a BRENTA in riva oggi corregge
Il fortunato a sè commesso gregge;
E ad opre illustri col suo esempio desta.
Dive, temprate omai le cetre d' oro,
E a chi per voi tanti sudori ha spesi,
D' un bell' Inno immortal siate cortesi:
Questo ei dimanda sol premio, e ristoro.
Io dir vorrei; ma son biasmi, e dispregi
Lodi di rozza lingua, e poco esperta,
Che stupida riman, confusa, incerta;
Tanta è la copia de' bei fatti egregi.
Come chi selva d' alti pini, e cerri
Tagliar imprende, le dubbiose ciglia
Intorno gira, e seco si consiglia,
Qual pianta prima, e qual seconda atterri;
O come pastorella in verde piano
Irrisoluta i passi appena stende,
Mentre l' un fior l' invita, e l' altro attende
Pur d' esser colto dalla bianca mano;
Così mentr' io son giunto al forte arringo,
E 'l debil cuore a sì gran volo impenno,
Molte cose trapasso, e poche accenno,
E lunga istoria in picciol fascio stringo.
Se in voi l' accorgimento, il parlar saggio,
Il pronto ingegno, e l' arti oneste io miro,
Sento rapirmi, e poi meco m' adiro,
TULLIO, che 'l mio cantar troppo è selvaggio.
Di voi suo chiaro, e glorioso Duce
Vede il seguace stuolo uscir fiammelle,

Co-

Come là in ciel tra le minori stelle
Cintia risplende con argentea luce.
Qual di fuggire il vulgo s'apparecchia
Fanciullo, e per sentiero aspro cammina,
E suoi costumi ognor terge, ed affina,
Da voi piglia misura, in voi si specchia.
Che s'altri mai con gran travaglio, e pena
Tra via s'arresta, in veder voi sì lunge,
D'acuto spron bella vergogna il punge,
Ond'ei riprende al fin coraggio, e lena.
Quell'alma dea, che dalla terra impura
Corse veloce alla celeste soglia,
Dell'antica sua stanza ancor s'invoglia;
Fatta per l'opre vostre omai sicura.
Io dico TEMI, che dispensa, e libra
Con sì giusta bilancia e pene, e premi;
Quella canuta, e venerabil TEMI,
Che del vizio a terror la spada vibra.
Ella di sua man propria al crin v'intesse
Altri ornamenti che di gemme, o d'auro;
Nobil corona di ben culto Lauro;
E nel cuor vostro ha le sue leggi impresse.
Tra poco andrete in trionfale scanno,
Dove la gloria, e la virtù s'annida:
E voi la gioventù con liete grida
Nuovo Consol dirà, nè d'un sol'anno.
Ecco le Dive dell'Aonio monte
Pascer d'ambrosia a voi quattro destrieri,
Forse più generosi, e più leggieri
Di quel che già frenò Bellerofonte.
Questi vi porteran, battendo l'ali,
Dal freddo Scita all'Etiópe adusto,
Onde v'additeranno accorto, e giusto
I più disgiunti, e barbari mortali.
Cessi l'Invidia dal suo vano assalto,
E contra sè le sue ceraste adopre;
Se pur quanto valete, ella discuopre,
S'ella ha pur'occhi da mirar tant'alto.
La Patria vostra, che a sè stessa piacque,
E andò per voi superba, i plausi ascolti,
E le Nereidi co'capei disciolti
CURZOLA veggia festeggiar tra l'acque.

SO-

SONETTO CV.

Per il Signor Angelo Taganiti, Nobile d' Argo, Prorettore e Sindico della Università de' Legisti nello Studio di Padova.

Non più disco pesante, o lieve dardo
Vede Grecia scagliar da forti braccia;
Nè più gli oppressi il lottator minaccia
Col pugno alzato, e con feroce sguardo.

Ben te vedemmo a questo secol tardo
Sudar, Signor, della Virtute in traccia;
Che mai non corse sì veloce in caccia
Di fuggitiva cerva o tigre, o pardo.

Già le sacre appressasti auguste cime,
Ove t' accoglie Astrea, ch' ivi ha suo impero:
Già la notte mortal miri sublime.

E noi pur chiami, e sproni al giogo altero;
Tal che per noi più certa orma s' imprime
Nell' oscuro, sassoso, erto sentiero.

SONETTO CVI.

Per un gentiluomo adorno di buone lettere, fortunato in tre figliuoli a lui somiglianti.

L'Orme che 'l genitor sì belle impresse
Nell' aspro e forte di Virtù sentiero,
Chiaro al maggior de' figli esempio diero,
Onde a' paterni onori anch' ei movesse.

L' altra coppia gentil parea ch' ardesse,
Coppia d' opre congiunta, e d' amor vero;
Fin che i gioghi acquistò del colle altero;
Tanto al piè giovenile il Ciel concesse.

Or, come torre ben fondata, e salda,
Da quattro lati le sue forze aduna,
Schernendo il rio furor di Borea, e d' Ostro;

Su tai quattro sostegni il valor vostro
Posa, o fra quante il Sol ne mira, e scalda,
Felice stirpe, in cui non può Fortuna.

SONETTO CVII.

Per un giovanetto di sublime ingegno, e d'illibati costumi.

BEN di rigido smalto i fianchi, e 'l petto
Circondi, o SEBASTIANO; e l'alte porte
Ond'entrano i messaggi all'Alma forte,
Munite hai di Consiglio, e di Sospetto.

Così pascendo il cuor di cibo eletto,
Vezzi non curi, o parolette accorte;
E in van, per ingannar tue fide scorte,
Le dolci sue Lusinghe arma il Diletto.

Che se muove d'Amori aspra battaglia
Venere mai contra 'l voler tuo crudo,
Romper non può del saldo usbergo maglia.

Tosto Minerva opponsi al popol nudo,
E le minute schiere urta, e sbaraglia
Con la grand'asta, e col temuto scudo.

SONETTO CVIII.

Per Nozze.

GLI occhi d'Amor tesoro, ov'ei s'annida,
Onde le spente sue facelle accende,
Quando pien d'ira ad espugnar discende
Chi ne' duri pensier troppo confida,

A te serbò, Signor, perchè sien fida
Tua scorta in le terrene aspre vicende,
Costei, che 'l pregio di beltà contende
Alla famosa dea che vinse in Ida.

E la bocca gentil, di fuoco, e gielo
Piena, e di strali; e quell'alma felice
Cui fan le belle membra un leggier velo,

E tra le donne possseder Fenice,
Son rare grazie a te date dal Cielo:
Or qual frutto uscirà di tal radice?

SONETTO CIX.

Di somigliante argomento.

MUovi dal mar d'Atlante, o dolce Notte,
Muovi aspettata, e'l negro manto stendi.
Vieni, e d'un casto amante ascolta, e intendi
Da cocenti sospir voci interrotte.

Già Febo ver l'opache umide grotte
Sprona i corsieri: or tu le stelle accendi;
E sien per te, mentre'l ciel cuopri, e bendi,
Il riso, e'l giuoco, e le lusinghe addotte.

Te lo Sposo novello, in cui l'altera
Schiatta dee risiorir de' prischi Eroi,
Chiama, di grazie, e di beltate adorno.

Teme intanto la Sposa, e parte spera.
Vieni, cortese Notte: e direm poi
Te bella, e risplendente a par del giorno.

SONETTO CX.

Di somigliante argomento.

QUel caro, e dolce sguardo, in sè raccolto,
Che spezza, e vince ogn'indurato cuore;
Or voi, Signor', a voi medesmo ha tolto
Per arricchirne il bel regno d'Amore.

Diam lode a lui che i vostri passi ha volto
Con lo spron di beltate a via migliore,
E lodiam quella a cui lampeggia in volto
Timor di biasmo, e sol desio d'onore.

Sacra, lieve, gentile, aurea catena,
Da man tessuta sì cortese, e pia,
Presso cui libertate è noja e pena!

Ben può addolcire ogn'aspra doglia, e ria
L'alma Fanciulla, e di virtù ripiena,
Cui lunge stanno invidia, e gelosia.

SONETTO CXI.

Di somigliante argomento.

QUESTA che nel mirar lo Sposo ardente,
Di vermiglio color le guance infiora:
E cangiando sembianti ad ora ad ora,
Mille contrarie voglie in petto sente:

Madre sarà di tal, ch'arditamente
Crollerà un giorno i regni dell'Aurora:
E dovunque GESÙ s'ama, e s'adora,
Fortunata dirassi infra la gente.

Altri ancor n'uscirà, che di consiglio,
E d'eloquenza, e di costumi ornato,
Sarà del Padre suo ben degno Figlio.

L'alte avventure del suo dolce stato
Oda la bella, e rasserení 'l ciglio:
E stringa lieta il suo Consorte amato.

SONETTO CXII.

Di somigliante argomento.

STELLA d'Amor, che le preghiere ardenti
Udir de' nuovi Sposi hai per costume;
E scuoprendo tra l'ombre il tuo bel lume,
Lor casti voti adempi, e fai contenti;

Vedesti mai sì vaghi occhi ridenti
Tetide aprir per le marine spume,
Quando solean con preste agili piume
Al suo forte amator guidarla i venti;

Come costei? che tutte in sè raccoglie
Quante son grazie; e mille fiamme e mille
Del suo nobil Signor desta nel cuore?

E non indarno a Teti il pregio toglie;
Che di Coppia sì rara uscir dee fuore
Un più gagliardo, e più felice Achille.

SO-

SONETTO CXIII.

Per nobilissima Sposa.

SE vuoi saper, delle Fanciulle Onore,
Più bella e saggia tra le sagge e belle,
Quante dagli occhi tuoi vive fiammelle
Del tuo Sposo nel petto avventi Amore

Tante non son (deh non ti prenda errore)
Quante la Notte in cielo accende stelle,
Nè quante a mezzo Aprile erbe novelle
Muove scherzando il ventilar dell' ôre.

Ma quante in te versar Natura, ed Arte
Bellezze, e Grazie; ond' ogni stile è fioco
A volerne contar la minor parte;

E quante stanno in più riposto loco
Virtuti, osserva, nel tuo sen cosparte;
E saprai com' egli arda, ed in qual fuoco.

SONETTO CXIV.

Per le Nozze di giovane Cavaliere, dedito agli studj d' Astronomia.

POICHE' l'ali gran tempo a nobil volo
Drizzovvi URANIA, e gli occhi vostri aperse
Ver l'alte maraviglie, e sì diverse,
Che spiega il ciel dall' uno all' altro polo;

Signor, bramosa omai rendervi al suolo,
Le belle luci ad Imeneo converse:
Ei, che le voglie della Madre scerse,
Tosto vago d'Amori accolse stuolo,

E con lor vi condusse in festa, e in riso;
E le stelle lasciando, e'l Sole a tergo,
Posovvi in seno di terrena dea.

Sicchè rivolto al bel seren del viso
(Tanto lume del cielo in lei splendea)
Non v' accorgeste aver cangiato albergo.

SO-

SONETTO CXV.

Per due nobili Sposi della Marca Anconitana.

GIA' per dar luogo all'amorosa stella,
Del mar d'Esperia il dì tocca le sponde:
Ma d'altro Sole, poichè l'un s'asconde,
Spunta per voi, Signor, luce più bella.

Questa, che v'arse il cuor, nobil Donzella,
Cagion di piaghe a sofferir gioconde,
Omai più dolce il suo calor diffonde,
E i lunghi affanni a ristorar v'appella.

Or sì bel fuoco a due petti s'apprenda,
Fuoco d'amor concesso, e puro, e santo,
Che per esempio altrui lunge risplenda.

E a'caldi rai veder maturo intanto
Nuovo Arbuscel, che sue radici stenda,
Spera il PICENO, a cui ne cal cotanto.

SONETTO CXVI.

Per le Nozze del Sig. Conte SCIPIO BURI, *e della Sig. Marchesa* TERESA SAGRAMOSO, *Patrizj Veronesi.*

AL guardo umano, alla gentil favella,
A quel dolce color che 'l viso inostra,
Ben la nobile Sposa aver dimostra
Sotto belle sembianze alma più bella.

Felice voi, per cui l'alma Donzella
Lascia la cara sua paterna chiostra:
Qual direm noi, che a gran fortuna vostra,
SCIPIO, s'aggiri in ciel benigna stella?

O notti avventurose, ò chiari giorni
Ch'ella promette! o forte, e saggia Prole,
Che all'antico splendor la Patria torni!

Questa un dì fia che gli occhi alzi, e console
Negli Avi eccelsi, di gran luce adorni;
Quai dell'Aquila i figli in faccia al Sole.

SO-

SONETTO CXVII.

Per il medesimo soggetto.

PERCHE' dell'alma Pianta onde superbo
ADICE andò per cento lustri e cento,
Sorga più bello il verde, e non sia spento
Da gelato rigor di tempo acerbo;

Un ramuscel d' egual bellezza, e nerbo
Amor v' innesta, e dice: Or non pavento,
Che noccia o nebbia impura, o freddo vento
All' Arbor mio, cui tante glorie serbo.

Crescete, incliti Germi; e di voi faccia
La figliuola di BRENNO alta, e famosa
All'onorate sue tempie ghirlanda:

E contra 'l secol rio, che la minaccia,
Anzi che sovra lei pioggia si spanda,
Stiasi Virtù sotto quest' ombre ascosa.

CANZONE XIII.

Per le Nozze di S.S. E.E. ALVISE CONTARINI, *e* PAOLINA PISANI.

BELLA Madre d' Amore,
D' esta Coppia felice
Tosto sovvieni ai voti ardenti, e casti,
Se, per sanare un cuore,
La frondosa pendice
Del tuo diletto Idalio unqua lasciasti,
E sul carro n' andasti
Battendo i bianchi cigni
Colla sferza di rose:
E l' orecchie pietose
Porgesti a' prieghi, e i lieti occhi benigni;
L' altrui sciagure estreme
Or di gioja temprando, ora di speme.

Teco volando vegna
De' Figli tuoi la schiera,
E suoni l' aria di lor penne al rombo.

Chi

Chi l'amorosa insegna
Sovra nube leggiera
Dispieghi; altri pavon freni, o colombo:
E alcun si cali a piombo
Ver le più cupe selve
Che neve alta ricuopre:
Ivi sua face adopre
Ne' lor covili ad infiammar le belve;
Poscia, disciolto il gelo,
Torni superbo al suo viaggio in cielo.

Sai, dove il nostro lido
Al mar d'ADRIA sospende
L'impeto, e 'l corso delle rapid' onde:
Dov' è l'antico nido
Che Libertà difende,
E mille di Beltà tesori asconde:
A quell' amiche sponde
T' appresta, e scorgerai
Donna che a te somiglia,
Dalle serene ciglia
Lume vibrar che toglie al Sole i rai:
E 'l fuoco indi concetto
Del suo Sposo gentile arder nel petto.

Questi in sua prima etate
Errò libero, e sciolto,
Come d'onor vaghezza il conducea:
E all' imprese lodate
Tenne il desío rivolto,
Dietro alla scorta della saggia dea;
Nè l'insidie temea
D'Amor; ma sotto un faggio,
O al gorgogliar d'un rio,
Posto il mondo in oblío,
De' suoi studj godea, solo, e selvaggio.
E contra il fiero assalto
Muniva il cuor d'adamantino smalto.

Ma chi fuggir presume
Le celesti quadrella?
Chi sottrarsi alla piaga aspra mortale?
Se veste Amor le piume,
O scuote sua facella,
Ogni arte è vana, ogni difesa è frale.

Uscì

Uscì l'acuto strale
Di man leggiadra, e prode;
E d'un dolce veneno
Tinto, passò nel seno
Che fu sì duro; e 'l colpo ebbe sua lode.
Oh qual piacer ne sente
La Contarina, e la Pisana Gente!

Allor di nuova luce
Ne' bei cerchi stellanti
Lampeggiar le beate alme degli Avi;
Visto che 'l fato adduce
I disiosi amanti
A dormir sonni placidi, e soavi;
Onde ne' tempi gravi
Qualche salda colonna,
Se mai la Tracia sferra
Un torrente di guerra,
Sorga, del Mare a sostener la Donna:
E 'l valor de' Nipoti
Adempia tutti della Patria i voti.

Parmi di nobil polve
Vedere i Duci aspersi,
E di barbare spoglie i legni carchi.
Come Aquilon dissolve
Le nubi, ecco dispersi,
E messi in fuga, e rotti arcieri, ed archi.
Del suo sangue non parchi
Ecco le prede a gli empj
Ritor guerrieri arditi,
Di questa stirpe usciti:
Ecco fumar d'Arabo odore i tempj;
E sbigottita, e bruna
Nelle bandiere impallidir la Luna.

Verrà, verrà, nè puote
Esser molto lontano,
Destinato a' trionfi il chiaro giorno.
Or tu le belle gote
Di rossor tingi in vano,
Fanciulla, delle Grazie almo soggiorno.
Splenda nel volto adorno,
Pur, come suole, il riso,
Che strugge a dramma a dramma

 Di

Di pura, e dolce fiamma
Lo Sposo tuo, d'amore ebbro, e conquiso.
Nè pensar ch'altra sia
Che ti vinca in beltade, e leggiadria.

A gioir ti conforta
La dea che in Pafo ha trono:
Vedila giunta alla tua ricca stanza.
E d'Oriente apporta
Un prezioso dono
Di lunga giovanezza, e fuor d'usanza.
Vedi che lieta danza
Di lascivetti Amori
Intorno a lei s'aggira:
Senti, qual fiato spira
Vaga confusion di tanti fiori:
Odi, tra mille faci,
Doppiar gemendo le colombe i baci.

Nè minor grazia piove
Dalle celesti spere
In te, Nobil Garzon, caro a gli dei.
L'alta moglie di Giove
Ti dà forza, e potere
Onde tu piaccia a gli occhi di costei:
E perchè saper dei
Con qual'ingegno, ed arte
Facciasi un'alma serva,
La tua fida Minerva
T'apre l'antiche, e le moderne carte.
Così tre Dive unite
Quetan, per onorarvi, ogni lor lite.

In sì bel dì, che ognun di gioja inonda,
Sai, Canzon, la mia doglia,
Perchè non è lo stil pari alla voglia.

CAN-

CANZONE XIV.

Per le Nozze de' Nobilissimi Sposi il Sig. SEBASTIANO CELLESI, *di Pistoja, e la Sig.* ANNA *de'* CONTI STROZZI, *di Firenze.*

LIETA ridente Stella,
A' disiosi amanti
Dolce la sera, e sul mattino amara,
Cingi la faccia bella
Di raggi sfavillanti;
Che tua venuta a due grand' alme è cara.
Non però mai sì chiara
Sorger potrai dal monte,
E farti specchio d' ARNO;
Che non presumi indarno
Pareggiar il seren d' un' aurea fronte,
In cui del suo valore
Diede a veder l' ultime pruove Amore.

Sia pur tua forte impresa
Là ne' cerulei campi
Il folto velo diradar dell' ombre;
Che più dura contesa
Avrai co' vivi lampi
Onde avvien ch' ogni luce altra s' adombre.
Sai di qual gioja ingombre
I cuori, e qual diffonda
Puro soave lume
Oltre il mortal costume,
D' ANNA il viso gentil, la chioma bionda?
Lo stesso Autor del giorno
Potrebbe al paragone arder di scorno.

Quando l' alma Fanciulla,
Del ciel cortese dono,
Prima nel mondo le pupille aperse;
Scosse l' aurata culla;
E 'n lusinghevol suono
A lei dolci presagi Amor converse:
Le grazie, che disperse
Altrui felice fanno,
(Disse, e 'l suo dir fu vero)
Tutte un bel gruppo intero,
Pargoletta vezzosa, in te faranno:

E te direm la gioja
Pria di FIORENZA tua, poi di PISTOJA.

Fortunato il CELLESE,
Di tua rara beltate
Unico possessor scelto fra mille!
Ma quel che 'n lui s' apprese
Desío d' opre lodate,
Sveglierà nel tuo cuor pari scintille.
Al genitor d' Achille
Venne a posarsi in braccio
Teti dai piè d' argento:
(Qual mirabil concento
Fan Bellezza e Virtù strette d' un laccio!)
E divenne in tal guisa
Sposo d' Ippodamía Pelope a Pisa.

Sì dell' oscuro fato
Al dio cui Cipro adora
Piacque d' aprire il sen chiuso, e profondo.
Ecco quel desiato
Giorno apportò l' Aurora,
Onde frutti di gloria aspetta il mondo.
Spettacolo giocondo
Veder l' anime unite
Di sì leggiadra coppia!
Come talor s' accoppia
Ad olmo eccelso pampinosa vite;
E mentre i tralci esalta,
D' uve gli amici rami adorna, e smalta.

Tosto vedrem le belle
(Se 'l ver predice Apollo)
Salme alla madre in sen de' figli cari;
E di lor tenerelle
Braccia formarle al collo
Dolci monili, preziosi, e rari.
Fia che la gente impari
Al portamento, al brio,
A' modi lor soavi
L' alto valor degli Avi,
Come limpido fonte appar dal rio;
Nè vuol dritta ragione,
Che di Cerva giammai nasca LIONE.

Ma

Ma quando il ciel girando,
In su l'April degli anni
Lor vestirà di molle piuma il volto;
Alcun godrà sudando
Ne' militari affanni
Sovra un destriero, in lucid'armi avvolto:
E tal ne fia rivolto
Vago dell'onda Argiva,
Di Pindo all'erte cime,
Dietro al Cigno sublime
Che sciolse i gravi accenti al SERCHIO in riva;
O dietro a lor che vanta
L'illustre degli STROZZI annosa pianta.

Alcun ne veggio, il fianco
Cinto d'ostro Latino
L'orme calcar del gran Pastor CLEMENTE,
Spirto gentil, che stanco
Di viver pellegrino,
All'eterea magion volò repente.
Onde Roma dolente
Stracciossi 'l manto, e 'l velo;
E con lagrime amare
Membrando l'opre chiare,
Dolci querele ne formò col Cielo;
Che 'n lui, suo bel tesoro,
Ella sperava gli anni omai dell'oro.

Udite, illustri Sposi,
Quai di candido stame
Tesson le Parche a voi giorni sereni.
O cuori avventurosi,
Le vostre accese brame
Non più ritegno di vergogna affreni:
Ma come d'acque pieni
Sovra l'usate sponde
Spingono i fiumi il corso,
Così, disciolto il morso,
L'alme concordi ampio diletto inonde.
E tu Vergine altera,
Al tuo degno amator non esser fiera.

Espero sorge; e bruna
Sprona i foschi corsieri
L'umida Notte per sentier sovrano:

In-

Intorno a lei s' aduna
Stuol di vaghi Pensieri,
Le Grazie ignude, il Riso dolce umano.
Ecco di mano in mano
Scuopron le stelle il viso,
Varia schiera, e dispersa:
Cinto di fior di persa
Sue facelle Imeneo scuote improvviso:
Va ventilando il fuoco
Amor con l'ale, in compagnia del Giuoco.

Canzon mia rozza, tra conviti, e danze
Ah qual follia t' invita?
O tu sarai nojosa, o poco udita.

SONETTO CXVIII.

Per le Nozze del Sig. Conte CARLO *di* COLLOREDO, *e della Sig. Marchesa Donna* ELEONORA GONZAGA.

MENTRE di bel desío due cuori ingombra,
E due illustri germogli Amore allaccia,
Sorgi, Roma dolente, e dalla faccia
Omai le fosche bende, e 'l pianto sgombra.

Arbor veggio apparir la cui grand' ombra
Fin la superba Luna in ciel minaccia,
E stender sì l'ampie robuste braccia,
Che 'l Mauro, e 'l Trace, e l'Oriente adombra.

Quinci usciran, senza temer di tarli,
Mille immortali, e gloriosi frutti;
Con Luigi, e Ferranti, Ercoli, e Carli.

Questi i tuoi templi innalzeran distrutti.
Non aspettar ch' io di ciascun ti parli:
Pietà, senno, valor sia eguale in tutti.

CAN-

CANZONE XV.

Sul medesimo soggetto.

OVE alzando il Sacro Monte
Doppia fronte,
Dà ricetto a' pensier miei;
Vidi un giorno quell' altero
Crudo arciero,
Domator d' uomini, e dei.

Al vibrar dell' aurea face,
Al vivace
Folgorar del ciglio ardente;
Io dicea: Di tanto sdegno
Chi fia segno,
Ben vivrà tristo, e dolente.

Non così fu le columbe
Vien che piombe
Lo sparvier col duro artiglio:
Nè sì l' ugne aquila stende,
E discende
A ghermir lepre, o coniglio:

Qual fa scempio acerbo, e rio
Questo dio,
Che nel sangue si trastulla;
Se a squarciar col suo furore
Prende un cuore
Di garzone, o di fanciulla.

Ei talor per suo diletto
Punse il petto
Alla Madre, a' suoi Fratelli:
Che farà se mai si scaglia
In battaglia
Sovra il fianco de' ribelli?

Mentr' io penso, il fier Cupido
Alza un grido,
E m' accusa, e mi rampogna:
O poeta, che sovente
Volgi in mente
Qualche dolce tua menzogna;

Perchè 'n van l' ingegno adopre?
Mie grand' opre
Fa soggetto de' tuoi carmi.
Canta'l Cielo, e'l Mondo acceso,
Vinto, e preso:
Canta il nostro fuoco, e l'armi.

Ma sospendi pur' alquanto
Il tuo canto,
Fin ch' io vinca un'altra pruova:
S' i' non fiacco un grave orgo-
Il mio soglio, (glio,
Il mio scettro a che mi giova?

Sol' un giovane fra tanti
Resi amanti,
Nostre leggi non osserva:
D' adorare ha per costume
Sol' il nume
Di Diana, e di Minerva.

Egli è CARLO, che natía
Leggiadria
A grand' animo accompagna:
Cui produsse quel sì raro
Sangue chiaro,
Fior d' Italia, e d'Alemagna.

Del bel volto il vivo raggio
Cuor selvaggio
Non promette, o cruda voglia:
Ma pur' angue al prato in seno
Rio veneno
Suol celar tra foglia e foglia.

Che se 'n questo cuor di smalto
Non esalto
Mio valor con nuove glorie,
Non vo' più vantarmi in cielo
Del mio telo,
Delle tante mie vittorie.

Co-

Così detto, il viso infiamma
D'una fiamma
Che m'offende gli occhi frali:
La faretra poi discioglie,
E ne toglie
Il più certo degli strali.

Nel mirarlo sol'un poco
Sento il fuoco
Onde l'alma s'innamora:
E m'accorgo che Vulcano
Di sua mano
V'avea scritto ELEONORA.

Ferro acuto, e tempra eletta
La saetta
Dimostrava, e lievi piume:
Con quest'armi, disse Amore,
Passo il cuore
Di chi sprezza il mio gran nu- (me.

S'io nel fianco mai le immergo,
Duro usbergo,
Aspro giel dileguo, e spetro:
E tai punte avvelenate,
Infocate,
D'un diamante fanno un vetro.

Per tai colpi già conquiso,
D'improvviso
Giove in terra discendea:
Nè potrian con arti maghe
L'alte piaghe
Risanar Circe, o Medea.

Dier la tempra al nobil dardo
Con bel guardo
Due dolcissime pupille:
Ed io poscia alla bell'opra
Versai sopra
Di piacer alquante stille.

Se tal tosco al cuor s'apprende;
Strugge, incende,
Succhia il sangue, e le midolle;
E così languendo, amando,
Desiando,
L'alma tutta ne ribolle.

Ma però, ch'ei non sia morto
Un conforto
Resta al giovane feroce;
La nemica sua vezzosa,
Amorosa,
Supplicar con umil voce.

Quando un cuor duro, e protervo
Fatto è servo,
Tosto cessa il mio furore:
Spesso ancor fo che si veda
Bella preda
Gir del vinto il vincitore.

Non ha l'inclita guerriera
Cuor di fera,
Che di morte altrui s'appaghi:
Ma per farlo più giocondo,
Diella al mondo
L'alta stirpe de'GONZAGHI.

Quella stirpe che fra quante
Chiare piante
Vede il Sol dall'Oriente;
Vanta mille fatti egregj,
Mille pregj
E del braccio, e della mente.

Quella stirpe in cui raminghe,
E solinghe
Le Virtuti han fatto il nido:
Che difese in più tenzoni
Da'ladroni
L'un d'Italia e l'altro lido.

Quella stirpe ch'ebbe in sorte
L'alte porte
Dove il MINCIO s'impaluda:
Che per Cesare, o per Piero
Nel sentiero
Della gloria giela, e suda.

La

La magnanima Donzella
Vince anch'ella,
Ma con guerre più ſoavi;
Degno ſior di ſua radice,
Vincitrice
Non minor de' ſuoi grand'Avi.

Gli occhi bei, chiare facelle,
Anzi ſtelle,
Dov' io arſi e benda, e piume;
Poſti all' ombra d'un bel velo,
Fanno il cielo
Scintillar di nuovo lume.

Tra coralli, e perle elette
Parolette
Suol formar corteſi, e tenere:
Se del riſo il dolce lampo
Eſce in campo,
Ogni cuor diſcioglie in cenere.

A mirar tanto teſoro
Speſſo un coro
Vien di Ninfe ſu le ſponde:
Ma in veder che langue, e cade
Lor beltade,
Pien di ſcorno ſi naſconde.

Io medeſmo impallidiſco,
Sbigottiſco,
E mi ſcorre un giel per l'oſſa,
In penſar ch' a' dolci rai
Diſpenſai
Sì gran parte di mia poſſa.

Col valor d'un vago laccio
Mi procaccio
La leggiadra mia vendetta:
Poſcia al noſtro ſemideo
Imeneo
Il fornir l'opra s'aſpetta.

Ma più d'altri n'avrà parte
La bell'arte,
E 'l conſiglio d'un Cammillo;
Che negli anni verdi ſuoi
Tra gli Eroi
A gran coſe il Ciel ſortillo.

Così detto, Amor ſi tacque,
Nè gli piacque
Ch' io faceſſi altra riſpoſta:
Sopra nuvola d'argento
Sega il vento,
E dagli occhi miei ſi ſcoſta.

Ciò che allor veder mi parve,
Non fur larve,
Onde ſia la mente offeſa:
Ecco il carro trionfale
Amor ſale,
Giunto al fin dell'alta impreſa.

Or vivete avventuroſi,
Nuovi Spoſi,
Delle Grazie almo lavoro:
E per voſtra nobil prole
Torni il Sole
A condurci i dì dell'oro.

SONETTO CXIX.

Per Principessa di rarissime qualità, a richiesta di valoroso e nobile Personaggio.

OCCHI ne' quai sue forze Amore accoglie,
Pieni di luce sì tranquilla, e pura,
Che innanzi a voi basso pensier non dura,
Come a raggio di Sol nebbia si scioglie;

Della gran Donna in voi l' oneste voglie
Io leggo, per mia rara alta ventura;
Di quella il cui valor non ha misura,
Che 'l pregio di beltate a ogni altra toglie.

Sembianze auguste, atti leggiadri, ond' io
Son più volte abbagliato, e non ho scampo,
„ E pongo il mondo. e me stesso in obblío;

Vorrei lodarvi, e di rossore avvampo,
Che 'l poter non risponde al bel desío,
E in vano, ingegno, e stile, ed arte accampo.

SONETTO CXX.

Amoroso.

DAgli occhi belli, e dalla pura fronte,
Che per farmi beato Amor compose;
Dalla bocca gentil, piena di rose,
Ond' escon parolette accorte, e pronte;

Sorge di piacer sommo un vivo fonte
A dissetar le mie voglie amorose;
E tempro con le dolci acque giojose
L' amaro di Fortuna, e i danni, e l' onte.

Ma se al vigor del vostro alto intelletto
Io penso, e alla virtù che 'n voi risplende,
Quanta regnar non suol di donna in petto;

Sopra i vinti miei sensi allor si stende
Ampio torrente di sì gran diletto,
Che troppo angusta è l' alma, e nol comprende.

S O-

SONETTO CXXI.

Di somigliante argomento.

POc'anzi dal mio cuor fuggì volando
L'alma vestita d'amorose piume:
Or gira intorno al dolce, e caldo lume
Di due begli occhi ardendo, e sospirando.

Lasso, che indarno omai la sto chiamando
Prima che il viver mio più si consume;
Sì tutto cangia il natural costume,
Nè sa del ritornare il come, o'l quando.

Lieta stanza l'accoglie, e molle, e caro
Cibo la pasce, e dissetar l'è dato
I suoi desir d'ogni dolcezza al fonte.

Così muojo, e in altrui vivere imparo
Or con turbata, or con serena fronte
(Virtù d'Amor) tra misero, e beato.

SONETTO CXXII.

Di somigliante argomento.

QUANDO a sgombrar le mie notti profonde
I begli occhi sereni Amore invia,
Tanta appar gentilezza, e leggiadria,
Che il sangue fugge, e dentro il cuor s'asconde.

E rimirando poi le trecce bionde,
E veggendola insieme altera, e pia,
Tremo dinanzi alla salute mia,
Come al fiato di Zeffiro le fronde.

Gielo improvviso il favellare affrena;
Ma in vece di parole i miei sospiri
Mostran di quale ardor l'anima è piena.

E pur Madonna in sì pietosi giri
Volge lo sguardo, che ne può dar lena:
Che fia dunque di noi, s'ella s'adiri?

SONETTO CXXIII.

Di somigliante argomento.

VAGHI sospiri, che del fianco lasso
Dì e notte uscite, e ve n'andate a volo
Dov'è il mio bene, il mio conforto solo,
Lasciandomi senz'alma un freddo sasso;

Ditele, che tremante a ciascun passo,
Di lei pensando, a me stesso m'involo;
Che di vane speranze or mi consolo,
Ed or la fronte nubilosa abbasso:

Che di sue parolette, e del suo volto,
Di quei soavi angelici costumi
Vive il mio cuore, e senza lei si strugge:

Che governando i suoi celesti lumi,
Il sangue, e le midolle Amor mi sugge,
E non potrò per morte andarne sciolto.

SONETTO CXXIV.

Amoroso Pastorale.

PERCH'io tratto ne' boschi umil sampogna,
Mentre pascendo van le pecorelle,
FILINNA mia, ch'è il fior dell'altre belle,
Ha de' miei doni, e del mio amor vergogna.

E presso lei sembiante ha di menzogna,
Che Diana talor lasci le stelle,
E scenda dove in rozza irsuta pelle
Il vago Endimion s'adagia, e sogna.

Nè creder vuol che dal desío sospinto
In Tessaglia quel dio guardasse i tori,
Per cui si giacque il fier Pitone estinto.

Credesse almen, che i più felici amori,
La bianca fede, il sospirar non finto,
Tra bifolchi si stanno, e tra pastori.

STAN-

STANZE.

Amori onesti di Tirsi.

OR che 'l Sol più cocente, e senza velo
Fa tutte intorno le campagne bionde,
E a lamentarsi dell' ardor del cielo
Torna la cicaletta intra le fronde;
Tu mi rammenti, Amor, la fiamma, e 'l gielo
Che della BRENTA in su le chiare sponde
(Fosse destin crudele, o tuo consiglio)
Strinsermi 'l cuore al folgorar d'un ciglio.

Quel sempre caro, e sempre acerbo giorno
Tre Vergini m' offerse, anzi tre stelle,
Che ben poteano col sembiante adorno
Dolce invidia svegliar nell' altre belle:
E Pallade n' avrebbe, e Giuno scorno,
E Citerea, non che sue vaghe ancelle;
Benchè tra lor di paradiso uscite
Dinanzi al pastorel fu tanta lite.

A celebrar sì rara eletta schiera
Foran le rime de' migliori scarse;
Che tal bellezza d'ogni parte intera,
Sovra l'uso mortal, mai non apparse.
Ma da' begli occhi, e dalla fronte altera
Una d'esse più vivi i raggi sparse;
Com' Espero talor scintilla, e splende
Tra mille faci che la Notte accende.

Tranquillo sguardo, aria cortese umana
D' amabil viso (ahi misero pastore!)
Erano i pegni che soave, e piana
Ti promettean la servitù d' Amore.
Così tratto da speme ardita, e vana
Cadde alla rete malaccorto il cuore;
E quella bianca mano hallo in balía,
Or sì fredda e ritrosa, allor sì pia.

Così nocchiero, che scherzar sul lido
Vide l' aura, e 'l favor della bonaccia,
Scioglie suo legno, e con festoso grido
Esce del porto, e in alto mar si caccia:

Tur-

Turbasi poi, che mira, il flutto infido
In poco d' ora aver cangiata faccia,
E voce alzando timida, e confusa,
I venti, e l' onda, e sè medesmo accusa.

Tiranno Amore, in me tuoi strali d' oro
Tutti spendesti, e gl' impiombati in lei;
Ond' io per gran dolor mi discoloro,
E sempre lieta più veggio costei.
Con rime indarno, e con parole onoro
Quel petto, che si chiude a' sospir miei:
E servo indarno a chi rivolge in giuoco
L' aspre mie piaghe, e 'l mio penar nel fuoco.

Nè già, perch' io n' ascolto i cari accenti,
Truovo conforto, o medicina al male:
Nè, perchè giri in me gli occhi lucenti,
Del mio folle sperar punto le cale.
Ella comporta in pace i miei tormenti,
Donandomi di sè quel che men vale.
Nè perchè vuoti Amor la sua faretra,
Espugnar puote omai quel cuor di pietra.

TIRSI, troppo le briglie allenti al duolo,
E parli al vento, e contra 'l ciel t' adiri:
Degli amanti infelici entro lo stuolo
Guarda, e ti specchia negli altrui martiri.
Non ti lagnar di lei; che 'l fato è solo
Cagion, che vanamente ardi, e sospiri.
Di tua non verde età pensa l' oltraggio;
Mal convengono insieme Ottobre, e Maggio.

O mia CLORI gentil, CLORI amorosa,
CLORI, che m' hai nel sen l' alma consunta,
Tu rassembri fra noi vermiglia rosa,
Che pargoletta in sul mattino spunta:
Ma di gravi pensier carca, e dogliosa
Di là dal mezzodì mia vita è giunta.
Or se 'l tempo ci fè varj e discordi,
Amor, Fede, Pietà, Virtù n' accordi.

Me non di spoglia frale oscure, e basse
Voglie infiammaro, ma leggiadre, oneste:
E con forti catene ad amar trasse
Lo spirto, ch' è d' origine celeste.

Pria

Pria diverran le membra inferme e lasse,
Che le mie brame a te seguir men preste.
Deh cangia in dolce omai l'assenzio, e 'l fele;
Che vil merce non è servo fedele.

CANZONETTA

D'argomento amoroso.

VENTICEL, che lievi piume
Spiegar suoli, e vai scherzan-
Dolcemente mormorando (do,
Per le rive del bel fiume;
A te lice, o fortunato,
Or che tutto avvampa il cielo,
Sollevare un crine, un velo
Col tuo fresco audace fiato.
Di fanciulle vaga schiera,
Del suo fior tanto gelose,
Pur t'ammette fra le rose
Di sua lieta primavera.
Anzi FILLI, che le voglie
Frena, oimè, d'ogni pastore,
Per temprar l'estivo ardore
Te sovente in seno accoglie.
Venticel, trovasti mai
Più gradito altro soggiorno?
Ninfa, o Diva sparse intorno
Di beltà sì vivi rai?
Giura Amor per l'arco d'oro,
Per le sue facelle ardenti,
Per gli strali onnipotenti,
Non aver simil tesoro.
S'ella parla, o s'ella ride,
Come affida, e come alletta!
Ma di furto i cuor saetta,
E la speme tosto ancide.
Tien lontano ogni pensiero
Che talor trapassi 'l segno,
Un bel nuvolo di sdegno,
D'onestà campion severo.
Venticel, dille, che in loco
Dove regna cortesia,
Non disdice l'esser pia
Mitigando alquanto il fuoco.
Dille ancor, che saggia pensi
A quetar l'altrui querele;
Perchè il titol di crudele
A tal viso disconviensi.

SONETTO CXXV.

Si rinunzia alla servitù amorosa, come piena di guai.

AMOR, se quel tuo stile acerbo, e rio
Dopo lunga stagione ancor t'è caro,
E se non hai l'usato cibo amaro,
Lagrime, e doglia, omai posto in obblío;

Indarno speri sovra 'l fianco mio,
Crudo Signor, d'ogni dolcezza avaro,
Tue forze oprar; ch' io da' tormenti imparo
De' tuoi miseri servi esser restío.

Cangia dunque, o tiranno, arti, e costume,
E poi vibra ver me l'accesa face,
Ch' abbia soave il caldo, e puro il lume;

A me d'aspro servir giogo non piace,
E sei d'abisso un tenebroso nume,
Amor, se non se' dio di gioja, e pace.

SONETTO CXXVI.

Per bellissima Signora, eccellente nel canto.

QUANDO lo spirto de' soavi accenti
In suon che di dolcezza i sensi lega,
L'aere percuote, e in bei modi si piega,
Tremano i cuor più fermi, e più possenti.

Ma quando al folgorar de' rai lucenti
Tutte l'arti d' Amor cantando spiega
La bella Donna, ed or si lagna, or prega,
Mille s' odon fra noi sospiri ardenti.

Se sciolte avesse un dì su la Tirrena
Spiaggia le care armoniose note
Altra pari a costei Musa, o Sirena,

Tenute avrebbe allor le prore immote
Dell' Itaco guerrier salda catena.
Tal canto in gentil cuore ahi che non puote?

CAN-

CANTATA PER MUSICA.

ECco, l'alma Primavera,
Di Favonio al dolce fiato,
Ogni prato
Veste omai di bei colori,
E a scherzar n'invita, o CLORI.
Nuove faci, e nuovi strali
Già riprendon gli Amoretti
Pargoletti,
E tra l'erbe, e i vaghi fiori
Tendon lacci a mille cuori.
Ecco, l'alma Primavera, *ec.*

Odi quell'usignuolo,
Che tutte intorno d'amorosi lai
Empie le rive, e le campagne, e i boschi;
Come lusinga, e chiama
Il fuggitivo suo caro desío:
Odi, come risponde
A lui dall'ombre d'un antico faggio,
Cortesemente in placida favella,
Già vinto e preso il suo caro desío.
Ma tu, sempre ostinata,
Rendi, nulla curando amore, e fede,
Al mio lungo servir poca mercede.

Superbetta, non t'accorgi,
Che se tosto si dilegua
La stagion bella, e ridente,
Tosto ancor ritornerà?
Ma si perde, se non l'usi,
Con dolor di chi t'adora,
Senza speme di ritorno
Lo splendor di tua beltà.
Superbetta, non t'accorgi, *ec.*

SONETTO CXXVII.

Al Sig. Marchese MARCANTONIO PINDEMONTE, *Patrizio Veronese, per l'insigne suo Libro di Poesie in lode di bellissima, e virtuosissima Dama, novella Sposa.*

QUESTA bella, cortese, onesta, e saggia
Donna, che di virtù su l'erte cime
Fa che non sieno omai le glorie prime
O di Bice, o di Laura, o di Selvaggia;

Perchè l'età ventura invidia n'aggia,
PINDEMONTE gentil, n'andrà sublime,
Mercè di vostre dolci eterne rime,
Dall'Orse algenti alla più calda piaggia.

Sì che dirà di maraviglia pieno
Alcun: Felice quei che la divelse
Dal suo bel nido, e la si strinse al seno!

Ma più felice chi sue lodi eccelse
Portò sì lunge; e cui contra 'l veneno
Degli anni a custodirla Apollo scelse!

SONETTO

Del Sig. Marchese MARCANTONIO PINDEMONTE in risposta al precedente.

CERTO, se de' miglior vati la saggia
Schiera, e chi di Parnaso erse alle cime
Lesbia, Nemesi, Cintia, e chi le prime
Glorie diè a Bice, a Laura, ed a Selvaggia,

Vedean costei, che non sappiamo s'aggia
Più leggiadra sembianza, o più sublime
Alma; lei co' Latin versi, e con rime
Sola conta avrian fatta in ogni piaggia.

Lasso, s'io molto scrivo, e d'ardir pieno
Mio stil rivolgo a lei, cui si divelse
Sol per bear la terra il Ciel dal seno,

Manco a tal pondo. Ah per cantar sì eccelse
Cose, e d'obblio sottrarle al fier veneno,
Perchè tua Musa, o VOLPI, *il Ciel non scelse?*

SO-

SONETTO.

Del Sig. GIULIO CESARE BECELLI, Patrizio Veronese, Professore di Umanità, e di Filosofia nell' Accademia de' Filarmonici, al Sig. GIO: ANTONIO VOLPI.

VOLPI, nuovo Chiron, se a' giorni nostri
Nascesse a udirvi egual Giason', o Achille,
Come veggiam fiorirci a mille a mille
Sardanapali, e Midi, e peggior mostri;

Chi fia che al par de' dolci versi vostri
Latina, o Tosca vena oggi distille?
Da cui luce ha Natura onde sfaville
Qual fa dal vel de' vostri vaghi inchiostri?

Felice è ben PERSICO mio, che appresso
Vi segue, e voi ve i puri fonti beve,
Cogliendo i più bei fiori di Permesso.

Io mi dilegno, lasso, al Sol qual neve,
Sol di desio di un giorno udirvi espresso:
Ma a' piedi ho il laccio, e fugge il tempo lieve.

SONETTO CXXVIII.

Risposta dell' Autore.

BECELLI, a cui dan lode i tempi nostri
Qual diero i prischi al precettor d'Achille,
Anzi ad Alcide, perchè mille e mille
Serpi uccidete d'ignoranza, e mostri;

Parmi che l'armonia de' versi vostri
Tanta dolcezza nel mio cuor distille,
E tanta luce a gli occhi miei sfaville,
Mentr' io gli affisso in que' purgati inchiostri,

Ch' io dico sospirando: Ei siede appresso
A quell' Angel terren che l'onda beve
Più chiara, e dolce d' Arno, e di Permesso.

Ma per IGNAZIO mio farmi di neve
Sento, che a me s'attiene; e veggio espresso,
Com' ei s'appoggi a vuota canna, e lieve.

SONETTO

Del Sig. LUIGI ANTONIO CAMPOSAMPIERO, Patrizio Padovano, al Sig. GIO: ANTONIO VOLPI.

L'AMOR del ver, che, alla Cagion primiera
Mirando, sale onde discese, intende
Poggiare all' alta Gloria; e mentre ascende,
Vede l'umana oh quanto vile, e nera!

Nato con noi, se nella più sincera
Parte de' beni di quaggiù s'accende,
Quando a farsene scala il passo ei stende,
Brama da' Saggi aita a farla intera.

Son forse io quel che al sacro Aonio regno
Alzar me possa senza scorta fida,
Onde drizzare in miglior via l'ingegno?

Ah, che se lungi va l'amata Guida,
Comprendo il danno; e a misurarlo vegno
Col tempo, al quale il buon desio s'affida.

SONETTO CXXIX.

Risposta dell' Autore.

AQUEL casto gioire, a quella intera
Pace tranquilla che nel Ciel n' attende,
Lungi dalle terrene aspre vicende,
E fuor dell' aria tempestosa, e nera,

Con soma i' grave assai, voi con leggiera,
Spinti dal santo amor, che in noi si accende,
LUIGI, andianne, insin che 'l raggio splende
Dell' almo Sol che mai non giugne a sera.

Or qual ferro, qual vischio, o qual ritegno
Fia che il bel volo arresti? e a noi ricida
L'ali spiegate al sempiterno regno?

Forse dovrem temer le pazze grida
Del vulgo, pien d'invidia, e di disdegno?
O udir Sirena, che cantando uccida?

SO-

SONETTO

Del Sig. Conte EMILIO EMILJ, Patrizio Veronese, Cavaliere Gerosolimitano, al Sig. GIO: ANTONIO VOLPI, ch'era in Verona quando terminò la Pretura di quella città l'Eccellenza del Sig. GIOVANNI SORANZO.

VOLPI, di là dove ha Virtù suo nido,
E dove, il crin d'eterno Lauro adorno,
Spargi del tuo saper l'immenso grido,
Qua in mal punto venisti a far soggiorno;

Vedi com' io pel duol tristo m'assido,
Sospiro, e piango, e quasi abborro il giorno;
Dell'ADIGE così dolenti al lido
Tutti si stanno i Cittadini intorno.

Or che l'alto Signor saggio, per cui
Dolce governo fummo lieti tanto,
Verso l'ADRIA ritorce il piè da nui,

E seco mena la gran Donna accanto,
Che al Ciel ci scorse co' bei raggi sui,
Qual maraviglia se siam tutti in pianto?

SONETTO CXXX.

Risposta dell' Autore.

EMILIO, quante volte al vostro nido,
Cui fanno antiche, e nuove glorie adorno,
Venni, sempre il trovai maggior del grido;
Nè desío m'invogliò d'altro soggiorno.

Qui, ovunque i passi muovo, ovver m'assido,
Più dolce l'aria, e più sereno il giorno
Sembrami; se non che d'ADIGE al lido
Sparge or Pietate un nuvoletto intorno.

Veggio l'alta cagion del duol, per cui
La fronte ai Cavalier turbasi tanto,
Che'l suon de' guai rimbomba insino a nui.

Piange VERONA, di due Stelle accanto;
E mentre ammiro i pregi vostri, e i sui,
Come già il riso, or m'innamora il pianto.

S O-

SONETTO

Del Sig. Conte FERDINANDO GHINI, Patrizio Cesenate, al Sig. GIO: ANTONIO VOLPI. Buon capo d'anno.

MARMI non chieggio, o bronzi al secol nostro,
(Secol felice, ch' ebbe in sorte voi)
Su cui leggasi inciso il nome vostro,
Pari a quel degli antichi eccelsi Eroi.

Bastar ben può quel sì lodato inchiostro
Per chiaro farvi, ed immortal fra noi,
Che già qual fiate al mondo v' ha dimostro,
E mostrerallo a chi verrà di poi.

Al Cielo, al Cielo io chieggio in largo dono,
Che di fausti, giocondi, e felici anni
Serie ben lunga a voi, Signor, dispensi:

E questi anche d' Italia i voti sono,
Perchè d' invida etade i gravi danni
Vostra sublime alma virtù compensi.

SONETTO CXXXI.

Risposta dell' Autore.

IL mio scarso valor; che al secol nostro,
Sommo e perfetto dipingete voi,
GHINI gentil; senza il sostegno vostro
Mal può l' orme calcar de' prischi Eroi.

Ben' il loro ammirai felice inchiostro,
Chiaro, ad onta di Morte, oggi fra noi;
E con fatica ho il buon voler dimostro,
Esempio forse a chi verrà di poi.

Voi, Signor, degno siete al quale in dono
L' amico Ciel per lungo volger d' anni
Gioja, e salute a piene man dispensi.

Ma ch' io dove tant' Ombre inclite sono,
Vada, chi vorrà mai contar fra i danni,
Ovver non fia che di leggier compensi?

SONETTO

Del Sig. PATRIZIO RIGHI, Nobile Cesenate, al Sig. GIO: ANTONIO VOLPI. Buon capo d'anno.

VOLPI, che per virtude eccelsa siete
Chiaro, ed a pochi, o sol simile a vui,
Che glorioso ed immortal vivrete
Finchè splendano al Sole i raggi sui;

Se lunge Lei che palma, e lauro miete,
Vi tenga il Cielo, e vi riserbi a nui,
La grande, e di voi degna opra compiete
Col vostro nome d'eternar gli altrui.

E dall'ira del Tempo altri ritolti,
Del Latino, ed Etrusco almo idioma
Il dolce intorno, e grave stil s'ascolti.

Così per voi vegga l'Italia, e scorga,
Che sol non ebbe il suo Tibullo in Roma,
Virgilio in Manto, e il Toscan Vate in Sorga.

SONETTO CXXXII.

Risposta dell'Autore.

PATRIZIO, quell'ardente, e nobil sete
Ch'ebbi maisempre di giovar altrui,
Col vostro confortar più m'accendete:
Ma debil sono, e già sì fermo fui.

Il Tempo mi fa guerra; e ben sapete,
S'ei guarda bieco i nostri nomi, e nui;
Nè c'è Medea, ch'adopri arti segrete
A me rinvigorir, e fiaccar lui.

Veggio per anni, oimè, cangiati i volti,
La forza degli atleti oppressa, e doma,
Mura, templi, teatri, archi sepolti.

Pur s'io manco tra via, da voi si porga
L'òmero forte all'onorata soma;
E fia che nostra speme anco risorga.

SO-

SONETTO

Del Sig. Conte GIO: NICCOLA ALFONSO MONTANARI, Patrizio Veronese, al Sig. GIO. ANTONIO VOLPI, in lode della Edizione di Dante Cominiana.

VOLPI, a cui de' miglior Latini, e Toschi,
Di ch' ir ti veggio alteramente a lato,
Gli scritti bei di richiamar fu dato
Da morte a vita; e i non intesi, o foschi

Far chiari, e dagli error de' ciechi, o loschi
Ingegni vendicar, e al primo stato
Le Muse ricondur, ch' avean lasciato
Il Lazio, e gian per solitarj boschi;

Deh, se lo merti omai, quai grazie, e quante
Di quei Scrittor che da te culti foro,
L'alme ti denno avventurose, e sante?

Ma più d' ognun parmi veder tra loro
Girsene alter con la sua BICE DANTE,
E tesserti ambo il meritato alloro.

SONETTO CXXXIII.

Risposta dell' Autore.

POCHI a' fonti Latini, e pochi ai Toschi,
Disiosi d'onor, sedersi a lato
Veggiamo, ALFONSO, omai; che ognun s'è dato
De' vizj in preda neghittosi, e foschi.

Come potrà fra quest' ingegni loschi
(Se non ritorna il mondo al primo stato)
Splender colui che 'l vulgo rio lasciato,
Faccia di Pindo risonar i boschi?

Pur mi consola il rimirar che quante
Tra molti in altra età disperse foro,
In te raccoglie il Ciel sue grazie sante.

Te prezza il sudor mio, come un di loro
Che vivon sempre, o sia Virgilio, o DANTE;
E a te serba sue fronde il prisco alloro.

SO-

SONETTO

Del Sig: ANTON-FEDERIGO SEGHEZZI, Veneziano, al Sig. GIO: ANTONIO VOLPI, invitandolo ad illustrare con Annotazioni gli Scritti del Cardinale PIETRO BEMBO, che quegli allora facea ristampare.

VOLPI, a quel folle ardire, onde ne vegno
Porgendo a voi questa preghiera umíle,
Perdon' io cheggio; e non abbiate a sdegno
Meco por mano all' opera gentile.

Se le fatiche mie lunghe, e lo stile
Opra inutil faranno; il chiaro ingegno
Che 'l Ciel ferace dievvi, a così degno
Scrittor luce apportar potrà non vile.

Deh come fia di nuova gloria pieno
Tosto che del pietoso ufizio vostro
Udrà novella quell' Autor sovrano!

E dovrà dire: O fortunati appieno
Miei dolci Scritti, or che sì puro inchiostro
Viene a illustrarvi, e sì famosa mano!

SONETTO CXXXIV.

Risposta dell' Autore.

SEGHEZZI, pronto al vostro invito io vegno;
Così da terra alzar lo spirto umíle
Potessi, e Febo non m' avesse a sdegno,
Che prezza, ed ama voi, cigno gentile.

Tante vostre fatiche, e 'l dolce stile
Là giugneranno ove 'l mio stanco ingegno
Volgesi appena; nè Scrittor sì degno
Frutto da me s' aspetti altro che vile.

Di ben giusto rossore andrebbe pieno,
Parte sentendo dell' ufizio vostro
In me traslata, quell' Autor sovrano.

E allor direbbe: Eran felici appieno
Gli Scritti miei, se da sì basso inchiostro
Non venian guasti, e da sì ardita mano.

SONETTO

Dello stesso Sig. SEGHEZZI al Sig. GIO: ANTONIO VOLPI per la nuova edizione dell' Opere del CASTIGLIONE da lui procurata.

VOI pur col chiaro stile, e pellegrino,
VOLPI, a gli antichi Autor vita porgete;
E lungo il bel Permesso omai cogliete
Serti di Tosco alloro, e di Latino.

Pien di nuovo disio, tutto al divino
CASTIGLIONE lo studio ora volgete,
Molti togliendo de' suoi Scritti a Lete,
Ove immersi gli arebbe empio destino.

Sì sia che lieto con ragion si mostri
Fra la turba de' nobili Scrittori
Cui dier luce immortale i sudor vostri;

E vada altero de' novelli onori,
Veggendo eterni i suoi leggiadri inchiostri,
E della pia Consorte i dolci amori.

SONETTO CXXXV.

Risposta dell' Autore.

NEL faticoso, alpestro, erto cammino
Per cui verso la Gloria il piè movete,
E a mille chiari spirti esempio siete,
SEGHEZZI, al corso anch' io mi stendo, e 'nchino:

Ma spero indarno à voi farmi vicino,
Che scarco gite, e l' ali a' fianchi avete:
Se ristando talor non m' attendete,
Cadrò sotto il gran fascio oppresso, e chino.

Nè potrò rinfrescare a' tempi nostri
La fama di colui che tra' maggiori
MANTOVA ammira, e di Parnaso i chiostri.

Onde avverrà ch' IPPOLITA scolori
Per ira il viso, o di vergogna innostri,
E cerchi altr' uom che sua memoria onori.

SO-

SONETTO CXXXVI.

Al Sig. FRANCESCO ALGAROTTI, *Veneziano, soggetto eruditissimo, e cortesissimo, che nelle sue Rime, e ne' suoi Versi Latini stampati ha molto lodato l' Autore.*

PERCHE', FRANCESCO mio, le corde elette,
Che 'l picciol Reno, e l' Arno, e 'l Tebro ammira,
Quanto ne freme Invidia, e ne sospira;
A Clio care, ad Urania, e all' altre sette;

Pur di mie lodi sì meschine, e strette
Vai faticando, e non l' ha Febo in ira?
Se chieder lice alla famosa lira
Carme che più risplenda, e più dilette.

Ben' a te si convien portar al cielo
O'RITO il grande, che Bologna estolle
Di Tebe antica, anzi di Smirna a paro.

Me lascia omai negletto appiè del colle.
Farsi mal può (che 'l vieta il dio di Delo)
Vil nome d' altrui luce ornato, e chiaro.

SONETTO CXXXVII.

Al Signor DOMENICO ONGARO, *abitante in Parma, Giovane dotato di rarissime qualità, che con un lungo, e molto scelto Componimento già si compiacque di celebrare l' Autore.*

QUEI sì cortesi Versi onde l' ingegno
Traluce, ONGARO mio, che 'l Ciel vi diede,
Fan di vostra bontà sicura fede,
Ma non son certo testimonio, e pegno

Ch' io sia di maraviglia, e d' onor degno.
Sovente amor n' inganna, e torto vede.
Io ben conosco che 'l mio debil piede
Nè giunse mai, nè giugner può a tal segno.

Quivi l' alto Cantor fermò le piante
Di cui nacque lo stil grande, e sublime,
Che tolse a Lete il fior de' Greci Eroi.

Seguir poscia costui Virgilio, e Dante,
Con altri pochi; e quell' auguste cime
Spero che un dì salir dobbiate voi.

SONETTO

Del Sig. GIUSEPPE BARTOLI, Padovano, giovinetto d'anni diciſette, di raro ingegno, e di ſomma aſpettazione, in lode delle Rime del Sig. GIO: ANTONIO VOLPI.

OH s'io poteſſi all' onorato monte
Giunger col tardo piede, ov' ho 'l penſiero,
Or che di nuovo lume, eterno, e vero
Van le tue Rime, ULIPIO, adorne, e conte:

So ben, che udrei tra 'l verde Lauro, e 'l fonte
Dolce cantarle il Cigno ſteſſo altero
Cui già correan nel bel tempo primiero
Le Ninfe d' Arno ad aſcoltarlo pronte!

Vedrei da Febo accorle; anzi nel grembo
Porle di Gloria; e, per maggior ſuo ſcorno,
Moſtrarle al Tempo, e ragionar con lui:

Queſte pur ſien tue ſpoglie, e fregi tui,
Quando vedremo a quel tuo carro intorno
(E ten' rallegra) il gran PETRARCA, e 'l BEMBO.

SONETTO CXXXVIII.

Riſpoſta dell' Autore.

DRIZZOMMI già verſo l' Aonio monte,
GIUSEPPE, l'animoſo mio penſiero;
E corſi anch' io le vie di valor vero
Su l' orme de' migliori eccelſe, e conte.

Ma de' ſuoi lauri, e dell' amabil fonte
Tanto a me non conceſſe Apollo altero,
Nè, come a te, nel mio tempo primiero
Dier le Figlie di Giove ali sì pronte.

Però conviemmi, ad ima valle in grembo,
Aſpettar dall' Obblio l' uſato ſcorno,
E breve gloria patteggiar con lui.

Altri ſono, e ſaranno i pregi tui;
Che omai ſen' vanno a' ſacri gioghi intorno
Di te penſoſi il gran PETRARCA, e 'l BEMBO.

ELENA CHE INVECCHIA.

Traduzione del seguente Epigramma del Sig. GIO: ANTONIO VOLPI, fatta dal Sig. Conte EMILIO EMILII, Patrizio Veronese, Cavaliere Gerosolimitano, di sempre degna memoria.

L'Alto d'Europa eccidio, e d'Asia tutta,
Quella cui tolse già d'Ida il pastore,
Ospite infido, al suo sposo, e signore;
Per cui la rocca d'Ilio arsa, e distrutta,

E fu del vecchio Priamo al suol ridutta
L'inclita reggia; entro allo speglio il fiore
Spento degli anni, e tinta di pallore
Mirando al fin sua faccia, e crespa, e brutta;

Io son, disse, colei con tanto affanno
Richiesta, e ritenuta? o male sparso
Sangue de' Greci per cagion sì indegna!

Che più d'Elena resta? e ogni suo danno
Membrando, or geme, or piange, ed or si sdegna;
E sterpa insieme il crin canuto, e scarso.

HELENA SENESCENS.

EPIGRAMMA JOANNIS ANTONII VULPII.

EUROPÆ, atque Asiæ pestis, quam Troïus hospes
Abduxit casto conjugis e thalamo:
Quam propter sævis arserunt Pergama flammis,
Et penitus Priami concidit alta domus:
Ut primum in speculo spoliatam flore juventæ
Conspexit faciem, pallidulasque genas;
Illa ego sum tanto, dixit, repetita labore?
Illa ego, quam vellet detinuisse Paris?
O male consumti proceres! male perdite sanguis!
O Danai, pugnæ caussa pudenda fuit.
Quo fugit nitor, heu, solitus, Charitesque, Venusque?
Denique, formosæ quid superest Helenes?
Sic ait, & canos vellens a stirpe capillos
Ingemuit, raris non sine lacrimulis.

TAVOLA DELLE RIME.

Esci

Occhi

Que-

ALCUNE ANNOTAZIONI

DEL SIGNOR

GIO: ANTONIO VOLPI

SOPRA LE SUE RIME.

Sonetto I. *E me pur tragge al mal contra mia voglia*) Senza l'acconſentimento di una libera volontà non ſi commette peccato : ma nondimeno il *fomite*, come parlano i Teologi, della concupiſcenza, che rimane anche dopo il batteſimo in tutti gli uomini viatori, ha tal forza, maſſime ſe venga invigorito dall'abito vizioſo, che molte volte ſoverchiando la ragione c' induce, e ci ſtraſcina, per così dire, a peccare, quaſi con certa violenza, allorchè per altro, ſenza queſto allettamento e ſtimolo, ci aſterremmo pur volentieri dalla traſgreſſion della Legge. Ond' ebbe a ſcrivere l'Apoſtolo S. Jacopo nella ſua Lettera Cattolica al capo 1. verſ. 14. *Unuſquiſque vero tentatur a concupiſcentia ſua abſtractus & illectus. Deinde concupiſcentia cum conceperit, parit peccatum*. E San Paolo parimente nella Piſtola ch'egli ſcriſſe a' Romani al capo 7. verſ. 18. *Scio enim quod non habitat in me, hoc eſt in carne mea, bonum. Nam velle, adjacet mihi: perficere autem bonum, non invenio. Non enim quod volo bonum, hoc facio: ſed quod nolo malum, hoc ago. Si autem quod nolo, illud facio: jam non ego operor illud, ſed quod habitat in me peccatum*. Il gran Dottore S. Agoſtino trattò eccellentemente queſta materia in un ſuo libro intitolato *De perfectione juſtitiæ hominis*.

Sonetto VI. *E ad ogni affetto uman ſi fè dar loco*) Il Petrarca nel Trionfo della Caſtità verſ. 20.

Duo leon fieri, o duo folgori ardenti,
Ch' a cielo, e terra, e mar dar luogo fanſi.

Onde ſtridi amoroſi al Ciel n' andaro) Lo ſteſſo Poeta nel Sonetto 239.

N' empieſſi 'l ciel di sì amoroſi ſtridi.

Sonetto VII. *Dolci Fila d'oro, Onde compoſe Amor la bella rete*, ec.) Intendi i capelli di Noſtra Donna. Ebbi l'occhio a quell' eſpreſſione de' Sacri Cantici al capo 4. verſ. 9. *Vulneraſti cor meum, ſoror mea ſponſa, ... in uno oculorum tuorum, & in uno crine colli tui.*

Sotto del qual godean chiuſe, e ſegrete Due beate pupille ombra, e parete, Sacro Vel di Maria) Così il Petrarca nella Canzone 28. Stanza 5.

Ch' i' non aveſſi i begli occhi davanti,
Qual' io gli vidi all' ombra d' un bel velo.

Sonetto IX. *Se la Sirena il cener caſto accoglie*) Il corpo di S. Gaetano Tiene riposa in Napoli nell' inſigne Baſilica di S. Paolo. Napoli anticamente chiamoſſi Partenope, dal nome d' una delle Sirene quivi ſepolta.

Sonetto XIII. *Dormite un breve ſonno, e cari amici*) Il Petrarca nel Sonetto

to 284. fa che gli occhi di Laura, già vicina alla morte, così parlino a gli occhi di lui:

Rimanetevi in pace, o cari amici.

Sonetto XIV. *Gregorio*) Il Venerabile Cardinale Gregorio Barbarigo, già Vescovo di Padova, chiarissimo per l'incredibile e stupenda sua carità verso i poveri, Zio del Cardinale Gianfrancesco.

Canzone I. *A cui piacque formar l'Iride* ec.) La sacra Genesi al capo 9. vers. 14. *Cumque obduxero nubibus cælum, apparebit arcus meus in nubibus: & recordabor fœderis mei vobiscum, & non erunt ultra aquæ diluvii ad delendum universam carnem.*

Angelo; e n'è ben degno il nome vostro) Il Profeta Malachia al capo 2. vers. 7. *Labia enim sacerdotis custodient scientiam, & legem requirent ex ore ejus: quia Angelus Domini exercituum est.*

E alle tremende note Ubbidisce d'un uom, chi tutto puote.) Nel libro di Giosuè al capo 10. vers. 14. si legge: *Obediente Deo voci hominis.*

Come il buono Israel sognò la scala) A' capi ventotto della Genesi vers. 12. se ne riferisce la storia: *Viditque Jacob in somnis scalam stantem super terram, & cacumen illius tangens cælum: Angelos quoque Dei ascendentes, & descendentes per eam.*

Sonetto XXVI. *Nave di merci preziose carca*) E' del Petrarca nel Sonetto 199.

Sonetto XXVIII. *Nel cuor dell'acque*) Metafora usata dal Profeta reale nel Salmo 45. vers. 3. *Transferentur montes in cor maris.*

Sonetto XXXII. *A schiera vanno I falsi, e lievi sogni*) Lodovico Ariosto nel Canto 20. dell'Orlando Furioso Stanza 103.

Che gli storni, e i colombi vanno in schiera,
I daini, e i cervi, e ogn' animal che teme.

Il primo stral che vibra il Sole, Sgombra i fantasmi) La maniera è di Lucrezio; del quale sono i versi seguenti, che incontransi nel primo libro v. 147.

Hunc igitur terrorem animi, tenebrasque necesse est
Non radii Solis, neque lucida tela diei
Discutiant, sed naturæ species, ratioque.

Leggi più sotto il mio Sonetto 35. dove così scrivo:

Vedeste, al saettar del divin Sole,
I lievi simulacri andarne sparsi.

Sonetto XXXIII. *Nè stanchezza, nè sonno unqua distoglie*) Ebbi l'occhio a quel nobilissimo luogo di Dante al canto 30. del Purgatorio verso 100. dove Beatrice, intesa per la Teologia, così parla ai cori degli Angeli:

Voi vigilate nell'eterno die,
Sì che notte, nè sonno a voi non fura
Passo che faccia 'l secol per sue vie.

Sonetto XXXVI. *Tralucer fiori da bel fonte, o rio*) Questa vaghissima, e dilicatissima comparazione si è di Massimo Tirio, Filosofo Platonico, e mol-

molto leggiadro ſcrittore. Egli così ſcrive nel ſuo nono Diſcorſo, in propoſito della bellezza: Ἀρχὴ δὲ αὐτοῦ, ψυχῆς ἄνθος ἐν σώματι ΔΙΑΦΑΙΝΌΜΕΝΟΝ, οἷον εἰ ξυνείης ποταμοῦ κάλλος λειμῶνι ἐπιρρέον· καλὰ μὲν τὰ ὑπ᾽ αὐτῷ ἄνθη, λαμπρυνόμενα δὲ ὑπὸ τοῦ ὕδατος πρὸς τὴν ὄψιν. τοῦτο δύναται καὶ ψυχῆς ἄνθος ἐμπεφυτευμένον σώματι καλῷ· ἐκλαμπρύνεται ὑπ᾽ αὐτοῦ, καὶ ἐκλάμπει, καὶ ΔΙΑΦΑΊΝΕΤΑΙ. cioè: *Cujus* (virtutis) *fons & origo erat pulchritudo animi, quæ E corpore ELUCEBAT. Ut ſi pulchrum cogites fluvium, qui pratum irrigat: flores enim quamvis pulchri ſint, qui ſub aqua ſunt, pulchriores tamen aquæ cauſſa videntur. Idem poteſt flos animæ pulchro innatus corpori, illuſtratur ab eo, elucet; ſplendorem ſuum TRANSFUNDIT.*

Canzone III. *Dotto Felicio*) Nome paſtorale dell' Abate Lazzarini nell' Accademia degli Arcadi.

E le virtù di quel Signor corteſe.) L'Eccellenza del Sig. Don *Proſpero Colonna*, Romano, de' Principi di Carbognano, che, alquanti anni ſono, fu oſpite in Padova dell' Abate Lazzarini, inſieme con due ſuoi ſignori fratelli; e ammaeſtrato da lui nelle lettere Greche, e Latine.

Tu le chiare arti, e i loro effetti degni ec.) Il Petrarca nel Sonetto 248.

O leggiadre arti, e lor' effetti degni!

Quando a gli occhi del vulgo ella par morta) Lo ſteſſo poeta nella Canzone 24. Stanza 1.

Spero per lei gran tempo
Viver quand' altri mi terrà per morto.

e nella Canzone 40. St. ultima.

Dov' è viva colei ch' altrui par morta.

Diſcorre un fiume tra l'eterne rive) L'immenſa, e ſovrabbondante allegrezza che ſentono i beati nel Cielo, vien dichiarata nelle Divine Scritture co' nomi di fiume, e di torrente. Nel Salmo 45. verſo 5. così ſta ſcritto: *Fluminis impetus lætificat civitatem Dei.* e nel Salmo 35. verſ. 9. *Inebriabuntur ab ubertate domus tuæ: & torrente voluptatis tuæ potabis eos.*

E ſol quanto ſi ſtrugge, ha gioja, e pace) E' ſimile a quel del Petrarca nel Sonetto 244.

E ſol quant' ella parla, ho pace, o tregua.

Canzone IV. *Spiegò Cecilia un dì candide piume*) Toccaſi la Storia notiſſima di S. Cecilia, che convertì alla Fede Criſtiana Valeriano ſuo ſpoſo, perſuadendolo a laſciarle intatto il fior verginale; ſicchè poi egli fu Martire di GESÙ CRISTO inſieme con lei.

Inno d' onor ec.) Di queſto Inno, ovver Cantico ineffabile così parla S. Giovanni nell' Apocaliſſe al capo 14. verſ. 3. *Et cantabant quaſi canticum novum . . . . & nemo poterat dicere canticum, niſi illa centum quadraginta quatuor millia, qui emti ſunt de terra. Hi ſunt qui cum mulieribus non ſunt coinquinati: Virgines enim ſunt.*

Carlo) Carlo Ruzzini, gran Zio della Sacra Spoſa, oggi Sereniſſimo Doge della Repubblica Veneta, che già ſoſtenne con ſomma lode otto Ambaſcerie preſſo i primi Potentati d' Europa.

Marco) L'Eccellenza del Sig. Marco Ruzzini, padre della Signora Elena, Senatore di rara prudenza, e facondia.

So-

Sonetto XLII. *D' altra per sangue, e per virtù sorella*) Donna Maria Ognibene Secco, pur Monaca nello stesso Monisterio.

Verso quel Sol che non declina, o passa) L'eternità immobile di Dio fu chiamata infin da Plutarco nel suo libro del dittongo εἰ presso i Delfi ἀνήγκλιτος: *che non declina*, ma sta sempre ferma in sul medesimo punto.

Sonetto XLIV. *In aureo trono*, ec.) Presso a poco, quello de' Sacri Cantici al capo 1. vers. 11. *Dum esset rex in accubitu suo, nardus mea dedit odorem suum*.

E di quel Fior che piace in Paradiso) Intendi il Giglio, simbolo della Verginità.

Sonetto XLV. *Dolce è vegliare alle beate porte*) Ne' Proverbj di Salomone al capo 8. verso 34. leggonsi le seguenti parole: *Beatus homo qui audit me, & qui vigilat ad fores meas quotidie, & observat ad postes ostii mei.*

Sonetto XLVI. *sconosciuto al gregge*) Catullo nell'Epitalamio, dove con dolcissimi versi descrive quel suo bel fiore, dice tra le altre cose, *Ignotus pecori.*

Stanze. *Mentre dormono i sensi, unqua non dorme L' anima*) Ne' Sacri Cantici al capo 5. vers. 2. *Ego dormio, & cor meum vigilat.*

E de' leggiadri fior d' ogni virtute, ec.) S. Giovanni nell' Apocalisse al capo 21. vers. 2. *Vidi sanctam civitatem Jerusalem novam descendentem de cælo a Deo, paratam, sicut sponsam ornatam viro suo.* Quinci le lagrime del santo Vescovo Nonno, riferite nella Quarta Parte delle Vite degli antichi Santi Padri al capo 61. dopo ch' egli ebbe veduta passare Pelagia meretrice, che fu poi donna santissima, superbamente acconcia, e vestita. Ecco le precise parole del Volgarizzamento in lingua Toscana, ultimamente stampato in Firenze: *Questa per piacere agli uomini mortali, che l' un dì sono, e l' altro no, ha posto tanto istudio, e tanto tempo in acconciarsi; e noi per piacere al Padre, e Sposo nostro celestiale, e immortale, lo quale dà ai suoi amici beni inestimabili, non ci leviamo dalle nostre immondizie de' peccati, e non ci orniamo, ma stiamo pigri, e timidi, conciossiacosachè per l' uficio che abbiamo, dovessimo dare buono esempio agli altri, e sollecitarci in ogni buona operazione virtudiosa.*

Nulla credendo a' bei color del viso.) E' assai celebre il verso di Virgilio nella 2. Egloga:

O formose puer, nimium ne crede colori.

In riposto giardino erge suo stelo, ec.) M' ingegnai d' imitare il bellissimo esemplare di Catullo, che in un de' suoi Epitalamj così descrive un fiore spartato dal vulgo:

Ut flos in septis secretus nascitur hortis,
Ignotus pecori, nullo contusus aratro,
Quem mulcent auræ, firmat Sol, educat imber.

Ecco t' asciugo colla man possente.) Tolto da quel luogo dell' Apocalisse al capo 21. vers. 4. *Absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum.*

Sonetto XLVII. *Berenice*) La chioma di Berenice, Regina d' Egitto, offerta da essa in dono a Venere Arsinoe, non comparendo il giorno seguente, fu da Conone, insigne Astronomo, riposta fra le celesti costellazioni. Vedi la nobile Elegia di Callimaco su tale argomento, della Traduzione di Catullo; perchè il Greco originale si è perduto.

Sonetto XLIX. *Sotto l'armi del Ciel ferma, e sicura.*) Di queste armi spirituali difensive fa menzione S. Paolo nella sua prima Lettera ai Tessalonicesi al capo 5. verso 8. *Nos autem qui diei sumus, sobrii simus, induti loricam fidei & charitatis, & galeam spem salutis*. Al qual detto dell' Appostolo, e ad un altro simile della Pistola a gli Efesj al capo 6. vers. 14. e 17. allude S. Agostino nel libro *De perfectione justitiæ hominis* al capo 11. colle seguenti parole: *In isto ergo conflictu induimur ea justitia, qua hic ex fide vivitur, & ea quodammodo loricamur*.

Sotto l' armi del Ciel) Questo modo di dire fu in uso presso i Latini, ed è oggi presso i Toscani. Virgilio nel 3. della Georgica verso 116. *equitem docuere sub armis Insultare solo*. Ovidio parimente nella Lettera di Penelope ad Ulisse, verso 17. *Sive Menœtiaden falsis cecidisse sub armis*. De' Toscani può bastare l'autorità del famoso Lorenzo Lippi nel suo Malmantile racquistato, canto 1. stanza 1. verso 2.

Sotto guerriero arnese.

Canzone V. *Batttuto, e spennacchiato*) Il Petrarca nel Trionfo della Castità al verso 133. parlando pure di Cupido vinto in battaglia:

— — — — queste gli strali,
E la faretra, e l' arco avean spennato
A quel protervo, e spennacchiate l' ali.

Sonetto LI. *Quel che jeri fu grato, oggi dispiaccia*) Espresse questo medesimo sentimento, pur troppo vero, intorno alla naturale incostanza dell' uomo Monsieur Boileau Despreaux, insigne poeta Franzese, nella Satira 8. al verso 35.

Mais l' Homme, sans arrèt dans sa course insensée,
Voltige incessamment de pensée en pensée:
Son cœur, toûjours flottant entre mille embarras,
Ne sait ni ce qu' il veut, ni ce qu' il ne veut pas.
Ce qu' un jour il abhorre, en l' autre il le souhaitte.

e poco dopo al verso 49. molto precisamente:

Voilà l' Homme en effet. Il va du blanc au noir.
Il condamne au matin ses sentimens du soir.

Or' a forza, or con frode Amor tiranno) Sovviemmi a questo proposito di un luogo di S. Agostino sul fine del più volte citato libro *De perfectione justitiæ hominis. Non enim offendit*, dice il Santo Dottore, *nisi cui mala concupiscentia contra justitiæ rationem appetendo seu vitando, faciendum vel dicendum vel cogitandum aliquid, quod non debuit, sive* fallens, *sive* prævalens *persuadet*.

Sonetto LV. *Sotto colui che ogni superbia doma*) Intendi il Tempo. Somiglia a quel verso del Petrarca nel Trionfo della Castità:

Contra colui ch' ogni lorica smaglia.

cioè contro ad Amore.

Sonetto LVII. *l'Albi guerriero*) Fiume della Boemmia. Si allude alla Corona di quel regno pigliata dall' Imperadore Carlo VI. l' autunno dell' anno 1723.

Canzone VI. *Qual poderosa sferza Usi, o leggiadra degli Eroi vergogna!*) Nell' ani-

animo degli uomini valorosi, che trattano i grandi affari, combattono bene spesso due passioni contrarie: dall' una delle parti, la noja, e il ribrezzo a fronte delle difficoltà che si attraversano a' lor disegni, e de' pericoli che minacciano la lor vita: dall' altra, l'amore dell' onestà, accompagnato dal desiderio della gloria, e da certo nobil timore di non soddisfare pienamente a' loro doveri, che io ho voluto chiamare poeticamente, *leggiadra vergogna degli Eroi*; vergognandosi essi non già dell' opere malvage che non fanno, ma di lor medesimi, e delle tentazioni di viltà, che suscita in loro la debolezza della natura umana. E però disse Ausonio, se ben mi ricorda:

Turpe quid ausurus, te sine teste time.

vale a dire, porta rispetto a te medesimo, anche quando sei solo, e niun'altro vede ciò che fai. E'l Petrarca parimente nel Sonetto 51.

Vergogna ebbi di me; ch' al cor gentile
Basta ben tanto; ed altro spron non volli.

A questa onorata passione ho attribuita la sferza; per dinotare che negli Eroi ella è molto acuta, e gagliarda, cosicchè ottiene presta vittoria contra il primo, e basso affetto, facendo loro nelle occasioni sprezzare gli agi, il danaro, e qualche volta la stessa vita.

L' Italica fiorir famosa Atene) Intendi la celebre Università di Padova, di cui egli fu degnissimo Riformatore.

Sonetto LX. *O di sangue macchiata è la Vittoria*) Un simile concetto leggesi presso Silio Italico nel libro 14. delle guerre Puniche al verso 674.

— — — — — — *nec ullo*
Sanguine pollutis plausit Victoria pennis.

Sonetto LXI. *Mano alle grazie pronta, al punir lenta*) Giulio Polluce al capo 2. del 1. libro dell' Onomastico, ch' egli intitola *De regiis nominibus*, numerando le doti di un buon Principe, così scrive: *πρόχειρος εἰς εὐεργεσίαν, βραδὺς εἰς τιμωρίαν.* e vale a dire: *pronto alla beneficenza, lento e tardo alla punigione*. A questo proposito, notabil cosa è ciò che leggesi presso Filone nel libretto ch' ei compose della sua Ambasceria per li Giudei a Gajo Caligola: *Εἰς δ' Ἀπόλλωνα μετεμορφοῦτο καὶ μετεσκευάζετο, στεφάνοις μὲν ἀκτινοειδέσι τὴν κεφαλὴν ἀναδούμενος, τόξον δὲ τῇ εὐωνύμῳ, καὶ βέλη κρατῶν χειρί, χάριτας δὲ τῇ δεξιᾷ προτείνων, ὡς δέον τὰ μὲν ἀγαθὰ ὀρέγειν ἐξ ἑτοίμου, καὶ τετάχθαι τὴν βελτίονα τάξιν τὴν ἐπὶ δεξιᾷ, τὰς δὲ κολάσεις ὑποστέλλειν, καὶ τὴν καταδεεστέραν χώραν κεκληρῶσθαι τὴν ἐπ' εὐώνυμα.* cioè: *Refingebatur in Apollinem, corona radiata caput redimitus, arcum & sagittas sinistra tenens, dextra porrigens Gratias; quod ita deceret in promtu esse id quod melius, & meliore loco, videlicet in dextera, collocari: pœna vero reprimi, & ad sinistram, tamquam ad deteriorem locum, retrudi.*

Sonetto LXIV. *Promise a noi di non curar le stelle*) Virgilio similmente, lusingando Augusto, scrisse nel primo della Georgica al verso 503.

Jampridem nobis cæli te regia, Cæsar,
Invidet, atque hominum queritur curare triumphos.

Canzone VII. *Quell' aspra dea che gli orgogliosi abbassa*) Nemesi, o Rannusia,

fia, dea vendicatrice, e punitrice de' fuperbi, fecondo le favole.

Sonetto LXV. *Prima che rio tempo le fperga*) Dante nel canto 27. del Purgatorio al verfo 82.

E quale il mandrian, che fuori alberga,
Lungo 'l peculio fuo, queto pernotta,
Guardando, perchè fiera non lo fperga.

Sonetto LXVI. *Delle vittorie fue tante, e sì chiare*) E' verfo di Vittoria Colonna, Marchefana di Pefcara.

Canzone IX. *Quefta facra di Cigni eletta fchiera*) Si dee intendere di un' Accademia, dove fu recitato quefto Componimento.

Sonetto LXVII. *Fanno a falute mia dolce congiura*) Orazio nell' Arte Poetica al verfo 410.

— — — — — — — alterius fic
Altera pofcit opem res, & conjurat amice.

Sonetto LXXII. *Non foffre indugj*) Ovidio nel 1. libro dell' Arte d'amare al verfo 185.

Ingenium cælefte fuis velocius annis
Surgit: & ignava fert male damna mora.

Sonetto LXXIII. *Germe di tre gran Duci*) S'intendono i tre Sereniffimi Dogi della Famiglia Donati.

Sonetto LXXIV. *Colui che a grand' onor del voftro feme*) Gregorio XII. Sommo Pontefice, di cafa Corraro.

Sonetto LXXV. *Veggio il voftro gran Padre*) Il Cavaliere Giovanni Delfino, foggetto di finiffimo accorgimento, morto Bailo in Coftantinopoli, e fepolto a Pera.

S' io mi rivolgo indietro) Il Petrarca nella Canzone undecima alla Stanza terza:

L'antiche mura ch' ancor teme ed ama,
E trema 'l mondo quando fi rimembra
Del tempo andato, e 'ndietro fi rivolve.

Sonetto LXXVI. *Qual ferro, qual pennello, o quale inchioftro*) Somiglianti a quefto fono i tre feguenti verfi del Petrarca:

Qual grazia, qual' amore, o qual deftino. Sonetto 60.
Qual mio deftin, qual forza, o qual' inganno. Sonetto 185.
Qual colpa, qual giudizio, o qual deftino. Canz. 29. St. 4.

Non Fidia, o Zeufi, ec.) Lo fteffo poeta nel Sonetto 100.

E folo ad una immagine m' attegno,
Che fe' non Zeufi, o Praffitèle, o Fidia,
Ma miglior maftro, e di più alto ingegno.

Chi le fpente avviva Greche memorie) Intendi Omero, principe de' poeti, e fuperiore ad ogn' altro, con buona pace del Taffoni, e d' altri fimili infelici cenfori, che mal provveduti di erudizione, fcrivono tutto ciò che lor detta la fantafia rifcaldata.

Con quello ftil cui nullo ftile agguaglia) Il Petrarca nel Sonetto 223.

Ivi 'l parlar che nullo ftile agguaglia.

Stile, come nota il Vocabolario della Crufca, *è propriamente quello ftrumento acuto, e fottile, per lo più d' ottone, col quale difegnano i dipintori.* Il poc'

poc' anzi mentovato poeta nel Sonetto 58. parlando di Simon da Siena, pittore a' suoi tempi lodato:

Quando giunse a Simon l' alto concetto
Ch' a mio nome gli pose in man lo stile.

Sonetto LXXVIII. *Le dotte carte, imitator d' Augusto*) Siccome Ottaviano Augusto fondò, e dedicò la famosa Biblioteca Palatina; così l' Eccell. del Sig. Jacopo Soranzo con ispesa maggiore che da privato, ha messa insieme una scelta, e copiosissima Libreria, la quale è tutte le sue delizie.

Sonetto LXXXII. *Fin degli errori al buon duce Trojano*) Perchè qui fermossi Antenore, dopo la sua lunga navigazione, e ci fondò la città di Padova. Così Tibullo nel Panegirico a Messala, verso 78. parlando di Ulisse:

Finis & erroris misero Phaeacia tellus.

Giugne alle orecchie mie di sì lontano) Il Petrarca nel Sonetto 238.

Di sì lontano a' sospir miei risponde.

Al gran Latino) Cioè a Virgilio; che di sè stesso scrisse nel 4. della Georgica, presso il fine:

Illo Virgilium me tempore dulcis alebat
Parthenope studiis florentem ignobilis oti.

e fu sepolto in quelle contrade.

Che lor dettar solea l' armi, e gli amori.) Somigliante a quello dello stesso Virgilio nella prima Egloga:

Formosam resonare doces Amaryllida silvas.

Sonetto LXXXIV. *Nè lodi apprezzi, dubbio premio, e vile*) Le lodi (massime a' nostri tempi, ne' quali è cresciuto a dismisura il numero degli adulatori) sono un segno equivoco del merito; dandosi elle a larga mano non meno a' rei, che a' buoni; e senza distinzione a gli uomini da nulla, e alle persone di valore.

Sonetto LXXXV. *Cui fan corona i bei palagi, e i tempj*) Le città sogliono rappresentarsi da' poeti, e da' dipintori in figura di matrone, incoronate di torri, e di muraglie. Silio Italico nel 4. libro al verso 410.

Ipsam turrigero portantem vertice muros
Credite summissas Romam nunc tendere palmas.

Muse, piangiamo noi del comun danno) Ovidio nel 2. libro de' Fasti al verso 835.

Ecce super corpus communia damna gementes,
Obliti decoris virque paterque jacent.

Parla, s' io non erro, della Romana Lucrezia.

Sonetto LXXXVI. *Io miro, oimè, l' abete, il faggio, e l' orno, ec.*) Querela piena d' affetto, e somigliante ad altra usata da Mosco, antichissimo poeta Bucolico, nel suo terzo Idillio, dov' egli deplora la morte di Bione. Il suo paragone è questo:

Αἲ αἲ, ταὶ μαλάχαι μὲν ἐπὰν κατὰ κᾶπον ὄλωνται,
Ἢ τὰ χλωρὰ σέλινα, τό, τ' εὐθαλὲς οὖλον ἄνηθον,
Ὕστερον αὖ ζώοντι, καὶ εἰς ἔτος ἄλλο φύοντι·
Ἄμμες δ' οἱ μεγάλοι καὶ καρτεροὶ ἢ σοφοὶ ἄνδρες,
Ὁππότε πρᾶτα θάνωμες, ἀνάκοοι ἐν χθονὶ κοίλᾳ
Εὕδομες εὖ μάλα μακρὸν ἀτέρμονα νήγρετον ὕπνον.

Heu heu, malvæ cum in horto interierunt,
Vel viride apium, vel florens crispum anethum,
Postea reviviscunt, & altero anno renascuntur:
Nos vero qui magni & fortes, aut sapientes viri sumus,
Ubi semel mortui fuerimus, obscuri in terra concava
Dormimus valde longum, infinitum, inexcitabilem somnum.

I quali versi di Mosco furono elegantemente espressi dal Sig. Andrea Marani, gentiluomo Vicentino, soggetto di recondita letteratura, in una sua Elegia stampata, in tal modo:

Herbas quid referam graciles? brumalis in horto
Malva jacet, verno Sole renata viret.
Sic apium viride, & large florentis anethi
Gramina, post mortem surgere posse datum.
At nos ingentes, fortesque, & proxima divis
Ingenia, haud iterum vivere fata sinunt.
Non vigilaturo solvuntur membra sopore:
Æternumque oculos urget acerba quies.

Io veggio estinto, e poi rinato il giorno ec.) Quel di Catullo:

Soles occidere & redire possunt:
Nobis cum semel occidit brevis lux,
Nox est perpetua una dormienda.

Sonetto LXXXVII. *Oimè, tu cali:*) Dante nel Canto 17. dell' Inferno, al verso 129.

Fa dire al falconiere: Oimè, tu cali.

Sonetto XC. *Que' gloriosi, di Tessaglia il fiore,*) Lo stesso poeta nel Canto 2. del Paradiso al verso 16. parlando degli Argonauti, che navigarono alla conquista del vello dell' oro:

Que' gloriosi, che passaro a Colco.

Ed amicar Medea) Pietro Bembo nelle Stanze:

Ed hanno in guardia lor tutta la legge
Che le belle contrade amica, e regge.

Sonetto XCI. *L' altro agguagliar*) Demostene, Oratore Ateniese eloquentissimo.

Canzone X. *Quanto è dolce mirar da lido asciutto*) La comparazione è presa da Lucrezio, il quale co' seguenti versi dà principio al 2. suo libro:

Suave, mari magno turbantibus æquora ventis,
E terra magnum alterius spectare laborem:
Non quia vexari quemquam est jucunda voluptas,
Sed, quibus ipse malis careas, quia cernere suave est.
Suave etiam belli certamina fava tueri
Per campos instructa, tua sine parte pericli. &c.

Sonetto XCIII. *Leggi produsse o Consolo, o Monarca*) S' intendono le Leggi proposte da' Consoli ne' comizj, e stabilite di comune consenso dal popolo Romano; e parimente gli Editti de' Pretori, degli Edili, e degli altri Magistrati, e i Senatusconsulti, che vengono allegati, o ricordati ne' libri delle Pandette, o de' Digesti. Alludesi in secondo luogo alle Costituzioni de' Principi, cioè degl' Imperadori, contenute, e registrate nel Codice.

La

La ficura di Pietro inclita barca) Si accennano le Lettere Decretali de' Sommi Pontefici; e i Cánoni de' Concilj, e le sentenze de' Santi Padri che si contengono in sommario nel Decreto di Graziano, e compongono il Dritto Canonico.

L' antica, e la moderna Roma) Roma Pagana, che produsse le Leggi Civili, e Roma Cristiana, di cui uscirono le Leggi Canoniche.

Sonetto XCIV. *Chi fè spuntar la prima oliva*) Minerva, secondo le favole.
Contra 'l pastore Ideo ec.) Cioè Paride, che diede il pomo d'oro a Venere, giudicandola superiore di bellezza a Giunone, ed a Minerva.

Canzone XI. *Per difender suo impero ha le man pronte*) Il Petrarca nel Sonetto 36.

Quel ch' in Tessaglia ebbe le man sì pronte
A farla del civil sangue vermiglia.

Sonetto XCVI. *Superba mole*) Alludesi alla rocca posta sul monte, del loro scudo gentilizio.

Quattro della Regina accorte ancelle) Prudenza, Giustizia, Temperanza, Fortezza.

Sonetto XCVIII. *L' Uom chiaro, di Forlì primiera spene*) Il Sig. Giovambatista Morgagni, gentiluomo Forlivese, Pubblico Primario Professore di Notomia nello Studio di Padova, soggetto di celebrato valore, da cui questo giovane fu addottrinato.

Al buon Duca d' Atene) A Teseo, figliuolo d' Egeo Rè d'Atene. Così il chiama Dante nel Canto 12. dell' Inferno.

Sonetto C. *D' Antonio i consigli*) Questi fu il Sig. Cavaliere Antonio Vallisneri, di Reggio, già Pubblico Professore Primario di Medicina Teorica nello Studio di Padova, e Medico Palatino Cesareo, di sempre degna e gloriosa memoria.

Sonetto CI. *Usar l' opre di Morte incontro a Morte*) Il Petrarca nel Sonetto 283.

Io cheggio a Morte incontr' a Morte aita.

Sonetto CII. *Il gran Figlio d' Apollo*) Esculapio.

Sonetto CIV. *Se dal Tarpeo contra 'l cammin del Sole*) Dante così comincia il Canto 6. del Paradiso:

Posciachè Gostantin l' aquila volse
Contra 'l corso del ciel -- -- -- --

Colei che a senno suo vuole, e disvuole) La Fortuna, secondo i poeti arbitra delle cose umane, da Virgilio detta *onnipotente*.

Ilisso) Fiume d' Atene.

Canzone XII. *Come chi selva d' alti pini, e cerri*, ec.) Il pensiero è di Teocrito nell' Idillio decimosettimo, intitolato Encomio di Tolomeo, al v.9.

Ἴδαν ἐς πολύδενδρον ἀνὴρ ὑλητόμος ἐλθὼν,
Παπταίνει παρέοντος ἅλις πόθεν ἄρξεται ἔργω.
Cum lignator in nemorosam Idam venit,
Circumspicit unde opus incipiat, cum ubique materiæ *satis sit*.

Ma io l' ho alquanto più dilatato, ed ho aggiunta l' altra comparazione della pastorella che va per coglier fiori.

Nuovo Consol dirà, nè d'un sol' anno) Orazio nell' Oda 9. del 4. libro:
Consulque non unius anni.

Sonetto CVII. *L'alte porte Ond' entrano i messaggi all' alma forte*) Gli organi de' sensi, principalmente quelli dell' udito, e della vista.

Sonetto CVIII. *Onde le spente sue facelle accende*) Tibullo nel quarto libro, lodando Sulpizia di bellezza, e di leggiadria:
Illius ex oculis, cum vult exurere divos,
Accendit geminas lampadas acer Amor.

Sonetto CXI. *Di vermiglio color le guance infiora*) Lo stesso poeta nel terzo libro alla quarta Elegia:
Ut juveni primum virgo deducta marito
Inficitur teneras ore rubente genas.

Sonetto CXIV. *Drizzovvi Urania*) Musa presidente alle cose celesti, e madre d'Imeneo, dio sovrastante alle nozze.
Bramosa omai rendervi al suolo) *Bramosa rendervi*, senza il segnacaso *di*, parrà forse a qualcuno dura maniera; e nondimeno ella viene usata da' migliori poeti. Basti per tutti l'autorità del Petrarca nel Sonetto 302.
Ella contenta aver *cangiato albergo.*
in vece di *contenta d'aver cangiato.*

Sonetto CXVII. *La figliuola di Brenno*) Verona, fondata da Brenno, duce de' Galli Senoni, come si ha da molte Storie.

Canzone XIII. *E suoni l'aria di lor penne al rombo*) *Rombo*, qui è romore, e strepito d'ali che svolazzano in fretta.
Sai, dove il nostro lido, ec.) Pietro Bembo nel Sonetto 81. descrisse mirabilmente il lido di Venezia con questi elegantissimi versi:
Questa del nostro lido antica sponda,
Che te, Venezia mia, copre, e difende;
E mentre il corso al mar frena e sospende,
La fier maisempre, e la percuote l'onda.
Parmi di nobil polve) Somiglia a quello d'Orazio nell' Oda prima del secondo libro, dove loda la Storia Romana d'Asinio Pollione:
Audire magnos jam videor duces,
Non indecoro pulvere sordidos.
Nè pensar ch' altra sia Che ti vinca, ec.) Catullo nell' Epitalamio di Giulia, e di Manlio:
Flere desine: non tibi,
Aurunculeja, periculum est,
Ne qua femina pulchrior
Clarum ab Oceano diem
Viderit venientem.

Canzone XIV. *Teti dai piè d'argento*) Ἀργυρόπεζα ella è detta frequentemente da Omero.
Che di Cerva giammai nasca Lione) Il Lione è insegna gentilizia del Signore Sposo.
Dietro al Cigno sublime, ec.) Si accenna Monsignor Guidiccioni, Lucchese, poeta celebre nel secolo decimosesto; della qual famiglia fu la madre del Signore Sposo.

L'orme

L'orme calcar del gran Pastor Clemente) Clemente IX. Sommo Pontefice, di casa Rospigliosi, del quale è pronipote la Signora Sposa.

Canzone XV. *il sacro Monte*) Parnaso, che ha due gioghi, o cime.
Versai sopra Di piacere alquante stille) Il Petrarca nel Trionfo della Castità al verso 68.

I dorati suoi strali accesi in fiamma
D' amorosa beltate, e 'n piacer tinti.

Un conforto Resta al giovane feroce) Lo stesso poeta al Sonetto 146.

Un conforto m' è dato, ch' i' non pera.

E 'l consiglio d' un Cammillo) Il Sig. Conte Frà Cammillo Pola, Commendatore della Sacra Religione di Malta, Zio del Signore Sposo.
Sega il vento) Quello che i Latini dicevano, *aerem*, *nubes*, *ventosque secare*. Dante parimente nell' 8. dell' Inferno al verso 29.

Segando se ne va l' antica prora
Dell' acqua, più che non suol con altrui.

Sonetto CXX. *Dalla bocca gentil, piena di rose*) Il Petrarca nel Sonetto 167.

La bella bocca angelica, di perle
Piena, e di rose, e di dolci parole.

E tempro con le dolci acque, ec.) Orazio parimente nell' Oda 16. del 2. libro:

Latus in præsens animus, quod ultra est
Oderit curare, & amara lento
Temperet risu — — — — —

Che troppo angusta è l' alma, e nol comprende) Dante somigliantemente, nel Canto 28. dell' Inferno al verso 4.

Ogni lingua, per certo, verria meno,
Per lo nostro sermone, e per la mente,
C' hanno a tanto comprender poco seno.

Sonetto CXXI. *Fuggì volando L' Alma*) Valerio Edituo, antichissimo poeta, citato da Gellio nel 19. libro delle Notti Attiche al capo 9.

Aufugit mi animus. credo, ut solet, ad Theotimum
Devenit. sic est: perfugium illud habet.

Nè sa del ritornare il come, o 'l quando) Dante nel Canto 21. del Paradiso al verso 46.

Ma quella, ond' io aspetto il come, e 'l quando
Del dire, e del tacer.

E il Petrarca nel Sonetto 305.

Sarei contento di sapere il quando.

E il Boccaccio in fine della Novella 4. della Giornata 4. *Il Re di Tunisi saputa la novella, suoi ambasciadori di nero vestiti al Re Guiglielmo mandò dogliendosi della fede che gli era stata male osservata, e raccontarono il come.*
Tra misero, e beato) Il Petrarca nel Sonetto 140.

Or con voglie gelate, or con accese
Stassi così tra misera, e felice.

Sonetto CXXII. *Gielo improvviso il favellare affrena*) Di queste perturbazioni degli amanti alla comparsa del caro oggetto è da leggere l'Oda di Saffo serbataci da Longino nel suo trattato *De Sublimitate* al capo 10. e la bella Traduzione che ne fa Catullo, So-

Sonetto CXXIV. *Ch' è il fior dell' altre belle*) Il Petrarca nella Canzone 28. Stanza 7.

In quante parti il fior dell' altre belle
Stando in sè stessa, ha la sua luce sparta.

Sembiante ha di menzogna) Così il Boccaccio nella Novella 8. della Giornata 3. *A me si para davanti a doversi far raccontare una verità, che ha troppo più, che di quello che ella fu, di menzogna sembianza.* Dante parimente disse *aver faccia di menzogna*, e Torquato Tasso *aver faccia di falso*.

Stanze. *Ma da' begli occhi*, ec.) Simil concetto fu espresso da Ovidio nel 2. libro delle Trasformazioni al verso 722.

Quanto splendidior, quam cetera sidera, fulget
Lucifer; & quanto te, Lucifer, aurea Phœbe;
Tanto virginibus prastantior omnibus Herse
Ibat; eratque decus pompa, comitumque suarum.

In me tuoi strali d' oro ec.) Vedi il Petrarca alla Canzone 34. Stanza 2.

Canzonetta. *Giura Amor per l' Arco d' oro*, ec.) Lo stesso poeta nel Sonetto 141. parlando ad Amore:

-- -- -- -- *e tu mel giuri*
Per l' orato tuo strale; ed io tel credo.

Sonetto CXXV. *Lagrime, e doglia*) Il medesimo nel Sonetto 298.

Del cibo onde 'l Signor mio sempre abbonda,
Lagrime, e doglia, il cor lasso nudrisco.

Se non fe' dio di gioja, e pace) Properzio nella 3. Elegia del 3. libro:

Pacis Amor deus est: pacem veneramur amantes.

Sonetto CXXVI. *Dell' Itaco guerrier, salda catena*) Ulisse, Principe d' Itaca, dovendo passare colle sue galee dinanzi alla spiaggia dove cantavano le Sirene, e allettando i naviganti a smontare, gli uccidevano poi, e divoravano, si fece legare all' albero della nave, e turossi con la cera le orecchie per non udire quel canto micidiale.

Cantata per Musica. *Veste omai di bei colori*) Il Petrarca nel Sonetto 9.

Che veste il mondo di novel colore.

E tra l' erbe, e i vaghi fiori Tendon lacci a mille cuori) Lo stesso poeta nel Sonetto 230.

Non volendomi Amor perder ancora,
Ebbe un altro lacciuol fra l' erba teso.

Se non l' usi) Tibullo nella Elegia 9. del 1. libro verso 47.

At tu dum primi floret tibi temporis atas,
Utere. non tardo labitur illa pede.

Sonetto CXXVII. *O di Bice, o di Laura, o di Selvaggia*) Bice, o Beatrice, fu celebrata in rime dal massimo poeta Dante Alighieri, Laura dal Petrarca, e Selvaggia da Messer Cino di Pistoja.

Che la divelse dal suo bel nido) Questa locuzione si è di Dante, che scrisse nel Canto 27. del Paradiso al verso 97.

E la virtù, che lo sguardo m' indulse,
Del bel nido di Leda mi divelse.

Con-

Contra il veneno degli anni) Così parlò anche il Petrarca nel Trionfo del Tempo al verso 111.

E 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.

A custodirla Apollo scelse) Cioè a difenderla contra gli assalti, e le ingiurie del Tempo, rendendola per fama immortale. Lo stesso Poeta nel medesimo Trionfo al verso 88. colla solita sua eleganza:

Vidi una gente andarsen queta queta
Senza temer di Tempo, o di sua rabbia:
Che gli avea in guardia istorico, o poeta.

Avere in guardia, e *custodire* hanno un medesimo significato. Il Trissino parimente nel bel principio della sua Italia Liberata così cantò:

Divino Apollo, e voi celesti Muse,
Ch' avete in guardia i gloriosi fatti,
E i bei pensier delle terrene menti.

Il Bembo parimente nelle bellissime sue Stanze:

Ed hanno in guardia lor tutta la legge
Che le belle contrade amica, e regge.

E Monsignor della Casa, imitando più strettamente l' addotto luogo del Petrarca, disse nel Sonetto 51.

Quella leggiadra Colonnese, e saggia,
E bella, e chiara, che coi raggi suoi
La luce de' Latin spenta raccende,
Nobil poeta canti, e 'n guardia l' aggia.

vale a dire, col suo canto la mantenga viva nella memoria de' posteri: ciò che sogliono promettere i poeti, e suolsi sperare dalle eccellenti poesie. Non già, le tenga compagnia, e sia suo custode in assenza del Marchese di Pescara, marito di lei, come spiega l'Abate Anton-maria Salvini, uomo per altro di erudizione maravigliosa, e benemerito in sommo grado delle Lettere Greche, e Toscane; al quale non sovvenne del passo del Petrarca, ond' è copiato quello del Casa. Egli certamente in questa sua spiegazione *humani aliquid passus est*; e tanto più, quant' egli adduce l' esempio d' Agamennone, che andando alla guerra di Troja raccomandò Clitennestra sua moglie ad Egisto, perchè la intertenesse col piacer della musica, e le stesse a' fianchi quasi custode. Chi non vede che Vittoria Colonna era di costumi assai diversi da quelli di Clitennestra, e non abbisognava di osservatore?

Sonetto del Sig. Becelli. *Felice è ben Persico mio*) Il Sig. Conte Ignazio Persico, gentiluomo Veronese, giovanetto di rare qualità, che in quel tempo facea soggiorno in Padova, e frequentava la casa del Volpi.

Sonetto CXXVIII. *A quell' Angel terren*.) Intendi Angelo Poliziano, Letterato di prima classe nel secolo quindicesimo. Il Sig. Becelli compose alcune Stanze molto eleganti, ad imitazione delle Stanze famose del Poliziano.

Sonetto del Sig. Camposampiero. *Se lungi va l' amata Guida*) Il Volpi allora si trovava in Verona.

Sonetto CXXXI. *Ma ch' io dove tant' Ombre inclite sono Vada*) Cioè a quell' altro mondo, a quell' altra vita, dove sono iti finora tanti celebri perso-

sonaggi. Orazio nell'Oda 7. del 4. libro:

Nos ubi decidimus
Quo pius Æneas, quo Tullus dives, & Ancus,
Pulvis, & umbra sumus.

Sonetto del Sig. Righi. *Lei che palma, e lauro miete)* Cioè la Morte; che fa, per così dire, un fascio di tutte le glorie, e grandezze umane.

Sonetto CXXXV. *Al corso anch' io mi stendo, e' nchino:)* Somigliante maniera di esprimersi adoprò l'Apostolo S. Paolo nella Lettera ai Filippesi, cap. 3. vers. 13. *Unum autem, quæ quidem retro sunt obliviscens, ad ea vero quæ sunt priora* extendens me ipsum, *ad destinatum persequor, ad bravium supernæ vocationis Dei in Christo Iesu.*

Ippolita) Ippolita Torelli, moglie del Conte Baldessar Castiglione.

Sonetto CXXXVI. *Che 'l picciol Reno*, ec.) Intendi Bologna, Firenze, e Roma, nelle quali città il Sig. Algarotti dimorò qualche tempo.

Se chieder lice alla famosa lira, ec.) Anche Orazio nell' Oda 32. del 1. libro chiede versi alla sua lira, atti a durare per molti anni:

Poscimus, si quid vacui sub umbra
Lusimus tecum, quod & hunc in annum
Vivat, & plures: age dic Latinum,
Barbite, carmen. &c.

O'rito il grande) Nome pastorale Arcadico del Sig. Francesco Maria Zanotti, Bolognese, Filosofo e Poeta chiarissimo; dal quale il Sig. Algarotti, mentr' era in Bologna, fu in varj studj esercitato.

Sonetto CXXXVII. *Sovente Amor n' inganna, e torto vede)* Disse prima il Petrarca nel Sonetto 306.

Bench' i' non sia di quel grande onor degno
Che tu mi fai; che te ne 'nganna amore;
Che spesso occhio ben san fa veder torto.

Sonetto del Sig. Bartoli. *Ulpio)* Nome Arcadico del Volpi.

Queste pur sien tue spoglie) Amara Ironía contra il Tempo, ma Iperbole nello stesso tempo eccessiva in favore della persona lodata.

Traduzione del Sig. Conte Emilio Emilj. *O male sparso Sangue de' Greci)* Al contrario, il Tasso nel Canto 8. della Gerusalemme Liberata alla Stanza 24.

Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor sangue ben sparso, e nobil' ossa.

Il crin canuto, e scarso) Albam, raramque comam disse Ovidio nella Elegia 8. del 1. libro degli Amori, parlando de' capelli di una vecchia strega.

A D

AD JOANNEM ANTONIUM VULPIUM,

Virum doctrinæ & eruditionis laude insignem,
e gravissimo morbo liberatum,

HERCULIS FRANCISCI DANDINI

GRATULATIO.

HEu *nobis lacrimas dolor ciebat,*
Cum te letiferi venena morbi
Vexabant misere, speique lumen
Vix nostros animos fovebat ullum.
Sunt mecum GHINIUS RIGHUSque *sæpe*
Mirati, Aonides tibi sorores
Non præsto medicas manus tulisse,
Nec promtum pariter fuisse Phœbi
Erga te auxilium. Simul vocare
Pindi Numina cœpimus misella,
Aut ingrata, Virum ut juvare nollent
Qui lectissima munera omne in ævum
Illis attulerit, qui & imminentes
Pindo quæsierit fugare clades
Scriptis ipse suis lepore plenis,
Queis nil doctius, aut magis politum;
Tum illustrans monumenta ceterorum,
Quæ tempus tenebris premebat atris.
Cum Phœbus celer, & novem sorores
Clotho se objiciunt, negantque filum
Duci, tam propere ruente fuso;
Convolvi ast iterum jubent eodem,
Intêgro repeti ac opus labello.
Tum de Castalio medela succo
Belle conficitur tibi haurienda,
Qua morbus liquidas abît per auras:
Ut perflata Noto pruina cedit,
Camposque illico deserit patentes.
Ergo nunc hilares dies agemus,
Dum te sospite perfrui licebit.
Has & tu excipe gratulationes,
Quas dant candiduli tui sodales,
VULPI, *qui aureolis tuis libellis*
Es nostræ Italiæ decus perenne.

Ad Virum Nobilissimum, Doctissimumque,

HERCULEM FRANCISCUM DANDINUM,

JOANNIS ANTONII VULPII

GRATIARUM ACTIO.

QUID me pigrum quiete, DANDINE optime,
Blanda Camœnæ voce suscitas tuæ?
Quid me lacessis jam minorem viribus?
Hoc est (loqui si vera non prohibet pudor)
Rimas agentem, fluctibus quassam ratem
Vocare ad æstus impotentis æquoris:
Hoc est, labore fessa ducentem ilia
Plenis equum movere de præsepibus,
Ridendum & exhibere spectatoribus:
Hoc est, latentem dulci agello militem,
Qui multa quondam corpore adverso tulit
Inflicta fortis vulnera hostili manu,
Periculosæ rursus objicere aleæ.
Abiit juventas illa, flos ævi brevis,
Quam diligit Minerva, cui Musæ favent,
Choreis amica, lusibus, conviviis.
Instat nefando sæpta morborum agmine
Senecta tristis, fronte caperatâ horrida,
Odiosa pueris, infrequens amoribus,
Gelide ministrans cuncta, perplexe, anxie.
Instant dierum, amice, fæces ultimæ.
Mors vellit aurem, colligendas sarcinas
Cras esse dura, vel perendie, monens.
Rides? & atra bile commotum putas?
Dimitte me, DANDINE, spectatum satis.
Nisi fama mendax decipit, jam plurima
Palma est mihi relata: merui civicam.
Vos inchoare spem decet longam, suis
Vos tota ventis explicare carbasa.
Recipite, juvenes, quæso, vellus aureum
Novi Argonautæ, spes Latini nominis.
Certare vos Olympico stadio decet,
Et excitare pulverem calidis rotis.
At me cubantem graminis molli toro
Juvat palæstra prœliantes trossulos
Videre; vel sedentem aprico litore
Prospicere cymbas fluctuantes in salo,

Tre-

Trepidosque nautas, & magistrorum metum.
Fallor. labores perferendi maximi
Pro litterarum dignitate adhuc mihi
Misero supersunt: sera me requies manet.
At quod saluti restitutum pristinæ,
DANDINE, gaudes, debitas grates ago.
Te servet Italæ sospitem Deus rei,
Unaque candidos GHINIUM & RIGHUM viros,
Comes, benignos, tum poetas nobiles.

SONETTO

Del Sig. MATTEO BORDEGATO, *Nobile Padovano, al Sig.* GIO: ANTONIO VOLPI, *suo carissimo amico;*

posto qui fuor d'ordine, per esserci arrivato tardi.

VOLPI, qualor' io penso ai tanti, e rari
Pregi vostri, che 'l mondo ama, ed onora,
Forte desio mi punge, e m' innamora
Sì, ch' io pur cerco far miei giorni chiari:

Poi quando truovo, che mal può del pari
Col buon voler girne la penna; allora
I Fati accuso, che a voi furo ognora
Sì larghi de' suoi doni, a me sì avari.

Però non potend' altro, i' son costretto
Senza onor trapassar quest' egra vita,
Godendo intanto de' vostri alti acquisti.

Piacciavi, poi che da voi solo aita
Posso sperar, pien di cortese affetto
Torre a morte i miei giorni oscuri, e tristi.

NOI CONSOLO DELLA SACRA ACCADEMIA FIORENTINA, E RETTORE GENERALE DELLO STUDIO FIORENTINO, *facciamo piena, e indubitata fede, come nel Libro intitolato* Partiti dell' Accademia Fiorentina, *si trova esser descritto, e ammesso* l' Eccellentissimo Sig. Dottore GIO: ANTONIO VOLPI Lettore nell' Università di Padova, *come uno degli Accademici; e perciò gode, e deve godere tutti li Privilegi, e Prerogative alla detta Accademia concessi. In fede di che abbiamo sottoscritta la presente di nostra propria mano, contrassegnata dal nostro Segretario, e Cancelliere, e munita col solito Sigillo Accademico.*

Dat. nella Sacra Accademia Fiorentina questo dì 3. Aprile 1732.

FILIPPO MARIA GUADAGNI CONSOLO.

Andrea Borbon del Monte Segretario.

Luogo del ✠ Sigillo.

Jacopo Antonio Lucchesi Cancelliere.

COETUS UNIVERSI CONSULTO.

ALFESIBEO CARIO CUSTODE GENERALE D' ARCADIA.

A*l Generoso, ed Erudito Signor* GIO: ANTONIO VOLPI *Padovano. Essendo a noi noto appieno quanto lustro, e vantaggio abbiate Voi arrecato, ed arrechiate sempre più co' vostri eruditi adoperamenti alla Repubblica Letteraria, di cui siete sì cospicua parte; e la benigna propensione, che avete in non poche occasioni palesata verso la nostra Ragunanza delle ragioni di quella promotrice e propagatrice, e segnatamente verso di Noi; abbiamo, per rimostrarvi almeno in parte la piena gratitudine, che ve ne professiamo, pregata la medesima Ragunanza a volervi ad istanza nostra annoverare fra' suoi Pastori, e concedervi uno de' Luoghi riserbati alla nostra richiesta; al che benignamente ha ella condisceso. Vi significhiamo adunque col presente Diploma, esser voi stato volentieri, e di comun consenso annoverato tra i Pastori d'Arcadia col nome di* ULIPIO, *datovi dalla sorte, e colla possessione delle Campagne presso il Tempio d' Apollo Grineo nell' Attica, delle ragioni del nostro Comune riserbate come sopra; dalle quali* ULIPIO GRINEJO *dovrete denominarvi, e con tutti gli onori, e pesi, che da ciascuno del Corpo della nostra Adunanza si portano. Ed abbiamo ferma speranza, che siate per accettare, e gradire magnanimamente questa nostra ben dovuta attenzione; mentre Noi col medesimo Diploma pubblichiamo le soprannarrate cose a perpetua memoria. Dato in Piena Ragunanza d' Arcadia. Alla Neomenia d' Ecatombeone, l' anno III. dell' Olimpiade DCXXVI. ab A. I. Olymp. X. Anno I. Giorno Lieto per General Chiamata.*

ALFESIBEO CARIO CUSTODE GENERALE D' ARCADIA.

Luogo del ✠ Sigillo.

Eulisto Macariano Sottocustode.

A L-

ALPHONSI ALDRIGHETTI,

COMITIS,

PATRICII PATAVINI,

SPECIMEN CARMINUM LATINORUM, ATQUE ETRUSCORUM.

ALPHONSI ALDRIGHETTI,

COMITIS, PATRICII PATAVINI, SPECIMEN CARMINUM LATINORUM.

I.

JOANNE FRANCISCO BARBADICO, S. R. E. CARDINALI,

Episcopatum Patavinum ineunte.

Ux illa summo fulsit ab æthere
Optata votis innumeris diu,
Quæ fausta demum nuntiavit
Sacra tibi Patavina credi.
Nunc læta blando flumina murmure
Plaudunt, olenti prataque germine,
Campique passim, & lætiori
Silva nemusque coma virescit.
Splendescit aer clarior undique,
Lumenque fundunt sidera purius,
Ventique ponentes procellas
Compositis spatiantur alis.
Latos per agros Grex sibi pinguia
Pastore sperat pascua te suo,
Herbisque delectis repleta,
Et fluviis madefacta puris.
Jam non latrones noctivagos timet
Per te, luporum nec fremitum tremit,
Qui sæpe jejunis vagantes
Dentibus aggrediuntur agnos.
Illum magistra voce reges tua;
Quemcumque tecum duxeris in locum,
Fidens iter, quod tu præibis,
Ille tuum impavidus sequetur.
Prærupta vinces si juga montium,
Horrenda visu quæ procul arduo;
Illum cacumen non pigebit
Aerii superare montis.

Ten-

Tentanda quando ſi tibi flumina,
Cæcique greſſus nec ſtabiles erunt;
Obſtante riparum præalto
Margine, præcipitique ſaxo:
Audebit altas Grex tuus impiger
Fallacis undæ nare voragines,
Tecumque riparum minaces
Difficileſque aditus tenere.
Eſt, qua volentes nos rapimur, nimis
Primis ab annis ars tibi cognita;
Hac nunc edaces a frequenti
Tabe vales pecudes tueri.
Es cretus illo ſanguine, prædicant
Quem priſca magnis ſæcula laudibus:
Exemplar in primis ſed illud
Nobile * te Patrui occupabit.
Tumultuoſis temporibus Gregi
Non uſitatis conſuluit modis:
Numquam ſibi parcens, opeſque
Deſpiciens, vacuoſque plauſus.
Nunc ut periclis tollat oves ſuas
Durus labores, ſæva pericula
Audet ſubire, oris colore,
Atque animo ſolido manente.
Terras reliquit non meritus mori,
Nobis ſed omnis non moritur tamen;
Mæſtos tibi quod nos alendos
Moribus eloquioque mandat.
Illius almum ſedulus exprimes
In nos amorem dotibus æmulis:
~~Illum brevi cuncti precamur~~
Ut poſitis veneremur aris.

II.

DORIDIS puellæ nobiliſſimæ laudes,
AD JOANNEM ANTONIUM VULPIUM.
Et reſpondit VULPIUS *Carminum ſuorum libro* I. *Elegia* 8.

O DORI, multis inclyta dotibus,
Quas a parentum ſtemmate nobili,
Et ſorte felici tuliſti,
Denique non meritos peroſa.

Sed

* *Patrui)* GREGORII BARBADICI, S. R. E. Cardinalis, Epiſcopi Patavini, ſanctiſſimi hominis, & liberalitate in pauperes plane ſingulari.

Sed quas parasti divitias, magis
Miramur omnes; mentis ut excolas
Campum tenellæ pervicacem,
Et nimio salientis æstu.
Vanos comarum despiciens modos,
Baccas nitentes & maris Indici,
Partas periclis, & labore
Innumero pretiosiores;
Præstare veris laudibus arduæ
Virtutis, ætas quas tibi non rapit,
Instantis aut fati procellæ
Multiplices, operosa gaudes;
Et scire magni dogmata Socratis,
Et dura Grajæ dicta scientiæ.
Cum te remittis, plectra docto
Verbere, facta tibi, lacessis.
Ex hoc ocellis non minus es potens,
Desunt pudicæ nec Veneres tibi;
Sermone, & incessu decoræ,
Quas comitatur Amor, patescunt.
Quamvis in altum laudibus efferat
Te quisque summis, ut sibi comparet
Verbis tuum blandis favorem,
Non tamen apta recludis aures.
Deterret omnes ille tuus pudor
Molles colorans perpetuo genas;
Cunctisque Amor se pertimeri
Fronte tua recubans triumphat.
Illos at æquo lumine conspicis
Quos recta morum perpolit indoles,
Quos Phœbus, & doctæ Sorores
Continuere sinu faventes.
Hos tu benigno colloquio foves,
His te beatis detegis integram;
Lumenque, quod vultu renidet,
His referas animi repostum.
Dulce est tuorum sidere luminum,
Risu decenti dulce frui tuo;
Cunctis petitam te videre,
Atque tui superare nomen.
Ornare dignis moribus expetit
Se quisque, visu gaudeat ut tuo:
Unam tuentur te sodales,
Quam pede non timido sequantur.

Vos quæso, cæli Numina, DORIDEM
Præstate longo tempore sospitem,
Virtutis exemplum vetustæ,
Atque nepotibus invidendum.
Sed, Phœbe præsens, præcipue tibi
Sit cura nostræ Virginis, artibus
Quas tu parasti, virilem
Ingenuis animum colentis.
Aras replebo turis honoribus,
Sertis olebunt & tua tempora:
Hymnisque devotis ubique
Nomen Apollineum sonabit.
Annos precamur DORIS ut impleat
Seros, amato primus amor suo,
Quem noscis, ALCINDO, puellæ
Te toties ad opem vocanti.
Sic ille pulchram DORIDA diligit,
Sic ardet illum DORIS amabilis,
Ut ferre quidquid, quam remotus
Vivere uterque ab utroque possit.
Est digna, VULPI, DORIS, ut ipsius
Oras feratur nomen in ultimas;
Hoc grande sed munus remitto
Magna tuæ citharæ sonanti.

III.

AD PAULLUM GALEARDUM,

Canonicum Brixianum, virum eruditissimum.

TE mage commendent mores, queis cætus haberis,
Dulci, PAULLE, tuo quotquot sermone fruuntur,
Temporis an monimenta tibi bene nota vetusti,
Humani juris, sanctæque scientia legis;
Anceps: an pluris sis, quod tibi plurimus usus
Sit rerum, suavisque aditus tibi sponte reclusus
Musarum, facilisque modo non Delius uno.
Nuper in Euganeis clare mihi visus Apollo
Montibus, effusus crines per colla micantes.
Replebat læto loca circumstantia risu
Vividus, & toto fundebat gaudia cælo,
Frigida pertentans imæ quoque viscera terræ.
Quid cessas decorare tuis, o lente, merentem
Laudibus (ille mihi), digno tum carmine amicum?
Nonne vides, quantis late circumfluat ille
A puero meritis? cujus circumsonat ingens

No-

Nomen ubi curru geminos junxisse jugales
Dicor equos, nigræ pellens vaga somnia noctis,
Hesperiis & ubi mersor defessus in undis.
Curis districtus variis licet ille prematur,
Est me rite memor semper veneratus, & altum
Pierium signavit iter juvenilibus annis;
Et jam nunc pergit nostras invisere Musas.
Nec senio properante alium fore nuntio, verus
Augur: & Elysium serus petet, instar oloris
Dulce canens: illic circum se fusa videbit
Per nemus æternum, per flores agmina vatum,
Suavibus alloquiis, & miro capta lepore.
Dixerat, atque mihi subito se turbine præceps
Eripuit: testata deum formido cucurrit
Artus: præteritoque oculi mihi lumine victi
Deficiunt, tenebrasque putant inducere noctem.
Esset quanta mihi monitis parere voluptas
Numinis, atque aliquid te, PAULLE, & Apolline dignum
Scribere, quodque legant cupidi, serventque nepotes!
At quia non votis respondent carmina nostris,
Et poscis vatem longe majora sonantem,
Tantum jussa dei pando, non jussa facesso.
Quod si te nostro aggrediar committere plectro
Audax, atque tuum laudis percurrere campum,
Tunc mihi dicatur primum sapientia, cælos
Qua penetras, purique volans regione vagaris
Ætheris; unde refers animum mortalia quæque
Spernentem, plenumque suis cælestibus ausis.
Jam divina tenent veterum te scripta virorum,
Relligio quibus attollit se vera columnis;
Et quæris primos ad nos adducere mores.
Si tibi forte pares aliquos nunc Itala ferret
Tellus, excideret consueta ferocia Grajis,
Et pugnare suæ dedisceret æmula Romæ.
Tum nobis jungi gauderet amore Britannus,
Terrarum extremis positus licet invius oris;
Et fera Romanos coleret Germania ritus.
Publica mirati, GALEARDE, volumina nuper
Nos sumus, ornasti quæ multa luce, tenebris
Eruta, quas illis longinqua offuderat ætas.
Nec desiderium tanto tu munere nostrum
Explesti, nam plura potes donare; tuique
Cives se primum per te retinere precantur
Jure locum, sibi quem meriti peperere labores,
Et quem perpetuo sibi tempora cana dedere.

IV.

DE SILVIO, ET CHLORIDE.

SILVIUS ad lectum properabat adire jugalem,
 Atque exoratis solvere vota diis.
Tabuit interea morbo: non viderat ulla
 Te nox siccam oculos, CHLORI, nec ulla dies.
Ah quoties irata tuos petis ungue capillos!
 Ah quoties teneras tundis acerba genas!
Crines caussa velut, faciesque decora fuisset,
 Tabe tuus lenta cur premeretur amor.
Optabas sponsi modo stare cubilia circum,
 Nunc sponsi vultum posse subire negas.
Jamque dies extrema aderat, gelidoque futuro
 Heu mox infelix assidet illa toro.
Vix se quærentes tolerat morientis ocellos,
 Suave prehendentem, languidulamque manum.
Mors est culpanda, (& vix talia fatur) amoris
 Est tibi si tanti nuda relicta fides.
Ista fides illis potis est, ait illa, relinqui
 Qui cito non poterunt te moriente mori.
Per quidquid juro cælo est, alibique deorum,
 Nolle diem fato me superesse tuo.
Umbra volens quocumque ieris te prosequar umbram:
 Quocumque ire placet, si comes ibo tui.
Læta mihi current vel Ditis flumina tecum,
 Lætus erit mæsti campus & ille soli.
Portitor ipse Charon non cano squallidus ore,
 Dum facilis nigro nos simul amne vehat.
Quid mihi cum monstris, quid cum custode trifauci?
 Hunc quamvis Erebi cetera monstra tremant.
Horribilis fuerit, totus non territat Orcus
 Quorum magnanimus pectora durat amor.
Elysii nobis sed regna beata dabuntur,
 Manibus illa frequens myrtea silva piis.
Conspiciar proceres inter: mea nota per omne,
 Et celebrata diu sors erit Elysium.
Ad te perpetuo gressus & lumina vertam,
 Et quidquid nobis fata manere sinunt.
Gaudebo raptam tum me juvenilibus annis,
 Quando caussa meæ mortis habetur amor.
Conticuit tandem: fari nam plura volenti
 Gutture vox medio, pressa dolore, fugit.
Destituunt illam mox dulcis munia vitæ,
 Infernasque gemens occupat illa vias.

SIL-

SILVIUS æterno mox clausit lumina somno;
Et nunc marmor idem corpus utrumque tegit.

V.

De Typographia Cominiana, VULPIORUM *sumtibus instituta*.

SCRIPTORUM cineres veterum gaudete sepulti;
Gloria nunc vobis clarior ecce venit.
VULPIA gens, tetigit vestrûm quam cura laborum,
Jam studet ad primum vos revocare decus.
Tuque adeo, ANTONI, Euganeæ spes maxima terræ,
Ne de suscepto munere tolle manum.
Illud quin etiam communibus expeto votis,
Ut tua vulgari carmina culta velis:
Carmina quæ magnos possint æquare poetas,
Et nobis priscos restituisse dies.

RIME DEL SIG. CONTE

ALFONSO ALDRIGHETTI.

CANZONE

Delle lodi del Principe EUGENIO DI SAVOJA.

SECOLI che 'l Romano, e 'l Greco impero
Miraste, e quelle grandi alme guerriere,
Cui fu dell' oro più la gloria cara:
(O quanto è divenuta oggimai rara
L' orma che stampi un così bel sentiere!)
Felici voi, che l' onor vivo, e vero
Vedeste nel suo intero
Lume, e con questo illustrar voi poteste;
Sicchè di mille ed anni mille ad onta,
Mercè dello splendor ch' ancor vi veste,
La vostra altera fama non tramonta;
Nè fia dappoi che pera,
Benchè venuta sia la vostra sera;
E perchè siate esempio, o invidia a noi,
Il corso ricordar basta di voi.

EUGENIO, o grand' EUGENIO, è tua mercede,
Che 'l secol nostro più non stia pensoso
Sull' alta fama degli antichi tempi.
Ecco alfin che la sua gran brama adempi,
Nè più del tristo suo stato è doglioso.

Lo

Lo risvegliò il tuo braccio, ed a lui diede
Di farlo chiaro fede:
Gli dicesti, ch' ancor tu fossi solo
Osasse pur sperar una tal sorte;
Ch' anche un Cammillo sol trasse di duolo
Roma, e potè con la sua destra forte
Fare, che Roma spenta
Non fosse, ovver dal vile oro redenta;
E l' esilio obbliando, e l' altre offese,
A sè la Patria, e Roma a Roma rese.

Ecco il SABAUDO Eroe di tanta idea
Pieno mettersi all' opra, e su feroce
Destriero cominciar l' eccelsa impresa.
Ecco l' Invidia che gli fa contesa
Grave più, quanto più coperta nuoce.
La Fortuna è con lei, perchè temea
Ch' EUGENIO di sua rea
Possanza la spogliasse, e la sua ruota
Avversa ai buoni, ed ai malvagi amica,
Con genio superior facesse immota.
Ei vinse l' una, e l' altra aspra nemica;
Onde forse a sperare
Il secol nostro di poterne andare
Al paro degli antichi, e i fasti sui
Dover esser alfin d' esempio altrui.

Per seguir poi nel memorando impegno,
Dell' AUSTRIACO gran Re sotto gli auspici
Si mise, ed arse allor di maggior fuoco.
L' Istro, e 'l Reno a lui già sembraron poco
Vasti, e rapidi poco, ed infelici
Schermi per ritardar il suo disegno.
Già diè per primo pegno
Del suo valor nascente alte vittorie;
E facendo all' Augusta Aquila il volo
Spiegar sublime, e le sue prische glorie
A lei membrando, allora che da un polo
All' altro ella volava;
Volger le fece l' ali ov' ei mostrava.
E senza tema ogni più crudo mostro
Ghermì coll' ugne, e lacerò col rostro.

Egli fu sempre poi di più e più regni
Non sol gran braccio, ma consiglio, e mente;

E per-

E perchè contra lui poco valeva
La forza aperta, anzi più bel faceva
Il trionfo d'EUGENIO, alla fremente
Rubella gente unissi, e a' suoi disegni
Occulti al par ch'indegni;
E col veleno all'Eresia malnata
Tolto, fin l'aere attossicò dintorno.
Ma nè pur' ella valse; onde più irata
Confessar fu costretta il proprio scorno.
Vedi, com' ei disarmi
Ogni nazion' alfin più dura in armi:
Nè lo ferma all'Ispano unito il Gallo
Con triplicato formidabil vallo.

Ma dove l'ira sua marzial maggiore
Ei dimostrò, che non parea più desso,
Fu colà dove contro al Trace stette.
O come, o come offendo le ristrette
Falangi urta, fracassa, e in fuga messo
Ciò che scampò dal suo giusto furore,
Non rimette l'ardore,
Finch'a terra l'ostil rocche non stenda;
Ove il crudel potè render inulti
(Ahi che convien ch'ancor doglia mi prenda!)
I molti, e gravi suoi passati insulti.
Già sotto alla sua spada
E' forza ch'egli cada:
Odilo nel mandar l'ultima voce
Chiamar Maometto, e bestemmiar la Croce.

Lui la terra Teutonica suo Marte
Chiama, e lui Roma della sua divina
Gran maestà fido Campion', e scudo:
Lui per fatal suo vincitor' il crudo
Rege dell'Asia mormorando inchina.
O AUGUSTO CARLO, a te quanta mai parte
Viene delle sue sparte
Glorie ovunque il dì sorge, e ovunque cade;
Perchè tu a sì grand' opre eletto l'hai!
Egli sotto il tuo nome quai contrade
Far tremar non potrà? Per lui tu dai
Legge al mondo. Ei poteo
Far per l'aita tua quello che feo.
Se dopo, il frutto è tuo di sua vittoria,
E' comune però fra voi la gloria

Seco-

Secoli che verrete, or già s'assolve
Il dubbio vostro in prestar fede a tante
Gesta d'EUGENIO, ch'or'a voi tramando:
Ma dipoi, che sarebbe allora, quando
Vi dicessi, ch'ho men detto di quante
Cose oprò, e nel silenzio il più s'involve?
Che fia poi se si volve
Lo sguardo alle sue chete arti di pace,
Con cui fiere nazion non pur corregge,
Ma provar'a' Regnanti ancora face
D'amicizia fra lor la dolce legge?
Raggio or doppio sfavilla;
Troppo vince la mia stanca pupilla;
La qual non può, se alfin non si consume,
Un altro abisso tollerar di lume.

Al nostro ITALO EROE vanne, Canzone;
Fia che perdon ti done,
Ed anche da baciar ti dia la mano;
Che quanto gran Guerrier', è tanto umano.

SONETTO I.

Sopra la Risurrezione del REDENTORE.

Ubi est, Mors, stimulus tuus?

SEDEA Morte superba oltra l'usato
Sulla tomba che il Fral Divin copría
Del SALVATOR'; e la sua fame ria
Sazia, d'aver stupía cotanto osato.

E non credendo all'ardir suo passato,
Spesso mirava, acciò sicura sia,
Giù nella tomba; e poi dicea: Chi fia,
Che non paventi a questo braccio armato?

Alzar qui voglio il trono alla mia gloria,
Dove giace sepolto un Uomo Dio,
E a me qui scolpirò grande memoria.

Ma risorto GESù di là ne uscío:
Ella tremante ivi la sua vittoria
Lasciando, e l'armi sue nuda fuggío.

SO.

SONETTO II.

Per la Santissima CROCE.

LEGNO onorato, avventuroso, e caro,
Sovra te, chi negli anni eterni nacque,
Spargendo il proprio sangue estinto giacque,
E dolce fece a Morte il viso amaro.

Qual selva mai, qual monte il pregio raro
Vantar poteo d'averti in sen, quali acque
Di nutrirti, e qual mai terren ti piacque
Coll'adorata tua ombra far chiaro?

Allor che fosti tu pesante incarco
Al Creator, ti fossi fatto lieve,
Saresti intera pur nostra allegrezza:

Così quando di lui tu fosti carco,
Per non gli far l'affanno suo più greve,
Perchè molle non far la tua durezza?

SONETTO III.

Per la Natività di MARIA.

EI viene pur quel desiato giorno
Cui tale e tanta notte, ahimè, precorse,
Che quasi il cieco mondo mise in forse
Di più sperar di farsi chiaro, e adorno.

Ecco nasce l'Aurora, e sparge intorno
Chiarezza cui simil non mai si scorse,
Che porterà quel Sol, da Dio che forse
Eterno, e che tra noi farà soggiorno.

Cresci, bell'Alba, pur, fa corte l'ore,
Perchè tosto dagli alti immensi liti
Quel Sol si tolga, e porti a noi splendore.

Fa forza al Ciel co' tuoi sì cari inviti,
Orna al Sole il sentier, ch'è tutto orrore,
Di gigli, e rose a lui tanto graditi.

SONETTO IV.

Per Santo ANTONIO DA PADOVA.

FE' plauso Italia allor che la sua grande
Patria lasciando ANTONIO, e il chiaro antico
Suo sangue, d'ogni lor speme nemico,
Corse un mare ch'immenso alto si spande.

Ora qual fu, qual mai sarà che mande
Più ricca o cara merce alcun'amico,
O stranio lido? Italia al suo mendico
Stato non altro fia che più dimande.

Noi più felici, a cui lasciò la frale
Spoglia mortal per immortal memoria
Dell'amor suo, che tanto valse, e vale.

Qui morir volle, ove la sua vittoria
Più chiara fu, qui prese il nome, quale
Vincitor, ma poi diede a noi sua gloria.

SONETTO V.

Dopo le vittorie dell' armi Cesaree contra il Turco nell' ultima guerra.

LO so, vincesti, o CARLO, e'l seppi allora
Ch'io vidi la tua man strigner la spada,
Ch'ove giugne, le squadre apre, e dirada,
E da lungi col lampo offende ancora.

Sue rive, sciolto il piè, gia l'Istro infiora,
E più che pria par che veloce vada,
Come mostrar volesse a te la strada
Per correr seco ove Macon s'adora.

Va pur, che ben verrà teco il terrore
Dell'Asia, e teco l'alma nostra Fede,
Tergendo col suo velo il tuo sudore.

Se un CARLO AUGUSTO a PIERO Roma diede,
Da un altro CARLO non di quel minore
L'altra Roma d'aver or PIERO chiede.

S O-

SONETTO VI.

Di somigliante argomento.

IO già non temo più: d'AUSTRIA l'audace
Aquila l'ugne ecco arrotar si vede;
Già la miro col fiero adunco piede
Stracciar la Luna sulla fronte al Trace.

Timida Roma al gran contrasto tace,
Poi lieta al suo destino invitto crede:
Così, sicura resa da sua Fede,
Per più godere il suo timor le piace.

Al valor nostro in vano Asia s'oppone,
Che per disperazion solo feroce
A non morir da vile si dispone.

Cader la veggio, e nel suo scempio atroce
Indarno l'odo pur chieder ragione
Al suo Macon', e bestemmiar la Croce.

SONETTO VII.

In morte di PIETRO *il Grande, gran Czar di Russia.*

L'ALTO Spirto poichè venne all'Elisο,
Quell'Alme allor sentiron gelosia
La prima volta, e, Chi, diccan, mai fia
Questi, c'ha tanto d'immortale in viso?

A lui sol degna stanza è il Paradiso,
Onde qui giù tra noi egli non stia:
Troppo grande per noi Ombra saría,
Che cresce ancor se più mirata è fiso.

Del Mosco Rè dappoi che udissi il nome,
(Ed era quegli che di doppio alloro
In pace, e in guerra ornate avea le chiome)

In lui più sono intente. Ei di coloro
Schivo, e d'ognun che men chiaro si nome,
Fra i Catoni, e i Scipion s'ascose a loro.

SONETTO VIII.

Dopo le Vittorie del Principe EUGENIO *il Turco dimanda la pace.*

EUGENIO, e chi, chi mai ti diede in sorte
Sovra l'uso mortal valor cotanto?
Tu rinnovi gli Eroi del Tebro, e Xanto,
De' quali il nome ancor vince la morte.

Avvien che per te solo si conforte
La gran Germania in tema volta, e in pianto;
E ch'all'Italia il bellico suo vanto
Oggi ridoni la tua destra forte.

Quante volte alla tua spada s'attenne
Il destin di più regni! e sol diventa
Or Vienna erede appien del Lazio estinto.

Posa; ch'assai da te già si sostenne;
Nè la sorte in battaglia omai più tenta;
Vincerai poco più; che troppo hai vinto.

SONETTO IX.

In lode di ROMA.

ROMA, ti veggio pur: ma qual per l'ossa
Orror me stesso a me repente toglie?
Deh qual mai nume ignoto ogni mia possa
Inferma sì, che d'ogni ardir mi spoglie?

Qui pur non venni ad appagar mie voglie
D. tesoro, cui cieca ogni alma è mossa,
O di fama, per cui Morte non possa
Riportar poi di me l'intere spoglie.

Odo il Genio Latin là sul Tarpeo
Fra le grandi Romane Ombre, d'alloro
Cinto, narrarmi ciò che illustre il feo:

E dirmi: Tu che fai che qui dimoro
Fra mille e mille Eroi, ben fosti reo
Col dirmi: Io pur ti veggio, e non T'adoro.

SO-

SONETTO X.

Amoroso.

USCIAMO lieti alla campagna, o DORI,
Senza timor di fosca nube, o gelo;
Già si fa verde il prato, e in ogni stelo
Tenere foglie omai spuntano fuori.

Mena teco la tua diletta Clori,
La nemica d'Amor', anzi del Cielo,
Il quale or pieno d'amoroso zelo
La Terra sua diletta orna di fiori.

Nelle selve vedrà più cupe, e orrende
Quella Ninfa crudel forzate amare
Le fiere, alla pietade infin rubelle.

Che se ancora il suo petto ella contende
Pure ad Amor', a lei volgi le care,
Come le volgi in me, tue luci belle.

IDEM LATINE.

NUNC *læti campos, pulcherrima* DORI, *petamus:*
Ne timeas, ne nos aspera lædat hiems.
Prata virent, arbor foliis & quæque tenellis
Educat optatas ingeniosa comas.
Sit Chloris tecum, quæ se tam præbet Amori
Sævam, nec Cælum spernere dura timet.
Nam Cælum quanto sese circumtulit orbe
Innumeris Terram floribus ornat amans.
Audiet in silvis immanes Chloris amore
Correptas passim nunc ululare feras.
Si non victa manus dederit; quibus ardeo, DORI,
Fac ut luminibus victa sit illa tuis.

SONETTO XI.

Di somigliante argomento.

I Più cheti silenzj io cerco ognora,
Le valli, e i boschi più rimoti, e soli,
Dove veggonsi sol liberi voli
D'augelli, dove sol sentesi l'ôra;

Perchè DORI ove sia non so finora,
Nè trovo cosa alfin che mi consoli:
Loco, qualunque sei, che me l'involi,
T'assolvo, perchè in te colei dimora.

Or qui solo del mio destin mi lagno,
E al vento pien de' miei sospir, che s'ange
Meco, paleso il duol che 'l seno asconde.

Come, s'avvien che 'l suo caro compagno
Perda per lontananza, o morte, piange
La tortorella su romita fronde.

IDEM LATINE.

NOCTE *dieque dolens secreta silentia quæro,*
Valles vix ulli notas, lucosque repostos,
Lætus ubi tantum volucrum, liberque volatus
Cernitur, & placido circumvolat aura susurro:
Quas habitet terras Nympharum gloria DORIS
Quod nescimus adhuc, requies sic nulla dolori.
Vos loca, vos nostros quæcumque tenetis amores,
Vos absolvo, colit nam vos felicia DORIS.
Votis fata meis adeo contraria damnans,
Ventis, nostra nimis suspiria reddere doctis,
Tristitiam tacito gerimus quam pectore narro.
Ingemit amisso turtur sic dulce sodali,
Quem sibi mors rapuit, tellus vel inhospita celat;
Umbram optat nemorum, non arva frequentat aperta.

SO-

SONETTO XII.

Di somigliante argomento.

AL mio se pari EURILLA in sen nutrisse
Ardor, del quale i lumi suoi son pieni,
O Amor, che di tal speme mi sostieni,
Mia vita innanzi tempo acciò non gisse,

Direi che dalla tua man non uscisse
Colpo più bello, e fiamma or non mantieni
Più bella, e con ragion direi che tieni
Quel regno che, non merti, altri pur disse.

Direi che di fanciullo altro non hai,
Ch' il bel volto, e che questo ha giunta seco
Pietà, dolci sospiri, e cari guai.

Direi che gran consiglio è sempre teco,
Nè cieco sei; anzi che quando vai
Ne' begli occhi d'EURILLA, altrui fai cieco.

SONETTO XIII.

Di somigliante argomento.

OVUNQUE scalda il Sole, incendi, o Amore,
Con la tua face, anzi il tuo regno stendi
Ove appena egli arriva; e a lui contendi
Nella terra, e nel mar' il primo onore.

Gli ardori tuoi temprati ad ogni cuore
De' suoi sospir con l'aura dolce rendi,
E col bel verde della speme prendi
A discacciar di gelosia l'orrore.

Dimmi, chi più di tutte è mai colei
Che fa giusto il tuo impero, e ti dà nuova
Gloria, e poter', onde gran Dio tu sei?

Rispose Amor: Il nome a che ti giova
Udir di chi fa chiari i vanti miei?
Già nol dirò, che ben lo sai per pruova.

SO-

SONETTO XIV.

Di somigliante argomento.

APPENA l' Alba col suo bianco velo
Ricopría delle stelle i rai vivaci,
Quando in sogno a me venne in non fallaci
Forme colei cui preme eterno gelo;

Dicendo, Ora il mio amor più non ti celo,
Che fuori di timor lassù mi piaci:
Molto io dirle volea; ma disse, Taci,
Che mi sforza partir il chiaro cielo.

Deh ti priego, risposi, anima bella,
Che pietosa ove vai teco mi guidi,
Se vuol tornar sì tosto alla tua stella.

Mesta sorrise. E del mio pianto ridi?
Io dissi; e dalla forza in seguir quella
Apersi gli occhi: ahi quanta notte io vidi!

SONETTO XV.

Amoroso Pastorale.

O RUSCELLETTO, io già piacer maggiore
Non ho ch' a te volger la greggia mia,
Come qui solo meglio ella si stia,
E più lieto ch' altrove il suo pastore.

Spegne la sete col tuo fresco umore
DORINDA, e in te se guarda, sua natía
Bellezza accresce, e quindi gelosia
Nelle compagne, e nei pastor l' ardore.

O pecorelle mie, dove si bagna,
E si specchia colei trarvi la sete
Non ardite, ch' è dove il rio si stagna.

Ma forse in mirar sè nell' acque chete
Superbia apprese, onde il mio cuor si lagna:
O pecorelle mie, là pur bevete.

CAN-

CANZONETTA.

Amori onesti d' ALCINDO, *e di* DORI.

IN un boschetto
Giacea soletto
Appiè d'un orno
ALCINDO un giorno;
E stanco omai
Di tanti guai
Ch'a tutte l'ore
Gli dava Amore;
Mesto e dolente,
Egro e languente,
Di sospirare,
E di pensare
Sazio, volea
La pena rea
Sedar alquanto:
E se pur tanto
Eragli tolto
Dal caro volto,
Ch'a sè traevalo,
E poi struggevalo,
Volea finire
Col suo morire.
Già di molt'anni
Eran gli affanni
Che DORI schiva,
Di pietà priva,
Gli fea sentire;
E, del martire
Benchè pietade,
Men crudeltade
Ei dimandasse,
Da lei non trasse
Nè men ch'un poco
Del suo gran fuoco
A lui credesse;
E quelle stesse
Parole amanti
Ch'a lei dinanti
Egli dicea,
Dirsi credea
Da ogni altro amante,
Benchè incostante;
E i giuramenti
Suoi colli venti
Credea che solo
Gissero a volo.
Ond'ei di spene
Fuori, di pene
Anche volea
Trarsi, se rea
Morte bramata,
E in van chiamata
Ciò consentiva,
E non fuggiva,
Per far l'interno
Suo mal'eterno.
Ei chiuse i lumi,
Onde due fiumi
Scorrean sul petto,
Del cuor ristretto
Sfogò il martiro
Con un sospiro;
Ed indi ai venti
I suoi lamenti
Spiegò, dicendo:
Partita prendo
Da te, mio Sole;
Nè gia mi duole
Per te, crudele,
Morir fedele;
Anzi mi giova,
Perchè la pruova
Maggior che sia
La morte mia
Ti darà presto.
E se pur mesto
Ora ti sembro,
E', che rimembro
Ch'altre giammai
Poi non avrai
Pruove d'amore
Da chi sen' muore.

Il

Il campo Stigio
Ogni vestigio
Che la ritoglie,
All'Ombra toglie;
Onde m'è tolto
Dal corpo sciolto
Far mai ritorno
Al dolce giorno,
Sempre più chiaro
Fatto dal caro
Tuo vivo lume,
Oltra il costume
Splendente e puro;
Talchè sicuro
L'occhio mio frale
Mirarlo male
Fiso potea,
Nè il sostenea.
Morendo un dono
(Ma pria perdono,
Se troppo chiedo,
E di me credo)
Da te vorrei;
Che ciò che fei
Per la tua gloria,
La tua memoria
Fida ritegna.
Ora mi vegna
Di Morte il dardo;
Non lo ritardo,
Se ciò mi lice
Sperar felice.
Languido allora,
Qual fior che mora
Dal crudo gelo
Sovra lo stelo,
Posò soave
Il capo grave,
Cheto e sicuro
Al tronco duro.
Un bel pallore
Ogni colore
Alle vezzose
Vermiglie rose
Tolse del viso.
Come un sorriso
Restógli in volto,
Ond'ebbe tolto
A Morte il vanto
D'orrida tanto;
Segno che Morte
Bramata sorte
Gli era, e la vita
Meno gradita;
Che nel donarla
Credè acquistarla.
Ch'una tal vista,
Che dolce attrista,
Basti a sforzare
A sospirare
Credo le selve,
Credo le belve,
E credo i fonti,
Le valli, e i monti:
E ch'ogni altera
Libica fiera,
Tigre pur sia,
Altra o più ria,
A pietà mossa
Ne sia, far possa.
Ma allora DORI,
Che fra gli orrori
Di quelle piante
Tacita amante
L'avea seguito
Fida, ed udito
Lieta l'avea;
Nè mai credea
Ch'a morte andasse;
A lui si trasse,
E con incanto
Di strida e pianto
Fece all'usato
Soggiorno amato
Tornar la vita,
Che già smarrita
Piangea dolente.
Perciò repente
Volto il pensiero,
Che fu sì fiero,

Giu-

Giurógli fede,
Ch'è la mercede
Vera d'un cuore
Ch'ha un bell'amore.
Crudel, tu vuoi,
Disse, e tu puoi
Lasciarmi priva
Di te, ch'io viva
Credendo poi?
Se i giorni tuoi
Cerchi finire,
Il mio morire
Perchè vorrai?
E amore avrai?
Tua sono, è vero,
Perciò al tuo impero
Star io dovrei;
Ma non men sei
Tu mio; che Amore
Già del tuo cuore
Le chiavi diemmi,
Ch'ora tu viemmi
Sì crudelmente,
E orribilmente
Con morte a lato
A tor', ingrato.
Viver io sola?
Qui la parola
Il duol le tolse,
E il freno sciolse
A un caldo pianto.
Quando egli alquanto
Ripresa possa,
La fece scossa
Del suo languire
Con dolce dire.
Appoco appoco
In ambi loco
La doglia diede
A bella fede
Di sempre amarsi;
Onde i cuor' arsi
Gioja provaro
Tal, che l'amaro
Avuto pria
Nessun sentia.
Ah care pene,
Dicean; che viene
Maggior la gioja
Dopo la noja:
Nascon da quelle
Ah le più belle
Pruove d'amore,
E il suo valore
La fede nostra
Per quelle mostra.
Oro non splende
Se a lui non rende
Fuoco, o martello
Il color bello;
Ed il sereno
Si fa più ameno
S'esce dal grembo
D'un fosco nembo.
Al mondo rari,
O senza pari
Ben degni spirti
D'allori e mirti!
D'ALCINDO e DORI
Dunque gli amori
Sian celebrati,
Ed imitati
Da chi ha simíle
Alma gentile.
Ben degni amanti
D'eterni vanti,
E che memoria
Abbia la Storia
Di loro, quando
Di vita in bando
Non mai divisi
Godran gli Elisi.

I L F I N E.

AV-

AVVERTIMENTO A GLI ERUDITI LETTORI.

Il Padre Dionigi Petavio della Compagnia di Gesù nella sua dottissima Opera de' Dogmi Teologici, al terzo libro *De Deo, Deique proprietatibus*, disapprova, e rigetta come falso il sentimento di Zaccheria Scolastico intorno alle relazioni, che questo Scrittore afferma non convenirsi a Dio, siccome proprie solamente de' corpi.

		Errori.	*Correzioni.*
a carte 31.	*lin.* 13.	Grisoni	Grigioni
75.	13.	esser	essere
93.	20.	cose.	cose?
137.		nella Nota, dopo la parola *spiritum*	aggiungi; *, sed potius relaxantibus*,
297.	33.	presenti	presenti
328.	5.	sue	lor
345.	2.	TAGANITI	TEGANITI
357.	3.	piume *in alcuni esemplari*	piuma

IN PADOVA. CIƆIƆCCXXXV.

Presso GIUSEPPE COMINO.